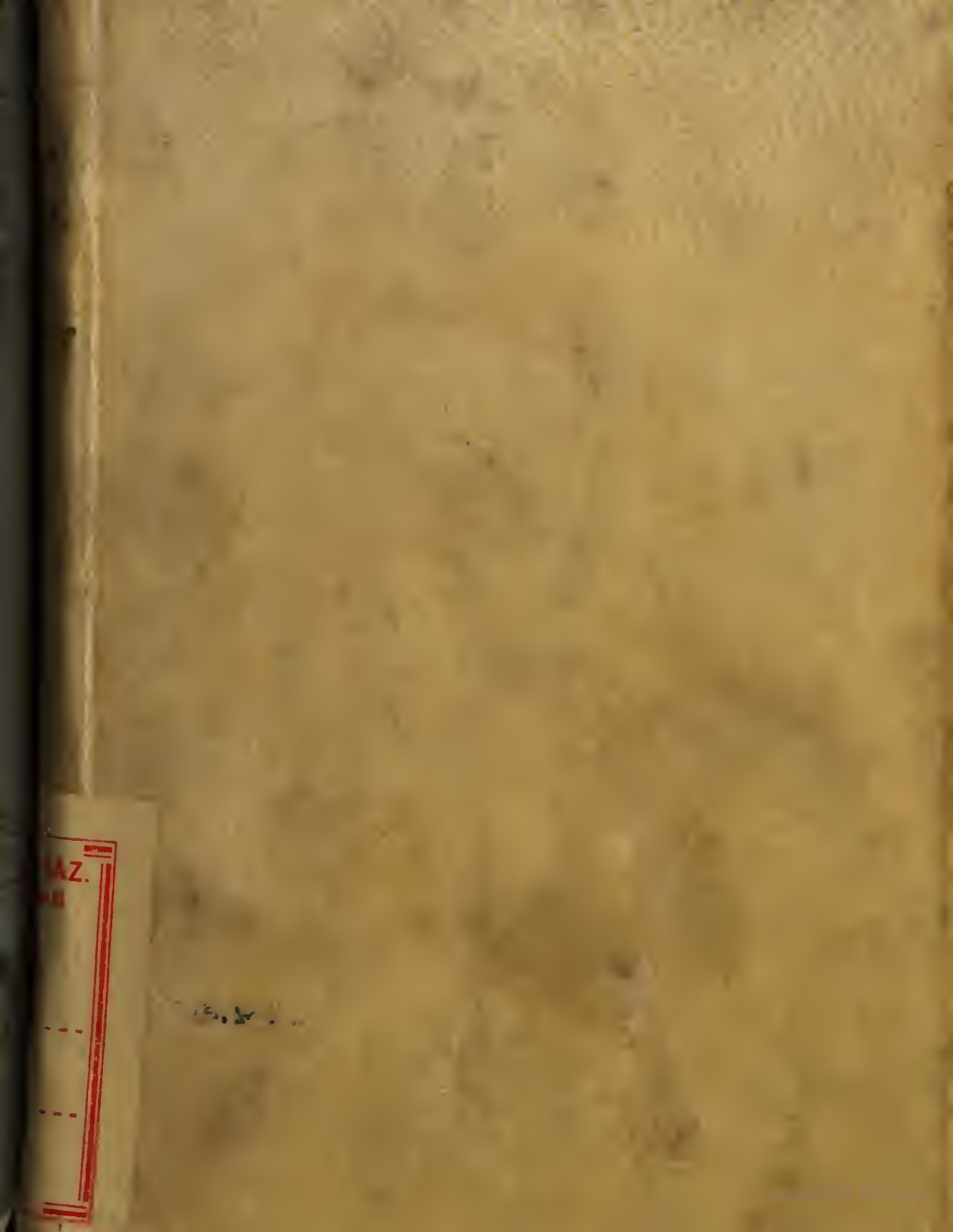

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
LI
A
8
NAPOLI

L1
A
0

VITA, GESTI, COSTVMI,

DISCORSI, ET LETTERE di Marco Aurelio Imperatore,

Sapientissimo Filosofo, & Oratore eloquentissimo:

Con la giunta di molte cose, che nello Spagnuolo non erano, & delle cose Spagnuole, che mancauano nella traduttione Italiana.

Di nuouo Ristampato, & diligentemente Ricorretto.

Sig: Andrea Caporelli Liber

IN VENETIA, M D XCVIII.

Appresso Marco Claseri.

LI A 3

NAPOLI

TAVOLA
DE I CAPITOLI
DEL PRESENTE LIBRO.

DELLA discendenza, nascimento, e nomi di Marco Aurelio Imperatore. car. 1.

Della natura, & lignaggio di M. Aurelio Imp. 1

De i precettori di M. Aurelio, & in che riuerenza gli hebbe nella lor vita, & morte. 3

De i maestri, che hebbe Marc. Aurelio nella sua infantia. 4.

Delle scienze, che apprese M. Aur. Imp. & d'vna marauigliosa lettera scritta à Pollione. 7

Marc. Aurelio à Pollione suo amico. 7

Per esser sauio M. Aurel. Imp. furono molti sauij al suo tempo. 10

Della creanza di M. Aurel. & quando gli fù dato il nome di Aurelio, e de gli honori della prima, & della seconda moglie, & di vna figliuola hauuta. 12

Della morte di Antonino Pio Cesare, & come Marco Aurelio ascese allo Imperio, & tolse in sua compagnia Vero Commodo alla amministratione, & di vna inondatione del Teuere. 13

Della guerra de i Parthi, alla quale fù destinato Vero cõmodo, & della figliuola di Marco Aurelio mandata à Vero suo marito sotto la scorta di Ciuicazio paterno di Vero. 14

Del gouerno della Republica Rom. di M. Aurelio. 14

Del ritorno di Vero dalla guer-

guerra de i Parthi, e del trionfo hauuto insieme con Marco Aurelio co i figliuoli. 16
Oprò M. Aurelio nel Senato, che fussero eletti, egli, & Vero, alla impresa contra Marcomanni, e il loro ritorno à Roma. 17
Della morte di Vero fratello di Marco Aurelio, & de gli honori fattigli, e della morte di Vero suo figliuolo. 18
Della morte di Verissimo figliuolo dello Imperator Marco Aurelio. 19
De i maestri, i quali prendeua Marco Aurelio Imperatore per la creanza de i figliuoli. 19
Di ciò che accade à cinque sauij, il perche furono cacciati della casa dello Imperatore. 20
Di vn ragionamẽto, che fece M. Aurelio Imperatore à i maestri, che haueuano da creare il Principe Commodo. 22
De' vitij, c'hanno da appartare i maestri del Prẽcipe che essi hanno da creare. 15
Il modo che teneua Mar. Aurelio nel creare le sue figliuole. 27
In qual guisa Marco Aurelio Imperatore eleggeua suoi generi, e gli isperimentaua. 28
Di quello, che disse Marco Aurelio Imperatore al padre di vn giouane, alquale voleuano maritare vna delle figliuole. 30
Che molto si deue esaminare vn genero inanzi, ch'entri in casa. 31
Quanto Marco Aurelio fosse amico di nobili essercitij, & nimico di buffoni. 33
Della bona conuersatione di Marco Aurelio Imperatore. 35
Della festa, che celebrauano i Romani al Dio Iano in Roma, & di quanto occorse in vn di quella festa, nel tempo di questo buono Imperatore. 36
Della risposta, che diede M. Aurelio Imperatore à Fuluio Senatore. 37
Come Marco Aurelio cõpartiua le hore del giorno, per dar compimento a tutti i negocij dell'Imperio. 39
Della domanda di Faustina all'Imperatore suo marito, & della risposta di lui. 40
In quanto pericolo tornano

no coloro, che conuersano troppo con donne. 42
Di vn ragionamento fatto da Marco Aurelio à i suoi cortigiani. 47
Quanto sia pericolosa la vita della corte à coloro, che troppo vi dimorano. 48
Dichiara Marco Aurelio la sua intentione a i suoi come hanno da viuere nella sua casa, & in corte. 50
Di vn spauenteuole mostro, che fu visto in Sicilia, & di ciò che occorse. 52
Di vna gran pestilenza in tutta Italia al tempo di Marco Aurelio Imperat. 54
Della risposta, che diede Marco Aurelio Imperatore ad vn medico, che lo riprendeua. 55
Ne i Principi piu, che ne gli altri è pericolosissima la ignoranza. 56
Ragionamento di vn villano a i Senatori di Roma, in presenza di Marco Aurelio Imperatore. 58
Delle cose piu particolari dette dal Villano innanzi il Senato. 60
Del contrasto di vn reciproco amore, tra lo Imperatore Marco Aurelio, e'l popolo Romano. 60
Di vna gratia, che hebbe la Imperatrice di Marco Aurelio, a petitione di molti intercessori. 63
Di ciò che disse Marco Aurelio Imp. ad vn Senatore. 65
Di vna graue riprensione, e auiso, che Marco Aurelio diede a Faustina sua moglie, & sua figliuola. 66
Della cura, che teneua Marco Aurelio Imperatore in maritar sue figliuole. 71
Della ispeditione di Marco Aurelio Imperatore, & vittoria contra Marcomanni. 65
Della ispeditione contra Cassio, & della morte di quello. 76
Della morte di Faustina, & de gli honori datigli, & del trionfo di Marco Aurelio Imperatore. 75
Della moglie di Commodo, & della ispeditione della guerra contra Marcomanni. 77
Della infermità, e della morte di Marco Aurelio, & de gli honori fattigli. 78
Delle opinioni del nascimento di Commodo figliuolo di M. Aur. Imperatore. 79
Di alcuni costumi, gesti, & risposte di Marco Aure. Imperatore. 79

Della infermità, che poi seguì la morte à Marco Aur. Imp. 80
Della risposta, che diede Mar. Aurelio a Pannutio suo secretario. 85
Della raccomandatione, che fece M. Aurelio a i Gouernatori del Principe suo figliuolo, nell'hora della morte. 90
Esortatione, & sani consigli di Marco Aur. nell'hora della morte al Principe Commodo. 93
Di quello, che disse M. Aurelio Imperator a Commodo suo figliuolo nell'hora della morte. 95
D'altri piu particolari cõsigli dati da Marco Aurelio al figliuolo Commodo. 97
Delle particolari raccomandationi, che fece Marco Aurelio Imperatore al suo figliuolo Commodo. 100.
Dell'vltime parole dette da Marco Aurelio al figlio, e della tauola dei consigli, che gli diede. 101
Delle calunnie date a Marco Aurelio Imperatore. 104

FINE.

TAVOLA
DELLE LETTERE
DI MARCO AVRELIO
IMPERATORE.

A Piramone suo amico, ilquale si ritrouaua in vna calamità. cart.104

A Cornelio, nellaquale ragiona de i trauagli della guerra, & della vanita del tronfo. 109

A Torquato habitatore di Gaeta, consolandolo in vno esilio. 114

A Domitio da Capua, consolandolo del suo esilio. 118

A Claudo, & Claudina, perche essendo vecchi viueuano da giouani. 120

A Lauina Romana, consolandola della morte del suo marito. 128

A Cincinnato, che di Caualiero era diuenuto mercante. 132

A Catullo Centorino, che era molto afflitto per la morte dello infante Verissimo figliuolo dell'Imperatore. 134

A Mercurio c'hauea perduto in mare la mercantia. 137

Ad Antigono, consolandolo in vn tristo caso. 137

Al medesimo Antigono, de i Giudici crudeli. 143

A Lamberto gouernatore dell'Isola dell'Elesponto, alquale mandaua tre barche di buffoni. 145

A Catullo delle ingiustitie, & rubberie de gli vfficiali di Roma. 148

Alle Cortigiane di Roma. 149

A Boemia sua innamorata. 153

Risposta di Boemia à M. Aurelio. 155

A Macrina donzella Romana, sua innamorata. 159

Alla Medesima Macrina. 161

A Liuia Romana, sua innamorata. 162

A Pollione suo amico, dell'ingratitudine de gli amici. 164

A Dedalo suo amico, de i paesi strani. 166

IL PROLOGO DELL'AVTOR SPAGNVOLO.

COme, che'l tempo sia vn'inuentore di nouità, & registro certo delle cose antiche, e vltimamente il tempo dia fine à tutte le cose, che hanno il suo fine prescritto: la sola verità tra tutte le cose ha questo priuilegio; che quando pare il tempo hauer tronche l'ali, allhora, come immortale, maggior forza riprende. Non è cosa tanto intiera, che nõ si diminuisca, nè tanto sana, che non si consumi, nè si forte, che non si rompa, nè cosi serbata, che non si corrompa, nè cotanto fina, che non manchi: in somma tutte le cose il tempo finisce, & sotterra, se non la verità, laquale del tẽpo trionfa, & di tutto quello, che è nel tempo. I frutti della Primauera non han forza à dar sostanza, nè perfetta dolcezza per dar sapore, ma passata la state, & nell'autunno raffreddansi già piu il tempo, tutto quello, che si mangia ha piu forza, & quello che si assaggia dà piu gusto: tanto voglio dire, nel principio, ch'incominciò il mõdo hauer saui, quãto furon istimati i filosofi p loro molto semplici costumi,

mi,tãto meritarono essere ripresi p loro deprauati intendimenti. Per certo gli antichissimi filosofi cosi Greci, come Caldei; i quali si segregarono à speculare le stelle del cielo, & salirono al monte Olimpo à contẽplare l'influenze de'pianeti nella terra;e cominciarono à guardare i mouimẽti terrestri,più meritarõ ꝑdono per loro ignorãza,che gratie p loro sapere; eglino furon'i primi,che si diedero à cercare la verità de gli Elemẽti, e del Cielo; & i primi, che seminarono errori nelle cose naturali della terra. Homero nella sua Iliade disse, de i filosofi miei predecessori, condannò quello,che seppero, & lor ringratiò di q̃llo,che desiderarono di sapere.Molto ben disse Omero;perche se ne'primi,& antichissimi filosofi non fosse regnata tanta ignoranza,non sarebbono state tante Sette in ciascuna academia. Chi ha letto le antichità de' filosofi,non mi negherà,che essendo la scienza vna,le genti fossero diuerse;Cinici,Stoici,Peripatetici,Academici,Epicurei. i quali tutti,tanto fanno contrari alcuni da gli altri nelle opinioni,quãto diuersi nelle naturalezze.Nõ voglio,che la mia pẽna si distẽda fuor del termine, tanto in riprẽdere i passati,che dia tutta la gloria à' moderni. Se merita guiderdone colui,ch'm'ĩsegna il camino,doue io ho da caminare,nõ meno merita gratie q̃llo,che m'ha auisato, ch'io lo possa errare:la ignoranza de gli antichi non fu se nõ vna guida per inuiar noi,& perche essi errarono allhora,ci toccò in sorte d'esserne noi fatti chiari dapoi. Per

più

più gloria de gli antichi, e per maggior infamia nostra, dico, che questi, che siamo hora, fussimo stati allhora; sapemmo manco, ch'essi non seppero: e se quelli, che furono allhora, fossero adesso saprebbono più, che noi non sappiamo. Molto chiaro appare esser questo la verità, poi che quegl'antichi, per esser virtuosi, & studiosi delle vie strette, & sentieri chiusi, fecero strade aperte; & noi p esserne vitiosi, e otiosi, le strade, che ci han lasciate apte, l'habbiamo ridotti serragli. Or venendo al proposito di quello, ch'io voglio dire, non ci possiamo lamētar noi, che siamo hora, come si potrebbono lagnare molti di quelli, che furono innanzi, poi che la verità (laquale dice Aulo Gelio esser figliuola del tempo) in questa vltima età del mondo, ci ha dichiarato molto distesamente tutti gli errori, di che noi ci habbiamo à guardare, e tutte le vere dottrine, che habbiamo a seguire. Hoggidì la malitia humana è tanto sueglia ta, sonsi assottigliati tāto gl'intelletti, che ci manca molto, che sapere del bene, & ci affannamo per saper piu di quello, che è bisogno del male. Di maniera, che vno con carte di più, & vn'altro con carte di manco, ciascun pēsa di guadagnare il giuoco. Dato che tutto il sopradetto sia verità, è tanto poco quello, che attingiamo, & è tāto quello, che potremmo, e douerem mo sapere: che'l molto, che sappiamo, è la minor parte di quello, che ignoriamo. Cosi come nelle cose naturali, la varietà dei tempi, fanno loro operationi gli elementi parimente nelle dottrine morali,

morali, secõdo, che son successe le età, cosi si son discoperte le scienze. Nõ vẽgono per certo tutti i frutti insieme, ma quãdo alcuni finiscono, cominciano à ripigliar stagione gli altri, cosi nè tutti i dottori fra Christiani, nè tutti i filosofi fra gẽtili, concorsero in vn tempo, ma morti alcuni buoni, successero altri migliori. Quella suprema sapienza, che tutte le cose misura per giustitia & le diuide, secondo la sua bontà, non volse che in vn tempo fosse il mondo de' sauii, & in altro estremamente pieno di sempliciotti; perche non era ragioneuole che ad alcuni toccasse ro tutti i frutti, & ad altri solo le foglie, in guisa, che si fastidissero per il troppo loro abondare. Quell'antico secolo di Saturno (che per altro nome si chiama il secol d'oro) fu certamente molto stimato da quegli, che lo videro; molto lodato da quegli, che ne scrissero, & molto desiderato da quegli, che non lo goderono. Et è da sapere, che non fu d'oro per sauii, che l'indorassero; ma pche si mãcaua d'huomini cattiui, che lo disdorassero. Questa nostra età di ferro, niuno pensi, che si chiami ferrea, se non perche manchino in questa nostra età sauii; ma perche auãzano in essa malitiosi. Confesso vna cosa, & giudico hauer molti, che mi fauoriscono in essa, & è, che giamai il mondo hebbe tanti, che insegnassero virtù, & mai manco, che si dessero à quelle. Aulo Gelio nelle sue notti Attiche dice, che perciò erano tanto stimati gli antichi, perche erano pochi, che insegnauano, & molti, che imparauano. Il contrario di que

sto

sto ~veggiamo hora; perche sono già infiniti quei, che insegnano, e pochi, che apprendono. Per molta stima in che furono tenuti i Filosofi antichi, si può conoscere in quanta poca veneratione sono hauuti quelli, che sono hora riputati saui. Che cosa fù veder Omero fra Greci? Salomone, fra gli Ebrei? Licurgo fra Lacedemoni? Prometeo, fra gli Egitij? Liuio, & Cicerone fra Romani? Apollonio Thianeo, fra tutte le Barbare nationi? O quanto furon felici quei Filosofi in venire, come vennero, in quei tempi, ne' quali era il mondo tanto ricco d'idioti, e tanto pouero de' saui, che concorreuano gli huomini da' rimoti paesi. non solo ad ~vdire lor dottrine, ma ancora à vedere lor psone. Il Glorioso Girolamo, nel Prologo della Bibia, dice; che nel tẽpo, che piu Roma prosperaua, Tito Liuio scriueua le sue Deche; & che molto piu tosto veniamo à Roma per vedere l'eloquẽza de i libri di Tito Liuio, che per godere d'alcun trionfo Romano. Quando Olimpia partorì il Magno Alessãd. Filippo suo marito, & padre del fanciullo, scrisse ~vna lettera ad Aristotele, nella qual dicea. Io rendo molte gratie à gli Dei, nõ tanto perche mi diedero il figliuolo, quãto per hauermelo dato in tẽpo, che tu potessi esser suo maestro, & egli tuo discepolo. Marco Aurelio Antonino Imperatore, del quale è la presente opera, di sẽ stesso parlando, scriue à Pollione suo amico, e dice queste parole. Ti fo sapere amiço, ch'io nõ sono stato fatto Imp. per sangue de i miei antecessori, nè

per

per fauori,che hebbi da presenti, se non perche fui amico de'saui,& gran nemico de gl'ignoranti. Molto fortunata fu Roma in eleggere Imp. tanto prudente,& non meno fu egli in conseguire tale,e tãto grande Imperio, nõ per patrimonio,ma per sauio. Certamẽte fu gloriosa quella età in sua persona,nè meno sarà questa nostra in godere sua dottrina.Ho voluto intitolare questo Libro Aureo,che vuol dir d'oro.Perche deggion tãto tenersi i virtuosi in scoprire questo libro con le sue sentẽze à tempo,come tengono i Principi le minere dell'oro nelle sue indie. Il perche indouinomi,che sieno piu gli animi distratti all'Indie dell'oro,che gli occhi satij in leggere la dottrina di questo libro. Dice Salustio, che si dee dare molta gloria à quelli, che fecero famosi fatti,& che nõ son degni di minor fama quelli, che in alto stile gli scrissero.In questo caso liberamente confesso non meritare,per mia traduttione, alcuna fama,perche eccettuate le diuine lettere,non è cosa nel mondo tanto accuratamente scritta, che non habbia mestieri di censura & di lima. Et questo appare esser vero;pche Socrate fu ripreso da Platone: Platone da Aristotele:Aristotele da Auerroe:Cecilio da Sulpitio:Lelio da Varone: Marino da Tolomeo,Ennio da Orario:Seneca da Aulo Gellio: Eratostene da strabone:Tessalo da Galeno:Ermagora da Cicerone:Origene da Girolamo:Girolamo da Ruffino:Ruffino da Donato.Or se in questi huomini (tanto Eroici nelle operationi loro) ò toccò cor-

rettione,i quali furono lume del mondo,non è per certo gran cosa,che tocchi il medesimo à me,sapendo,che nõ so cosa alcuna.Di mia volontade io soppongo la presente opera al parere,& esamine de'sauii,& de'virtuosi:gli altri che tali non sono,richieggio à contentarsi d'esser lettori,e non giudici. Non è patienza, che sofferi, nè legge, che lo prometti, che quel, che vn sauio huomo, con molto studio,& accortezza scriue,lo disprezzi, per leggerla solo vna volta, vno idiota. Molte volte sono ripresi gli autori,& scrittori,non da quei,che sanno comporre,o trãdurre scritture,ma da quelli,che non le sanno pure intendere, nè ancora per auentura leggerle. Or dico, che furono molti quelli, che scrissero dei tempi di questo Marco Aurelio,Erodiano,benche poco. Eutropio manco, Lampridio assai meno, & Giulio Capitano alquanto più. Gli scritti di costoro,& d'altri paiano esser piu tosto epitomi,che historie. Vi è ancora altra differenza tra questi scrittori, e quelli da cui ho preso la presente historia, che questi furon testimonij di veduta,gli altri scrissero per relatione altrui.E medesimamente da sapere,che i maestri, che à Marco Aurelio insegnarono le scienze,furono tre, Giunio Rustico,Cinna Catulo, & Sesto Cherronese nipote del gran Plutarco. Questi tre furono q̃lli,che scrissero la presente istoria. Sesto Cheronese in Greco, & gli altri due in Latino.Pensso di questa historia,n'habbiamo pochi notitia;perche quì non l'habbiamo veduta stampata.

Quando vscì de'collegi del mio studio, & condotto à praticare al palaggio, vedute tante varie nouità nelle corti, deliberai con desiderio di darmi à cercare, & sapere cose antiche; & à caso leggendo vn dì vn'historia, trouai in essa questa alligata: & vna epistola in quella inserta, & paruemi tanto buona, che posi tutto quello, che vagliano le forze humane in cercarla. Dopo molti libri vergati per molte librarie, parlando con molti saui, cercando con diligenza per molti Regni, finalmente la scopersi in Firenze fra'libri, che lasciò Cosmo de'Medici, huomo per certo di buona memoria. Mi son valuto in questa scrittura, che è humana, quello, che molte volte si vsa nella diuina, ch'è tradurre non di parola à parola, ma sentenza di sentenza, che non siamo obligati noi interpreti dar per misura le parole, bastaci dar per peso le sentenze. Essendo gli historiografi, & dottori, da chi la tolsi, molti, & l'historia non piu d'una, non voglio negare, che leuai alcune cose insipide, & meno vtili, & ci ho inserte altre molto soaui, & vtili. Ho pensiero, che ogn'huomo sauio, dopo che haurà letto questo libro non dirà me esser l'Autore principale dell'opera, nè medesimamente sententierà, che del tutto ne sia escluso: perche tante, e tanto mature sentenze, non si trouano nel tempo presente, nè tale, e tanto allo stile conseguirono quelli del tempo passato.

BREVE

Breue trattato della vita d'Adriano IMPERATORE.

Secondo Elio Spartiano.

ADriano Cesare, dopò la morte di Lucio Ceiono, Commodo Vero, Elio Cesare, cui per adottione si haueua elet to compagno, in vita nomatolo Cesare, &, dopò morte successore della dignità, &, amministratione Imperiale, addottossi in figlio Antonino Pio, & herede nello Imperio, poi che per la poca etade, non poteua lasciar Marco Aurelio, con questa conditione, che egli deuesse addottare in figlio Marco Antonio (che fù poi detto Marco Aurelio) figliuolo del fratello di sua moglie, & L. Vero figlio di Elio Vero, & che ei si haueua prima addottato. Et che deuesse dare in moglie Faustina sua figlia minore à L. Vero, & non à Marco Aurelio, che già col consentimento di Adriano hauea tolta in moglie la figlia di L. Ceiono Commodo.

Breue Trattato della vita d'Antonio Pio IMPERATORE.

Secondo Giulio Capitolino.

MArco Antonio Pio Cesare, morto Adriano, fece disciogliere lo sponsalitio di Marco Aurelio con la figliuola di L. Ceiono Commodo, & diedegli Faustina sua figlia minore in moglie, & dopò l'hauerlo nomato Cesare, & fatto compagno nella amministratione dello Imperio, nella sua morte lasciatolo herede, gli raccomandò la Republica, & la figlia.

DELLA

DELLA DISCENDENZA, NASCIMENTO, ET NOMI DI MARCO AVRELIO.

MARCO AVRELIO Cesare Antonino, sapientissimo filosofo, & oratore eloquentissimo: quale di santità di vita, si lasciò di gran lunga adietro tutti gli altri Principi Romani, hebbe per padre carnale Annio Vero figliuolo d' Annio Vero, & per madre Lucilla Domitia Caluilla, figliuola di Caluisio Tullio. Annio Vero suo padre morì Pretore, Annio Vero suo auolo paterno, fù due volte Console, & Prefetto della Città, & ambedue furono tra Patritij ascritti da Principi, Vespasiano, e Tito Censori. Rupilia Faustina, figliuola di Rupilio buono Consolare, fu sua auola paterna, Annio Libone Console, zio paterno; Galeria Faustina Augusta, era sua zia; Il bisauolo paterno suo, fu Annio Vero Pretorio, d' vn castello in Spagna, fatto Senatore. Il bisauolo materno suo, fu Catilio Seue-

ro, due volte Console, & Prefetto della Cittade. Nacque MARCO AVRELIO nella Città di Roma, in monte Celio, ne gli orti, al xxij. d'Aprile, essendo l'auolo suo la seconda volta Augure, & Console. Ripetendo altamente l'origine di sua famiglia: egli è secondo Mario Massimo, della discendẽza di Numa Pomdilio, & di Malemnio figliuolo di Dasimo Re Satentino, che edificò Lupia. Fu nutrito, oue egli nacque, & nella casa di Vero suo auolo, appresso le case di Laterano. Hebbe vna sorella minor d'età di lui, Annia Cornificia. Per nome Marco Aurelio, nel principio fu chiamato dell'vno, & dell'altro bisauolo suo, Annio Seuero. Dopò la morte del padre, Adriano Cesare, nominollo Annio Verissimo, presa la toga virile, che fu nel vx. anno, fu detto Annio Vero. Morto suo padre, fu addottato, & alleuato dall'auolo paterno.

Della natura, & lignaggio di Marco Aurelio Imperatore.

NEll'ano della fondatione di Roma 695. nella Olimpiade 183. morto Antonio Pio Imperatore, essendo Consoli Fuluio Catonẽ, & Gneo Patroclo nell'alto Campidoglio, à i quattro di Ottobre, per dimanda di tutto il popolo Rumano, & consentimento di tutto il sacro Senato, fu dichiarato per Imperatore vniuersale di tutta la Monarchia Romana, Marco Aurelio Antonino. Questo eccellete huomo, fu natio di Roma, nel monte Celio, & secondo che dice Giulio Capitolino, nacque a i ventisei

tisei d'Aprile. Suo padre si chiamò Annio Vero come l'auolo, & il bisauolo; perilche molte volte gl'istoriografi, lo chiamauano Macco Aurelio Vero, benche Adriano Imperatore, Marco Verissimo, lo chiamaua; perche in lui giamai non si trouò bugia, nè manco di verità. Questi Annij veri, erano d'vn lignaggio in Roma, che si vantaua discendere da Numa Pompilio, e da Quinto Curtio famoso Romano, che per liberare di pericolo Roma, & a sua persona dar perpetua memoria, volontariamente si precipitò nella voragine, che in quei tempi in Roma fu veduta. La madre di questo Imperatore, si chiamò Domiciada camilla, secondo che racconta Cinna Historico ne i libri de i lignaggi di Roma. La schiatta di questi Camilli era molto stimata in quei tempi; perche si vantaua discendere da Camillo famoso, & fortunato Capitano Romano, che liberò Roma da i Galli, che la teneuano presa. Gli huomini, che discendeuano da questo lignaggio, chiamansi Camilli per memoria di Camillo; & le donne del medesima lignaggio, si chiamauano Camille per memoria d'vna figliuola di Camillo, chiamata Camilla. Era legge molto antica, che tutti i Romani in quel luogo haueßero alcun iparticolare priuilegio, nelquale i loro anteceßori hauessino fatto al popolo Romano alcuno gran seruigio; & per questo costume antico fu ordinato per priuilegio, che quei del lignaggio di Camillo haueßero la poßessione, & guardia dell'alto Campidoglio. Et benche la varie-

tà de' tempi, la moltitudine de' Tiranni; il romore delle guerre ciuili, fossero occasione di diminuire l'antica politia di Roma, & introdurre vna maniera non buona di vita; nè perciò leggiamo questa preminenza de' Romani essere rotta, eccetto al tempo di Silla, quando fece la vniuersale proscrittione contra a' Mariani. Morto Silla il crudele, preualendo Giulio Cesare pietoso, fatto Dittatore di Roma, capo de' Mariani, annullò tutto l'ordine di Silla, riducendo nello stato antico la Republica. Qual sia stata la conditione, stato, pouertà, ricchezza, fauori de gli antichi, ò disfauori di questo Imperatore, non lo trouiamo nelle istorie antiche; ancora, che con molta diligenza sien state riuoltate. Gli antichi Romani Historiografi, non haueano in costume di scriuere le vite de' padri de gl' Imperatori, maggiormente, quando erano fatti Monarchi, piu per il merito, che haueano i figliuoli, che per auttorità, che hereditarono da' lor padri. Vero è che dice Giulio Capitolino, il padre di Marco Aurelio Imperatore essere stato Pretore ne gli esserciti, & Capitano de i confini, ne i tempi di Traiano il buono, Adriano il sauio, & Antonino il pio, Imperatori. Conferma questo; quello che scriue il medesimo Marco Aurelio, stando in Rodi, ad vn' altro amico suo, chiamato Pollione; che dimoraua in Roma, per queste parole. Molto è doluto, amico mio Pollione, l'assenza di Roma, maggiormente, da che mi vidi si solo in questa Isola. Cosi come la virtù, fa il forastiero natio, & il

vitio,

vitio, lo riduce forastiero, essendo diece anni, che leggo quì in Rodi filosofia mi tengo già paesano... Et quello, che mi ha fatto scordare le delitie di Roma, & auezzarmi all'asprezza dell'isola, è, che trouo quì molti amici di mio padre, & saprai, che fu quì Capitano contra i Barbari, per Adriano mio signore, & Antonino mio suocero, per ispatio di quindeci anni. Bene haurei voluto in Rodi tanti anni leggere filosofia, quando mio padre, nel medesimo luogo stette nella guerra; ma non posso, perche Adriano mio signore, mi comanda, ch'io vada à fare residenza in Roma, e tuttauia ha piacere l'huomo di veder la sua patria. Or per parole di questa lettera, crediamo Annio Vero, padre dell'Imperator Marco, il piu della sua vita hauer speso nella guerra. Non si suole per certo dare così dileggieri l'vfficio del Capitano de' confini, se già non è persona molto essercitata ne gli essercitij della guerra. Et come, che tutta la gloria de i Romani fusse di lasciare di se buona fama, colui certamente era tenuto per più valoroso, & nel Senato haueua maggiori amici in chi si fidaua il conquisto de i più crudi nemici. I Romani, come dice Sesto Cherronese istorico; ancora che haueßero per le mani molte pericolose guerre, sempre hebbero in quattro parti dell'Imperio molto intere le loro guarnigioni; cioè, in Bizantio, che ora è Constantinopoli, per rispetto de gli Orientali; in Gade, che ora è Calis, città di Spagna, per rispetto de gli Occidientali; nella riuiera del Rodano, che ora è il fiume Reno

per i Germani; ne' Colossi, che ora si chiama Rodi per cagione de i barbari. Nel primo di Gennaio, quando si diuideano gli ufficij nel Senato, proueduto il Dittatore, e i due Consoli annali, subito nel terzo luogo, si prouedeano i quattro più eccellenti Capitani, per difendere quei quattro confini. Dimostrarsi questo essere vero, perche tutti i famosi huomini Romani, leggiamo in sua giouentù essere stati Capitani in quelle frontiere. Il gran Pompeo inuernò co i Bizantini, il fortunato Scipione, co' Colossesi; l'animoso Giulio Cesare, co' Gaditani; e'l molto istimato Mario, co i Rodiani. Ora Annio Vero, padre di Marco Imp. leggiamo essere stato Pretore ne gli vfficij, & vno di quei Capitani de' confini, che douea essere in Roma vna delle p̃sone molto segnalate.

De gli precettori di M. Aurelio, & in che reuerenza gli hebbe nella loro vita, & morte: delle scienze, che apprese: & d'alcuna sua compositione, & de gli condiscipuli suoi.

In dalla sua prima fanciulezza, ei cominciò hauere graui, & alti pensieri, parole, & opre; poi che vsci de gli infantili, e teneri anni delle nutrici, posto sotto la cura de i gran sauij, & intendenti huomini, peruenne alla scienza della Filosofia. Hebbe ne principij delle lettere, mostratori Eusorione, Gemino Comedo, & Androne musico, & Geometra, & à questi come ad autori delle discipline, attribuì molto. Nelle lettere Greche in Grammatica, hebbe Alessandro; nelle Latine,

fù

fù sempre appo lui Trosio Apro, Pollione, & Eutichio Proculo Siccese. Nell'arte Oratoria in Greco, hebbe Annio Marco, Canino Celere, & Erode Attico; in Latino Frontone Cornelio. Fece di Frontone grande stima, c'he gl'impetrò dal Senato la statua, & Proculo fu da lui inalzato fin'alla dignità del Proconsolato. Asceso poi à gli honori, ei si agplicò alla Filosofia, & molto fanciullo ancora: Nell'anno duodecimo di sua età, prese habito di filosofo, insieme alla filosofica sofferenza, studiando egli col pallio, & dormendo su la terra potè à pena far si la madre, c'ei volesse dormire sopra vn letticciuolo di pelli. Hebbe ancora per precettore Commodo suo parente. Nella filosofia Stoica, pose ogni suo studio, & hebbe per maestro Apollonio Calcedonio, alla cui casa, trasferiua anche; dopo peruenne all'imperial Maestà per imparare, tanto era il diletto, che della filosofia prendea, che godeua assai piu d'esser chiamato filosofo, che Imperatore, e tutto che Stoico fosse, non recusò d'vdire ancora Sesto Pirronio Cheronese Settico, nipote à Plutarco. Della scolla Peripatetica, vdì Claudio Seuero, & Giunio Rustico, stoico ancora. Costui fu molto da lui riuerito, & seguitato. Con costui, tanto delle cose di pace, come di guerra, cominciò tutti i consigli suoi publici, & priuati. A costui, sempre porse prima il bacio, che à tutti gli altri Prefetti, al Pretorio; due volte fu per lui Console designato. A costui, dopo morte, impetrò le statue del Senato. Onorò egli intanto i suoi dottori, ch'ei volse hauere nell'erario le loro imagini d'oro, & non manco con ogni mani-

ra di pietoso vfficio ornare i sepolcri suoi, col visitargli spesso co i sacrificij, & co i fiori. Marco Aurelio scrisse opere in filosofia, secondo la dottrina Stoica. Diede opera ancora allo studio delle leggi ciuili, sotto L. Volusio Mettiano; tanto fu dedito à gli studij, ch'ei ne struggeua il corpo; & in questo solo parue degno di reprensione la fanciullezza sua. Frequentò le scole publiche de gli declamatori de' suoi condiscepoli; sommamente amò, dell'ordine Senatorio, Seio Fusciano, & Ausidio Vittorio dell'ordine Equestre, Bebio, Lungo, Calenio, ne i quali fu liberalissimo; & quelli, che egli per le qualità della vita, non puote anteporre, grandemente acarebbe di robba.

De i maestri che hebbe Marco Aurelio nella sua infantia.

NOn habbiamo per autentiche Historie doue, quando, come, in che modo, in che essercitij, con che persone, ò in che paesi habbia speso il più di sua vita, questo buono Imperatore; solamente in brieui parole, dice Giulio Capitolino, esser stato ventitreanni sotto protettione d'Adriano Imperatore. Ma il contrario si troua per altri Historiografi, si come dice Sesto Cherroneſe nella sua historia. Non haueuano in costume i Chronichisti in Roma, di scriuere le cose, che fecero i lor Principi, prima, che fussero Principi, se non solamente di quei giouani, che fin da fanciulli hebbero molti alti pensie-

pensieri. Appare ciò esser vero; perche narra largamente Suetonio tranquillo i fatti, & l'impese temerarie, che Gaio Giulio fece nella sua fanciulezza per mostrare a' Principi futuri, come fù molto grande l'ambitione, che hebbe di acquistar la Monarchia, & molto poco il sentimento, & maturità per conseruarsi in essa. Non è cosa nuoua ne gli huomini, che aspirano à cose molto ardue, che quanto piu alti hanno i pensieri, tanto hanno piu bassa la fortuna; & quanto diligenti sono in essequire il lor desiderio, tanto inetti si mostrano in conseruare il loro riposo. Tutto, che Annio Vero padre di Marco Imperatore (come habbiamo detto di sopra) haueße seguito l'essercitio della militia, pose nondimeno il figliuolo nella via della scienza. Era legge molto vsata, & costume molto osseruato nella pollitia Romana, che ad ogni cittadino, che godeua della libertà di Roma, venuto suo figliuolo a dieci anni, non potesse lasciarlo andare più per le strade vagabondo, nè hauea da permettere il Censore, che reggea Roma, che fanciullo d'alcun cittadino andaße à solazzo se non suo à detto tempo; da quello in poi, era obligato il padre, à crearlo fuori del Circuito di Roma, ò dare sicurtà, che'l suo figliuolo non farebbe niuna pazzia. Quando Roma trionfaua, & per sua pollitia l'vniuerso reggeua (cosa per certo mostruosa da vedere allhora, & non meno spauentosa da vdire ora essendosi 400000. habitatori fra i quali erano piu di 200000 giouanetti; era sì raffrenato l'empito di tanta giouen-

ta giouentù che'l figliuolo di Catone, fu castigato per temerario & vn figliuolo del buon Cinna, fu rilegato, per vagabondo. Se non c'inganna Cicerone ne i suoi libri della legge di Roma; niuno Romano poteuano trauersar per le strade, se non portaua nella mano il segnale dell'vfficio, ch'essercitaua; acciochè tutti conoscessero, che viuea della fatica, & non de gli altrui sudori, & questa legge, per tutti vgualmente era osseruata. L'Imperatore portaua vn torchio acceso auanti di se; il Consolo, certe azze, con le fascie; i Sacerdoti, certi cappelli à modo di cussie; i Senatori, certe conchè nelle braccia; i Censori, vna tauoletta picciola; i Tribuni, le mazze; gli Oratori, vn libro; i Centurioni, le toghe; i Gladiatori, vna spada; i Sartori, le cesole; i Fabri, vn martello; gli Orefici vn crucciolo, & cosi di tutti gli altri vffici. Per questo possiamo raccogliere, che poi, che Marco Imperatore nacque, suo padre, & madre, insino da picciolo, gli dierono simil creanza d'essercitio. Et benche i principij della sua giouentù sieno occulti, almeno siamo certi, i suoi mezi, & fini essere stati molto glorioſi. Suo padre Annio, Vero, volse, che lasciare l'armi, seguisse lo studio. Et per certo è da pensare, che questo fusse fatto più per la prudenza del padre, che per la codardia del figliuolo. Se i fatti de' morti non ingannano i viui, & il caso si giudica per giudicij non offuscati, & sentenzia da persone mature, trouaremo; che pochi sono stati quelli, che si son mal gouernati per lettore, & molto meno quelli, che si sono aggranditi per armi.

Riuol-

Riuoltiamo per tutti i libri, & ricerchiamo con diligenza per tutti i luochi, al fine trouaremo, che sono pochi, ne i lor regni, molto fortunati in armi, & sono molto famosi in lettere; discoriamo per gli essempi, & vedremo se gli è vero ciò ch'io dico. Non hebbero più d'vn Rè Nino, gli Assirij vn Licurgo, i Lacedemoni; vn Tolomeo, gli Egitij, Vn Macabeo, gli Ebrei, vn'Ercole, i Greci; vn'Alessandro, i Macedonii, vn Pirro, gli Epiroti, vn'Ettore i Troiani, vn Teutonio, gli vmbri; vn Viriato, gli Spagnuoli; vn'Annibale i Cartagineſi; vno Giulio Cesare, i Romani. Non è cosi de gli huomini dotti; perche, se i Greci hanno Omero, non meno la Grecia si vanta de i sette sauij a' quali crediamo piu in lor filosofia, che ad Omero nelle guerre di Troia; perc e tanto difficile sarà trouare vna verità in Omero, come vna bugia in questi Sauij. Parimente gli antichi Romani, non solo ebbero Cicerone molto eloquente, ma ancora Salustio, Lucano, Tito Liuio, Marco Varrone con vn'altro squadrone d'huomini molto approuati; i quali lasciarono tanto credito in loro scritture per dire la verità, quanto le perdè Cicerone nel Senato, per vsare adultatione. Et come diciamo di questi pochi Greci, & Latini, potremmo dire de gli Assiri, Persi, Medi, Argiui, Acai, Carthagineſi, Galli, Germani, Bretanni, Hſpani, nelle lui nationi, lasciarono, senza comparatione, più memoria, & onorarono più la lor patria quei, c' e furon chiari per lettere, che coloro, che si segnalarono per armi. O lasciate l'istorie peregri-

ne,

ne, e tornando alla creanza del nostro Imperatore; narra Eutropio, che si come questo eccellente huomo imparò molte diuerse scienze, cosi hebbe molti, & diuersi maestri per insignargliele. Imparò Grammatica sotto Euformione; Musica da Gemino Commedo; Eloquenza da Alessandro Greco; in Filosofia naturale, hebbe per maestro Commodo Calcidonio, huomo vecchio, & che interpretò Omero; & Secto Cherronese nipote del famoso Plutarco. Studiò parimente Leggi, & fu suo maestro Volusio Metiano. Dilettossi questo Imperatore di sapere dipingere, & disegnare; nellequali arti fu suo maestro Diogenioto, & in quei tempi famoso Pittore. S'affaticò similmente di sapere in che si estendeua l'arte di Negromantia, per cagion dellaquale, andaua publicamente ad vdire Apollonio; & accioche non gli restasse a dietro cosa ad imparare, si diede, sopra tutte le scienze, alla Cosmografia; nellaquale hebbe per maestro Giunio Rustico, che dopo scrisse la vita sua, & Cinna Catulo, che scrisse la sua morte, & la vita de Commodo suo figliuolo: Da questi huomini eccellenti, che fioriuano cosi in quei tempi, fu dottrinato nelle virtù & insegnato nelle scienze. Piangea Cicerone l'antica politia di Roma; perche vedea grande distruggimento nella Republica del suo tempo, dicendo nella sua Retoria; che gli antici Romani, iui poneuano sempre gli occhi, donde pensauano poter loro nascere maggiori pericoli. Cinque cose erano in Roma, sopra le quali si haueua suprema vigilanza, in

che,

che, nè il Senato vsaua negligenza, nè niuna legge le dispensaua, & erano queste. I sacerdoti, che fussero, honesti; le vergini vestali, molto caste; i Consoli molto giusti; i Capitani molti valorosi, & quelli, che insegnauano a' giouanetti, molto virtuosi; nè si permetteua in Roma, che colui, che era maestro di scienze, fusse discepolo de' vitij.

Delle scienze, ch'apprese M. Aurelio Imp. e d'vna marauigliosa lettera scritta à Pollione.

DOmandato Apollonio (secondo che recita Filistrato) chi fusse il piu ricco del mondo, rispose. Il piu ricco è il piu sauio. Domandato poi, chi fusse il piu pouero, rispose, il piu ignorante. Fu per certo sentenza degna di tal persona, la verità dellaquale, ogni hora veggiamo per isperienza. L'huomo sauio sdrucciolando in molti varij casi della fortuna, si tiene, & l'huomo ignorante nelle molto picciole cose della vita ancora, che non scapucci, cade. Non è caso per perduto, che sia, che posto in mano d'vn sauio, non ne sperìamo rimedio, & non è caso per guadagnato, che sia, che posto in mano d'alcun scempio, non si aspetti di perderlo. Domandato Senofonte filosofo di due cose, quali eleggerebbe essere semplice, & sublimato, o sauio, & oppresso, rispose: Io ho molto gran compassione al pazzo sublimato, e molto inuidia al sauio oppresso; perche il sauio solo, che sia sustentato, si alzerà per non cadere; & il pazzo solo per vna picciola spinta caderà, da non si leuare piu. Il padre, che muore lasciã

do

do suo figliuolo povero, & sanio, pensi, che gli lasci molto, & colui, che lo lascia ricco, & pazzo, pensi, che non gli lascia nulla. Queste cose considerando Annio Vero padre dell'Imperatore, come padre, che di cuore amaua il suo figliuolo, non si contentò dargli vn maestro, che lo facesse virtuoso, & imparasse vna scienza, con che occupasse il suo giuditio: ma gli ne diede molti, che lo raffrenassero da vitij, & comandò che imparasse molte scienze, perche hauesse piu essercitij. Quanto habbia trauagliato in imparare, & quante scienze, & con quanta volontà le imparaua, e ciò che egli sentì in questo caso, da Agrippina, ora detta Colonia, lo scriue à Pollione suo amico, per queste parole.

Marco Aurelio à Pollione suo amico.

MAraùigliti amico, perche nel fine de' miei giorni non lascio d'imparare nuoue cose. Colui, che vna sola viuanda, & di quella non può mangiare, lasciato quello, che perauentura gli era sano si mette a mangiare altre, ancora, che veda, che gli sien dannose. Questa eccellenza ha colui, che si vede con diuersi cibi, che hauendo in fastidio vn buono può mãgiare d'vn'altro migliore. Si come tutte l'arti al fine sariano, & tutte le scienze per dolci che sieno, al fine stomacano, cosi colui, che non ha piu d'vna scienza, ancora, che sia dotto corre à gran pericolo; perche hauendo in fastidio quella, occupa in altre dannose la vita. Gli huomini Eroici, che scacciata la pigritia, lasciarono di

se

se eterna memoria, non solo volsero imparare vna scienza, con che affilassero i loro intelletti, ma si affaticarono non meno impararne molte altre, con che gli agguzzassero: perche non gli venissero rugginosi. In tutte le cose naturali, con molto poco la natura si satia, eccetto il giudicio, & intelletto c'e ancora con molte si sente affamato. Et poi che l'intelletto ha tale conditione, che con la libertà si disuia, con la leggierezza s'inalza, con la sottigliezza penetra, con la viuezza, conosce, con l'ignoranza si perde, è necessario col tempo applicarlo a cose molto ardue, prima, che scenda à cose basse. Tutti i danni corporali che a' mortali possono succedere; ò le medecine gli sanano, ò la ragione gli rimedia, ò il tempo longo gli cura, ò la morte gli interrompe; solo l'intelletto, offuscato in errori, & depravato in malitie; nè medicina lo sana, nè ragione lo inuia, nè consiglio gli gioua. Gli antichi filosofi, in quel secolo glorioso, & in quella età d'oro, non solo imparauano vna cosa, con che sostentassero la loro vita, & argmentassero la lor fama, ma sudauano per saper tutto quel si sapea, e di nuouo cercauano di saper più. Nella Olimpiade LXV. congregate molte genti alle falde del monte Olimpio à celebrare i lor giuochi, à caso capitouui vn filosofo Tebano, che tutto quello, che portaua con esso lui, era stato lauorato per sue mani proprie; le scarpe l'hauea fatte egli, il saio cucito: la camiscia tessuta, i libri scritti, & cosi tutte l'altre cose, che hauea. Spauentate tutte le genti, che iui vnite

erano

erano di tanto grande monstruosità in vn'huomo, fu da molti assai volte dimandato, doue hauea imparato tante cose, rispose. La pigritia de gli huomini ha causato, che vn'arte si diuide in molte; quello che ora sanno tutti, era obligato à sapere vn solo. Rispose veramente molto altamente questo filosofo, & tutti quelli, che lo vdirono haueano da restare tanto vergognati di queste parole, quanto il filosofo vanaglorioso de' suoi vestimẽti. Dogliasi ciascuno della sua pigritia, & niuno incolpi il tempo, che sia breue, e la natura, che sia debole, perche non è cosa tanto dura, che non si ammolisca; nè tanto alta, che non s'acquisti; nè si remota, che non si senta; nè cosi sottile, che non si veda; nè tanto oscura che non si chiarisca; nè si profonda, che non si discuopra; nè tanto intera, che non si dismembri; nè cosi dismembrata, che non si congiunga; nè si perduta, che non si racquisti: nè tanto impossibile, che non si conseguïsca, se di tutto cuore in buoni essercitij occupiamo le forze, & il nostro intelletto dispensiamo in cose alte. Non niego, che è breue la nostra natura, però similmente confesso, che molto piu la sa nostra pigritia. Rinfacciamo i maluagi huomini, che preghiamo ad esser buoni, contra i nostri consigli la fralezza della carne, & pure hanno giudicio per ritrouare tristitie, per metterle in opera hanno forze, & per perseuarui, giamai non gli manca costanza. Questo prouiene perche ne' vitij, & miserie, noi ci chiamiamo natiui, & forti per commettergli, & nelle virtudi, & prodezze, noi

ci

ci chiamamo i strani, & fragili. Niuno vituperi nostra natura, perche sia debole, nè falsamente attribuisca à gli Iddij essere crudeli, perche non meno habilità habbiamo per il bene, che prontezza per il male; niuno dica voglio, & non posso sequestrarmi dal vitio, che meglio dirà, posso, & non voglio seguire la virtù. Non voglio infamare i Regni forastieri, ma parlare de i nostri Latini, & per loro vedrassi, quali furono nel male, & quali sarebbono tutti essere nel bene: Domando le spese, che fece Marco Antonio con Cleopatra; la proscrittione, che fece Silla de i nobili di Roma; la congiuratione, che ordinò Catilina contra la sua patria; il sangue, che si sparse per cagione di Pompeo ne i campi Farsalici; il rubamento, che fece Giulio Cesare dello enario: le crudeltà, che vsò Nerone, il crudele, con sua madre? gli stupri, che commise Caligula con sue sorelle: i tradimenti, che fece Bruto à Gaio Cesare suo padre, le leggerezze, & crudeltà di Domitiano con le vergini Vestali; i tradimenti, che vsò Giulio Patroclo co i Siciliani, gl'insulti, che fece Vlpio Marino ne i tempi di Campagna; le forze, le destrezze che spesero in tante tristitie; chi gl'impedì, che non le dispensassero in altre tante bontadi? Questo ti ho detto, amico mio Pollione, per risponderti a quello che mi dimandi. Et in che scienze ho speso il mio tempo odi che mi piace dirtelo. Annio Vero mio padre, a me non diede più d'anni otto d'infantia, i quali passati, sino à gli diece, andai à leggere, e scriuere nelle scuole; da gli diece sino à i tredici, nello studio d'Eu-

formione imparai Grammatica; da i tredici, fino a'diciſette, con Aleſſandro Greco Oratore, imparai eloquenza; da quel tempo ſino al fine de i ventidue anni, vdij con Seſto Calcedonio filoſofia naturale; paſſati queſti anni, andai à Rodi, & iui leſſi ſino a'trentadue anni l'arte Oratoria, ne gli trentadue anni di mia età tornai alla Città di Napoli, doue dimorai quaſi anni tre con Frontone Greco, imparando lettere Greche, e tanto di cuore mi diedi à quelle, & eſſe mi ſi diedero in poſſeſſione di tanto buona voglia, che più facilmente orāua in Greco, che non ſcriueua in Latino, & ſtando coſi per fermo in Roma, ſi moſſe la guerra di Dacia, allaquale Adriano mio ſignore mi deſtinò in perſona; & perche non potea ne gli eſſerciti portare libri di ſcienza, deliberai d'imparare muſica da gemino Comedo; perche con la dolcezza de gl'inſtrumenti ſi diſtoglieſſe il corpo d'alcuni vicij che già per la mia caſa vagauano incontinenti. Tutto il reſtante di mia vita tu ſai, che ſi è ſpeſo in hauere vffici in Roma, ſino che i Fati portarono la Monarchia nelle mie mani. Or per queſta lettera, che ſcriſſe al ſuo amico appare bene quanto ſenza otio paſſaſſe il ſuo tempo queſto Imperatore; ragion è di credergli in tutto quello, che dice; perche tante opere eccellenti, ch'egli operò, e tante grandi ſentenze, che ſcriſſe, non poteano procedere, ſe non da huomo molto ſauio, & da giudicio molto chiaro.

Come

Come per esser sauio M. Aurel. Imp. furono molti sauij al suo tempo.

LA vita certamente del Prencipe non è altro, che vn bianco del bersaglio, doue tutti tolgono dimira, & vn logro, il quale tutti si calano. Veggiamo per isperienza, che quello, à che è inclinato il Prencipe, si sforza di seguire il popolo. Non hauendo discrettione il vulgo à riprouare il male, & eleggere il bene, non meno si cala à logro falso di piuma, che al vero di carne; perche per vno solo volo, che diede il popolo Romano, perdè la libertà, che haueua, non istinguendo la fame, con che era rabbioso, & sopra tutto, le ali di libero, gli si ridussero in genti di seruitù. Non manca di graue colpa, & immortale infamia il Prencipe, che hauendo à porgere la mano di buona vita, con che altri si habbiano à leuare sù, attrauersi il piè dei cattiui costumi; onde tutti habbiano ad inciampare; ma senza comparatione è maggiore la leggierezza del popolo, che la negligenza del Principe; perche vno, che viue male, esser da vn solo seguitato, non è marauiglia, nè meno ancora, che lo seguitano alcuni, è cosa vana, nè caso, che lo seguitino molti, è cosa spauenteuole; ma in tutto seguirlo tutti, è grande scandalo. Se il popolo fusse quello, che bauerebbe ad essere; più tosto vno tornarebbe dal male al bene per molti, che non molti per vno dal bene al male. Certamente ben sa ogni vno, per ignorante, che si sia, che con nostri Principi, se

siamo obligati ad vbidire la lor giustitia giusta, non siamo obligati ad imitare la loro vita cattiua; ma che diremo, che hoggi è in tanto pregio la prosuntione delle persone, & tanto vilipeso il rigore del loro Imperio, che senza alcuna vergogna, dispreZziamo i loro comandamenti giusti, & seguitiamo le loro opere cattiue? O se i Principi hauessero tanti huomini buoni, che adempissero quello, che comandano, come hanno tristi, che imitano quello, che fanno, io giuro, che non bisognarebbe hauere prigione, per gli scelerati, giona per gli bestemmiatori, ferro per gli schiaui, fune per i traditori, coltello per gli adulteri, pozzo per assassini, nè forcà per i ladroni. Voglio dare essempio di tutto questo, & vedrassi essere la verità quello che dico. Se il Rè è inclinato alla caccia, tutti sono cacciatori: se à giuoco, tutti giuocano; se ad arme, tutti fan torniamenti: se adulterio, tutti fanno adulterio; se leggiero, tutti pazzi; se virtuoso, tutti saui: se modesto, tutti si rafrenano: se scostumato, tutti discorretti; se pietoso, tutti clementi; se saggio, tutti imparano. Et perche non incolpano solo i presenti del nostro tempo, riduciamo alla memoria alcuni Principi de gli tempi passati. Chi haletto Sesto Cheronese nel libro, intitolato, Delle varie inclinationi, che hebbero i Principi: trouerà, che Romolo fondatore di Roma, honorò molto i piccapetre; Numa Pompilio suo successore, i sacerdoti. Paolo Emilio i marinari: Camillo i cacciatori, Gaio Cesare gli orafi: Scipione i Capitani. Augusto Ottauio i giuocatori da pal-

la;

la Caligula i buffoni. Tiberio i ruffiani. Nerone il crudele, i giuocatori di ſpade; Claudio, gli ſcrittori; Silla, gli armeruoli; Mario ſuo competitore, gl'intagliatori, Veſpeſiano il buono, i pittori; Titio ſuo figliuolo maggiore, i muſici; Domitiano di coſtui fratello, & molto ſcelerato, i baleſtieri; & ſopra tutti il noſtro Imperatore M. Aurelio i ſaui. Le varie inclinationi, che in diuerſe coſe hebbero i Principi, fecero variare i fauori, co i popoli, & concioſia, che il vulgo più guardi il fauore, che la giuſtitia, quegli eſſercitij ſono più fauoriti, a' quali i Principi ſi mostrano eſſere più inchinati. Tutto queſto diciamo per mostrare, quanto furono fauoriti i ſaui nel tempo di queſto Imperatore. Se le biſtorie non ci dicono bugia, dal tempo di Cinna Romano (ilquale fu più fortunato in hauere, per amici ſaui, che in trouare nuoue maniere di viuande) fino à Marco Aurelio, paſſarono ſedici Imperatori, che furono Gaio, Giulio, Ottauiano, Tiberio, Caligula, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitelio, Veſpiſiano, Tita, Domitiano, Nerua, Traiano, Adriano, & Antonio Pio. De quali tutti, ſolo due, troviamo eſſere ſtati fauoreuoli de' dotti, Nerua, e Traiano; tutti gli altri non ſolo furono diſcepoli di bugie, ma ſi fecero flagello della verità. Appare ciò eſſer vero; perche Giulio perſeguitò Cicerone; Ottauiano bandì Ouidio; Tiberio gettò in vn pozzo Caluicio; Caligulo decapitò quattro Oratori ad vn tratto. Nerone vccise il ſuo maeſtro Senecca: Claudio incarcerò Lucano ſuo figlio; Otone appiccò Patroclo. Domitiano bandì tutti gli Oratori

da Roma; et per mostrar maggior sua malignità, quando vsciuano i dotti d'vna porta, per essere banditi, intrauano i buffoni dall'altra; i quali da Tito suo fratello erano stati discacciati; & si come dico di questi pochi, potrei dire di molt'altri. Non furono per certo così trattati al tempo di questo buono Imperatore, e che ciò sia la verità, appare per molti eccellenti huomini dotti in diuerse scienze, che nel suo tempo fiorirono, & Giulio Capitolino ne narra alquanti, che sono gli seguenti, Alessandro Greco, Trasione, Pollione, Eutichio Annio, Macriano, Canino Erodiano, Foruione, Cornelio, Apollonio Nio, Sesto Cherronese, Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catulo, Claudio Seuero, il molto famoso Diogenito Pittore, e'l dotto in leggi Volusio Metiano; questi tutti stauano in sua corte, & resideuano in sua presenza, & oltre molti altri, che ne hauea in Roma, e sparsi per Italia. Cosa marauigliosa era da vedere in quei tempi quanta fusse la moltitudine de' dotti, che fiorirono, Non era padre, che hauesse hauuto due figliuoli che non ne hauesse messo vno allo studio, & l'altro, per legge Romana, hauea da dare per la guerra.

Già sapeuano tutti, che ciascun giouanetto, che sauio fusse, hauea sopra tutti da esser fauorito dall'Imperatore.

Della creanza di Marco Aurelio, & quando gli fu dato il nome d'Aurelio de gli honori della prima, & della seconda moglie, & da vna figliuola hauuta.

FV nutrito nel grembo d'Adriano, che lo chiamaua Verissimo, come sopra dicemmo, & che gli diede publici honori, non essendo passato ancora il sesto anno di sua età. Ne gli otto anni, fu fatto del collegio de' sacerdoti Salij. In quella religione hebbe l'augurio dell'Impero, giacenti le corone nel puluinare, secondo il costume; altre; adherirono quà, & là in diuersi luoghi; la corona di costui, come le fosse stata mossa da mano humana, s'addattò al capo di Marte. In questo sacerdotio fu Presidente, profeta, & maestro, & niun'altro v'hebbe, che nel sapere tutti i versi Saliarij, gli mettesse piè inanzi. Prese la toga virile nell'anno vx. di sua età, & incontinente, con volontà d'Adriano gli fu promessa in moglie la figliuola di L. Cironio Commodo. Nè molto dopo fu fatto Prefetto delle ferie Latine. Nelquale honore, & ne conuiti d'Adriano, si mostrò sempre essere à fauor de' Maestrati. Poscia rinunciò alla sorella tutto il patrimonio paterno; chiamandolo poi alla diuisione la madre, rispose, che era contento de i beni dell'auolo, & ch'ella, se à grado le fosse, conferisse il suo patrimonio alla sorella; perche non fusse al marito inferiore. Fu di tal vita, che talhora contra sua

voglia andò alla caccia, sceſe in teatro, & intrauenne gli ſpetacoli: Diede opera alla pittura, giuocò alla palla, & dilettoſſi di cacciagione d'vccelli, & animali. Ma però rimoßolo da tutti questi piaceri lo ſtudio della filoſofia, che lo rendè circoſpetto, & graue; non però diſmeße quella ſua ſolita piaceuolezza, che prima haueua con gli amici, & con gli altri. Ricercando poi Adriano Ceſare, dopò la morte di Ceionio Commodo, ſucceßore nell'Imperio, nè eßendo idoneo allora Marco Aurelio; perche non eccedeua il XVIII. anno, addottoſſi Marco Antonio Pio, marito d'vna zia di Marco; con conditione, che Antonio s'addottaße Marco, & L. Commodo, addottato da Marco Antonino, per eßer trasferito nella caſa Aurelia, d'indi in poi non più fu detto Marco Annio, ma Marco Aurelio, Addottato ne gli diciotto anni nel ſecondo Conſolato d'Antonino, fatto padre, diſpenſato dal tempo col fauor d'Adriano, fu diſignato Queſtore. Addottato nella real caſa, portò a' parenti tanta riuerenza, quanta priuato mai, & della robba de' parenti, fu non meno parco, & diligente, che ſe fuße nella ſua priuata caſa, & riuolſe tutti i ſuoi penſieri, parole, & opere al compiaccimento del padre. Morto Adriano à Baia, andatoui Antonino Pio, per traſportar le reliquie, laſciate Marco Aurelio à Roma, fece ogni coſa pertinente all'onore, nella morte dell'auolo, quaſi, come priuata perſona, fece i giuochi gladiatori. Dopò la morte d'Adriano Antonino Pio, fece per ſua moglie ricercare Marco Aurelio della diſſolutio-

ne dello sponsalitio della figliuola di Ceiono Commodo; per essere stato fatto in età dispare; disse di volerci pensar sopra; di Marco Antonino lo disegnò Questore seco, & Console, & concessegli il nome di Cesare. Creollo poi, che fu designato Console Seuiro alle torme de Caualieri Romani, mangiando co i colleghi suoi fu presente à i giuochi Seuirali, & fecelo trasferire nella casa di Tiberio, & fecela pomposamente adornare, & con volontà del Senato fu riceuuto ne i Collegi de' Sacerdoti. Designolo anche Console la seconda volta, sendo ei quattro volte Console. Ora in questi tempi, da tanti onori occupato, interuenendo à gli atti del padre, circa la riforma del gouerno dello stato della Republica, con ardentissimo desiderio si diede alla frequenza de gli studij. Poscia tolse Faustina in moglie, & di lei hauuta vna figliuola, fu fatto della podestà tribunitia, & fugli dato l'Imperio Consolare, fuori della città, & la facoltà della quinta relatione, tanto volse appo Antonino, che senza lui non volse mai inalzare alcuno. Et egli dall'altra parte era ad Antonino vbidientissimo. Et come, che molti non mancassero, che di lui andasse sussurando, e tra gli altri in Valerio Omulo, ilquale hauendo visto Lucilla madre di Marco Aurelio, nel giardino iui riuerente al simulacro d'Apollo, & bisbigliante disse. Ella priega ora, che tu finisci i giorni tuoi, perche signoreggi il figliuolo, ma niulla valse di costui detto, appresso Antonino, e tanta era la bontà di Marco Aurelio, tanta era la modestia nell'Imperiale principato. Hebbe

Marco

Marco Aurelio tanta cura dell'honore, che fanciullo, ammonì sempre i procuratori suoi, à non far cosa alcuna con arroganza; & alcuna volta rifiutò l'heredità lasciategli, rendendole a' piu propinqui. Et così per anni ventitre, conuersò di maniera nella casa del padre, che di dì in dì l'amor crescendo, sempre diuenne maggiore, nè mai in tutto questo tempo stette fuori più, che due notti in diuersi tempi.

Della morte d'Antonino Pio Cesare; & come Marco Aurelio ascese all'Imperio, e tolse in suo cõpagno Vero Commodo, all'amministratione d'vna inondatione del Teuere.

Essendo arriuato Antonino Pio al suo vltimo fine, & conoscendosi, à tutti raccomandò Marco Aurelio, successore nell'Imperio, & confermollo; & incontinente dato il segno al Tribuno della equanimità, fece traportare dal suo cubiculo di M. Aurelio, la fortuna aurea. La parte de' materni beni diede à Mummio Quadrato, p esser ella già morta dopò la morte d'Antonino Pio Cesare, dal Senato astretto à pigliare la publica amministratione del gouerno vniuersale, disegnò nell'Imperio suo compagno, & coadiutore L. Aurelio Vero Commodo, & d'indi in poi l'appellò Cesare, & diedegli nome d'Augusto, & ambedue di pari concordia cominciarono à regnare. E questa fu la prima volta, che l'Imperio Romano hebbe due Augusti; & prese il nome d'Antonino, quasi che fusse à L. Commodo

padre, & nomollo Vero, giuntogli il nome d'Antonio, & diede à suo fratello, Lucilla sua figlia in moglie. Fatto quel tutto, ch'era da fare nel Senato entrambi di cõpagnia si furono al tampo Pretorio, & promisero, per la communicatione fatta al fratello dell'Imperio, venti mila danari per ciascun soldato, & à gli altri per la rata. Con grandissima pompa funebre, traportarono il corpo del padre, nel sepolcro de Adriano. Et l'vno, e l'altro celebrò le lodi del padre ne' rostri. Asseguiti l'Imperio, cosi ciuilmente l'vno, e l'altro portossi, che non si desideraua più la piaceuolezza nel procedere d'Antonino. Dauasi Marco tutto à gli studi della filosofia, affettando solamente l'amore de' cittadini. Ma disturbò la felicità di questo Imperatore, e la tranquillità della vita, la prima inondatione del Teuere, quale fu grauissima sotto costoro; dirupò molti edificij della città, vccise animali, & causò vna orribilissima fame. Ma temperarono cosi fatti mali la presenza, l'opra, & l'industria di Marco Aurelio, e di Vero.

Della guerra de' Parthi, alla quale fù destinato Vero Commodo, & della figliuola di M. Aurelio, mandata a Vero suo marito, sotto la scorta di Ciuicazio paterno di Vero.

FV in questo tempo la guerra de' Parthi, che Vologese haueua apparecchiato sotto Antonino Pio, & fatta sotto questi due; Athidio Corneliano, ch'era allhora al gouerno della Soria, fu posto in fuga. Soprastaua la guerra Inglese, e i Catti erano con mol-

to empito venuti a' danni de' Germani; & de Grisoni. Onde contra gl'Inglesi fu spedito Calsurino Agricola; contra i Catti, Ausidio Vittorino. Alla guerra contra i Parthi, col consentimento del Senato, fu mandato Vero suo fratello. Egli rimase in Roma; perciochè in quel tempo lo stato delle cose della città ricercaua la presenza dell'Imperatore. Marco Aurelio accompagnò Vero, andante all'impresa contra i Parthi fino à Capua, & non pretermesse maniera alcuna d'onorarlo, dandogli in sua compagnia amici del Senato, con la giunta de' Capi di tutti gli vfficij. Ritornato Marco Aurelio à Roma, subito che intese Vero esser caduto infermo appresso Canosa, in gran fretta si mosse per andarlo à visitare, fatti i voti in Senato quali dopò suo ritorno in Roma, vdita la liberatione di Vero, subito prosciolse. Vero arriuato in Soria, dimorando ad Antiochia, & à Dafne tutto si diede alle delicie, essercitandosi nell'armi gladiatorie, & nella caccia. Per legati, fece la guerra contra Parthi, & ne fu appellato Imperatore Marco Aurelio, tra tanto era à tutte le hore intentato à i maneggi della Republica, & con patiente animo, & quasi contra sua voglia sosteneua la delicioſa vita del fratello. Nondimeno dispose, & ordinò tutte le cose, ch'erano all'vso della guerra necessarie. Hebbero in Armenia le cose felice successo per opra di Statio Prisco, & all'vno, & all'altro Principe, fu aggiunto il nome. Armeniaco. Laqual cosa Marco Aurelio primo ricusò per vergogna, poscia ne

fu

fu contento. Ispedita la guerra de' Parthi, furono entrambi nominati Parthici, ricusò parimente questo nome da principio Marco Aurelio, pur'accettollo poi. Sendogli dato il nome di padre della patria in lontananza del fratello, diferillo fino, ch'egli vi si trouasse presente. Nel mezo del tempo della guerra condusse fino à Brandicio Cinicazio paterno di Vero, & sua figliuola comessa alla cura di sua sorella, e mandolla à Vero arricchita d'infiniti doni. Et incontinente à Roma, se ne tornò riuocato dalle chiachierie d'alcuni, che diceuano Marco Aurelio andare in Soria per arrogare à se stesso solo la gloria di quella guerra gia finita, Scrisse al Proconsole, che niuno andasse ad incontrare sua figliuola posta in viaggio.

Brindisi

Del gouerno della Republica Romana di Marco Aurelio.

TRa tanto Marco Aurelio riuolto ogni suo pensiero all'vniuersale beneficio della Republica, si diede à riformare, à comporre, à ordinare, togliere, mettere, accrescere, menomare, oue il bisogno chiedesse, pur che commodo vtile, honore alla nobiltà, alle plebe, à viui, à morti, fusse per seguirne. Nella cognitione di moltissime cause, massime appartenenti à lui, volse per giudicio il Senato. Et per onoranza del Senato delegò la decisione di molti negotij à molti priuati Pretori, e Consolatori; perche maggiormente crescesse la riputatione loro, con la essercitatione delle leggi. Egli

con

con cosi fatte dignità, & delitie, & Pretorie, traduſſe molti de i ſuoi amici in Senato, & à molti Senatori, ò poueri di lodata vita, conceſſe dignità tribunitie, & delitie, nè mai raccolſe alcuno in ordine, ch'egli primo non conoſceſſe meglio, che bene. Et quantunque ſi trattaſſe di delitio capitale d'alcun cauallier Romano. Sempre ch'egli puote, volſe ritrouarſi in Senato, pure che fuſſe in Roma, anchora, che nulla coſa fuſſe da riferire. Et s'egli hebbe alcuna coſa da proporre, venne di campagna alla Città. Ne i comitij ſtette ſino alla notte, nè mai dalla corte ſi partì, fin che'l Conſole non diſſe. Nulla habbiamo per hora più che far di voi Padri Conſcritti. Se pure ammeſſe appellaggione alcuna fatta dal Conſole, egli hebbe grandiſſima diligenza alle ſeconde giudicature. Ai giorni faſti, aggiunſe i dì giudiciarij, onde ordinò, che in dugento, e trenta giorni terminaſſero le liti. Primo fu, che fece il Pretore Tutelare, eſſendo primo vfficio de i Conſoli, acciochè più diligentemente ſi trattaſſe de i tuttori. Quanto a' Curatori, volſe, che tutti gli adulti gli prendeſſero, non eſſendo coſtume per innanzi dargli ſe non per mentecattagine, ò per prodigalità, per legge Lettoria. Prouide alle publiche ſpeſe, & ſi poſe dinanzi a i falſi accuſatori; ribattè l'accuſe, & nulla ſtima ne fece, per cui ſi arricchiſſe il fiſco. Circa i publici alimenti, ritrouò molte coſe con prudentiſſimi diſcorſi. Et perche ampiamente ſi diſtendeſſe la dignità del Senato, diede à molte Città Curatori dell'ordine Senatorio. Attese ſempremai all'abbondanza del formento,

di cui ne soccorse à molte città dell'Italia in tempo di carestia. Modificò gli spettacoli gladiatorij, & le donationi delle scene, che niuno scenico potesse accettare più di cinque aurei, & l'Autore più di dieci. Pose grandissima cura in fare acconciar le strade della Città, & le strade di fuori. Con molta prudenza prouide alle cose de i formenti. Diede all'Italia giusdicenti, per imitatione d'Adriano, huomini Consolari. Aggiunse leggi della ventesima parte delle heredità, delle tutelle de i figliuoli, da i beni materni, & delle successioni de i figliuoli ne i materni beni; & che i Senatori forastieri in Italia possedessero la quarta parte. Concesse facoltà a i Curatori de i paesi, & dette strade, di punire, ò di rimettere i delinquenti al castigo del Gouernatore della città, se alcuno riscoteua di piu, oltra il datio ordinario. Egli restaurò più tosto l'antiche leggi, che di nouo introdusse. Hebbe seco di continuo Prefetti, con la cui auttorità, & isperienza amministrò la giustitia. Vsò l'opera di Sceuola Giurisconsulto. Col popolo non altramente diportossi, che fatto hauerebbe in vna libera città. Fu temperatissimo in ritirare gli huomini dalle male opere, & imitargli al ben viuere, questi col rimunerargli, & quelli col perdonargli. Il perche, per opra sua, diuennero molti di cattiui buoni; & di buoni migliori. Con sofferente animo sopportò gli sparlatori di lui, & delle cose. Non corse alla vendetta facile. Essendosi portato male vn Pretore, egli non lo rimosse dalla Pretura, ma commesse la giurisdition-

Sceuola Giurisconsulto

al

al suo collega. Nè mai nelle cause compendie diede sentenza à fauore del fisco, e tutto che egli fusse di costante animo, era però rispettiuo.

Del ritorno di Vero dalla guerra de' Parthi, & del trionfo hauuto insieme con Marco Aurelio, & co' figli.

RItornato di Soria il fratello vincitore, fu determinato ad ambedue il nome di padre della patria, essendosi MARCO AVRELIO in essenza del fratello, portato moderatissimamente verso tutti i Senatori, e tutto il popolo Romano, fu oltra questo data a entrambi la corona cittadinesca. Lucio Vero dimandò, che Marco Aurelio trionfasse con essolui, dimandò parimente, che i figli di Marco Aurelio fussero appellati Cesari. Fu di tanta modestia Marco Aurelio, che auenga Dio, che egli trionfasse col fratello, non volse però, dopo la morte sua, hauer parte della guerra Parthica; ma inscrisse solamente Lucio Vero Parthico, si come egli stesso chiamossi Germanico, senza compagno, per essere stata sola sua la gloria di quella guerra Germanica. Trassero seco al trionfo i figli di Marco Aurelio, così maschi, come femine. Stettero a vedere i giuochi, determinati per il trionfo, in habito trionfale. Nel tempo della guerra da' Parthi, suscitò la guerra de' Marcomanni; laquale con arte da quelli, che vi si ritrouarono presenti, fu tenuta in sospeso fin

tanto

tanto, che fu terminata quella di Leuante; acciochè più commodamente se potesse far quest'altra poi.

Operò Marco Aurelio nel Senato, che fussero elet ti'egli, & Vero all'impresa contra Marcommani; e'l ritorno loro à Roma.

Dopò il quint'anno che fu in tempo di carestia, narrò al popolo della guerra, trattò nel Senato, che ambedue fussero destinati Imperatori nella guerra, come cosa sommamente necessaria. Tanta fu la tema della Marcomanica guerra, che Marco Aurelio richiamò da tutte le parti sacerdoti, & secondo i suoi riti sacrificò, & lustrò la Città; ilche ritardò la andata, parimente secondo il costume Romano furono celebrati per suo volere i lettisternij ne i tempi, per sette giorni. Fu etiandio tanta pestilenza, che i corpi morti si portauano con le maggior carra, & sarracche. Ordinarono allhora gl'Imperatori asprissime leggi di sepellire, & delle sepolture, & che à ciascuno fusse lecito à fabricarsi sepolchri. Molte migliaia ne portò via la peste, morirono molti personaggi, & à quei di maggior grado collocò statue. Tanto fu la clemenza sua, che del publico fece sepellire la plebe infamia. Era in Roma vn certo Vano, ilquale cercando occasione di saccheggiare la Città, con certi altri consapeuoli, era asceso sopra vn Caprifico in campo Martio, & diceua, che caderebbe fuoco dal cielo, & finirebbe il mondo, se esso caduto di quell'arboro, si conuertina in

vna cicogna: caddè costui al tempo à ciò prefisso lasciò in libertà vna cicogna, ch'egli con questa sua pensata malitia, haueua portato in seno; condottogli innanzi e confessato il suo delitto, ritrouò perdono appresso lui. Hebbe Marco Aurelio per vsanza, di leggere, di dare vdienza, & di sottoscriuere, stando allo spettacolo de' giuochi Circensi, onde molte fiate fu prouocato dalle voci, & scherzi popolari. Poterono appo lui molto Gemina, & Agatlito liberti. Fu di tanta santità, ch'egli à tutto suo potere, ascose, & difese i difetti di Lucio Vero, ancor che gli dispiacessero oltra modo. Andarono entrambi ammantati di mano Imperiale, solito à darsi à tale dignità. Erano tutte le cose da ogni parte disturbate da Parthi, da Marcomanni, e d'altre genti, lequali scacciate da gli altri Barbari faceuano guerra, se non erano ricettate. Non fu di poco giouamento questa andata loro: perche non più tosto giunti ad Aquilea, molti di quei Regi si ritrouarono co' popoli loro, & vccisero i principali, che haueuano suscitati i tumulti. Quelli, morto il suo Rè, dissero; che non erano per confermare colui, ch'era stato creato Rè, fin che non sapeuano essere così di piacimento à gli Imperatori. Vero vi andò contra sua voglia però, che gli altri mandauano à i Legati de gl'Imperatori à chieder perdono dell'esserſi ribellati. Vero istimaua ad ogni modo, che si douesse tornare à dietro p la perdita di Furio Vittorino Prefetto al Pretorio, e vna parte dell'essercito morta. Dall'altra parte M. Aurelio stimãdo essere vna fintione de' Barbari la fuga, e per

assicu-

assicurargli, diceua, che era d'instigare maggiormente. Vltimamente passate l'Alpi, molto in lontano fatto il suo camino, composero ogni cosa, spettante alla sicuranza della fortificatione dell'Italia, & all'Illirico.

Della morte di Vero, fratello di Marco Aurelio, & de gli honori fattigli, & della morte di Verissimo suo figliuolo.

PEr molta instanza, che fece Vero, mandate innanzi lettere al Senato, determinarono di ritornare à Roma. Poi che furono in viaggio, sedendo ambedue in cocchio, Vero morì di Giocciola. Morto Vero, M. Aurelio fece portarlo in Roma, & honoratolo in tutti i modi, con ogni maggior pompa, & diuini honori, fù posto nel sepolcro de i suoi maggiori, & l'appellò diuo: gli consacrò il Flamine, i Sandali Antoniani. Pòscia alle zie, alle sorelle, conferì honori, & diede grandissimi doni, facendo il medesimo con gli altri suoi parenti, & liberti ancora. Andando poi à ringratiare il Senato, che haueua riferito il fratello nel numero de gli Dei, occultamente dimostrò, che tutti i consigli dell'amministratione della guerra, contra i Parthi, per cui ne era conseguita la vittoria erano stati suoi. Et soggiunse, ch'egli era per pigliare quasi, come pur hora, di nuouo il gouerno della Republica: ora, che più non vi era il compagno. Nè in altra parte accetollo il Senato, se non che Marcho Aurelio più tosto fusse andato a ringratiare il Senato, che Vero fusse di vita casso.

Cosi con molto maggiore affetto di carità abbracciò la Republica, quasi, come fusse impedito di poter ciò fare in vita di Vero, per sua propria naturale bontà, più che per merito alcuno de i costumi di Vero. Onde per l'auuenire, molto più temperatamente, furono gouernate le Prouincie sottoposte all'Imperio Romano, che per innanzi non erano state. Apparecchiandosi per andare alla guerra Germanica, maritò prima la sua figliuola, ancor che non fusse finito il tempo del pianto di Vero suo marito, ad vn certo Claudio Pompeiano figliuolo d'vn vecchio caualier Romano, di stirpe Antiochena, & non molto nobile: qual'egli fece due volte Console, per esser sua figliuola Augusta, & figliuola d'Augusta. Queste nozze furono fatte malgrado di Faustina sua moglie, & della figliuola ancora. Tra tanto, essendo dato da i Mori il guasto alle Spagne, le cose hebbero buon fine per opra de i Legati. Parimente hauendo fatto per l'Egitto grauissimi danni i soldati Bucolici, furono ripresi per Auidio Cossio. In questo tempo, che Marco Aurelio doueua andare alla ispeditioae de i Germani, stando là in Peleſtrina gli si morì Verissimo Cesare suo figliuolo, di sette anni, d'vna nascenza dopò l'orecchie, & ancora, che ogni sua speme hauesse in costui riposto, non lo pianse però più che cinque giorni. Passato questo tempo, egli consolò gli altri poi. Et perche istauano gli spettacoli del sommo ottimo Gioue massimo, non soffersse, che per il publico pianto fussero intermessi. Volse solamente, che fussero determinate le statue

al

al morto figliuolo, & la imagine d'oro fusse portata per pompa da i Circesi, & che'l nome suo fusse inserto ne i versi Saliari.

Della morte di Verissimo figliuolo dell'Imperatore Marco Aurelio.

SOlamente due figliuoli maschi hebbe questo Imperatore (si come recita Erodiano) il primo genito de'quali, si chiamò Commodo, & l'altro Verissimo; quest'vltimo fu molto bello di corpo, & molto virtuoso della vita, & con la bellezza attraeua à se gli occhi di molti, & con le buone inclinationi rubbaua i cuori di tutti, era speranza del popolo, & gloria del vecchio padre. Et benche l'altro fusse il Principe, hauea l'Imperatore nondimeno disegnato, che ancora, che fusse nato l'vltimo, per le sue virtù, regnasse prima, & quello, che era nato prima, per i suoi demeriti, ne fusse disheredato. Ma come spesso auenir suole, che i buoni desideri sono interrotti da i fati auersi; essendo l'Imperatore d'anni cinquantadue, & Verissimo di sedici; la gloria di Roma, la speranza del padre, & la vita del figliuolo, ad vn tempo hebbero fine, & fu tanto pianta la sua morte, quanto desiderata la sua vita. Era à vedere gran pietà; perche il Senato, di compassione, non volea veder l'Imperatore, & il vecchio per il dolore, non vscina al Senato. Fu Roma molto addolorata, e'l Senato per molti giorni nel Campidoglio ritratto; pur egli, come per-

sona d'animo forte, & d'alto lignaggio; benche dentro il dolore occultasse, deliberò sfrondare i rami della tristezza col fingere fuori allegrezza, & come huomo à cui tempestò la vigna, in che sua speranza hauea & dopò si contenta con ogni poco di rimanente da spigolare. Morto il giouane Verissimo, suo tanto amato figliuolo, si fece condurre à casa il Principe Commodo suo vnico herede, che sino, che'l suo fratello visse, non era mai stato al padre introdotto, & veduta la mala creanza del figliuolo, si empirono gli occhi di lagrime al padre, rimembrandosi delle riposate maniere, gratiati modi, & sembianti dell'altro non goduto; ilche conosciuto da Faustina, che visceralmente l'amaua comandò, che della presenza del padre fusse tolto.

De'maestri, i quali prendea Marco Aurelio Imperatore, per la creanza de'figliuoli.

MA come, che'l cuor del vecchio, per la morte di Verissimo, addolorato fusse; non perciò tanto l'animo occupò nel dolore, che si dimenticasse, far con diligenza, & molta cura creare il Principe successore, che in Vero, tali sono i Principi nell'età adulta, quali sono stati treati nella tenera. Et conoscendo il padre le corrotte maniere del giouane, & che non haueano à corrispondere al buon gouerno dell'Imperio, fece cercare per tutta Italia i più dotti in lettere, i più famosi in armi, e i più virtuosi in opere. E perche, si come in molte cose è maggior l'infamia dell'infamato per

malitia,

malitia, che la colpa dell'incolpato per fragilità, & cosi in altre è maggior la fama publica, che la virtù secreta; dopo che per questa cagione furono vniti tutti i saui, comandò, che fussero esaminati, hauendo informatione del sangue de'suoi passati, dell'ordine delle cose loro, del maneggio delle sue facende, del credito tra'suoi vicini, della purità della lor vita, della grauità delle lor persone, & delle scienze in ch'erano disciplinati; comandò per ordine, che fussero essaminati in astrologia gli astrologi, musici in musica, & gli oratori in arte oratoria; & non solamente per informatione d'altri, ma per isperienza, dopo volse conoscergli. Furono tanto esaminati tutti, come se non hauesse hauuto a restare più d'vno. Et perche per la perfetta cognitione delle cose, che molto ci appartengono, è di mestiere il parere altrui, il giudicio di molti, & l'isperienza propria; volse eleggerne molti; & de' molti, pochi; de' pochi piu dotti; de i piu dotti, i più saui; & de i più saui, i più vecchi. Cosi delle sette arti liberali furono cappati due maestri, per ciascuna scienza in modo, che'l Principe era vno, e i maestri quattordici, & gli altri furono licentiati. ma perche non era ragione, che discontenti si partissero, alcuni con buone parole, quelli con certa speranza, & questi con doni, si accommiatarono, senza sentirsi alcuni di loro lagnare, e se il caso fu diuolgato per la fama, che ne fu sparsa, non meno fu virtuoso per la prudenza vsata dall'Imperatore, in darli combiato, si contenti; perche cosi si partirono sodisfatti i letterati vinti, come restarono

rono contenti i dotti vincitori, che quelli se ne portauano le parole dolci del padre in pegno, restando gli altri all'impresa del figliuolo. Nè contento di questo, gli fece alloggiare nel suo palagio, ordinando, che mangiassero in sua presenza, & sempre l'accompagnassero, & ciò face ua per vedere, se la lor vita era alla scien za conforme, & se l'eleganti parole erano corrispondenti alla essecutione delle opre. Era marauigliosa cosa vedere la cura, che teneua l'Imperatore in mirar loro, & nell'andare, & nel mangiare.

Di ciò, che accade à cinque saui, il perche furono cacciati della casa dell'Imperatore.

NEl mese di Settembre, celebrandosi la natiuità dell'Imp. nella medesima casa dou'egli nacque, nella contrada del monte Celio, facendo vn buffone quello, che i simili, in somiglianti casi soglion fare, hauendo egli piu intentione in quei dotti, che gli occhi nel pazzo, vide, che in cinque dì loro frequentauano la tera co' piedi si andauano dimenando nelle sedie, palmegiauano le mani, parlauano alto, & rideuano fuor di modo; laqual cosa non fu dall'Imperatore men notata, che mirata. Et finita la festa chiamandoli da pa parte disse loro queste parole. Amici, con essome restino gli Iddij pietosi, & con voi vengono i fati buoni, io vi elessi, perche in casa mia i pazzi diuentassero saui, & hor veggio, che i saui diuentano pazzi. Non sapete voi, che nelle bragie della fucina si proua l'oro, &

nelle

nelle leggerezze del pazzo si proua il sauio? L'oro fi-
no defende i suoi carati fra le viue bragie, & l'huomo
sauio difende la sua sapienza fra le pazzie. Non sape-
te voi, ch'e il pazzo non si può conoscere fra i pazzi, nè
il sauio fra'sauî? Fra sauî s'oscurano i pazzi, e fra' paz
zi risplendono i sauî. Non sapete voi quanto è cosa infa
me i discepoli di buffoni far maestri di Principi? Non
sapete ancora, che da animo generoso procede l'hone-
stà del corpo, il riposo della persona, & la temperan-
za della lingua? Che gioua all'huomo la lingua esper-
ta, la memoria viua, il giudicio chiaro, la scienza per-
fetta, l'eloquenza profonda, & lo stile suaue, se con
tal gratie ha mescolati costumi maligni? Et che giouа-
no a'sauî le parole ponderate, facendo l'opre sciocche?
Nella settima parte delle leggi de'nostri padri, era or-
dinato; che assai piu graue castigo si desse al sauio per
leggierezza publica, che all'homicida secreto. O giu-
sta legge e giusti quei, che l'ordinarono, perche il sempli
ce homicida non ammazza piu d'vno col coltello del-
l'ira; ma il sauio riputato, vccide molti col mal'essem-
pio di sua vita. Io mi sono posto mente con molta cu-
ra che iui cominciò Roma à disfondamentarsi, quan-
do il nostro Senato fu disabitato da i Senatori co-
lombini, & habitato da i sauî serpenti. Fra quel sa-
cro Senato adornato di prudenti vecchi, (non senza
lagrime lo dico) che hora è pieno di giouani ciarlieri.
Anticamente nelle Academie di Grecia, s'insegnaua-
no parole, lasciate le opre, e nelle scuole di Roma si in-
segnauano le buone opre, senza le parole, & hora la

Grecia

Grecia cianciera ha confinati i loquaci in Roma; & Roma, quella, che bene operaua, ha banditi i ſaui in Grecia; & io per me deſidero più toſto eßer bandito in Grecia co i ſaui, che habitare in Roma co i pazzi. Giuroui amici, che vidi nel Senato, quando era giouane Criſippo il filoſofo Criſippo, creato del buon Traiano, orare infinite volte, & era tanto dolce nel ſuo dire, che'l fine del ſuo orare, faceua gli vditori più attenti, & deſideroſi d'aſcoltare, che nel principio, nè mai diße coſa, che non fuße degna d'eterna memoria. Dall'altra banda, non gli vidi mai fare opera, che non meritaße grauiſſima pena. Coſa veramente monſtruoſa da vedere allora, & miracoloſa hora da vdire: la iſtimatione nella ſua eloquenza, & l'infamia nella ſua perſona, tencua Roma ſtupefatta delle ſue alte parole, & tutta Roma, & Italia ſcandalizata per ſue maligne opere. Quattrocento anni durò la proſperità di Roma, e tanto Roma fu Roma, quanto in ſe hebbe ſimplicità nelle parole, & maeſtà nelle opere. Una coſa vi dirò, che pone gran confuſione ne' viui, & grande ammiratione de i morti; che di tutti gli antichi, non ho mai letta vna parola, che habbino detta leggiera, nè opera cattiua, che habbino fatta. Bella coſa era à vedere quei ſecoli glorioſi, godere tanti moderati vecchi, & hora nella noſtra età corrotta, eßere tanti corrotti giouani. Jo ho veramente piu inuidia a i lor fatti, che alle loro ſcritture: eglino tacendo, & operando, ci laſciarno eſempio d'ammiratione, & noi diciamo in publico, & ſcriuiamo in ſecretto dottrine di-

per-

perditione; & per vn'altro esempio, ch'io dirò, conoscerete quello, ch'io sento. Quando il Regno d'Acaia sottomise i suoi corni pericolosi, con la superba testa, alla piaceuole capigliatura, & al giogo soaue dell'Imperio Romano, volse per patto espresso albergare più tosto le guarnigioni di tutta l'Asia, che i discepoli de gli oratori Romani. Era in quel tempo in Roma vno Ambasciatore d'Acaia, huomo temperato nelle parole, & bianco della testa; il qual domandato dal Senato, perche menaua nel suo paese soldati auari, in vece d'huomini dotti, rispose con quell'amore, ch'era tenuto alla sua patria, con la grauità, che domandaua il suo vfficio. O Padri coscritti, ò popolo auenturoso; io maledico i Fati, che mi condussero in Italia, & dolgomi con gl'Iddij, che mi lasciano in vita; poi che son posto fra l'incudine dura, e'l martello importuno, che da ogni parte veggio duro così l'incudine, ch'è toccata, come il martello, che percuote. La cosa piu pericolosa fra le pericolose, egli è fare elettione, & il mio giudicio non è bastante, nè gli Iddij me l'insegnano. Se meno guarnigioni di genti, sono importune alle famiglie; se gli auocati, sono pericolosi alla Republica, che farò misero me, che gli domando, & misero il Regno, che gli aspetta? in fine determinando, mi risoluo menare più tosto quelli, che consumano le nostre facoltà, che coloro, che possono corrompere i nostri costumi; perche vna legione, con carestia, affligerà vn popolo; ma vn'oratore, con malitia, corromperà tutto vn Regno. Hor mirate amici (disse l'Imperatore à quei dotti) co-

me

me è prosperato il credito de gli ignoranti, & abbassata la riputatione de' dotti, che Acaia vuol più tosto pascere soldati poueri, che hauere per cittadini Oratori parabolani. Finito questo ragionamento, partironsi cinque maestri con gran vergogna, e restarono i noui con supremo timore. Ma in tutto questo tempo, che furono due mesi, ancora il Principe Commodo non era vscito dalle balie, che lo nutriuano, riportato nel porto d'Ostia, il giorno, che tanto al padre (com'è detto) dispiacque. Fu tanto amato da Faustina sua madre quanto aborrito da M. Aurelio suo padre, & ambedue hauc uano ragione; perch'ella si tenea per certa madre del figliuolo ne' costumi l'assimigliaua; il padre era in dubio, che fusse suo figliuolo, & egli poco haueua simiglianza nella virtù à lui.

D'vn ragionamento, che fece Marco Aurelio Imperatore à i maestri, che haueuano da creare il Principe Commodo.

CIò fatto per dar ragione di se, di quanto haueua fatto l'Imperatore, & per prouedere a ciò, che si haueua da fare, chiamati da parte quei noui Dottori restati, disse loro queste parole. Egli è noto in Roma quello, che io ho fatto per l'Imperio, in metter diligenza nello scieglierui fra tanti, se voi sarete prudenti, di niuna cosa pigliarete scandalo; il dispiacere delle cose mal fatte prouiene dalla sapienza, ma l'ammiratione delle cose bene operate,

procede

procede da poco giudicio, ò da meno isperienza. Non si patisce ammiratione nel sauio, perche mostrar marauiglia in ciascuna causa, è vn far noto non esser costante in niuna. Io ho fatto di voi stretto essamine: perche per tali deono passare, quelli, che sono da essere ammessi in strette amistadi. Le amicitie fatte frettolosamente, in tre dì fastidiscono: & è regola manifesta, che gli amici, che facilmente pigliamo, facilmente anco gli lasciamo. Ma quelli, che pensatamente pigliamo, sono veri amici, & ce ne possiamo fidare. Vn vecchio Romano, che per suoi meriti, & capei canuti, io chiamaua padre, & egli per amore, & dottrina, mi chiamaua figliuolo, dimandomi in vn caso molte cose, io non gli ne volendo scoprire niuna, mi disse. Mira figliuolo, nella legge de gli amici è, che lo amico fidi tutte le sue cose all'amico, con patto, che prima guardi qual, sia l'amico. Fu in vero buono il consiglio, & sauio chi me lo diede, che il curioso caualiere, se vuol comprare vn cauallo, lo fa prima correre, & lo piglia à proua, inanti, che parli del prezzo, se non gli piace, ancora, che à buona derrata possa hauerlo, non lo piglia; se gli aggrada, per niun prezzo lo lascia. Or se si essamina l'animale brutto prima, che entri nella stalla, maggiormente si deue essaminare l'huomo, inanti che venga à casa, & se'l cauallo, che non ha da mangiare, se non paglia, & biada per vn solo difetto, ch'egli habbia è lasciato, maggiormente l'amico, che nel presepio del cuore de i nostri secreti, & affettioni s'ha da cibare, per molti man-

Nota questo discorso.

cumenti non si diè ammettere. Soleua dire Aresposa-
neo filosofo, che gli amici haueuano ad essere, come
i buoni canalli, cioè, che hauessero la testa picciola,
per l'humil conuersatione, l'vdito viuo, a rispondere,
quando sono chiamati: la bocca piaceuole, per la lin-
gua temperata, la pelle dura, per patir trauagli, & le
mani aperte, per far bene ad altri; i piedi sicuri, per
perseuerare nell'amistà, il color buono, per la buona
fama: non restii, perche vadano, doue i Fatti volgeran-
no le redine della fortuna, dell'amico. Or venendo al
proposito, io vi pigliai per amici, tardi, per non vi ha-
uer poi à dar Commiato per tempo. Da gli arbori
de i ciregi, che gettan i fiori nel Febraro, non speria-
mo frutti nel Maggio. Gli amici deono essere, come
gli arbori de i mori, che in tempo danno i frutti, che
non temeno le rugiade di Maggio, come le vigne, nè
pioggie ventose d'Ottobre: come i cotogni, cioè; che
non venghino co' Fati buoni; nè si partino con la fortu-
na auersa, che, come la feccia scaccia gli embriachi,
cosi l'auuersità suol licentiare gli amici finti di casa.
Et perche il seruigio non è accetto, doue non è cono-
sciuta la volontà buona con che si fa, habbiate sicurez
za della mia sodisfattione, hauendola io delle vostre
operationi. Io v'ho accettati per maestri di mio figli-
uolo, & poi segnalati fra pochi, accioche fra pochi
mio figliuolo sia uno. Le sue balie, nel porto di Ostia,
gli dieron due anni di latte; sua madre Faustina gli
ne diede due altri di vezzi; & io, come buon padre
gli ne vo dare venti di castigo. A Faustina dispiace la-

sciarlo

sciarlo sì à buon'hora, & à me spiace hauerlo tolto sì tardi; nè è marauiglia, perche le donne con la leggierezza, e i fanciulli col non sapere, si occupano solo nel presente; ma gli huomini saui deono pensare nel passato, ordinarlo, & con molta cautela prouedere nell'auenire. Ricordomi ogn'anno del dì che me lo diedero gl'Idij, ho da rimembrarmi ogn'hora di questo giorno, ch'io lo dò à voi. Gl'Iddij à me, & io à voi lo dò mortale, per esser'huomo; ma voi à me, & io à gl'Iddij lo renderemo immortale, per esser sauio. Gl'Iddij lo fecero huomo fra gli huomini, per l'anima; io lo generai brutto fra'brutti, per la carne, & voi lo farete Iddio fra gl'Iddij, per la fama; & hauendo io à mio figliuolo data carne mortale, con che habbia la sua vita, voi gli darete dottrina, con che mai non perisca la sua memoria. Se la sua tenera età conoscesse la carne fragile, ch'io gli diedi, & se'l suo offuscato giudicio attingesse la sapienza, che voi gli potete dare, ei chiamarebbe voi padri buoni, & me patrino cattiuo. Io, senza ch'egli lo dica, confesso, che noi padri naturali, della carne, siamo patrigni della nobiltà, poi che gli habbiamo data natura soggetta à tante mutanze, & inferma à tante miserie. Per certo voi gli sarete legitimi padri, se habituarete la sua sensualità a'buoni costumi, & occuparete il suo intelletto in profonde scienze, non disprezzando quello, ch'io nell'arbitrio vostro confido. La cosa in che più debbono mirare i Principi, & vedere in cui banda cõmettere la creãza de' suoi figliuoli, che l'esser maestri de i Principi in ter-

ra è

ra è hauer vn'officio de gl'Iddij, che sono in cielo, perche reggono coloro, che ci hanno à reggere, disciplinano quei, che ci hanno à disciplinare, insegnano à chi ci ha da insegnare, castigano colui, che ci ha da castigare, & comandano à vno, ilquale dopò ha da comandare al mondo. Veramente colui c' a carico de i Prencipi, è timone di naue, stendardo di essercito, & guardia del popolo, guida di strade, scorta di Rè, & tesoro di tutti, perche se gli pone nelle mani il Rettor del mondo; & più vi dico, acciochè più lo stimiate, che dandoui mio figliuolo, vi do più, che se vi dessi vn Regno. La vita splendente del figliuolo viuo, fa gloriosa la fama del padre morto, or dipende la fama del padre morto, da chi gli è confidato il figliuolo in vita. Se fino à qui vegghiauate per disciplinare l'vniuersalità suddita, da qui in poi veggl ierete maggiormente per ammaestrare il Prencipe superiore. Et mirate, c e molta differenza è in creare i figliuoli de i Prencipi, dall'insegnare ad altri, che son vassalli. La maggior parte di quei, che vanno alle Academie, vanno per imparare à parlare, & io noin vi do Commodo mio figliuolo, perche impari solamente à ben dire, ma à molto meglio operare. La gloria de i semplici padri, è la vanagloria solamente di vedere i figliuoli loro in dispute esser superiori, il mio contento sarà, quando vedrò il mio figliuolo sovrauanzare gli altri in bontà, per la gloria de i Greci e a in parlar molto, & oprar poco, & la gloria de i Romani è oprar molto, & parlar poco.

De i vitij, che hanno da apportare i maestri del Principe, che loro hanno da creare.

PVonete ben mente amici, nè vi si dimentichi, che hoggi si fida in voi l'honor mio, che sono padre di Commodo, ch'è mio figliuolo; la gloria di Soma, ch'è mia patria natia; la riputatione d'Italia, ch'è patria commune; & sopra tutto la pace, e tranquillità della nostra Republica. Guardate ancora, che ora si scioglie il mio figliuolo, & egli come poledro, vorrebbe andar giuocando ne' verdi prati, sarà a voi fastidio domarlo, & à lui pena d'esser domato. La prima cosa, che io vi priego è, che gli mettiate aspro freno; acciochè resti di buono ritegno, di maniera, che niuno lo troui in bugia. Il maggior mancamento de gli huomini da bene, è l'esser poueri di verità, & de gli huomini vili esser ricchi di menzogne. Habbiategli buona guardia, che non si disuij in giuocare con disciati, che'l maggior indicio nel Principe da douer struggere se, & lo Imperio è; quando sin da piccolo si conosce vitioso nel giuoco. Il giuoco è vn vitio, che chiunque morde, fa, che diuenga rabbioso; laqual rabbia gli dura sino alla morte. Molto vi raccomando, che ancora, ch'egli sia di poca età, lo facciate esser riposato; perche non dà al Principe tanta gloria la corona in testa, la collana alle spalle, la gioia al petto, lo scetro nelle mani, ne gran copia di guardie, che s'habbia con esso lui, come la grauità, e'l riposo, che mostra ne gli anni teneri, per-

he l'honestà publica suppliſce à molti difetti. Non vi dimenticate di metterli buona catena, & tenerlo ben legato; acciochè non ſi dia alla vita luſſurioſa, che di effeminato non dobbiamo giamai ſperare buoni fatti. Molto m'aggrada la ſentẽza del ſauio maeſtro di Nerone al ſuo creato. Se io ſapeſſi, che gl'Iddij m'haueſſero a perdonare; & gli huomini non l'haueßero mai a ſapere per la viltà della carne, non peccarei nella carne. Furono veramẽte parole degne, ancora che da Nerone mal riceuute. Non gli allentate le redine, ancora, che come poledro, vedendo le caualle, annitriſſe; che queſto vitio della carne in ogni tempo, in ogni età, in ogni ſtato ha ſtagione, ma paſſato il verde della fanciulezza, sboccato dal freno della ragione, ferito con gli ſproni della carne, disbrigliato con furioſo empito al ſuono della tromba della ſenſualità; la laſciamo dietro vna caualla, che a laſciarla importa poco, & in conſeguirla meno, & all'vltimo ne reſta il corpo ſtorpiato, il giudicio inchiodato, la ragione traſcorſa, & la fama traboccata, reſtando la carne, carne; allaquale non è altro rimedio, ſe non che come il fuoco molto ardente, per ſmorzarlo, ſi ha da caricar di terra, coſi l'huomo laſciuo, nella ſepoltura, per domarlo. Nella correttione non gli habbiate riſpetto, per eſſer giouanetto, figliuolo mio, della ſua madre, tenuto vezzoſamente, & dell'Imperio vnico herede; co i figliuoli iſtrani, crudeltà e tirannia; & co i figliuoli proprij la pietà preſente è occaſione di ſuiamento, nell'auuenire. Come rieſchino i figliuoli, ce

l'insegnano gli alberi; che del riccio aspro este la castagna tenera: tra le foglie tenere, si genera la noce dura, cosi habbiamo veduto di padre pietoso, nascer figliuolo crudele; & di padre crudele, nascer figliuolo pietoso. Quel sauio, & famoso Licurgo, Rè de' Lacedemoni, nel dar leggi, nel suo Regno, dicea. Comando, come Rè, & priego come huomo, che a' vecchi molto lassi, il tutto si perdoni, a' molto leggieri giouanetti, totalmente non si risguardi, & a i fanciulli troppo teneri si ponga mente. Furono in verità, parole degne di chi le disse, perche il cauallo, che hà corso, hà bisogno di riposo; quello che corre, è ragione che sia lasciato andare, & quello, che vuol correre, è conueneuole, che sia bene infrenato. Fatelo sempre occupare in atti virtuosi, perche a' simili s'offusca l'intelletto, se gl'impigrisce il corpo, & con gran difficultà possono attendere ad essercitij diuersi della lor dilettatione, perche hãno leggierezza nel capo, e sotto gli occhi la ragione. Alcune ricreationi vi ricercherà la sua gioueti: lequali concederete con patto, che sieno rare, misurate da ragione, & impiegate in buoni essercitij. Estimirate, che io non ve lo dò per ricrearlo, ma perche gli sia insegnato. Tenetelo in timore, che dalla poca grauità del maestro, nasce il poco rispetto, & vergogna nel discepolo. Dategli buon'esempio, che piu li gioverà, che le molte lettioni, perche gli huomini attẽpati, del mal'esempio si scandalizano, maggiormente i fanciulli, che non san dire se non quello che sentono, e far quello che veggono. Voglio parimente, che'l mio figli-

uolo impari tutte le sette arte liberali, che non per altro vi presi molti, se non, perche gl'insegnaste molto. Et se hauerò passione, che non sia riuscito, in tutto; non hauerò almen dolore, ch'habbia il tempo mal logato, nè v'ingannate, con dire egli sa assai per regger l'Imperio, che'l vero filosofo, secondo la legge di Licurgo, ha da saper parlare in piazza, combattere in campagna, & disputare nel Senato. Ricordomi, fra le mie antichità, hauere vna pietra, qual teneua Pitagora nella cornice della porta della sua academia, oue erano scritte di sua mano queste degne parole. Colui, che non sa quello, c'ha da sapere, è brutto fra'bruti. Colui, che non sa più di quello, che gli è necessario, è huomo fra'brutti. Colui, che sa tutto quello, che si può sapere, è Iddio fra gli huomini. O alte parole, ò glorioſa quella mano, che le scrisse; lequali non sopra le porte, come allhora, ma nelle viscere si dourebbono scolpire. L'ultima sentenza di questo filosofo pigliarono i primi padri, & la prima riprensione toccò à noi vltimi figliuoli. Non minor fama fra i Greci, & Lacedemoni conseguirono i lor filosofi per i conquistamenti, che fecero, per le scritture, che ci lasciarono. I nostri primi Imperatori, non meno amore acquistarono nell'Imperio, per la lor profonda eloquenza, che poneßero spauento nel mondo i lor virtuosi trionfi. Et che sia vero, guardisi Giulio Cesare, che in mezo de i suoi esserciti, con la mano sinistra tenea la lancia, & con la dritta la penna; nè mai lasciò l'armi, che non pigliasse subito i libri; nè ci scusiamo dicendo con gli sciocchi, che l'arti sono lunghe,

ghe, e'l tempo brieue; che in vero la diligenza de gli antichi arguisce la pigritia de' moderni. Una cosa veggiamo certa, che in breue tempo impariamo tutto il male; & in lungo tempo non sappiamo alcun bene. Volete vedere, quanto sieno sforzati i nostri Fati, & in quanta negligenza ci tengono gl'Iddij? che per fare vn sol bene, ci manca il tempo, & per far molti mali, ci auanza. Or per non dir più, fate, che in tal modo sia creato, che da gl'Iddij pigli il timore, da' filosofi le scienze, da gli antichi Romani le virtù, da voi suoi maestri il riposo, & da tutti i buoni il bene, come da me ha da hereditare l'Imperio. Io protesto a gl'Iddij immortali, co' quali io ho d'andare; & all'alto Cãpidoglio, oue le mie poluere si han d'abbruciare; che, vè Roma me l'imputi, essendo viuo; nè i secoli futuri mi maledicono, dopo che sarò morto; se per la sua mala vita, mio figliuolo distruggerà la Republica, & per il nostro poco castigo sarete stati cagione, che si perda l'Imperio.

Il modo che teneua Marco Aurelio nel creare le sue figliuole.

OLtre i due figliuoli (che s'è detto) hebbe questo saggio e discretto Imperat. quattro figliuole di Faustina. Vsò mirabile accortezza nel crearle; perche subito che gli ne era nata vna, la faceua portare in qualche villa vicina a Roma; nè mai volse, che alcuna di loro fusse nutrita dentro della città, nè acconsentì, che

poppaße petto di donna delicata. Spiaceuangli oltra modo le balie delitioſe, & molto gli aggradiuano le lauoratrici, & ſane; & dopo, che à tali data l'haueà, non voleua conſentire, che à caſa ſi rimaneßero. Soleua egli dir burlando. Più mi ſtanca il contentare le balie, che maritar le figliuole. Narra Omero; ch'eſſendo morto Artemio Rè de gli Argiui, ſenza figliuolo herede, la balia, che l'haueua nutrito domandò con molta inſtantia il Regno per vn ſuo figliuolo, fratello di latte del Rè morto, allegãdo; che poi, ch'ambedue haueuano poppato vn medeſimo latte; ambedue medeſimamente haueuano da hereditare vn Regno; ciò diße, per riprendere le balie di Grecia, che più preſontione haueano per alleuare i Principi, che le Reine, che gli haueano partoriti. Or queſto nobile Imperatore, non ſolo volea, che le figliuole poppaßero latte großo; ma non conſentiua, che gli fußero vſati quei riſpetti, & ſeruigi, che alle figliuole di ſi gran Principe ſi conueniuano. Auenne; che vna ſera cenando, gli diſſe vn buffone, nomato Galindo, con cui egli ſouentemente ſi ſolazzaua. Signore, io non ſo comprendere, come ſciocco, che ſono, gli andamenti di voi Signori; hieri venendo dal Salone, & dal porto d'Oſtia, vidi i figliuoli dello Imperatore andare villaneſcamente, & veggio nella tua corte i figliuoli de' villani andare, come Imperatori. Dimmi, c'è coſa è queſta, che tu diſſimoli, come ſauio; perche io non intendo, come pazzo? Riſpoſe l'Imperatore; ò Galindo, io trouo per me più ſicuro, che i miei figliuoli comincino, come lauoratori poueri, e finiſcano,

niſcano, come Imperatori ricchi; che comincino, come Imperatori ricchi, & dopo finiſcano, come ſerui poueri. Il diſtruggimento d'Italia, prouiene ſpecialmente per la troppa delicatezza, che i padri oſſeruano in creare i figliuoli; onde gli auiene laſciare i ſuoi heredi in molta pouertà, e eſſi finire la vita in molto pericolo. Fu riſpoſta tanto famoſa, che reſtò per prouerbio in Roma. In tapo di due anni; haueà per coſtume far leuar dal latte le fanciulle, & le prouedeua d'honeſte, & coſtumate gouernatrici. Dice Seſto Cherroneſe, che cercaua le matrone Romane, che fuſſero vecchie d'anni, di vita lucide, di fama chiare, di ſangue generoſe, di ingegno ripoſate, di vita ritirate, & di dare ſimili creanze molto eſſercitate. Fu tanto accurato in darle à diſciplinare, che non fidò mai figliuola in matrona, che non haueſſe almeno cinquanta anni d'età, diece di vedonezza, & create cento figliuole de' Senatori; penſando, che colei, ch'era ben riuſcita nell'effetto di tante, non doueſſe poter errare nella creanza delle ſue. Dal dì, che era nata la fanciulla, ſin'al dì, che la maritaua mai non conſentiua, ch'entraſſe nel ſuo palagio. Et hauendo l'Imperatrice partorita vna fanciulla, & dettole d'alcuni che molto ſe le aſſimigliaua in bellezza, moſſa col cuor tenero di donna, & con l'amor viſcerale di madre, ſupplicò l'Imperatore che la laſciaſſe creare in caſa. Guarda Fauſtina (riſpoſe egli) che queſta è gran domanda, nè io per niun modo l'ho da concedere, non ſai tu, che'l dì, nelquale ſi comincia alleuare la figliuola in caſa, ſi ceriſano i penſieri nella mente del

padre, nella madre carezza, ne' fratelli inuidia, nella figliuola troppo licenza, & nella balia pazzia? Se si crea in casa nostra, che gioua, che la sua gouernatrice l'insegni honestà con parole, se noi la inuitiamo à leggierezze con opre? Che gioua, che meritando castigo la figliuola d'imitare l'opere tue, che sei sua madre, che le parole di donna istrana, ch'è sua maestra? Se lo fai per godere le fanciullezze sue, ricordati, che i piaceri de' fanciulli sono da fanciulli, & da scherzo; ma quando fian grandi, come i piaceri saran stati da scherzo, i dispiaceri saranno da douero. Or se tu sei sauia, lascia gli scherzi d'adesso, per il vero dall'hora. Voglio piu tosto, che le mie figliuole, in mia essenza, sieno discepole di virtù, che in mia presenza, maestre di leggierezze. Però ti domando, che non lo domandi; voglio, che non lo vogli; t'importuno, che non mene importuni; priegoti, che non me ne prieghi; e ti comando, che non me lo comandi. Vdita la risposta aspra del marito, cessò la importuna (ancora, che pietosa) domanda della madre, & restò tanto impaurita Faustina che mentre, ch'egli era dentro i muri di Roma, non ardiua d'andare a vedere le figliuole se non di nascoso.

In qual guisa, Marco Aurelio elegeua i suoi generi, & gl'isperimentaua.

SI come questo sauio Imperatore nelle virtù naturali, superò tutti gli mortali, parimente nel maritare le sue vniche, & care figliuole, parue hauere parentado

con

con gl'Iddij, che sempre viuono. Fu tanto in generi sa-
ui, quanto non molto fortunato in figliuole honeste.
Morto il buon vecchio, la trascuraggine grande del
Principe suo figliuolo, nel reggere; & la non molta
buona fama delle figliuole, nel viuere hauerebbono da-
to fine alla gloriosa memoria del padre, se non fusse sta-
ta la suprema bontà de' generi ch'egli hauea eletti in vi
ta. Egli auiene spesso, che quanto si perde per i cattiui fi
gliuoli, tanto si racquista per i virtuosi generi. Or que-
sta considerando egli, i mariti per le sue figliuole, non
pigliaua de' molti, che la vanità del mondo gli offeri-
ua; ma de' pochi, c'he per molti buoni si segnalaua-
no: Et perche ne gli matrimoni moderni tutto l'erro-
re consiste in desiderare i danari, che s'hanno in bor-
sa, & non in esaminare la persona, che si tira à casa.
Egli come sauio maritaua le sue figliuole, non con Rè
forestieri, ma con Senatori patricij; non con quelli, che
erano discesi d'alto sangue, come erano Scipioni, Fa-
britij, e Torquati; ma con quelli, che con le sue virtù
inalzauano di nuouo il suo legnaggio; non le marita-
ua con quelli, che stimauano per le prodezze fatte
per gli suoi antecessori; ma con quelli, che splendeano
con gesti delle sue proprie persone; non gli scieglieua
molto ricchi, ma molto virtuosi; non seditiosi, ma ripo-
sati; non sfacciati, ma modesti; non audaci, ma ver-
gognosi; non ciancieri, ma temperati; non impatienti,
ma patienti; non presontuosi, ma humili; non furi-
bondi, ma queti; non con gli stimati dal vulgo, ma
con quei di maggior merito fra sui. Et in tal caso non

si fidaua

si fidaua d'alcuno; perche non maritaua le sue figliuole con quelli, che altri gli lodauano da lungi, ma con quelli, ch'egli in lungo tempo esaminaua d'appresso. Per certo hauea ragione; perche le cose, che toccano all'huomo nell'honore, non le deue confidare il sauio nell'altrui informatione. Non è saggio colui, che s'arrischia a far tutte le cose per suo parere solo, e tiene parte di semplice colui, che le commette tutte nel parere altrui. Et come, che l'Imperator hauesse nel guardare buon giudicio, nell'andare buon riposo, nel parlare grande eloquenza, ne' maneggi buona temperanza, nelle risposte gran cautela, & nelle sentenze, & determinationi fusse molto graue, però in caso di matrimonio era grauissimo sino al risoluersi, & questo maggiormente occorreua, non quando egli altri; ma quando altri lui veniuano a pregare. Ora auiene, che in certe feste dell'Iddio Giano, andando l'Imperatore in campo Martio sopra vn cauallo focoso, & furioso, incontrò vn Mimo, che andaua à cauallo in su vn'asino, & gli diede di petto, onde caderono ambedue: il buffone morì, l'asino creppò, il cauallo si storviò, & l'Imperatore restò ferito in vn piede, & d'vn braccio dislogato. Crebbe tanto il male, che si pose in pericolo di vita, Italia in tristezze, e tutta Roma in sospetto. Et per che pochi dì innanzi s'era cominciato à parlare d'vn matrimonio per la infanta Matrina sua terza figliuola, gli fu data fretta, ch'egli si risolueße in quel dì, & egli per il dolor del braccio, e'l sangue, ch'era congelato nel corpo, & l'angoscie del cuore, che per quella domanda

manda se gli eran rappresentata, prolongò la risposta per il seguente giorno; nelquale tutti posti in sua presenza, parlò in questo modo.

Di quello che disse Marco Aurelio Imperatore al padre d'vn giouane, alquale voleuano maritare vna delle sue figliuole.

MOlte volte io l'ho veduto in altri, & sperimentato in me, che la poca consideratione, & la molta fretta ne i presenti negoci, pone grandi inconuenienti ne' futuri; posto, che si permetta nella sapienza d'alcun saggio, alcune cose fidarsi per suo parere, solo in caso di matrimonio (ancora, che'l padre sia sauio) senza parere altrui, non de deliberare così di leggieri; perche la fortuna inuidiosa, ancor, che in tutte le cose mostri sinistro, in questo dà più rouersi, che in tutti gli altri. Colui, che parla di matrimonio, dee intrare col capo sotto, & pensar tanto profondamente in esso, come in cosa, che gli appartiene la robba, il credito, la vita, l'honore, la fama, il riposo della persona propria, & la carne, ch'è sua figliuola. Io ho per opinione, che tutti i sauj dileguati in vno crucciolo, non daranno vn buon consiglio per vno matrimonio, & volete che lo dia io solo, & subito, essendo ignorante? Certamente iui è di mestiero il maturo consiglio, doue dopo la caduta in vn pericolo, senza vn'altro maggiore, non si può rimediare. Quel famoso Marco Portio, la cui vita fu specchio di quella età, & suoi detti, & consigli restarono

rono per essempio in tutti i secoli, fra l'altre cose degne di eterna memoria, orando nel Senato, disse: O padri coscritti, o popolo auuenturoso, per gli editi, che sono risonati nelle piazze, odo, che hauete determinato tre cose. Pigliare nuoua guerra co' Parthi, continouà re nimistà co' Cartagineſi, & maritare cinque matrone Romane con cinque caualieri Mauritani. Jo resto molto spauentato; perche non si pate fra' saui, cose tanto ardue, esser conchiuse per si ripentino parere. Per sodisfare al mio giudicio, & per quello, che son tenuto alla mia patria dirò, che cominciar guerre, proseguire nimicitie, & conchiuder matrimoni, tutti gli huomini hanno da consigliare, tutti gl' Jddij hanno da emendare, & diece milla consulti sopra ciascuno si hanno da fare. Furon parole degne di tal'huomo; perche vna cosa si permette di terminare per molti pareri; ma molte cose per vn solo giudicio, non si deono conchiudere, & ancora, che questa regola sia per tutte le cose, molto piu seruc ne' matrimoni. Voi mi dite amici, colui, che mi offerite per genero, essere molto amato, & di buona fama nel popolo. Per vendere questa mercatantia, gli ponete tanto cattiua mostra? Jl creato del buono, non consiste tra plebei, ma tra filosofi; non tra molti, ma tra pochi: non tra quanti, ma tra quali. Et hora sapete, che tutto quello, che pensa il vulgo è vano; quello, che loda è falso: quello, che danna è buono; quello, che approua, cattiuo: quello, che loda, infame; & in conclusione; quello, che si fà, è tutto pazzia? Sue lodi comincia con leggierezza, prosegue sen-

za conoscimento, & finisce con furia. O quanti ho io veduti in Italia rifiutati dal Senato, & dopo esser si grandi in Roma, che per il suo parere si gouerniaua la Republica. Con molta leggierezza il popolo oppreme gli huomini, & dopo con minore vanità gl'inalza. Mirate, che cosa è popolo; che le opere de i saggi, ha per ciancie; & il molto accorto fra' volgari stimano per vano i saggi, di maniera, che la farina de filosofi, mangiano per semola gl'ignoranti, & per il contrario, la farina de i semplici, è semola fra i saui. Da quello, che i nostri antecessori fuggirono, corono dietro oggidì tutti i vani, perche amano essere amati, & abhorriscono essere abhorriti. Or tenghino i tali questa regola generale, che ogn'huomo, che desidera essere amato da tutti in publico, non può scampare d'hauere molte colpe in secreto. Il popolo ama quello, che serra gli occhi a' cattiui; & è nemico de i buoni; fauorisce le menzogne, & disfà la verità, accompagnasi con homicidiali, & serue de i ladroni, fauorisce i seditiosi, & persegue i pacifici, libera i colpati, & vccide gl'innocenti, fama gl'infami, & infama i famosi. Finalmente colui è più ben voluto, che scuote da se i buoni, & ch'è vano fra vani. Certamente ha da poner gran sospetto fra saui colui, ch'è lodato communemente da tutti i pazzi, & la ragione di questo è, che non amando il vulgo, se non l'huomo che con malitia infrena le virtù, & allẽta le redine à vitij, colui, che da tutti i volgari è ben voluto, è sospetto, che non sia egli parimente vitioso. O quante volte permettono i giusti Iddij, che

gli

gli onori, che l'ambitioso procura in molti giorni fuor di ragione, quando non si pensa, in vn momento, tutti vniti gli perde con infamia. Si che pigliate da me questa parola, che nella moltitudine è poco, che lodare, & molto che riprendere.

Che molto si deue esaminare il genero inanzi, che entri in casa.

OR dico, che voi m'hauete lodato questo giouane, & se sono l'opere sue come le vostre parole, non dite, che solo merita esser mio genero, ma essere vnico herede nell'Imperio. Però dite, di che mi potete lodare questo vostro parente, che non sia contrarietà nelle vostre parole, & sue opere? Se è villano, sarà molto oppresso, se d'alto sangue, prosontuoso; se ricco, vitioso; se pouero, desideroso; se valente, vanaglorioso; se codardo, infame; se taciturno, ignorante; se molto parlatore, bugiardo; se bello, desiderato, & se brutto, geloso. Or se da queste cose sarà libero, io giuro di darli Matrina mia figliuola volentieri, ciò dico, non perche creda che sia nel vostro parente male alcuno, ma perche pensiate potere esserui, come huomo. Et poi che io non contradico al vostro credito, per il consentimento, che hauete di lui, voi non riprendete la mia sospitione, poi che della vita di questo giouane non sono informato. Et non voglio similmente, che pensate, che la mia figliuola, poi che è stata creata con tanta prudenza nella mia corte, l'habbia à maritare per la sua

fama

fama, che è di questo giouane nel popolo. O quanti habbiamo veduti nell'età nostra, & habbiamo letto nelle età passate, che ò per volontà de gli Iddij, ò per merito delle sue male opere, o per permetterlo gli suoi tristi fati, pensando menare alla sua casa genieri, menano inferni, & in luogo di nnore, acquistano serpi, cercando figliuoli, trouano basilischi; comperando sangue, gli è data marcia; & ricercando amici, banno trouati nemici; domandando honore, conseguiscono infamia, & maritate le sue figliuole; pensando già hauer buona vita, i tristi padri, hanno mala vita, & peggior morte. Et benche se gli habbia d'hauer la compassione, che gli allegri deono de i mal contenti, però debbiamo parimente approuar il giusto castigo dei giusti Iddij, per le ingiuste opere fatte a gli ingiusti huomini, perche colui merita molto lungo castigo, che con temeraria audacia, come pazzo, nelle cose molto ardue si determina con subito consiglio. Se sete saui, non vi spauentate di quello, che dico, nè vi scandalezzate dello esamine, che io fo. Questo giouane, io l'ho da pigliare per figliuolo. Faustina mia moglie per genero, Matrina mia figliuola per marito. Commodo il Principe per fratello, i Senatori per compagno, i miei parenti per parente, e i miei allieui per Signore. Ragione è che lasciate guardare molto bene questa veste, poi che tante persone con essa s'hanno da vestire. La ueste, che molti ha da coprire, a contentamento di piu, s'ha da tagliare. molte cose veggiam nella natura essere a noi molto nociue d'appresso, e nõ esserne dannose da lonta-

lontano. Il Sole co'suoi fulgenti rai à gli habitatori di Ethiopia abbrucia à carne, perche l'hanno d'appresso; & per il contrario à quelli, c'habitano nel Settentrione, non impedisce, perche l'hanno lontano. Molti figliuoli hebbe Roma, i quali tenuti in terre strane gli seguitò grande vtilità nella sua Republica, & non minor fama in tutto il mondo: dopò tiratogli alla sua casa, sparsero tanto sangue d'innocenti, come haueuano prima sparso de'barbari. Et che questo sia vero, domandasi Giulio Cesare, Pompeio, Silla, Mario, Cassio, Catilina, Lepido, Ottauio, Marco Antonio, Caligola, Nerone, Ottone, & Domitiano. Et come dico di questi pochi figliuoli bastardi, che hebbe Roma, potrei dire molti altri tiranni, che creò Italia. Credetemi, che non tutti quelli, che ci piacciono nella piazza, aggradiranno, se gli mettiamo in casa; perche molta differenza è maneggiare l'huomo nelle parole, & conuersarlo lungo tempo in fatti. Ha poco bisogno la malitia humana di stratagemmi, per ingannare altri, & molto meno per esser ingannata da niuno; con vna serenità nella faccia, dolci parole nella lingua, buon riposo nella persona, & molte temperanze nel ragionamento, può ciascuno ingannare vn'altro oggi, & egli col medesimo essere ingannato domani. Non starò di dire, ch'essendo giouane, conobbi il famoso Oratore Taurino, molte volte orare nel Senato, & occorse, che vna volta egli orava per vna matrona Romana, alla quale era comandato, che douesse maritare vna sua figliuola assai honesta con vno maestro di stalla, che alla

Principi Romani

L'oratore Taurino

vista

vista era Romano, & non molto ordinato, e tra l'altre, disse queste parole. O padri coscritti, ò popolo auenturoso, ponete mente, non comandare quello, che dopo non hauereste voluto comandare; il cattiuo matrimonio, è come colui, che tira con vn strale, che quelli, che coglie ferisce; & quelli, che gli son vicini accieca, & al fine, egli stesso è attuffato dalla poluere. Furono in vero alte parole, & la comparatione bene intesa, inchiude in se graui sentenze. E manifesto à tutti, che'l mal genero non è, se non morte per la moglie, che l'acquista; infamia de i parenti, che lo procurano; & cattiuo fine per se, e per suoi padri, che l'offersero. Or per tutte queste cose, c'ho detto, potete intendere il mio parere in questo matrimonio. Restò molto sodisfatto di tal parlare il Senato, i caualieri, parenti, del giouanetto, molto spauentati, & Faustina la Imperatrice, assai confusa; perche per suo inducimento, s'era mossa questa pratica. Ma in cui fusse questo maritaggio non lo pongono gl'Istorici, quali seguiamo in questa opera.

Mal'gene che

Quanto M. Aurelio Imperatore fosse amico di nobili essercitij, & nemico di buffoni.

NON fecero meno nominato, tra i nominati, in Roma questo benigno, & sapientissimo Imperatore, il sapere delle diuerse scienze, il valor dell'armi, & la purità della vita, che la dolce conuersatione qual'bauea co i suoi, lo facesse famoso, tra i famosi, del mondo. La maggior generosità, che si possa conoscere nel Principe, & che più possa di

gloria aggrandirlo, gli è, tra grandi, mezani, & picoli l'esser grato, affabile, benigno, & communicheuole co' suoi sudditi. Tutte le buon'opre de i buoni, ponno esser dannate dalle male intentioni de i cattiui, però la buona conditione tiene tal priuilegio; che nel male, la loda il bene, & nel bene, l'approua il male. Non è huomo di sì colpeuole vita, che con la buona conuersatione, non s'emendi; & per il contrario, non è sì occulto peccato che con la mala conuersatione, à tempo, che più si stimi, non sia reuelato. De gli due estremi, non è sì grauc alla Republica, l'huomo vitioso in secreto, & di dolce conuersatione in publico, come il virtuoso in secreto, & di mala pratica in publico. Molti di non buona politia, veduti habbiamo lungo tempo conservarsi in Roma, solo per essere bene conditionati; & molti più n'habbiamo veduti retti in suoi officij, in breue tempo, per essere austeri nelle sue conditioni, essere de i priuati. Questo Imperatore, era di vista tanto allegra; tanto d'amichcuoli costumi; tanto amoroso nella sua conuesatione, che facilmente poneua il suo braccio su la spalla altrui, ò per mano prendeua i negociatori; i suoi portinai non poteuano impedire alcuno, che volesse praticare il suo palagio, nè la sua guardia haueardire di vietare chi hauesse voluto parlargli in campo. In tutte l'età concesse quello, che ogni età naturalmente ricercaua. Fù fanciullo co' fanciulli, giouane co' giouani, maturo co' maturi, scelerato con gli scelerati, graue co' graui, audace con gli audati, & vecchio co' vecchi. Soleua egli dire, quando alcuni vitupe-

rauano

rauano la dolcezza de i vecchi, & la leggierezza de i giouani. Non si vuole sprezzare niuna di queste età; perche spesse fiate de i giouani saui, si riesce in vecchi pazzi: & di giouani pazzi, si riesce in vecchi saui. De gli alberi, che non hanno fiori nella primauera, non speriamo frutti nell'Autunno; cosi parimente, dal fanciullo, che non vi ha spiegati i fior della sua fanciullezza co' fanciulli, non speriamo, che faccia la sua vecchiezza co' vecchi. I padri, che vogliano, che i figliuoli comincino, come vecchi, fanno, che finiscono, come giouani. La vera regola è, lasciare al fanciullo sfogare l'impeto fanciullesco, pure, che sia disuelto dalle buone conuersationi, che la buona pratica ha tal priuilegio, che nel bene, l'approua il cattiuo: & nel male, lo approua il buono. Non ha l'huomo difetto sì publico, che con la buona conuersatione, non lo ricopra: nè macchia sì secreta, che con la cattiua, non l'appalesi. Si che l'età giouenile non è da essere dannata, nè parimente, la vecchiezza è da essere riuerita. Fù così destro in tutti i suoi andamenti, che nelle cose da scherzo era ciancienole; & nelle cose da douero molto sensato. Fù temperato ne' suoi piaceri, & (si com'è detto) nella giouentù, si occupò in diuerse scienze, & nell'età più mature, si diede alla disciplina militare. Fù amico de i buoni costumi, fù molto suelto, e fortunato nell'armi, (benche in correre caualli poco auenturato.) In giouentù si dilettò giuocare di palla, & di armeggiare, & simili nobili essercitij, & in vecchiezza si occupò molto nel giuoco de gli Scacchi. Non fù amico di

Varietà de gli Buffoni.

mimi, ò buffoni. Questi buffoni hebbero gran varietà in Roma, secondo la diuersità della natura de gli Imperatori. Giulio Cesare gli diede fauore, & Ottauio suo nipote, cominciato; Caligula gli ridusse; Nerone gli bandì; Nerua gli ritenne, e'l buon Traiano gli diè bando di tutta Italia; Antonino Pio gli diede ricapito; & da Marco fur totalmente discacciati; & questa fu l'occasione. Celebrauano i Romani con gran trionfo, à i xiiij. di Maggio, la famosa festa della madre Berecinthia, madre di tutti gli Dei. I Flamini Diali voleuano condurre i giuocolatori alla festa sua, & dall'altra parte, i Flamini vestali gli voleuano; & volendo ciascuno contra l'altro valersi della forza, & concorrendo a fauorire l'vna, & l'altra parte del popolo; fu vn gran dissimo romore, & ne seguì grande ammazzamento; onde la festa fu tutta ripiena di tutto, e'l piacere si conuertì in mestitia; trauagliò molto il buono Imperatore, ad acchetare quella furia popolare; pure ogni cosa pacificò. Ciò fatto, mandò con molta diligenza à cercare i pantomini, e i buffoni, ch'erano in Roma, & in tutto'l cerchio d'Italia, per dar loro il castigo; perche Roma rimaneße libera, & fusse à tutto'l mondo esempio; gli mandò al porto di Ostia, & gli fece porre in vna galera, & indi diè loro l'Elleßponto per confine perpetuo. Tutto fu fatto, quanto era la mente dall'Imperatore, nè mai più fin ch'egli viße, se ne vide alcuno in Roma. Morto lui, Commodo suo figliuolo, gli riuocò dopo due anni. Et se l'historie non s'ingannano, erano in Roma più pazzi, che saui.

Berecinthia madre di tutti i Dei, con sua festa.

Della

Della buona conuersatione di Marco Aurelio Imperatore.

NOi habbiamo detto della nimicitia, che teneua M. Aurelio co buffoni, & de' suoi lodeuoli esserciti; diremo hora, quanto gli occorse per essere bene conditionato. Tanta è la malitia humana, che, come i buoni tengono obligatione di maniera il male, cosi i cattiui per diroccare il bene, ò tal fusse, e tanta la lega, e lo sforzo de' buoni, nelle cose buone, come è la fratellanza de' cattiui, nelle sceleraggini. Qual maggior corrottione esser può di quel secolo, oue vn virtuoso, à alcun'opera virtuosa, non ritroua chi l'aiuti à ben operare; & poi, ch'egli ha fatto vita buon'opra, comparisconо diece mila à contradire. Il supremo bene de' beni è, quando le tirannie sono ripresse dall'acquistate virtù, ò quando a' vitij, posti lungamente in consuetudine, si rimedia con le buone inclinatione; & il sommo male de' mali è, quãdo posto in oblio d'essere huomini, & soggiata la ragione, si ritira la mano alle virtù, & s'allentano le redine à i vitij. Perilche Marco Aurelio si recò nella sua vita à gran gloria, per sequestrarsi dalle vilezze de' vili; non merita meno d'immortale memoria, per hauer sofferiti molti incommodi nella essecutione delle sue virtù. Infallibile regola è tra i figliuoli di vanità, i vitij vitiosi partorire vitiosi, & le virtù virtuose, creare molti emoli. Sempre i maluagi sono doppiamente maluagi; perche portano arme difensiue, per difen-

dere i mali proprij, & l'offensiue, per offendere i boni altrui. In vero, se gli huomini da bene sono sollciti in creare altri simili à loro, non meno deono andare auertiti in asconderſi da gli huomini rei. Perche vn buono, con vn solo dito, signoreggierà tutti i virtuosi, & per guardarsi da vn solo cattiuo, ha bisogno de' piedi delle mani, d'amici, come che sieno fatti contrarij, & iniqui à buoni, & sua fama dipenda delle opinioni altrui. Fu in tutte le sue attioni d'ogni virtù ripiene; dolce in parole, modesto nell'opere, communicheuole con tutti, graue co' graui, seuero co' seueri, allegro con gli allegri, & sauiissimo, tra' saui, come conuienſi al curioso Principe. Quanto queste cose sono approuate per le leggi de' buoni di lucido intelleito, & di chiaro giudicio, tanto sono biasimate per gli huomini di mala intentione, Poi, come l'ardenti brage non ponno stare nelle cenere senza scintillare, nè corrottione nello sterquilinio senza putire; cosi chi ha il cuor sano, prorompe in parole d'amore; & chi ha l'interiora guaste, non ha altro, che parole di malitia. Certo puoſſi per poco tempo astenere l'amore dell'innamorato, & molto meno si può tenere celate le passioni dell'appassionato. I sospiri danno indicio delle qualità del cuore, & l'interiora dannate, sono scoperte dalle maluagissime parole. Ciò detto habbiamo, perche la bontà di questo Imperatore poneua allegrezza ne' buoni, e tristezza nè cattiui. E cose, che in simiglianti cose, fanno chiara la sua prudenza i prudenti, e i saui la sauiezza sua, sendo vituoso nel l'operare, sauio nel conoscere, era anche molto prudente

dissimu-

dissimulare, vna delle virtù, che da tenere il sauio, in che si conosce, ch'ei sauio sia, è l'essere ben sofferente. Perche lo huomo patiente non procede mai nelle sue attioni, che pensatamente. Con la tolleranza, & con la prudenza de' negotij i mali se fanno ragioneuoli, de' ragioneuoli buoni, de' buoni ottimi. E pe'l contrario l'huomo impatiente non spera d'essere ben trattato, auenga, che la causa giustissima sia. Et ancor che Marco Aurelio Imperatore in tutte le virtù agguagliasse tutti, i passati Imperatori di Roma, nondimeno in questa virtù della sofferenza sormontò à tutti del mondo. Molte volte soleua egli dire, io non acquistai l'Imperio per la filosofia, ch'io apparai da i sauj, ma per la sofferenza, ch'io trouai tra gli ignoranti, & questo pare essere la verità, come si trouasse molte volte col Senato nel Coliseo, ò'l Senato con lui nell'alto Campidoglio, vedendo in sua presenza molti, che lo laudauano, & molti altri, che in sua lontananza col popolo ne sparlauano; era tanta la temperanza, & mostrauasi tanto neutrale con questi, & con quelli, che nè gli amici, per poco gradimento stauano disconten ti, nè gli nemici, per alcun disfauore dolenti partiuano.

Della festa, che celebrauano i Romani al Dio Giano in Roma: & di quanto occorse in vn dì di quella festa nel tempo di questo buono Imperatore.

Festa del Dio Giano, quando si celebraua in Roma

TRa le celebratissime feste, che trouarono gli antichi Romani, fu vna del Dio Iano. Questa si celebraua il primo dì dell'anno, ch'ora è il mese di Genaio. Lo dipingeuano con due volti, per dimostrare, ch'era fine dell'anno passato, & principio del presente. Era dedicato à questo Dio vn Tempio sontuosissimo in Roma, alquale, pose nome Numa Pompilio, Tempio della pace. Era tenuto in maggior riuerenza di tutti gli altri dal Tempio del Dio Giove in fuori. Quando gli Imperatori andauano, ò veniuano, à Roma: visitato prima l'alto Campidoglio, & le vergini vestali, in continente andauano ad orare, e offerire al Tempio del Dio Giano. In quel giorno, che si celebraua la festa, vi concorreua tutta Roma. Vestiuansi tutti le più care vestimenta, accendeuano luminarij in tutte le case. Recitauano i Pantomimi comedie, & molti giochi faceuano i giuocolatori, vegghiauano tutta la notte ne i Tempi, liberauano tutti i prigioni per debiti, e pagauanli del publico errario. Teneuano tauole da mangiare alla porta con grandissima abondanza di viuande. Di tal maniera, che valeua piu quello, che sopra auanzaua, che quello, che si mangiaua. Cercauano tutta Roma per poueri, perche in quel dì fussino proueduti di vantaggio. Pensauano i

Romani, che se quel giorno consumauano in abondanza, che'l Dio Giano, per tutto'l tẽpo dell'anno, gli trarrebbe di penuria. Diceuano i Romani, che'l Dio Giano era vn Dio molto riconoscente, perche se per lui consumauano poco, esso gli rendeua molto. Faceuano gran processioni nella sua festa, ciascuna maniera di gente per se stessa. Il Senato andaua da per se; i Flamini da per se; i Censori da per se; i plebei da per se; le matrone, & le donzelle da per se; le virgini vestali da per se; & gl'imbasciatori andauano accompagnati da tutti i prigioni. Non andauano in frotta le gente in processione, ma à due à due; e'l fine dell'vna era principio dell'altra. Usciuano del Tempio di Giano, & dauano vna volta per tutti i Tempij di Roma, & vsciuano per la porta Latina, & andauano al campo Martio, & dauano vna volta alle mura di Roma; & perche era grande il circuito, che teneua Roma non andaua ciascuna processione più, che da vna porta all'altra. Di sorte, che quando sopragiungeua la notte, ciascuna andaua al suo viaggio. Poi tornauano tutti al Tempio, d'onde vsciro-no. Era costume in Roma, che in quel dì, che l'Imperatore si vestiua la toga, ò il manto imperiale, tutti i prigioni, che lo poteuano toccare, erano liberi, & à tutti i malfattori erano perdonate, e assolti tutti i banditi. Poi l'Imperatore per vsare la clemenza sua, & lasciare di se perpetua memoria, lasciò la processione de' Senatori, & senz'alcuna guardia si messe tra' prigioni. Itche fu cagione d'acquistarli memoria immortale, & à i Principi c'hanno a venire dopo lui, grande esempio

Costume Roman

di

di clemenza. Ma perche non è cosa talmente per alcun buono ben fatta, che incontinente non sia contrariata da qualche maluagio. Fu questa cosa tanto da gli huomini rei biasimata, quanto lodata da' buoni. E come trà buoni sempre si segnala vno per molto buono, così tra gli maluagi si segnala vno per molto maluagio, & peggiore di tutti. Et non tanto si gloria vn virtuoso della virtù, quanto di vergogna tiene il maluagio della sua maluagità. Questo si dice perche era nel Senato vn Senatore. Fuluio per nome chiamato, quale era tanto oscuro per le sue maluagità, quanto bianco per la sua canutezza. Costui trauagliò molto nel tempo d'Adriano, per esser Imperatore, & sempre hebbe Marco Aurelio per competitore. E come sia natural cosa di coloro, c'habbiano magagnato l'interiora, in piccol cose mostrar le sue malitie, non fece mai l'Imperatore cosa buona in publico, che non fusse di lui mormorato in secreto. Segnalatamente, come questa sua liberatione de' prigioni fusse loda degna, non hebbe prudenza quel Senatore per sofferirla, & parte in burla, & parte da douero, nella presenza del Senato disse queste parole all'Imperatore, Perche ti dai à tutti?

Della risposta, che diede Marco Aurelio Imperatore à Fuluio Senatore.

VDito da Marco Aurelio Imperatore quello, che in presenza di tutti gli hauea detto il sopradetto Senatore, perche si daua à tutti, rispose; Amico mio, io

mi

mi dò cosi à tutti, acciochè tutti si dieno à me & sappi che la molta asprezza del Principe, pronoca il disamor del popolo. Non lo vogliono gl'Iddij, nè lo permettono le leggi, che i Principi, che son signori di molti, non si communichino, se non à pochi. Io trouo, che l'amor del seruo è la sicurezza del patrone. Non si conserua la signoria con estrema seuerità, ma con aggradeuole conuersatione. Il pescatore non va con vna esca sola à pescare diuersi pesci nel fiume; cosi le profonde volontà da' profondi cuori; alcuni con doni, altri con parole, quei con seruigi, e questi con qualche fauore ci potiamo guadagnare. I rabbiosi auari non si contentano, che si gli serrino i tesori, & se gli apra l'affettione del cuore, & quelli, che seruono con amore, non si contentano, per il contrario, che se gli aprino i tesori, & se gli serrino le viscere. Infelice è'l signore, che non tiene il seruo, se non per hauerne seruigio; & misero il seruo, che non serue il signore per altro, che per mercede. Di molte pietre, & d'vna chiaue si fabrica l'edificio, & di varie genti, & d'vn signore si compone la Republica. L'amore tra compatrioti pare esser misto; ma quel del Principe col suo popolo bisogna, che sia puro. Molte questioni tra molti, & de' molti tempi vidi esser rotte in vn sol giorno, & vna sola, che si lieui tra il signore, & la Republica dura sempre. E difficile accordar molti con molti; ma senza comparatione è più accordare molti con vno, & vno con molti. Procede il comandar de' signori cose giuste, e i sudditi non gli vbbire in cose ingiuste, che il Prencipe non risguar-

dando

dando Iddio, vuol dileguare la volontà di tutti nel crucciuolo del suo giudicio, & per il contrario i vassalli disfacendo il giudicio del lor Signore vogliono, che voglia; non quello ch'ei vuol per tutti, ma quello, che ciascuno desidera per sè. O quanti Principi ho io letto pericolati, per essersi mostrati schisi, & poco affabili. Il sesto indomito Rè de' Parthi, non solo fu primato, ma ancora bandito dal Regno; perche si conuitò egli stesso alle nozze d'vn caualiere, & rifiutò d'andare, essendo conuitato alle nozze d'vn plebeo. Vn Rè latino hauendo fatto serrar le porte del palagio, per dormir sicuro, fu priuato del Regno; essendo per legge ordinato, che niun Principe à niuno, nè à niuna hora della notte, nè del dì tenesse serrata la porta, dicendo; che, perche discacciasse i nemici, & non per crearli l'haueano eletto per Rè. Tarquino vltimo Rè de Romani fu ingrato al suo suocero, infame al suo sangue, traditore alla sua patria, crudele alla sua persona, & adultero con Lucretia; però non fu chiamato ingrato infame, crudele, traditore, nè adulterio; ma Tarquino superbo, & è da creder certo, che se fusse stato ben voluto in Roma per l'adulterio di Lucretia non sarebbe stato priuo del Regno; perche altre malignità più graui prima di lui, & grauissime dopo lui furono commesse da i Rè, & Imperatori nell'imperio; le quali furon sì enormi, che faceuano parer piccole quelle di Tarquino giouane leggiero. L'odio, c'ha il signore col suo seruo, se non lo mostra, è per non volere; ma quel del seruo, col suo signore, è per non potere. Giulio Cesare

sare vltimo Dittatore, & primo Imperatore; dimenticatosi esser huomo tra gli huomini, pensandosi essere iddio tra gl'iddij; essendo vsanza del Senato salutare l'Imperatore con riuerenza de' ginocchi, & l'Imperatore leuarsi in piede per non volere osseruar queste cerimonie fu talmente difamato, che con ventitre pugnalate meritò perder la vita. Ma pretermettendo infiniti altri essempi, dico; che medici con poco reubarbaro purgano molti humori dei corpi, e i Prencipi con vn poco di beniuolenza, scuotono molte passioni, & rancori dalle viscere de' vassali. Il popolo è obligato dare al suo Principe vbidienza, e'l Principe è obligato dare vguale giustitia à ciascuno, & dolce conuersatione à tutti. Diceua Marco Portio molte volte in Roma. Quella Republica è perpetua, senza gelosia di ripentina caduta; nella quale il Principe; perche dall'amore del Signore, nasce l'vbidienza del seruo; & dalla vbidienza del seruo, nasce l'amor del Signore. L'imperatore in Roma è simile all'aragna in mezo della tela; doue se una punta d'ago tocca l'estremità della tela, subito lo sente l'aragna; cosi parimente auiene, che del danno del popolo ne sente il Principe. Ben credo hoggi essere io stato giudicato dalla miseria humana, per hauer accompagnata la processione de' prigioni, & lasciato toccarmi da loro; acciochè godessero del priuilegio della libertà. Ma io rendo gratie à gl'Iddij della mia buona sorte, per hauermi fatto Imperator pietoso nello sciolgere i prigioni, & non crudel tiran-

no

no nel pigliare i liberi. Or vi concludo esser più sicurezza al Principe seruirsi de' cuori liberi con amore, che de' vasalli carichi di ferro con timore.

Come Marco Aurelio compartiua l'hore del giorno per compimento à tutti i negotij dell'Imperio.

NON basta al filosofo riprendere il vitio in altri, s'egli nel medesimo non è continente, egli dispensò il tempo in atti virtuosi, & necessari, così per l'amministratione dell'Imperio, come delle cose particolari. Dormià sette hore la notte, & vna riposaua di giorno. Dispensaua due hore in desinare, e cenare. Teneua vn'hora diputata per i negoci d'Assia, due hore per la ispeditione d'Europa, nella conuersatione, & concerto della sua casa, ritirato con la moglie, figliuoli, & amici, due; per negoci estraordinari com'era vdir torti d'oppressi, querele de i poueri, ingiustitia vsata à vedoue, & assassinamenti d'orfani, ne hauea deputata vn'altra. Tutto'l rimanente del giorno, & della notte in scriuere opere, compor versi, ragionar con dotti, & disputar con filosofi consumaua in ogni stagione, (se impedimento di guere non gli lo sturbaua, ò qualch'altro arduo straordinario negocio) Andaua à dormire alle tre hore, si destaua alle diece, e si metteua à studiare qualche historia sin'al giorno; e poi si vestiua publicamente, sempre in allegrezze, motteggiando questo, e quello; domandando gli assistenti, in che haueano spe-

sa

sa la notte, & egli conferiua con loro quello, ch'hauea letto in essa. Lauauasi dietro vestire d'acque odorifere, di che egli si dilettaua; di state se n'andaua à piè passeggiando, & negociando per ispatio di due hore la mattina, e sopranenendo il caldo, andaua al Senato in Campidoglio, poi n'andaua al Collegio, one erano tutti i Procuratori, & ambasciatori delle prouincie, & iui dimoraua gran parte del giorno, & nel tardi si ritiraua al Tempio delle vergini Vestali; oue daua vdienza à ciascuna natione separatamente secondo il tempo, che per suo ordine, gli era diputato. Non mangiaua più di vna volta il giorno, ma mangiaua assai bene, benche di poche e variate viuande. Hauea in costume ogni settimana, in Roma, ò nella città, che si ritronaua, dui giorni al tardi, solamente con dodici paggi, senz'altra guardia nè cauallieri, andarsene per le strade, per vedere, se niuno voleua da lui vdienza per dolersi d'alcuno vfficiale di sua corte, ò d'altri, contra quale non potesse conseguire giustitia, & se qualch'vno veduto hauesse disideroso di parlarli, ma per riuerenza restare, egli stesso lo chiamaua, domandandoli, se cosa veruna haueua da dirli che sicuramente parlasse. Dicea spesso, il Principe per ben reggere, & non tirannegiare, non deue essere cupido ne' tributi, superbo ne' comandamenti, ingrato a' benefici, irreuerente a' Tempij, nè sordo à gli oppressi, & questo facendo hauerà gl'Iddij in mano, et gli huomini nel cuore. Ritirauasi il giorno, spesse volte nel suo studio, oue hauea molti, & diuersi libri Greci, Latini, Ebraici, Caldei, & historie molto antiche.

Della

Della domanda di Faustina all'Imperatore suo marito, & della risposta di lui.

HAuendo questa sua secreta cameretta l'Impe. nella quale, nè la moglie, nè famigliari, ò amici lasciaua entrare. L'Imperatrice Faustina, si come è costume di donna, naturalmente sprezzare quello, che si da loro, & bramare quello, che se le niega l'importunò con tutte le maniere d'importunità, che potette, che le mostrasse quella camera, dicendoli; che essendo ella pregna, non douea, nè di ragione poteua, negarle questa richiesta, per legge Romana, ch'ordinaua, à niuna donna grauida poterſi negare i suoi appetiti, & che quando per obligatione di tal legge non lo facesse, douea compiacernela almeno; acciochè si potesse leuare di sospittione di non tenerui nascosa concubina alcuna. L'Imperatore veggendo, ch'ella diceua da douero, perche ogni parola proferiua con lagrime, così le rispose. E cosa certa, che quando vn'huomo è contento, dice via più con la lingua, di quello, c'ha nel cuore, & all'incontro, quando vno è doglioso, non piange tanto con gli occhi, nè dichiara tanto con la lingua, quanto gli resta chiuso nel petto: Gli huomini vani, con le parole dimostrano i lor vani pareri, e i prudenti con prudenti ragioni, nascondeno i loro illeciti desideri. Fra i saui quello è veramente sauio, che sa molto, & mostra saper poco, & fra gli scempi, colui è semplicissimo, che sa poco, & mostra saper molto. I saggi, ancora

cora che sieno domandati, non rispondono, & gl'ignoranti, ancora che non sieno richiesti, dicono tutto. Talmente m'hanno turbato le tue stolte lagrime, e i tuoi sciocchi desideri, che à voler dirti quello, che hauerei voluto, nè io l'hauerei potuto esplicare, nè tu vdire. Molti auisi ci son stati dati da coloro, c'hanno scritto del matrimonio, fondati con manifesti esempi; ma in effetto non scrissero essi tanti trauagli in tutti i lor libri, quanti vna sola donna, ad vn sol marito fa patire in vn sol giorno. E cosa in vero molto dolce godere la fanciullezza de' fanciulli, ma è più cruda à patire la importunità delle madri. I fanciulli fanno di rado vna cosa, di che habbiamo piacere, ma voi mogli non fate mai cosa, che non ci diate dispiacere. Io concludo con tutti gli huomini ammogliati, che lascino i piaceri de' figliuoli per i dispiaceri, che gli danno le madri. V na cosa hò veduta, & in essa mai non mi sono ingannato, che i giusti Iddij à gl'ingiusti huomini tutti i mali, che fanno, gli riserban al castigo de' Demoni nel l'altro modo; ma se per piacere d'alcuna donna commettiamo alcun peccato, comandano gl'iddij, che per mano d'essa medesima, al fine in questo mondo, & non nell'altro, riceuiamo la pena. Non ha l'huomo più fiero, & pericoloso nimico della moglie, io dico l'huomo, che non sa viuere con essolei, com'huomo. Facciamo pur come vogliano, che mai non vidi alcun leggiero, star con donna in alcun piacere, che da essa medesima à capo di poco tempo, ò con morte, ò con infamia, ò altra pena, non riceuesse castigo. D'vna cosa io son mol-

to certo, & non lo dico, perche l'habbia letto; ma l'hò in me molto bene isperimentato, che'l marito, che fa tutto quello, che vuol la moglie, ella non ha da far nulla di quello, ch'egli desidera. Gran crudeltà è tra barbari, tenere le mogli per ischiaue; & non minor leggierezza è quella de i Romani, tenerle per padrone. A me pare, che l'huomo sauio non debba infrenare tanto la moglie, che paia serua, nè anco disfrenarla tanto, che s'inalzi, come padrona. Voi donne siate in ogni estremità tanto stremate, che con poco fauore crescete in molta superbia, & per poco disfauore vi monete à grand'odio. Non è amor perfetto, doue non è vgualità traquelli, che si amano, & voi, come siate disuguali, il vostro amore è imperfetto. Non è donna, che volontariamente patisca altro maggiore, nè è donna, che si conferisca con altro suo vguale; perche se hà mille scudi d'entrata in casa, n'ha per diece milla di pazzia nel capo; e'l peggio è, che molte volte gli more il marito, & perde l'entrata; ma perciò non si gli finisce la pazzia. Tutte le donne vogliono parlare, & vogliono che tutti tacciano; vogliono comandare, & niuna vuole vbidire; vogliono libertà, & non vuole, che alcuno sia libero; vogliono reggere, & niuna vuol essere retta; vna sol vogliono communemente, ch'è vedere, & esser vedute, & quinci auiene, che i leggieri, che seguono le lor leggierezze, calpestano, come schiaui; e i saui, che reprimono i loro appetiti perseguitano, come nemici. Ne gli annali Pompeiani trouai vna cosa degna d'essere saputa; cioè, che quando

Gneo

Gneo Pompeo passò in Oriente, alla falda de i monti Rifei trouò vna gente, chiamata Massageti; quali haueuano per legge, che ciascuno hauesse due grotte; nell'vna habitauano il marito, i figliuoli, & i serui; & nell'altra, la moglie, le figliuole, & le fanti; mangiauano le feste insieme, & dormiuano insieme vna volta la settimana. Domandando dal gran Pompeo, quale era la cagione di viuere in questo modo, come in tutto'l mondo non si trouasse, nè leggesse sì grand'estremo: vno gli rispose. Mira Pompeo, gli Dij ne dierono poca vita, che niuno passa da anni sessanta in sù, e questi cerchiamo viuergli in pace. Tenendo le mogli con esso noi, viuendo, moriamo, perche la notte ci si consumarebbe in vdir i lor lamenti, e giorni in sopportare le lor querele, in questo modo tenendole appartate, si alleuano più in pace i figliuoli, fuggendosi i dispiaceri, che vccidono i padri. Noi chiamiamo barbari i Massageti, ma in tal caso, sauio più che i Latini. Se i naturali incentini della carne, non sforzassero il voler de gli huomini, à volere (ancora che non vogliono) le donne, dubito, se donna fusse mai sopportata, non che amata. Et se gl'Iddij hauessero fatto questo amore volontario, come lo fecero naturale, di modo, che volendo, potemmo, & non come hora, che vogliamo, & non potiamo, con graue pena si dourebbe castigare chiunque per donna hauesse ardire di perdersi. Gran secreto è questo de gl'Iddij, & gran miseria de gli huomini, che carne tanto fragile, sforzi cuore sì libero, ad amar quello, che lo disama, & procura quello,

che lo condanna. Questo è secreto, che gli huomini lo prouano ogn'hora, come huomini; però mai non lo possono rimediare come discreti. Non inuidio gl'Iddij viui, nè gli huomini morti, se non di due cose, gl'Iddij che viuono senza paura de i malitiosi; & i morti, che già riposano senza bisogno di donne. O Faustina tanto è naturale l'amor carnale con la carne, che quando fugge da scherzo la carne, da voi, noi lasciamo in pegno il cuore da douero, & se la ragione, come ragione si mette in fuga, la carne, come carne, subito vi si dà per prigiona.

In quanto pericolo tornano quelli, che conuersano troppo con donne.

IO mi ricordo, che molte volte in giouentù m'inciampai nella carne, con proposito di fuggirla, ma s'hebbi vn dì buoni desideri, all'incontro n'hebbi diece mila di male opere. Si ha ragione di fuggir coloro, che fuggono, nasconderſi à chi ſi nascondono, lasciare coloro, che ci lasciano, separarsi da chi ſi separano; perche alcuni scampano dalle mani vostre infami, per effeminati; & altri feriti dalle vostre lingue, molti perseguitati dalle opere vostre, disamati da' vostri cuori, e calpestati dalle vostre leggierezze. Ad infiniti pericoli si espone colui, che pratica con donne. Se non le ama, l'hanno per ignorante; se le ama, per leggiero; se le lascia, per vile, se le segue, per suiato; se le serue, non li istimano, se non le serue, lo disamano; se non le stima,

lo

lo perſeguono; ſe le frequenta, è infame; ſe non le frequenta, è manco, che huomo. Che farà il miſero? Habbino vna coſa per certa gli huomini; che ancora, che vno faccia per ſua moglie tutto quello, che può, come huomo, e tutto quello, che deue, come marito, della debolezza caui forza, la ſua pouertà rimedij con la propria fatica, & ogni hora per lei ſi metta in pericolo; le gratie, che lor ſian ricompenſate, ſaranno maledittioni, & improperij. Son più giorni Fauſtina, che io ho deſiderato dirti queſto, & l'ho riſerbato, aſpettando, che mi deſſe, occaſione di dirlo, quante me n'hai date da patirlo. Egli è diſdiceuole à gli huomini ſaui tutte le volte, che hanno diſpiacere dalle lor mogli, pungerle con parole, perche quelle parole ſono più ſtimate, che al propoſito d'alcuno ragionamento ſono molto ben tirate. Mi ricordo, che ſon ſei anni, che Antonino Pio tuo padre, mi eleſſe per ſuo genero, tu per tuo marito, & io te per moglie, i miei triſti fatti permettendolo, & Adriano mio Signore comandandomelo, à me diede mio ſuocero, te ſua figliuola, & molto bella per moglie, & in dote il ſuo potentiſſimo Imperio, penſo, che amendui fummo ingãnati, egli in pigliar me per figliuolo, & io in ſcegliere te per moglie. Chiamoſſi Antonino Pio, perche in tutte le coſe fu pietoſo, eccetto con meco, che fu crudele, perche cõ poca carne mi diede molto oſſo, & ti confeſſo la verità che hormai non ho denti con che roderlo, nè calore nel lo ſtomaco per digerirlo, & molte volte con eſſo ho dubitato affogarmi, voglio dire vna parola, ancora,

che per essa ne riceuerai noia; Per la tua bellezza, sei desiderata da molti, & per li tuoi mali costumi sei disamata da tutti. O quanto è cattiua la tua sorte Faustina, e quanto hanno mal partito teco gl'iddij; dieronti bellezza, & ricchezza per cadere; & negaronti il meglio, ch'è buona conditione, & prudenza, per sostenerti. Furono molto crudeli teco, poi che t'ingolfarono nel golfo, doue tutte le ree pericolano, e ti tolsero le vele, e i remi, con che le buone scampano. Trenta otto anni stetti senza moglie, i quali non mi parsero trentaotto dì, & in sei anni di matrimonio, mi pare hauer passato seicento anni di vita. D'una cosa ti vo certificare, che s'io haueßi saputo quello, che so hora, et del poco, che conosco haueßi allora conosciuto parte, ancora, che gl'iddij me l'haueßero comandato, & Adriano mio signore me n'haueße pregato; io non haurei cambiata la mia pouertà, e'l mio riposo, per la dote, & Imperio: ma poi ch'è toccato alla tua sorte; & la mia disgratia, taccio molto, & soporto più. Io ho mostrato di non m'accorgere molto tẽpo, hora non posso più celarlo; benche niun'huomo sopporta tanto la sua moglie, che non sia obligato a sopportarla più, considerando l'huomo, ch'è huomo, & la donna, ch'è donna. Prosontuosa è quella, che ripugna al voler del marito; pazzo è il marito, che piglia questione publica con la moglie; perche s'è buona, l'ha da fauorire, & darle animo, accioche sia migliore: & s'è cattiua, l'ha da sofferire; acciocl e non diuenga peggiore. Tutte le cose patiscono castigo, eccetto la donna, come donna,

na, che vuol preghiera. Credimi Faustina, che se la paura de gl'iddij, l'infamia della sua persona, il dir delle genti, non ritira la donna dal male, non la separerà tutto il castigo del mondo. Il cuor dell'huomo generoso, & quel della donna molto delicato, vuole per poco bene molto premio; & per molto male, niun castigo. L'huomo sauio deue guardar bene quello, che fa prima, che s'habbia à maritare, ma entrato in ballo, ha da essere, come colui, c'entra in guerra, che dispone il suo cuore prima tutto, a ciò che d'essa gli può succedere. Non senza cagione chiamo guerra, la uita, c'hanno i mal maritati nella sua casa; perche piu crudel guerra ci fanno le donne con le lingue, che i nemici con le lancie. Gran dapocagine è dell'huomo sauio, far conto delle dapocaggini della sua moglie puntalmente; perche se tutte le cose, che le donne fanno; e dicono: vogliono pigliarsi à petto, sappino, che mai gli troueranno fine. Se uoi dõne voleste sempre una cosa, procuraste una cosa, se fuste stabili in una cosa, deliberaremo noi huomini (ancora che a nostro costo) condiscendere in essa. Ma che faremo se quello, che ui aggrada ora ui discontenta di qua à poco, quello, che domandate la mattina, non volete a mezo dì; con quello, che pigliauate piacere à mezo dì, pigliate dispacer la notte; quello, ch'amauate la notte, odiate la mattina; q̃llo, che hieri stimauate, hoggi disprezzate; quello, che prima vi causaua allegrezza, ora vi dà suprema tristezza, con quello, che solenate piangere, con quella hora vi veggiamo ridere. In conclusione voi siate à

guisa di fanciulli, che si fan tacere cõ vn pomo, per esso rifiutãdo l'oro. Molte volte m'ho imaginato da me, s'io potessi scriuere, ò dire alcuna buona regola; perche osseruandola viuessero gli huomini in pace nelle lor case, & trouo, ch'è impossibile dar regola à gli huomini, che han mogli, poi che le donne viuono senza regola. Tuttauia voglio darne vna in che modo, si comporteranno i mariti con esse loro, & come, se vorranno, fuggiranno tra loro molte querele. Et se questo consiglio non giouerà à me, che sono sfortunato marito, sarà di profitto ad altri, che hanno le moglie buone; perche suole spesso auenire, che la medicina, che non sana gli occhi, fa operatione ne' calcagni. Ben so io Faustina, che perciò ch'io ho detto, & per quello, che a dire, tu, & altri simili m'odiarete; imperò che ponete mente alle parole ch'io dico, & non all'intentione, con che le dico. Ma io vi prometto, che'l mio finale intento non è altro, se non dare auedimento alle buone, & correggere le cattiue, nè volendo dar fede à questa mia intentione, non perciò lascierò io di riconoscere le buone fra le triste, & le triste fra le buone; che la mia opinione, che la buona donna sia come il fagiano, del quale disprezziamo la penna, & apprezziamo la carne, & la mala donna sia, come la volpe; della quale apprezziamo la pelle, rifiutando la carne. Deue primieramente il marito sopportare, quando la moglie è crucciata; perche nel mondo non è serpente; c'habbia tanto veleno, come la donna adirata. Deue parimente affaticarsi, in prouedere à sua moglie, secondo

la

la possibilità del tutto necessario, così per la sua persona, come per la sua casa, perche accade molte volte, che andando le donne à cercare le cose necessarie pericolano con le superflue, et non molto honeste. Deue operare, che la moglie pratichi con buone persone; perche molte volte sono infamate, non tanto per la occasione, che gli è data da' lor mariti, quanto per quello, che dicono, et attribuiscono i suoi mali vicini. Non deue con le moglie pendere in niuno de gli estremi, cioè che nè in tutto sia sempre rinchiusa in casa, nè meno molto di radò la lasci andare fuori; perche la donna molto errante pone in pericolo la fama, & in conditione la facoltà. Dee medesimamente mostrare il marito fidarsi di lei; perche la donna è di tal qualità, che quello commetterà più tosto, che di lei non si ha confidanza. Habbia auedimento, che alla sua donna non fidi la roba, nè totalmente la diffidi; perche se tutta la facultà si pone sopra le spalle alla donna, l'accresce poco, & se non le ne participa, & s'ha sospetto di lei, inuola, & consuma assai. Mostrile alle volte la cera allegra, & altre volte crucciata; perche le donne sono di conditione tale, che quando i lor mariti le mostrano la faccia allegra, gli amano, & quando gli la mostrano crucciata gli temono. Habbia supremo accorgimento, che tua moglie non pigli dispiacere, nè questione con vicino, nè forastiere; perche noi habbiamo molte volte veduto in Roma, solo per garrire vna donna con vna sua vicina, perdere il marito la vita, & ella la robba, & leuarsi gran scandalo nel popolo.

popolo. Sia patiente, che se vedrà commettere alcuno errore alla moglie, per niuna maniera la correggia, se non in secreto; perche non è altro castigare in publico la moglie, che prouocarla ad odio, & manifestare la propria infamia. Deue hauere molta auertenza di non mettere le mani in sua moglie, per castigarla; perche in vero, la donna, che non s'emenda, dicendosele parole pungenti, meno s'emenderà, ancora, che la s'vccidesse cõ mazzate, ò pugnalate. Lodila in presenza de' vicini, et istrani; perche tra l'altre cose, hanno questo di bene, tutte le donne, in loro; che vogliono da tutti esser lodate, & da niuno permettono esser riprese. Guardi di non lodare altra donna strana in presenza della moglie propria, per non la mettere in gelosia, et ancora, che sua moglie sia brutta le dica, e faciale credere, ch'ella sia bella, perche non è cosa, che tra loro generi maggior discordia, che la moglie sospettare d'esser risiutata dal marito, per esser brutta. Deue ancora ricordare spesso l'infamia, c'hanno le ree donne nel popolo; perch'elle come vanagloriose, se non per uirtù d'honestà: accioche di loro non si dica male, perauentura si teneranno di far male. Sappia fingere, & farle credere, ch'egli odia tutti coloro, ch'ella di fama; perche sono di natura le donne, che se'l marito ama quello, ch'ella disama, ella aborrirà tutto ciò, che egli ama. Nelle cose di poca importanza, deue cõcedere, & dar luogo alla sua ostinatione; perche piu caro ha la donna riuscire con vittoria d'una sua perfida, ancora che sia menzogna, che se gli donasse grã valuta.

Ora,

Ora, c'ho espresso il veleno antico, ti uo rispondere alla dimanda presente. Acciochè giouino le medicine all'infermo, è necessaria, che si disopilino l'opilationi nello stomaco. Parimente niuno può dar consiglio, & rimedio all'amico, se prima non gli fa sapere di che è grauato. Mi chiedi la chiaue del mio piccolo studio, & mi minacci, che se nõ te la dò, morirai di grauidezza. Buone scuse hauete voi donne grauide; poi che sotto colore di dubio della morte, volete adempire i vostri appetiti. Quando il sacro Senato fece la legge in fauore delle matrone Romane, non erano tanto appetitose. Ora uoi moderne di tutto il bene sete satie, & di tutto il male hauete appetito. Se la memoria non m'inganna, quando Camillo fece il voto in una battaglia, hauendola ottenuta, era tanto povera Roma, che non haueua, nè argento, nè oro per adempirlo, & veggendo le matrone di quei tempi, che i lor mariti haueuano offerte le uite in quella guerra, volsero esse presentare le lor gioie al sacro Senato. Fu cosa marauigliosa, che senza essere imposto da niuno, si accordassero spontaneamente tutte insieme di andare al Campidoglio. Et iui in presenza di tutti diposero i pendenti dell'orecchie, l'anella, le maniglie, le perle, le collane, e tutte l'altre gioie. Furono tante le ricchezze che non solamente bastarono per adempire il voto; ma ancora per proseguire la guerra; & veduto dal Senato questo loro buon animo, le concesse alcuni priuilegi, cioè: che nella morte loro si potesse orare, riferendo la lor buona vita: che potessero sedere

nelle

nelle chiese, che prima non poteuano; che potessero vsar veste di vario colore, che in grande infermità, potessero hauer vino, doue prima à loro era vietato; poter portare ornamenti d'oro, & ch'à donna grauida non si negasse appetiti. Ma la principal cagione, che questa à concedere lo mosse, fu, ch'essendo Fuluio Torquato Console nella guerra de' Volsci, hauendogli alcuni caualieri Mauritani condotto vn Monocolo, fattolo menare a Roma, la moglie, che grauida era, desiderando vedere il mostro, nè volendo per honestà affaticarsi alla finestra, per non essere il marito nella città, di grā voglia discontiata del parto, se ne morì; la cui morte fu tanto pianta in Roma, quanto lodata la vita; e per comandamento del Senato, furono nella sua sepoltura scritte queste parole. Qui giace la gloriosa Matrina moglie di Torquato; laquale pose in auentura la vita, per assicurar la fama. Fu di non meno gloria à Torquato l'honesta, et ritirata uita della moglie, che'l proprio valore nella guerra. Fu trouato, che quattordici anni, che'l marito stette in Asia, la prima volta, che vi andò, mai alcuno la vide alla finestra, nè huomo, da otto anni in poi, l'entrò in casa, & essendole restati tre figliuoli (il maggior de' quali non passaua tre anni) arriuati all'età di otto, subitamēte gli mandaua fuor di casa à suo auolo; & ciò faceua l'eccellētissima Romana, acciochè sotto l'ombra de i figliuoli, non gli andassero altri giouani per casa. Or per la morte di co tanto honesta dōna, precipuamente fu fatta la legge, che alle donne grauide non si negassero gli loro appetiti,

titi, nè per altro, che per lasciarui essempio della sua vita, & à tutto'l mondo memoria della sua morte. Giusta cosa è, ch'essendo la legge ordinata per cagion d'vna grauida honesta non sia osseruata, se non con donna virtuosa; perche nella settima tauola delle nostre leggi, è ordinato, che doue non è correttione di costumi, non si possa godere beneficio di legge alcuna. Intese queste parole Faustina, si partì da lui non meno confusa, che timida, & da indi in poi, mai più non hebbe animo di chiedergli gratia, che primieramente fra se stessa non essaminasse, se la poteua ottenere. Nell'Anno LIIII. dall'età di questo Imperatore, & diece della elettione nell'Imperio, nel Mese di Luglio; stando si nella città di Napoli, alquanto indisposto di gottta, fù auisato, che nella gran Bretagna, repentinamente era venuto vn'armata di cento, e trenta naui, del Regno de' Mauritani, con venti millia pedoni, & duo milla caualieri; & che già haueuano pigliata terra, & che per resistere à tanto grande empito, era poca gente nell'isola, nè ritrouando egli altro più espedient e rimedio, cominciò à mandarui i caualieri, & signori tutti, che hauea in corte, non restando tuttauia di far apparecchio di gente, nè pur volse, che da gli assistenti ordinari al suo seruigio in fore, ne restasse alcuno. Nè à pena erano vsciti d'Italia, quando hebbe nouelle, che quell'armata, senza punto danneggiare l'Isola era partita; la onde fece riuocare a dietro i suoi cortigiani. Et perche la maggior parte, chi per bisogno d'arme, chi per male apparecchio

de'

de i canalli, non potete cosi, come ricercaua la subita ne cessità, essere in punto, & ciò auueniua per esser stata quella giouentù gran tempo in otio, & delitie, deliberò ammonirgli, & vn giorno chiamatogli in secreto, cosi lor disse.

D'vn ragionamento fatto da M. Aurelio à i suoi Cortigiani, in cui biasima l'ociosità.

IL maggior segno del virtuoso è in opere virtuose occupare il suo tempo; & dello suiato, in opere otiose perderlo. Diceua il diuino Platone, che l'huomo, che senza vtilità ha passato i giorni di sua vita, come indegno della vita, gli si dee torre il rimanente della vita. Le cloache delle case, le sentine delle naui, i luoghi immondi delle città, non corrompono tanto l'aere, quanto gli huomini otiosi corrompono il popolo. Cosi, come d'vn huomo, che bene dispensi il tempo, non è virtù, che di lui non si creda; parimente dell'huomo, che l'occupa male, non è viltà, che di lui non si sospetti. L'huomo bene occupato, sempre ha da essere tenuto per buono, & l'otioso, senza più inquisitione, ha da esser giudicato per tristo. I cardi saluatichi, l'ortiche, & le spine pungenti, sono prodotte dalla terra otiosa, & non visitata dall'aratro. O Roma misera, altro non t'è resta to, che'l nome di Roma; perche hoggidì sei tanto impouerita di virtù, quanto arrichita di vitij. Che felicità fù di vedere quei diuini secoli de' nostri antichi, ne' quali da Tullo Ostilio, fino à Quintio Cincinnato Dittatore,

tore, & da Cincinnato, fino à Silla, & Mario mai niun fù Consolo in Roma, che non sapesse esercitio, in che, dopò vscito del Senato, dispensasse il suo tempo; alcuni dipingere, altri scolpire, altri lauorare argento, altri leggere nelle Academie; di maniera, che niuno in principale vfficio poteua essere eletto dal sacro Senato, se primieramẽte non fusse stato veduto esercitarsi in qualche manuale esercitio. Et che ciò sia vero, io lessi in certi annali vn'antica leggge, benche dopò non fusse osseruata; per laquale era fatto diuieto che molinaio, sartore, panatiere, ò beccaio non potessero hauere vffici nel Senato; perche tai persone erano tenuti publici ladroni. Nè medesimi annali, trouai similmente, c'hauendo il popolo Romano in un medesimo tempo quattro pericolose guerre, oue fù destinato Scipione contra i Cartaginensi, Mummio contra gli Acai, Metello contra i Macedoni, e'l fratello contra i Celtiberi in Ispagna, & essendo legge inuiolata, che niuno à niuno per niuna cagione potesse sottraire dall'esercitio in che si trouaua occupato, e'l popolo Romano costretto per necessità di tai guerre à mãdare intorno corrieri, tre giorni andarono i Censori per Roma, nè mai poterono trouar vn'huomo otioso per mandarlo à tal'effetto. Lagrimo d'inuidia, c'hò à quella felicità antica, e piãgo per compassione nella nostra presente miseria. Venti anni hebbe uffici nel Senato, & diece n'hà ch'io reggo l'Imperio, ne' quali hò giustificati più di trenta mila disuiati, & dieci mila donne vagabonde. Nelle leggi de' Lacedemoni trouo scritto queste parole, Comandiamo,

come

come Rè; preghiamo, come serui insegnamo, come filosofi, esortiamo, come padri; che i padri à' figliuoli prima insegnino i campi, oue con lauorargli faticosamente hanno à viuere, che le piazze, & ociose conuersationi, onde si possino disuiare. Et se i giouani, come giouani, si suiano; vogliamo, che i vecchi, come vecchi, gli riprimano; & se i padri saranno stati negligenti in comandarlo; ouero i figliuoli in vbidire i rubelli, il Principe sia obligato rigorosamente à castigarli. Furono parole notande; per le quali Licurgo meritò eterna memoria della sua persona, & quel fortunato Regno pace perpetua per la sua Republica. O Roma che fai; perche non miri tu le leggi de i Lacedemoni: i quali co' suoi amicheuoli costumi, motteggiano i tuoi bestiali vitij, dormi, ò vegghi? O Roma, tu desti tutto'l mondo à lasciare i dolci trauagli loro, e tu dormi nell'ocio ingiusto, sicura stai da gli nemici, & dispensierata da gli ociosi. Io ho voluto ragionare à tutti della mia corte, & hà già gran tempo, che l'hauea nell'animo; ma la moltitudine de gli stranieri negocij costringono gli huomini à porre in dimenticanza i suoi proprij.

Quanto sia pericolosa la vita della corte à coloro, che troppo vi dimorano.

VNO de' segnalati vitij, che scandaliza il mondo, peruerte la Republica, & le proprie persone condanna, è l'otio, ilquale strugge i buoni, & finisce di perdere i cattiui. Molte volte in secreto, &

mezo

mezo scherzando in publico, alcuni di voi hò ammoniti, & castigati, & à niuno hò veduto giouare il castigo. Da una banda lo stimolo della ragione mi costringe à castigarui; dall'altra, considerando, quanto la malitia humana è inchinata al male, spesse fiate mi determino di sofferirui. Molte volte vorrei con furia correggerui, come miei carissimi figliuoli; poi mi raffreno, ricordandomi voi esser giouani, & da gli inganni del mondo non anco disingannati. E diceuol cosa, che i primi pcli, che ora nascono, credano à' pcli già canuti, & stanchi. Hanno tanta dipendenza i mali da i mali, e tanta gran lega hanno tra loro i vitij co i vitij, & sono tanti, che ingannano, & si lasciano ingannare, che, quando iscampiamo da un inganno piccolo, & conosciamo l'ingannatore, già ci ha ingānati cō altri maggiori inganni. Io ho non piccola compassione à voi miei creati, parlādo, come signore, & à uoi miei figliuoli, come padre, ueggendoui giorno, e notte andare per Roma sparsi, & quello che più mi graua, e' l vedere, che uoi nō uediate la uostra ruina, nè sappiate ciò, che ui domādiate, nè quello, che ui uogliate, nè doue andate, nè donde vegnate, che ui aggradisca, ò che vi spiaccia, che vi nuoccia, che vi gioui. Non uiricordando d'essernati con ragione, uiuete, come seluaggi, & dopò morrete à guisa di bruti. Colui che non sia in qualche lodeuole essercitio occupato, in armi, ò in lettere, sempre hauerà il corpo dolente, & lo spirito alterato, di tutte le cose hauerà fastidio, & di piazza in piazza, se n'anderà vagabondo. Ogn'intelletto hu-

mano, si come perspice, et penetratino, è da Iddio creato, forza è, c'e discorra, & discorrendo produca effetto, ò in male, ò in bene. Ma quello, che non discorre, & se pur discorre, non viene all'effetto, più tosto sensitiuo animale lo potiamo riputare, che altramente. Et essendo l'huomo naturalmente desideroso di sapere & nella sua natura hauendo potenza continoua, & della potenza gli atti; tutti i solazzi corporali fuor di quest'ordine, in brieue lo satiano, & come non proprij oggetti, fastidiscono, & nel suo ragioneuole esercitio si riposa. Pigliamo esempio da tutte le cose create, le quali non patiscono di loro istessa natura, otio alcuno; come può dirsi de' cieli; i quali spherici sempre sono in continouo moto, cagione, che tutte le cose inferiori si muouono, come il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra; con tutto ciò di sua natura sia immobile, per la gran participatione della grauezza, nõdimeno intrinsecamente, per il concorso de gli altri elementi, & del Sole, & della Luna, riceue altcratione, che ancora si può dir moto, dando sostanza alle piante, & le piante, il frutto à noi. Se adunque tutte queste cose, che sono l'vniuersale natura, fuggono l'otio, & essendo voi obligati imitare la natura, come volete abbracciar lo otio contrario à lei? Or per essere Imperator di tante, & diuerse nationi, è conueneuol cosa (nè può esser di meno) che sia nella mia casa di tutte le genti, & che qual'è il Principe, tal sia la famiglia, & qual la famiglia, tal la corte, & qual la corte, tal l'Imperio; per il che deue il Rè esser molto honesto, la casa hauer molto

to ben'ordinata, i suoi vfficiali molto disciplinati, & la sua corte molto corretta. Dalla mia vita dipende la lor buona vita, & per il contrario. La scuola vniuersale del mondo sono le persone, corti, & case de' Principi, quello, che noi diremo, diranno i sudditi, & quello, che farcmo, faranno. Noi Principi dobbiamo esser tali, che coloro, che vengono de i paesi strani à domãdarci giustitia; da' nostri mali costumi, non riportino scandalo in dietro. Et qual maggiore potrebbe essere, che venissero à dolersi de' ladri del lor paese, a i ladri alla mia corte? & qual maggior vergogna, che chieder giustitia de gli homicidiali loro, à gli homicidiali miei? E che crudeltà sarebbe lagnarsi de i vagabondi del lor paese, a gli otiosi di mia corte? Et che cosa più inhumana, che venire à domandar giustitia di coloro, che hanno commesso vn peccato, à chi non mai fece vna buona opera in vita sua? O quante cose picciole castighiamo ne gli huomini piccioli, lequali senza far torto alla giustitia le poteuano lasciare impunite, & quante cose ne' grandi sopportano gl'Iddij, lequali senza fare ingiustitia, gli possono punire? Gli huomini crudeli, nõ sanno perdonar cosa alcuna; & gl'Iddij pietosi, quasi niente vogliono castigare. Ma sappiate, che s'essi mostrano non vedere le loro ingiurie, non però lasceranno impunite l'ingiurie altrui, che sono nel castigare a guisa di colui, che da pugni, che quanto più tira à dietro la mano più grauemente percuote. Il simile, quanto più dissimulano le nostre colpe, maggiormente con le grauezze delle pene gli ricõpensano. Nel vero ho visto

gli Dei molte volte, à molti, dissimulare molte colpe, per molto tempo, ma poi in tempo, che meno si pensaua, vidi castigarle tutte con un solo castigo.

Dichiara Marco Aurelio la sua intentione à' suoi, come hanno da venire nella sua casa, & in corte.

OR tornando, dico; che poi che gl'iddij e i miei Fati mi elessero Imp. per non stare otioso, ò trauagliato più che hò potuto di visitare l'Imperio. Voi giouani che qui siate, parte mi vi diedero i vostri padri: acciochè io vi creassi, & altri n'elessi io. L'intentione de' padri, nel mãdarui in corte, fu per distaccarui dal fauore de' parẽti, e bandirui da vezzi delle madri, e parmi bẽ fatto, che i fanciulli fin da piccioli s'assuefaccino alle fatiche, e trauagli, in che hãno à viuere huomini, à disfauori, & contrarietà della fortuna, & à patire disagi; senza laqual patiẽza, nõ mai puote huomo ben viuere; & nõ veniste quà à imparar vitij di Roma; ma à imprendere i buoni costumi, che vi sono: lasciando i difetti del vostro paese. Il miglior costume è darsi principalmente à' buoni esercitij, scactiãdo l'otio; perche più distrugge l'otio una città, che il vento, & l'acqua minaglie. Il non meno valoroso, che saggio, Scipione Nasica, non per altro lodaua, nõ douersi disertar Cartagine, che per non leuar la occasione alla giouentù Romana d'esser vigilante, & esercitarsi nelle armi; conoscendo, senza tale contrasto,

do-

douersi dare all'otio, colquale si sarebbe disertata Roma: ilche auenne poi, che non hauendo i Romani più guerra co'nimici, l'otio causò le guerre ciuili, & conseguentemente la rouina di tanto imperio. Chi pon seditione ne i popoli, & scandalo ne i Regni, se non gli otiosi, che vogliono mangiare gli altrui sudori? Vno Imperatore, che potesse bandire tutti gli otiosi dall'Imperio si potrebbe lodare hauer dissipati tutti i vitij del mondo. Era legge antica, che niuno potesse esser accettato per cittadino in Roma, se primieramente non fusse stato dal Censore bene esaminato. Al tempo di Catone Censorio, quando alcuno voleua entrare nel consortio de' cittadini, l'esaminaua, non domandandogli ond'era, ò d'onde venia, nè perche era venuto, nè di quale schiata, ò antichità discendea, ma pigliaua lor le mani, e trouandole morbide, & profumate, senz'altro dire, come vagabondo, lo commiataua, se dure, & piene di calli, per cittadino Romano lo faceua habitare. Et quando era preso alcun malfattore, il primo esamine era il guardarli le mani, & trouandole, come d'huomo d'esercitio, ancora, che l'error fusse graue, hauea piacer di temperargli il castigo, & se le mani erano liscie, & da huomo delicato, per picciola colpa, gli daua gran castigo. Soleua questo Censore dire spesso. Mai non castigai artefice, di che non mi dolesse, nè huomo senza esercitio, di c' non mi piacesse, fu tanto temuto questo sauio Censore che, come i fanciulli nella scuola, al comparire de i maestri, cõ timore, danno di mano a'libri: parimente,

quando egli in piazza compariua, tutti poneuano le mani à i loro esercitij. O bene fortunato huomo, il quale, più temeuano gli huomini di stare otiosi che alla presenza d'altri commettere vitij. Mirate la forza della virtù, che temendo tutto'l mondo Roma per le armi, Roma temeua tanto virtuoso huomo per la virtù sua. Sono tanto varij gli accidenti de gli huomini, & ha in essi tanta contrarietà la fortuna, che quando dopo lungo tempo ci dà alcuni desiderati piaceri, subitamente ci cita hauerci à visitare con repentini trauagli. O ben fortunato Catone, che con tutti i suoi seguaci è già sicuro della instabilità della fortuna. Or chi vorrà hauer gloria in vita, acquistar fama in morte, & di riuerentiale amore esser tenuto da tutti, sia virtuoso con opera, nè inganni con parole. Più inuidio io Catone, che Scipione col molto acquisto, & sangue, che sparse in Africa; perche se Scipione uccidendo innocenti, & bruciando città, hebbe vittoria de' nemici. Catone acquistò eterna memoria, riformando popoli, perdonando à i colpeuoli, & disciplinando ignoranti. Or per conchiuder, qualunque di voi vedrò stare otioso, tengasi per licentiato della mia corte. Chi ha scienza, studij per se, ò scriua per giouare altrui; i cauallieri esercitino l'armi: gli vfficiali attendano à i loro essercitij, & se l'osseruatione, ch'io vi do in secreto non accettarete, vi darò il castigo publico; gl'Iddij sieno in vostra custodia, & me sequestrino dalla sinistra fortuna.

D'vno spauenteuole monstro, che fu visto in Sicilia: & di ciò, che occorse.

Dve anni prima, che Marco Imperatore fusse coronato: a' venti d'Agosto nel tramontar del Sole, nel regno di Sicilia, nella città di Palermo, auenne vn caso, non meno à noi spauenteuole, che à quelli di quel tempo pericoloso, cioè; che essendo il popolo à celebrare vna festa cõ grand'allegrezza, per vna uittoria hauuta contra i Numidi in mare, e i pirati hauendo voluto diuidere il bottino; furono da i Gouernatori della città impediti, e tutta la ricchezza guadagnata, fatta dipositare, sino al fine della guerra, che cosi era legge osseruata: Et già, che tutta la brigata à cenare ridutta s'era, apparue nel mezo della città vn mõstro, ch'era di questa maniera. Egli era tra gombiti alto, la testa tutta pelata, che solamente la greppa sopra la nuca alquanto aperta; hauendo due corni, alla similitudine de' capri, ritorti; delle due braccia il dritto hauea piu lungo del sinistro; le mani à guisa di cauallo; senza gola: era vguale la testa con le spalle; lequali gli risplendeuano, come vno specchio; era il petto pieno di peli; la faccia, come di huomo; saluo, che nella fronte hauea un solo occhio, & nõ piu d'una narice; dalla cintura in giù non si uedea, perch'era coperto. Era sopra un carro di quattro rote, guidato da due fieri Leoni dauanti, e due Orsi dietro. Per questo fiero, et spauenteuole animale n'anda-

ua per la città ſcintillando dall'occhio fauille di fuoco. Fu tale lo ſpauento, che molte grauide ſi ſconciarono, & altre di cuore dilicato tramortirono, e tutti inſiememente con gran ſtrida ne' Tempij fuggiuano; i cieli co i lor lamenti importunando. Erano in quel tẽpo tutti i corſali vittorioſi in feſta, & in ſolazzo conuitati nel palagio del gouernatore, che Solino ſi chiamaua; nella cui caſa erano diposítate tutte le loro ricchezze. Ora il moſtro ricercata, c'hebbe la città tutta, giunſe alle porte del palazzo, & iui tagliato c'hebbe l'orecchia all' vno de' leoni, col ſangue ſcriſſe queſte lettere. R. A. S. P. I. P. Lequali furono eſaminate, & ciaſcun ſauio ſi prouò d'interpretare; al fine vna ſaggia donna, hauuta in grande iſtimatione d'indouina, diede la vera dichiaratione, dicendo in questo modo, che R. voleua dire Reddite, A. Aliena, S. Si Vultis, P. Propria, I. In pace, P. Poſſidere. Volendo dire. Rendete l'altrui, ſe volete in pace poſſedere il voſtro, & non meno reſtarono i pirati ſpauentati di ſpauenteuole comandamento, che la donna lodata di ſi degna interpretatione. La notte ſeguente il moſtro diſparue, & ſi poſe in vna profonda ſelua, che Giamitia ſi chiamaua, oue dimorò per iſpatio di tre giorni, alla veduta della città; nelqual tempo i leoni dauano terribili bramiti, & da gli orſi, et dal monſtro vſciuano ſpauenteuoli fiamme; non fu veduto in queſto tempo vccello in aere, nè animale in campagna, e tutto'l popolo era intento ad offerire ſacrificij a gl'iddij, & ſi tagliauano le uene de' piedi, et delle mani per

far l'oblatione di sangue per placargli; in capo de' tre giorni apparue vna nuuola sopra la terra, alquanto oscura, & incominciò à tonare, & venir folgori, et tãto grandi terremoti, che cadderono molte case, & morirono molti cittadini, & venne una saëtta dal monstro, che abbruciò il palagio, e i pirati, et le ricchezze guadagnate, in tanto, che non ui sendo più che ardere, abbruciauano le uiue pietre, cadero più di due mila case, e ui morirono bẽ diece mila huomini, e in quel luogo, oue fu ucciso il monstro, in memoria, fece l'Imperatore edificare un tempio al Dio Gioue; ilqual tempio, poi Aleßandro Imperatore, temendo di guerra, cõ quelli del regno, riduße in forma di fortiss. castello.

Di quanto occorse ad Antigono cittadino Romano.

HAbitaua in quella città un cittadino Romano, Antigono per nome, de' nobili patritij. Erano intorno à due anni, che vi staua bandito di Roma con la moglie, e con una figliuola; i figliuoli non erano banditi; la cagione fu q̃sta. Era in Roma un'antico, e molto lodeuole costume, fino dal tempo di Quintio Cincinnato, nel mese di Decembre, due Senatori de' più uecchi, col Cẽsor nuouo, e'l uecchio, uisitar tutta Roma, e chiamar di cõtrada in cõtrada ciascun Romano apertamente, & mostrauano loro le dodici tauole delle lor leggi, & gli statuti particolari del Senato, domandandoli poi con giuramento, se sapeua alcuno della con-

trada hauerle rotte. L'inquisitione era del Senato, & giustamente poi ordinauano le pene, secondo le diuersità delle colpe. per il primo anno non dauan punitione, ma ben gli auisauano, che per l'altro si emendassero; & chi nell'altra visitatione nõ si trouaua emendato, era grauemente punito. Erano le parole della legge scritte nella quinta tauola, al terzo capitolo, cioè; Ordine il sacro Senato; consentelo il fortunato popolo; riceuonlo l'antiche colonie; che se gli huomini, per esser huomini in vn'anno peccheranno come huomini; per detto anno sia lor perdonato; ma se come tristi non si emenderanno, nell'altro sian puniti. Diceua di più la legge. Perdoniamo i primi errori commessi per fragile ignoranza; ma continuando, vogliamo, che siano castigati; perche saranno per pigritia, ò malitia. Questa inquisitione si facea del mese di Decembre, affine perche nel mese di Gennaio si distribuiuan gli officii in Roma; era cosa ragioneuole, che si sapessino à cui haueano dare, ò da negare le dignità; acciochè non fussero eletti i rei per buoni. Il caso particolare, perche furono confinati marito, moglie, & figliuola, fu questo. Fu da Augusto XI. Imperatore, prohibito, che niuno pisciasse alle porte de i tempi, & da Caligula fu ordinato, che niuna donna desse bolletini per rimedio della febre. Et da Catone, per legge fu comandato, che niun giouane con alcuna donzella fusse ardito di parlare, nè stare insieme alle fontane, ò a'fiumi; oue si lauauano i panni, nè in forni; perche iui tutta la giouentù Romana concorre. Or questi Censori; &

Senatori, ricercando per le contrade di Roma, trouarono nel monte Celio, che Antigono pisciato haueua sul muro del tempio di Marte, & che la moglie vendeua bolletini da febre, & la figliuola fu veduta parlare co' giouani alla fontana; & perche il secondo anno non si emendarono, furono tutti banditi, & datagli per confine l'Isola di Sicilia, ad arbitrio del Senato, Antigono perdè l'honore, fu priuo della patria, gli rouinò vna casa, et vccise vna sua amata figliuola. In questo tempo M. Aurelio Imperatore era nella guerra contra gli Argonauti, & fugli data vna lettera di Antigono; nella quale gli narraua l'esilio suo; onde egli, per consolarlo, tornò à rescriuergliene vn'altra.

D'vna gran pestilenza in tutta Italia al tempo di Marco Aurelio Imperatore.

SI come nel cadere dell'edificio, primieramente si discalcina qualche pezzo di terra, annunciando la ruina; così parimente i Romani nõ hebbero alcuna auersità, che non fussero prima minacciati con alcun prodigio, à segno dal Cielo. Due anni prima, che Annibale entrasse in Italia, fu veduto vna sera, essendo il ciel sereno, piouer sangue, et latte in Roma, & da vna donna fu interpretato, che'l sangue criuda guerra, e'l latte mortal pestilenza futura significaua. Quando Silla si riuolse di Campagna per cacciar Mario di Roma, fu da' suoi canalieri veduto vn fonte, dal qual correua sangue; nè seguitò, che di C C L. mila cittadini

de'

de' morti per coltello, de' cõsumati dalla pestilẽza, de i proscritti per Silla, e de' fuggiti con Mario, non ne restarono quaranta mila. Grande, & piu d'ogn'altra fu questa rouina, & che sia il vero, gli fu da vn suo Capitano detto. Dimmi Silla, se noi vccidiamo coloro, c'hanno arme, in guerra, e i disarmati in casa, con cui viueremo noi? Deh poi che siamo noi nati di donne, non vccidiamo donne, & sendo huomini non vccidiamo più huomini. Pensi per vccidere tutti i Romani, hauere forse da far Republica di bestie seluagge? tu entri con grido di difendere la Republica, & scacciar i tiranni, & all'incontro tu strugi la Republica, restando noi tiranni. Ora al tempo di questo eccellente Principe, cinque anni dopo la morte d'Antonino Pio suo suocero, & padre di Faustina, fu vna mortalissima pestilenza in Roma, & vna delle cinque pestilenze segnalate d'Italia; durò per spatio di due anni per tutto l'Imperio, mise grandissimo spauento nel popolo Romano, temendo, che gli iddij non gli volessero totalmente per gli loro peccati vccidere. Furono tanti i morti, che gli scrittori men fatica hebbero di scriuere i pochi, che restarono, c'hebbero i molti che morirono; precedettero à questa mortalità parimente molti portenti, & prodigi, che essendo l'Imperat. nel tempio delle vergini vestali, iui entrarono due porci che a' suoi pie di si posero, & à pena giunti, morirono. Indi à pochi giorni, uenendo dal Campidoglio, repentinamente furon ueduti dui nibbi insieme auiticchiati, & subito caduti, morire. Et un giorno nel uenire

da

da caccia, volendo egli istesso à due veltri, che molto amaua, dar bere, subitamente in terra cadero morti. Là onde congregati tutti i Sauii, indouini, & sacerdoti, giudicarono, che fra due anni gl'iddij hauerebbono mandato gran flagello in Roma. Et cosi auenne, che incominciò la guerra de' Parthi, & l'anno seguente questa gran pestilenza, per laquale egli fù sforzato abbandonar Roma, & habitare (sino che la pestilenza durò) in Napoli.

Della risposta, che diede Marco Aurelio ad vn medico, che lo riprendeua.

STandosi l'Imperatore nella città di Napoli, si come gli altri sogliono cercare i solazzi, per conseruare la vita, cosi egli si occupaua ne' suoi libri, per augmentare la scienza. Non era cosa di che maggior contento potesse prendere, che quando qualche nuouo libro gli era presentato, non dico di nuouo fatto, ma uecchio; & nouamẽte ritrouato, nè più ueduto. Quiui essendo d'una infermità grauato gli fu donato un libro in hebreo scritto, & tanta dolcezza pigliò in leggerlo, & tanto grande desiderio in finirlo, che molte volte dietro pasto si mettea à studiarlo, et con la febre non lasciaua di leggerlo, & ammonendolo i medici, gli amici pregandolo, i suoi fauoriti riprendendolo, che dimenticata la propria salute, tanto l'occupaua in leggere; loro cosi rispose. Io vi prego à non mi impedire questa dilettatione; ben sapete voi, che

non

non si medicano le delicate complessioni, come i villani di dure vene; & d'vna medicina hanno dibisogno quelli, che sono di giudicio chiaro; & con altri soccorsi si curano gli huomini di rozzo intelletto. Lo idiota ha dieta de i libri, satiandosi de' cibi, e'l sauio rifiuta i cibi, ritirandosi co' libri. Se sapessero quelli, che non sanno, che cosa è sapere, saperebbono; che senza comparatione val più quel poco, che sà il dotto, che'l molto, c'habbia il ricco; perche il misero ricco quanto più aumenta in ricchezze, più si isminuisce in amici, & cresce in nemici, per suo danno. Et il dotto, quãto è più dotto, tanto è piu amato da' buoni, & temuto da' cattiui, per la sua vtilità. Vna delle cose, di che sono più obligato à gl'Iddij è, d'hauermi fatto compassioneuole, laqual compassione, si estende non tanto in hauer cõpassione à poueri orfani, vedoue, & afflitti, ma maggiormente à gl'idioti, & ignoranti. E veramente generoso l'huomo, che non si contenta essere solamente huomo, ma procura esser più che huomo per virtù. Et ignobile è l'huomo, che non sa essere huomo, se non si riduce meno, che huomo, per il vitio. In quei secoli passati quando i semplici erano serui, e i saui signori; erano tanto stimati i virtuosi, che se erano fatti segnalati per alcune famose opere in vita, erano riputati iddij dopò morte. Essendo la dote della virtù il premio; che se dà, è ragione, che quelli, che si sforzarono esser buoni fra tanti rei di questa vita, sieno molto honorati con gl'Iddij dopò la morte. Voi state male con meco; perche sempre mi vedete leggere, & io stò peg-

gio

gio con voi, che mai vi veggio vn libro in mano. Voi tenete per pericoloso l'huomo infermo leggere, & io hò per più pericoloso il sano stare in ocio. Voi dite, che la lettione cagiona la quartana nelle mie carni; io dico, che la pigritia nelle menti vostre, genera pestilenza. Mentre mi potrò preualere de' miei libri, niuno habbia compassione à' miei lamenti; perche più tosto vo morire, come dotto, fra sani, che viuere come ignorante fra gli huomini. Gran differenza è dall'huomo, che si presume huomo, senza sapere, da gli animali sẽza ragione; che sono, senza comparatione più utili gli animali per lauorare la terra, che gli ignoranti per seruir la republica. Vn semplice bue dà il cuoio per calzare, la carne per mangiare, la forza per arare; la innocente pecora, dà la lana per vestire, e'l latte per cibare, ma l'huomo ignorãte, à niun giona; nuoce à tutti; offende gli iddij, & mangia il panè de' virtuosi. Se fusse in mia possanza, più tosto darei la vita ad un semplice bufolo, che ad un malitioso idiota. Cosi come il sauio à quello, che gli manca dalla natura, suppliste con la buona scienza; cosi l'ignorante, quello, che gli manca dalla sua discrettione suppliste con la malitia. Niuno deue fidarsi cosi leggiermente d'altri; perche l'huomo, acciochè di lui ci fidiamo ha da esser tanto accorto, che d'accorto diuenti sauio, vsando le accortezze in opere buone; colui, che vuol ingannare altri, primieramente piglia forma di semplice, & buono, perche hauendo credito di bontà, possi spargere la sua malitia sicura. Le picciole pioggie lente,

& piaceuoli paßano le veßti, e'l caldo lento penetra l'oßa, & gli huomini manßueti ingannano le genti.

Ne' Principi più che ne gli altri è pericolosißima la ignoranza.

COme che in ciaßcuno ßia l'ignoranza danneuole, & generalmẽte faccia mancamẽto in ogn'uno: la ßapienza molto più nel Principe: ilquale non ßi deue contentare di ßapere quello, che ßa vno de' dotti: ma ha da ßapere ancora quello, che ßanno tutti, eßßendo ßignore di tutti. Non ßi eleggono i Principi, perche habbino da mangiare più di tutti, veßtire piu che tutti, ßolazzare più che tutti. Il Principe ha da eßßere, honeßto della ßua perßona, et ßi dee ricordare, che quanto maggiore è la ßua ßignoria, che quella di tutti, tãto ha da eßßer la ßua virtù maggiore, che quella di tutti. E in vero grande infamia, vedere vn'huomo piu potẽte di tutti i potenti, & più ricco di tutti i ricchi, & all'incontro eßßer più ignorante di tutti gl'ignoranti. Tutti i difetti ßi poßßono coprire in colui, che gouerna; eccetto, l'ignoranza; perche s'è ßcelerato, è ßolamente ßcelerato per ße, ma l'ignorantia nel Principe è peßtilẽza, che finiße lui, ammazza molti, auelena tutti, dißtipola i regni, ßcaccia gli amici, ßpauenta i ßuddi, cõdanna ße, e ßcandaleza gli altri. Quãdo Camillo trionfò de' Galli nel giorno del ßuo trionfo, ßcriße queßte parole nel Campidoglio. O Roma tu ßei madre de' ßaui, et matrigna de gli ignoranti; furono parole degne di tal

huomo,

huomo, che fù veramente più nomata Roma per dotti, & saui, che in essa entrauano, che per gli eserciti, che d'essa vsciuano. I nostri antichi Romani più furono temuti per il lor sapere, che per il lor conquistare. Quelli, ch'erano circondati di libri in Roma, & non quelli, che andauano carichi d'arme, temeua il mondo. Non per altro fù inuitta Roma, se non perche s'erano dissipati i suoi eserciti, mai non si scemauano i saui. Caduta ora è Roma, non per mancamento de' danari per guerreggiare, ma per non hauer saui, & huomini accorti, con cui reggersi. I nostri padri acquistarono, come saui, & noi figliuoli perdiamo come ignoranti. Tutte le cose, che per gli huomini sono molto desiderate, si conseguiscono con trauaglio, sostentandosi con affanno, e si perdono con dispiacere. La cagione è, che non è cosa tanto buona, & desiderata che'l discorso del tempo, non ci faccia lasciarla, ò disprezzarla. E la vanità tanto vana, il mondo si di saper mondo, & l'ignoranza cosi ignorante, che molto siamo diligenti per conseguire vna cosa, nè meno siamo accurati per priuarcene, & per mostrar più la nostra leggerezza; quello, che ci costò molto, diamo per vile prezzo, & quello, che otteniamo con gran feruore, lasciamo con gran furia. Et parmi giudicio diuino, che poi che chi ama, ha da finire; la cosa amata ha da mancare, e'l tempo nelquale si ama ha da vltimarsi; giusta cosa è, che l'amore, con che si ama, habbia à venir meno. Ma è tanto disordinato il nostro appetito, che nel vedere vna cosa, la desideriamo; desi-

derandola, la procuriamo; & procurandola, l'otteniamo; & ottenendola, la odiamo, & odiandola, la lasciamo, & subito procuriamo vn'altra; & di nuouo la lasciamo, di maniera, che il fine di disamare vna cosa è il principio d'amar l'altra, & in conclusione prima finisce la nostra vita, che'l nostro desiderio. Non auiene cosi della scienza, laquale nel cuore, doue vna volta entra, fa dimenticare la fatica, con laquale s'acquistò, tiene per bene impiegato il tempo passato, gode con vero godimento il presente, ha in odio l'otio, non contenta di quella, che sa, sueglia l'appetito à saper più; ama quello, che gli altri lasciano, e lascia quello, che gli altri amano. Et io per isperienza vi dico, che ancora, che non ne sperassi guidardone da gl'iddij, nè honore fra gli huomini ne' secoli futuri; hauerei nondimeno piacere d'essere filosofo, solo per vedere quanto gloriosamente col suo sapere dispensa il tempo. Quando il mio giudicio è internato in quel c'hà da fare, quando la mia memoria è fuor di se, quando il mio corpo è addolorato, quando il mio cuor è carico di pensieri, doue mi posso meglio ritrouare, che con sauij, & inuolto fra libri? Ne' libri trouo dotti da cui imparare, valorosi chi imitare, prudenti per consigliarmi, afflitti con cui piagnere, allegri con cui ridere, sciocchi con cui scherzare; il bene di cui hò dibisogno, & il male da cui hò da guardarmi. Finalmente nelle scritture trouo, come mi ho da reggere nella prosperità, & come aitarmi nell'auersità. Ben fortunato è l'huomo sauio, & molto più felice egli è, se per molto, che sappia,

sappia, cerca ascoltar consiglio. Et quantunque questo si conuenga à tutti, maggiormente conuiene al Signore, che gouerna gli altri. È regola infallibile, che'l Principe sauio, giamai non può esser semplicemente buono, ma molto buono, & l'ignorante non può esser simplicemente cattiuo, ma tutto cattiuo. Al Principe non ben fortunato, grande iscusa è il sapere, per iscusarsi cò i suoi vassali di tutte le auersità della fortuna. Quando il Principe è molto amato da i suoi, & è dotto, & virtuoso nell' auersa fortuna, si da colpa alla fortuna, non al suo poco sapere. Et per il contrario, il Principe ignorante, nè grato à' suoi; oltre il pericolo ne i sinistri casi di fortuna, non gli succedendo bene, si attribuisce alla sua ignoranza, ò al mal consiglio de' suoi, e se bene gli succede, tutta la gloria è della fortuna. Si che'l Principe sauio deue nel tempo, che gli auanza, in secreto legger libri, & in publico communicarsi, & consigliarsi co i saui, & in caso, che non appigli la dottrina de i libri, & consiglio de' saui, acquisterà almeno nome di sauio fra i suoi vassalli. Non voglio più dire, se non, che io stimo tanto di sapere, & il sauio che lo fa, che se vi fusse vn fondato della scienza, com'è di mercatantie; io darei tutto'l mio per quello, che vn sauio leggendo libri, può imparare in vn sol giorno. Vltimamente dico; che quel poco, ch'io apprendo in vn'hora, non lo darei per quanto oro è sopra la terra. Et à maggior gloria mi reco i libri, c'hò letto, & l'opere, che hò composto, che le battaglie vinte, & che i Regni acquistati.

Ragionamento d'vn villano à' Senatori di Roma, in presenza di M. Aurelio Imperatore.

MEntre, che così grauato si staua l'Imp. vn giorno essendo con essolui molti medici, & ambasciatori, & venendosi à ragionamento della varietà di Roma, non solo ne gli edifici, ma ancora de' costumi, e maniere di viuere, e quanto era popolata d'adulatori, e disabitata d'huomini giusti, l'Imp. dopò molte sagge ragioni, venendogli al proposito vn'esempio, così disse. Nell'anno primo del mio consolato, venne vn pouero villano del Danubio, à richiamarsi di giustitia al Senato, contra vn Censore, che faceua in quelle parti molte ingiustitie. Costui haueua la faccia picciola, grosse le labbra, gli occhi in dentro, i capelli incolti, senza beretta, le scarpe di cuoio di cinghiale, il saio di pelo di capra, la cintura di giunchi marini, e con vn bastone in mano, fù cosa istrana da vedere la sua robusta persona, & monstruoso vdire il suo profondo parlare. Quando lo vidi entrare nel Senato, pensai veramente essere alcuno animale in forma humana, ma dopò ch'io l'ascoltai, lo giudicai vno de gl'iddij. Et essendo costume nel Senato, che primieramente fussero vdite le querele de' poueri, che le petitioni de' ricchi, dandosi luogo à questo villano, così cominciò à dire. O Padri coscritti, ò popolo auenturoso; io Mileno, habitatore della riuiera del Danubio, saluto questi padri coscritti, & fortunati Senatori; i Fati per-

mettendo

mettendolo, e i nostri iddij hauendoci abandonati, i capitani di Roma, con lor superbia, hanno soggiogata la gente della misera Germania. Grande è la vostra gloria, ò Romani, per le vittorie, che per il mondo ottenute hauete. Mà se gli scrittori dicono la verità, maggior sarà la vostra infamia ne' posteri, per le crudeltà, che con gl'innocenti hauete operate. I miei antecessori hanno stantiato presso il Danubio; acciochè noi andogli la terra asciutta, si potessero raccogliere all'acqua humida; ma tanto è stato il vostro auaro appetito, in pigliare i beni altrui, & tanta la vostra superbia, in comandar ne' paesi strani, che nè il mare ci può raccogliere, nè i suoi abissi, nè la terra assicurare nelle sue grotte. Ma io spero ne gli giusti iddij, che come voi irragioneuolmente ci priuaste delle nostre case, altri verranno, che giustamente discaccieranno voi d'Italia, & di Roma: perche è giusta cosa, che chi toglie l'altrui perda la ragione, c'ha nel suo proprio. Mirate Romani, io, come che sia villano, per voler conoscer qual'huomo sia giusto in quello, che possiede, ò quale è tiranno in quello, che domina; tengo questa regola che tutto quello, che i non buoni, con lor tirannia hanno adunato in molti dì, veggo gl'iddij leuarglilo in vn sol giorno; & per il contrario, tutto quello, che i buoni perderono in molti anni, restituirglielo in vn'hora. Et se pur si vede la robba male acquistata, prosperare con gli acquistatori per qualche giornio, gli è la ragione, che mostrando gl'iddij non vedere, permettono, che raunino à poco à poco molte cose; & dopo quando

meno si pensa, per maggiore stupore, se gli tolgano tutte insieme. Et è giusto giudicio de gl'iddij, che hauendo essi fatto male à molti, altri facciano male à loro. L'huomo sauio, & che uiue col timor de gl'iddij, è impossibile, che pigli gusto delle cose altrui; & l'huomo, che possiede l'altrui; maranigliomi, come posa una sol'hora uiuere, considerando hauere ingiuriati gli iddii, i prossimi offesi, gli nemici rallegrati, & gli amici perduti. Et à tal'è ridotta la malitia humana, che per molto, che si ueggia il mal'acquistato, durar poco, non per ciò restano di farui fondamento i mondani. E infame fra gli huomini, & reo à gl'Iddij l'huomo, c'ha tanto canini desideri del cuore, e tanto allentate le redine de' suoi disordinati appetiti, che'l poco del pouero gli paia molto, e'l molto suo gli paia poco. Maladetto è quell'huomo, che senza più consideratione, uuol atterrare la fama cõ la infamia; la rettitudine, con la tirannia; la uerità, con la menzogna, il certo, per lo dubbioso; stomacato del proprio, & bramoso dell'altrui. Colui, che procaccia radunare facoltà per figliuoli, non si curando lasciare buona fama fra' buoni, è cosa conueneuole, che la perda; & senza fama, resti infame, fra gli scelerati. Non s'acquistò giamai fama buona tra buoni, se non spargendo la facoltà cattiua. Non si potrà patire molti giorni, nè meno compire molti anni, che'l ricco sia honorato al mondo. Io dico il ricco, c'ha la facoltà mal'acquistata perche al fine, ò da essere per diuina permissione infamato; hauerla raunata con troppa ansietà, ò custodirla con troppa

pa auaritia. Se i cupidi haueßero tanta brama del proprio honore, come hanno delle facoltà altrui, io vi giuro, che, nè tarma d'auaritia gli roderebbe il riposo della vita; nè il tarlo dell'infamia, gli distruggerebbe la fama dopo la morte. Io veggio, che tutti abborriſcono la ſuperbia, & niuno ſegue la manſetudine; tutti dannano l'adulterio, & niuno ueggio continente; tutti maledicono la intemperanza, & niuno conoſco temperato; tutti lodano la patienza, & niuno parmi patiente; tutti dannano la pigritia, e tutti ueggio ſtarſi in otio; tutti dicono male dell'auaritia, e tutti ueggio rubbare. Voi Romani, nelle voſtre bandiere, ſotto le uoſtre armi, portate per motto queſte parole. De i Romani è proprio debellare i ſuperbi, & perdonare à i ſoggiogati. Per certo meglio direſte: è de i Romani ſpogliare gl'innotenti, & inquietare i quieti.

mostr. di portauano Romani nelle loro bandiere

Delle coſe piu particolari dette dal villano inanzi il Senato.

Mai ha da hauer fine la voſtra ſuperbia in comandare, nè la voſtra auaritia in aſſaſſinare? Dite quello, che uolete; ſe odiate i noſtri figliuoli caricategli di ferro facendogli ſchiaui; ſe deſiderate le noſtre facoltà, pigliateuele; ſe non ui contentano i noſtri ſeruigi, comãdate che ſiamo decapitati; perche non ſarà tãto crudo il coltello nelle noſtre gole, come le uoſtre tirannie ne' noſtri cori. Sapete uoi, c'hauete fatto ò Romani, che noi hauemo giurato di mai più unirci con le

mogli nostre, & di vccidere i nostri figliuoli, per non la sciargli in mano di sì crudeli tiranni. Piu tosto voglia mo sofferire i sensuali incentiui della carne per venti, ò trenta anni, che morire con tanta compassione in lasciare i figliuoli schiaui. Domandoui, che attione haueuate voi nati presso il fiume del Teuere; contra noi habitanti alla riua del Danubio? Haueteci peraventura veduti amici de i vostri nemici? ò manifestarci per vostri nemici? hauete voi forse vdito dire, che lasciando i nostri paesi habbiamo occupati gli altrui? v'è stato detto mai, che ribellandoci contra nostri signori, habbiamo infestato i regni altrui? Hauete voi mandato alcuno ambasciatore à noi, che ci moueße ad esser vostri amici? ò è venuto alcuno de' nostri à sfidarui, come nemici? Haucte voi hauuto per testamento d'alcuno il nostro paese? ò hauete trouato peraventura qualche legge antica, per laquale dobbiamo esser vostri vasalli? Veramente la crudeltà de' tirãni, e'l nome de' Romani in vn punto arriuarono nelle nostre parti. S'io non pensassi dopo morte gl'iddij scoprire i loro profondi giudici, co'l premio, & punitione, dannerei il loro poco pensiero delle cose inferiori. Ma perche, io credo senza dubbio essere giustissimi, spero ancora dopo morte vedere il castigo; veggendo colui, c'ha assai, tirannegiare chi ha poco, & colui, c'ha poco, ancora che gli sia infamia, & meriti esser sforzato, seruire chi ha assai, & nõ merita, et l'appetito disordinato consigliarsi con la malitia secreta, & la malitia occulta dar luogo al publico ladroneccio, e non è chi la interrompa.

Onde

Onde ne prouiene, che l'appetito d'vn scelerato, necessario adempirsi in pregiudicio di molti buoni. Ma ho per fermo, che quello, c'hauete acquistato in ottocento anni, verrete à perdere in otto giorni. Et come voi vi sete fatti signori di molti, verrete ad essere schiaui di tutti; perche giusta cosa è, che chi è fatto tiranno per forza, diuenti schiauo per giustitia, Già che ci hauete tolto il nostro misero paese, almeno ci reggeste con buona giustitia. Io sto spauentato di voi Romani, in mandarci giudici tanto ignoranti, che vi giuro, che nè le vostre leggi ci sanno dichiarare, nè le nostre intendere, solo vna cosa intendono, ch'è castigare grauemente il pouero, & chiuder gli occhi per danari al ricco, chi non ha robba, non curi domandarli giustitia, che sotto colore d'essere giudici del Senato Romano, presumono poter robbare ogn'vno. Non douete cosi fare Romani, ch'l paese preso per forza, si dee con miglior giustitia reggere; perche i miseri soggiogati, veggendosi amministrare buona giustitia, si dimenticano la tirannia passata, sottomettendo alla seruitù perpetua. Or forse, che se noi ci siamo venuti à lagnare de' vostri Censori, voi ci darete presto rimedio. Viene vn pouero à dimandarui giustitia, nè hauendo che porgere, è sodisfatto di parole: onde dopo che ha speso, se ne ritorna senza riportare quello, che domanda; cosi il misero che viene per lagnarsi d'vno, si parte col lamentarsi di molti. Io viuo di macinare ghiande l'inuerno, e di seccare biade l'estate, & molte volte pesco per mio solazzo, cosi la maggior parte dispenso

ne

ne' campi, per non vedere le tirannie de' vostri Censori. Perche gran pena è sentire vna contrarietà di fortuna, & maggiore, quando non si può rimediare: ma assai maggiore quando porta rimedio, & quello, che può non vuole, et quello, che vuole, non può rimediarla. O crudeli Romani, se la mia lingua si raffredda in poterlo quì esprimere, che pensate, che sia nel mio paese vederlo, & patirlo? Non vò pregarui, che non pigliate scandalo delle mie parole, perche voi Romani se sarete veri Romani, ben vederete, che l'afflittioni, che ci auengono da gli huomini, fra gli huomini, & con gli huomini, non è da marauigliare, che ce ne risentiamo, come huomini. Vna sola cosa mi trastulla, & molte volte con altri sfortunati, com'io sono, la pongo in ragionamento, che sò, che gl'iddij sono sì giusti, che i suoi terribili castighi non prouenghono, se non dalle crude sceleraggini nostre. Et che il nostro peccato occulto, sueglia à far di noi giustitia publica. Io vi dico questo, ò Romani, che in quindici giorni, ch'io sono stato quà, tai cose ho veduto fare in questo Senato, che se la minore di esse si commettesse nel mio paese, piu carich'e sarebbono le forche di ladri, che le vite d'vue. Or poi, che'l mio desiderio si è veduto, doue io desideraua, & il cuore mio si è consolato in mandar fuori il veleno, ch'egli occultaua; se in cosa alcuna la mia lingua v'ha offeso, mi distendo in terra; accioche il mio collo lo paghi, perche piu tosto voglio io acquistare honore in offerirmi alla morte, che l'acquistate poi meco in tormi la vita, & quiui pose fine il villa-

no,

no. Io ui giuro (soggiunse l'Imperatore) ch'una hora stette disteso il villano in terra, e tutti noi con le teste basse vergognati, non hauendo animo risponderli pur una parola. Il giorno seguente, hauuta la nostra deliberatione nel Senato, prouedemmo de' nuoui giudici per il Danubio, facendo mettere in scrittura tutto'l parlare del saggio oratore villano; accio che, si ponesse nel libro de i buoni detti forastieri, c'era nel Senato riposto. Et egli, per quello, che disse, fu fatto patricio, & per sempre souenuto dell'erario publico.

Del contrasto d'vn reciproco amore, tra l'Imperatore Marco Aurelio, e'l popolo Romano.

NEll'anno secondo, ch'egli fu eletto Imperatore, ritornando dalla guerra de' Germani, & Argonauti; dalla quale riportò gran gloria per se, & ricchezze per l'Imperio Romano; uolendo ad instanza del Senato, dar tempo al sollecito apparecchio del suo trionfo, e alquãto di riposo al suo essercito, si fermò per molti giorni in Salone. Il sacro Senato, cõ consentimento di tutto'l popolo, fece cõ essolui cosa, che, nè inanzi, nè dopo fù fatta con altro Imperatore, & questa fù; che nel giorno del suo trionfo, ordinò eleggere Commodo suo figliuolo per Imperatore, dopo la sua morte, come, che dal padre fusse molto ripugnato, allegando, lo Imperio non douersi dare per merito de' morti, ma per le buone opere de' uiui. Soleua spesse uolte dire; che allora sarebbe Roma al fondo, che le sarebbe tolta la elet-

tione

tione dell'Imperio, & l'Imperatore l'hereditarebbe per patrimonio. Preualse la volontà, in questa etettione, del Senato, e'l popolo, per la gran beneuolenza, & amore, che per suoi meriti gli portaua; ilquale fu tanto reciproco, che molte volte nel Senato si mosse questione assai piaceuole, chi amaua più, ò l'Imperatore la Republica, ò la Republica l'Imperatore, & vennero à sì pertinaci alterationi, che determinarono eleggerui giudici, che furono gli ambasciatori de' Parthi, e quei de' Rodiani. Furono date scritture dell'vna, & l'altra parte, oue l'Imperatore allegaua i beni, ch'alla Republica hauea fatti, & insiememente i mali, che l'hauea interrotti; e'l Senato all'incontro produceua i seruigi, che in sua essenza fatti gli haueua, e i segni d'amore, che in presenza gli hauea mostrato. Fu parimente disputato, qual fusse maggiore, ò la gloria, ch'egli haueua in tenere sì vbidienti, & amoreuoli vassalli, ò la gloria del Senato in hauere conseguito sì degno Imperatore. Il Senato era pertinace, affermando, che maggior gloria hauea per lui, ch'egli per esso; & in questo modo dando l'Imperatore la gloria al popolo, e'l popolo all'Imperatore, fra burle, & giuochi, elessero giudici. Fu cosa marauigliosa, & piena di dolcezza, vedere il piacere, & lo sforzo, che ciascuna delle parti faceua per prouare il suo intento. L'Imperatore diede per memoria la molta vbidienza, gl'innumerabili seruigi, & supremo amore, che nel popolo hauea trouato; e'l popolo raccontò la gran clemenza in perdonare, l'accortezza in gouernare, l'honestà nel suo viuere,

nere, e'l valor nel conquistare. Bella cosa era vedere in iscritto l'honore, che'l popolo attribuiua all'Imperatore, & la buona fama, ch'egli daua al suo popolo. Furono queste scritture cauate da tutti gli ambasciatori forastieri; accioche i popoli imparassero à vbidir i lor Principi, e i Principi amare i lor popoli. Perche con tal'esempio era ragione, che i buoni si sforzassero, e i rei si correggessero. Poi drizzato l'Imperatore co' capitani, & co' prigioni per l'entrata, & preparata Roma con tutti i Senatori, e'l popolo per lo riceuimento, fù istrana cosa sì di coloro, che stauano in Roma per vscire, come quelli, che stauano con l'Imperatore, per entrare. Quelli, che stauano in Salone, tenenuano gli occhi, e'l cuore in Roma, & quelli, che stauano in Roma, teneuano il cuore in Salone. Di maniera, che gli occhi s'accecauano in quello, che vedeano, e'l cuore penaua per quello che speraua. Non è pena, che tanta pena dia, quando si dilunga la speranza di quello, che spera il cuore.

D'vna gratia, c'hebbe l'Imperatrice da Marco Aurelio à petitione di molti intercessori.

EGli è da sapere, che i Romani haueano per costume di concedere i trionfi à gli Imperatori del mese di Gennaio. Or mentre, che s'apparecchiaua questo glorioso trionfo; Faustina mise molti intercessori presso l'Imperatore, che concedesse licenza ad vna sua figliuola, che ritolta dalle balie, venisse al palagio per godere le feste. Et per essere il priego honesto, la domãda pietosa,

tosa, quelli, che la domandauano fauoriti, à chi si chie deua padre, chi lo pregaua madre, & per chi si chiedeua figliuola, piegossi, (benche mal volentieri) l'Imperatore à concederlo, di che fù molto allegra Faustina, & senza punto indugiare se ne la menò à casa. Questa giouane (che Lucilla haueà nome) era di maggior età del Principe Commodo, molto vaga di gesto, proportionata di corpo, amata molto dalla madre, laquale assimigliò, non solamente in bellezza, ma ancora nel viuere. Et venuto il giorno dell'apparecchiato trionfo, la giouane Lucilla, vscendo di tanta strettezza, e vedutasi in tanta larghezza, confidatasi nella innocenza propria, non risguardandosi dall'altrui malitia, rideua con chi seco rideua, parlaua con chi gli parlaua, miraua chi la miraua, senza sospetto d'essere notata da' circostanti. Era in quei tempi tanto riputata ridere con gli huomini vna donzella Romana, come commettere adulterio con sacerdoti vna donna di Grecia. Era tanto istimata l'honestà delle donne Romane, che più graue castigo si daua per vn'errore publico, che per due colpe secrete. Sette cose erano inuiolabilmente osseruate fra le donne Romane, parlar poco nelle feste, mangiare sobriamente ne' conuiti, non bere vino essendo sane, non parlare secretamente con huomini, non alzar gli occhi nei tempij, non star molto alle finestre, & non vscir di casa senza i suoi mariti, & colei, che quest'ordine non seruaua, era riputata infame. Tutte le cose humane quanto più si partono dal debito modo, più meritano colpa,

7. cose erano osseruate fra donne Rom.

pa, però la donna dishonesta maggiormente merita infamia. Et quanto di maggiore stato è la donna, & quanto più eccede l'altre in ricchezze, tanto minor licenza ha d'andare errando, che l'abondanza de' beni, & la libertà delle persone, non han da essere speroni per correre, ma freni per ritenersi. La giouane Lucilla, mal ripresa dalla madre, andauasi con essolei hor à piedi, hora à cauallo à diportarsi, or'à giardini Saturnini, or per le ville, & à sollazzo per la città, hora publicamente, hora in secreto: quando di giorno, & quando di notte; molte volte sole, & altre accompagnate, oltra la grauità, che loro si conueniua. Voglio dire vna cosa, perche le nobili Signore pigliano esempio da lei; c' e non so bene qual fusse maggiore, ò la dissolutione di Lucilla, e della madre, per le strade, ò l'ardire de' maluagi, in parlar di sue persone. Or non sapete voi, che il ritiramento della donna, è vn freno per le lingue di tutti gli huomini? Et che la donna non ritirata; pone in pericolo la fama, & la donna di mala fama, non dourebbe esser nata? Appresso de' Romani era per molto tenuta fortunata la schiatta de' Corneli; perche in essa non fu mai trouato huomo di vile animo, nè tra le donne alcuna infame. Dicono gl' Istoriografi, che vna sola matrona di quel legnaggio, per essere infame, fu da lor parenti uccisa, & fu ben fatto, & atto da' Romani; perche vna mala donna non si deue sopportare, che infami vn parentado, doue è vera, & certa nobiltà, & vero timor d'honore, & doue è poca cura d'honore, è infame

infame ignobiltà. Non basta, che vna persona sia buona, ma bisogna, che tolga l'occasione d'essere riputata iniqua, che tutte le perdite delle cose del mondo, non si possono agguagliare alla minor perdita della fama. L'huomo che pone per bersaglio la sua fama nel tauolaccio di questo mondo, di cento saette, à pena vna ne tira in esso. Et per il contrario, l'huomo, che perde l'honore, non tiene in riputatione, & non serua il grado di sua persona, non dà che di lui si possa mai sperare opra buona. Ma l'Imperatore, come esperto nocchiero, che nel maggior sereno sospira per timor di futura tempesta, veggendo gli andamenti della figliuola, & la vanità della madre, sempre stette in sospetto, in quella festa, d'alcuna infamia, & hauea ragione; perche è regola infallibile della inuida fortuna, che la presente felicità, ci dà per augurio di qualche subita disgratia, & rare volte si vedde bonaccia in mare, che non la seguiti pericolosa tempesta; & quando ci accarezza la fortuna, ci tende i lacci per traboccarci. Il molinaio, quando sta più sicuro, all'hora racconcia la gora; & il contadino racconcia il tetto della casa nel buon tempo, per timore del cattiuo. Parimente il sauio ha da prouedere, che mentre è in questa vita, tiene la felicità per prestata, & l'auersità per naturale patrimonio. Tra tutti, che seppero godere nella prosperità, e star saldo nell'auuersa fortuna, fù questo Marco Aurelio Imperatore; ilquale non mostrò mai segno d'alteratione, nè per vezzi, nè rouersi di fortuna.

Di

Di ciò, che disse Marco Aurelio ad vn Senatore.

FInite, che furono le feste del suo trionfo (come dice Sesto Cherroneſe) già, che ogni cosa era passata prosperamente, vn Senatore chiamato Aluino, gli disse queste parole. Ben ti puoi rallegrar Signore, hauendo hoggi poste tante ricchezze nell'erario di Roma, e veduta la tua persona nella gloria di tanto trionfo, lasciando per te, & per i tuoi, ne' secoli da venire, perpetua memoria. Giusta cosa è Aluino (rispose l'Imper.) che al cacciatore sia creduto della ferocità de gli animali; al marinaio del pericolo del mare, al capitano delle cose di guerra: & all'Imp. che trionfa, dell'inuidia, che se gli ha de' trionfi. Cosi gl'iddij mi guardino, & io conseguisca la beneditione de' miei antichi, e i cattiui Fati non mi perseguitino mai; se non è stata maggiore la maninconia, c'hò hauuta in questa festa, che'l timore delle battaglie, perche della guerra sempre aspettai buona uittoria, & in questo trionfo ho sempre temuta alcuna contrarietà di fortuna. Che haurei io potuto perdere nelle battaglie, se non la vita, ch'è la più vil cosa, c'habbino li huomini. E in questo trionfo sempre ho hauuto timore di perder la fama, ch'è il maggior dono, che m'habbino dato gl'iddij. Io reputo fortunato l'huomo, che col perder la uita (che ogni modo ha da perderla) lascia di se perpetua fama. Fra gli huomini uirili non muore colui, che per-

mostrano le lor forze i uenti, e i sontuosi, & alti edifici percuotono il più delle uolte le saette; & nelle più folte & asprissime selue più possono i fuochi così in chi più esalta la fortuna, maggiormente sparge l'inuidia il suo ueleno. Narrasi il famoso Caluicio Rè de gli Argiui, esser stato dotto in lettere, & ualoroso in armi, dotato di molte gratie; amato da' suoi popoli, & sopra tutto diuoto cultore de suoi iddij, & hauere hauuto costume di non cominciar mai guerra, nè ordinar leggi, rispondere ad ambasciatori, ò fare giustitia d'alcuno, che prima fatti i sacrifici, non si fusse consigliato con gl'iddij. Et hauendo molto spesso mandato, & talhora egli stesso in persona gito à gli oratoli, domandato, che cosa uoleua da gl'iddij, che tanto gl'importunaua con prieghi, rispose. Io chieggo, che non mi dieno sì poco; onde io sia conculcato, nè tanto, perche ne sia disamato; ma uno mezano stato, con che tuttti mi amino; perche io uoglio più tosto esser compagno di molti per amore, che Rè di tutti con inuidia.

D'vna graue riprensione, & auiso, che Marco Aurelio Imperatore diede à Faustina sua moglie, & à sua figliuola.

PAssate che furono le solenissime, & pomposefeste del Trionfo, questo buono Imperatore, desiderando sodisfare all'animo suo, fece auisar Faustina, e sgannar l'innocente figliola, senza ch'altri ciò sentisse, le mandò à chiamare appartatamente, & le

disse. Non mi piacciono Faustina gli andamenti della tua figliuola, nè manco quello, che fai tu, che sei sua madre. Le figliuole, per esser buone figliuole, han da sapere vbidire le lor madri; & le madri, per esser buone madri, hanno da saper molto bene creare le figliuole. E tolta la fatica al padre, quando la madre è virtuosa, & la figliuola vergognosa. Gran vergogna è del padre, essendo huomo, che la donna, essendo donna, castighi il figliuolo; & grande è quella della madre, essendo madre, che mano d'huomo castighi la figliuola. Fù legge tra i Rodiani, che'l padre non s'occupasse in crear le figliuole, nè madre i figliuoli; & fù con tale rigorosità osseruata, che dimorando tutti in vna medesima casa, pareua, che i padri non hauessero figliuole, nè le madri figliuoli. O Roma, io non ti piango per vedere le tue strade guaste, le case rouinate, l'altezze cadute, i boschi tagliati, e menomati i tuoi cittadini, per che tutte queste cose le diede il tempo, e'l tempo le toglie; ma ti piango per vederti spogliata de' buoni padri, & dimenticata della creanza de' tuoi figliuoli. La nostra misera Roma iui finì di disertarsi, quando la dottrina delle figliuole, & figliuoli, cominciò à piegare, che tanto ora è cresciuta la irreuerẽza de figliuoli, & la sfacciatagine delle figliuole cõ la dishonestà delle madri, che doue vn padre per venti figliuoli, & una madre per trenta figliuole bastauano; hora vẽti padri non hanno ardire di crear bene vn figliuolo, e trenta madri vna figliuola. Ciò dico Faustina che non ti rimembrando esser madre, dai più libertà di quello, che

se conuiene à tua figliuola, & Lucilla, non si ricordãdo essere figliuola, si mostra piu sciolta di quello, c'all'essere suo si conuiene. Il maggior dono, che dessero gli iddij alle matrone Romane ne' principij di Roma, era l'esser vergognose. Il dì, che mancherà nelle donne il timor de gl'iddij in secreto, & vergogna de gli huomini in publico, crediate, che esse il mondo, ò il mondo loro ha da finire. Tanta necessità ha la Republica, che le donne, che restano in casa sieno honeste, come i capitani, che ne escono valorosi; perche essi andando, la difendono, & elle restando, la conseruano. Quattro anni sono, che fu la pestilenza che vedeste, feci annouerare il popolo; trouai, che di cento quaranta mila dõne di buona uita, ne morirono ottanta mila, e di diece mila femine dishoneste, non ne mancò pur'una. Nõ so qual'io debba piangere prima, ò'l mancamẽto di tãte buone femine nella Republica, ò la strage, che fanno le maluagie nella giouentù Romana. Nõ fa tanto dãno il fuoco del monte Etna à gli habitatori della Scicilia, come una sola femina in una cõtrada di Roma. Fiero animale, & pericoloso nemico è la dishoneста femina nella Republica. Perche ella è basteuole per far molto male, & non atta à far niun bene. O quanti regni, e regi legiamo esser distrutti per le maluagità di una sola dõna, e per rimediare, fu necessario della prudẽza, del pericolo, del trauaglio, della forza, di molti huomini valorosi. Tutti i vitij nelle donne, sono come bacchetti uerdi, che piegano; ma la poca vergogna è come pallo secco, che rompe. Mira Faustina, non è crea

tura, che piu desideri honore, & meno habbia il modo da conseguirlo, che la donna; perche rare sono quelle (per quanto habbiamo letto) che per scriuere, comporre, leggere, lauorare, ò reggere, habbino di loro lasciata gran fama; ma si bene, le trouiamo famose, per essersi occupate ne' loro vffici, temperate nelle parole, rispettose in ingiuriare, ritirate della lor vita, pacifiche con vicini, honeste fra suoi, & vergognose fra gli strani. Il regno de' Lacedemoni (secondo che narra il diuino Platone) fu vn tempo si scorretto per la dissolutione delle donne, come infame per la crudeltà de gli huomini, ch'erano chiamati barbari, come sue madre. Greca filosofia de' filosofi. Licurgo sauio filosofo nel sapere, & giusto Rè nel gouernare, nell'vno con sua dottrina molto sana, nell'altro con sua vita molto preclara, fece leggi in quel regno, con lequali si sgombrarono tutti i vitij, & esaltossi ogni virtù. Non so qual fu piu fortunato de gli due, ò il Rè, in hauer popolo si obediente, ò il regno, in ottenere Rè sì giusto. Fra l'altre leggi delle donne, fece questa molto famosa; che à niuna figliuola, potesse padre lasciare dote, morẽdo; nè del suo la maritasse, viuendo; perche si haueuano da maritare, non per ricche, ma per buone; non per belle, ma virtuose, & sì come ora restano in casa molte non maritate per pouertà, cosi allhora vi restauano per infamia, et per uitij. O tempo degno d'essere desiderato; nel quale le donne non sperauano nelle facultà da' loro padri acquistate, ma nelle virtù da loro oprate; la figliuola non temeua esser dishereditata in uita dal padre, nè il

padre

padre moriua con cordoglio di lasciarla senza rimedio in morte. O Roma, maladetto sia il primo, che portò alla tua casa oro, & ne' tuoi erarij accumulò tesori, cagione di farti ricca di ricchezze, & povera di virtù. Chi ha fatto, che si maritino le figliuole de contadini, & che si restino di maritare le figliuole de' Senatori? Chi ha causato, che la figliuola del ricco, sia domandata, ella non volendo; & la figliuola del povero, niuno la voglia, ella pregando, & che più tosto si mariti vna con mille scudi, che vn'altra con diece mila virtù? O ignobil secolo, nelquale per hauersi à maritare le figliuole, non si mette à conto il sangue de' suoi passati, nè il favore de' suoi parenti, la integrità delle loro opre, la beltà di lor persone, & la honestà della lor vita. Quando Camillo trionfò de' Galli, egli haueua vn solo figliuolo, il quale per merito delle sue virtù, e buona fama del padre, lo desiderauano molti Rè pigliarlo per figliuolo, & molti Senatori eleggerlo per genero, & essendo d'anni trenta, nè il padre à niuno di tanti partiti appigliandosi, domandato, perche non si risolueua à matrimonio alcuno, per dare al giouane vita tranquilla, & riposata à se, rispose queste parole. Non do moglie, nè darò à mio figliuolo; perche alcuni mi hanno offerte figliuole ricche, altri generose, altri giouani, altri belle, & niuno ha detto ti darò vna figliuola virtuosa. Meritò certamente Camillo il trionfo per l'opere, che fece, & memoria eterna per quello, che disse. Ora io ti dico Faustina, che tu meni tua figliuola per i teatri, la sublimi

al Campidoglio, la fidi tra gli adatori, la lasci vedere da mimi, & sopra tutto non ti ricordando ella esser giouane, e tu vecchia, ve ne andate à sollazzo per le strade, & riuiere. Non dico già tua figliuola esser cattiua, ma che tu le dai occasione à non esser buona. Credimi Faustina, che in questo caso della carne, non ti dei confidare de' giouani, nè diffidar de' vecchi. Non dica il giouane son giouane, & virtuoso, nè il vecchio son lasso; perche le stoppie secche, poste nelle brage si abbruciano, e'l legno verde fuma nella fiãma, cosi l'huomo d'ogni età è necessario, che consumi, come cera al calor delle donne. Nè potiamo negare ancora, che, sia tolta la legna al fuoco, & si smorzino le bragie, non resti sempre ardente la pietra. Cosi la carne auuelenata ancora che si castighi con infermità, & si secchi p molti trauagli, & si consumi per il tempo, sempre resta la scintilla della concupiscenza nell'ossa. Non è cauallo per vecchio, & storpiato che si sia, che vedute le caualle, non anitrisca, nè è vecchio sì vecchio; nè giouane, sì virtuoso, che veduta qualche leggiadra giouane nõ la desideri. Nelle cose volontarie non niego, che alcuno non possa essere virtuoso, ma nelle cose naturali confesso ciascuno esser fragile. Quando sia tolto il legno, il fuoco resterà d'abbrucciare, quando sarà bonaccia nel mare, lascieranno di fluttuare l'acque; quando si riposerà il Sole, finirà d'illuminare il mondo; & allora la carne nõ ci noiarà più, che la vedremo incenerata nella sepoltura. Di carne nasciamo, nella carne viuiamo, & nella carne moriamo; d'onde segue, che prima finirà

rà la nostra vita buona, che la nostra carne cattiua. Molte volte le buone viuande si guastano nelle cattiue padelle, e i buoni vini hanno sapore de' tristi vasi. Così per eroica, & virtuosa, che si sia la nostra vita, sempre ha d'hauer sapore della mala pece di questa cattiua carne. Il giogo, che non ha sopportato il bue, meno sopporterà il vitello. Et per simigliante, se tu non lo interrompi essendo sua madre, non s'interromperà ella essendo tua figliuola. Le matrone Romane, se vogliono ben creare le lor figliuole, hãno da osseruare ben questa regola. Quando le uedranno andare, le debbono rõpere le gambe; se mirare, cauare gli occhi; se vdire, chiuderle l'orecchie; se dare ò pigliare, tagliarle le mani; se ardiranno di parlare, chiuderle la bocca: & se lentare alcuna leggierezza, sotterarle viue, perche alla figliuola cattiua, se le ha à dar per dote la morte, per vestimenti i vermi, & per casa la sepoltura. Mira Faustina, io ti consiglio, se tu vuoi hauere allegrezza di tua figliuola, leuale l'occasione, che possa esser cattiua. Per appoggiare vna casa son necessari molti puntelli; alla quale, leuando vna sola picciola colonna, caderà. voglio dire, che son tanto fragili le donne, che con mille guardie à pena si guardano, & per vna picciola occasione tutte rouinano. O quante son state ree, non perche volessero essere, ma perche si posero in tali occasioni, a' quali non poterono poi dar rimedio. Sta in mio potere entrare nella battaglia, ma non è in mia possanza conseguire la vittoria; è in mio arbitrio entrare in mare, ma non di scampare; è in potere della

donna,

donna ponersi nella occasione, ma dopo che vi è posta, non è in sua possanza liberarsi dalla colpa. Forse mi risponderai Faustina, che niun può parlare, à tua figliuola Lucilla, senza che tu l'oda, nè vederla, senza che tu la veda; nè asconderſi, che tu non la ritroui; nè far pratiche, che tu non te ne accorga. Et ora fai, che coloro, che ſi vogliono male, ſi diſonorano con la lingua, & quelli, che di cuore s'amano, ſolo col cuore ſi parlano. L'amor nuouo nel ſangue nuouo, ſi rinuerdiſce nella primauera della giouentù. Io non ſo, come iſprimer le coſe di queſto amore. Diceа Quidio: Amore è vn non sò che; viene non sò d'onde; mandalo non sò chi; ingeneraſi non sò come; contentaſi non sò con che; ſenteſi non sò quando; ammazza non sò perche; & finalmente, l'auelenato amore, ſenza rompere le carni di fuore, ci caua il ſangue dalle aſſetate vene. O Faustina, quelli, che ſi vogliono bene, accecano ſino al le guardie de'lor cuori & inſogni ragionano, per cenni s'intendono, che le molte voci di fuori, ſono ſegni di poco amore di dentro, e'l molto amore di dentro, pone ſilentio fuori. Le viſcere infocate di dentro d'amore, fanno ammutire di fuori le lingue; & colui, che mena la vita ſua in amori, ha da teniere chiuſa la bocca. Et che ſia il vero, trouiamo per noſtra antichità ne gli anni 270 dalla fondatione di Roma, che Etraſco giouane Romano muto, et vna giouane Latina muta, per ueder ſi nel monte Celio nelle feſte, s'innamorarono inſieme, & non da ſcherzo, che furono tanto iſpediti loro i cuori per l'amore, quanto le lingue legate per parlare,

lare. Cosa marauigliosa era allora da vedere, & spauentosa da notare ora, che la giouane veniua da Salonie à Roma, & da Roma al Salone, molte uolte per spatio di trenta anni, senza che niuno se n'auedesse, sino alla morte del marito della donna, & la moglie di Etrasco, & discoperta la cosa fra loro, trattarono matrimonio. Questi due muti hebbero vn figliuolo, dal quale discese il fortunato legnaggio de gli Scipioni, i quali furono più suelti nell'armi, che i loro primi padri nelle lingue. Mirate, che gran cosa fu questa, che per rimediare i suoi amori, poco giouò tagliarli la lingua, perche non cauarono il cuore. Massinissa nobile caualiero Numidiano, & Sofonisba famosa signora di Cartagine, per vedersi solamente in vna scala, egli manifestando i suoi desideri à lei, & ella conoscendo il desiderio di lui, rotti i remi della paura, & alzate l'anchore della vergogna, apparecchiate le vele de' cori, le naui delle lor persone insieme congiunsero. Di qui possiamo accogliere, che la prima vista de gli occhi, il conoscimento delle loro persone, la lega de' suoi cuori, il matrimonio de' suoi corpi, & la perdita de gli stati, e l'infamia della fama loro si concertò in vn dì, in vna hora, in vn momente, in vn passo di scala. Che altro vuoi ch'io dica à questo proposito? Quãdo Alessandro Magno volse ispugnare le Amazoni, venũdo la Reina loro à veduta cõ essolui nella riua d'vn fiume, per spatio d'vn'hora, senza parlarsi, d'amore accesi, si stettero, e tornati à gli eserciti, la ferocità de' capitani, tornò in carezze d'innamorati. Parimente leggiamo di

Pirro

Pirro fidele difensore de' Tarentini, & famoso Rè de gli Epiroti, entrando nella città di Napoli, veggendo vna signora di quella città, di stirpe molto nobile, & molto stimata in bellezza, & ella veggendo lui, nel medesimo giorno della sua giunta, diuenne di donzella, donna; ond'ella ne fu infamata, et dalla città discacciata, e dietro il parto, per mano d'vn suo fratello fu vccisa. Cleopatra fece in Bithania, sopra il fiume Cidno, vn molto famoso conuito à Marc' Antonio amico, & come ch'ella non fosse molto honesta, però le piacea tenere le sue donne molto sequestrate da gli huomini, pur durãdo il conuito grã parte della notte, nel bosco, che foltissimo d'albori era, presero tanta destrezza le donne in asconderſi, & la giouentù Romana in ritrouarle, che di sessanta figliuole di Senatori; le cinquantacinque ne restarono violate; onde ne deriuò, scandalo nel popolo, aumentandosi l'infamia di Cleopatra, & scemandosi il credito di Marc' Antonio. Infiniti sono gli esempi, ch'io ti potrei cõtare; ma dico che non tutti gli huomini son'huomini; ma si bene tutte le dõne, son donne. Dicolo; perche quello, ch'io voglio dire, tocchi à cui tocca, & l'intenda chi può. Sono certe naui tanto leggieri, che nauigano con poco vento, & sono molini tanto sottili che macinano con poca aqua; voglio dire, che sono alcune donne tanto pericolose, che, come vetro, da vn buffetto sono rotte, & le tẽtate in molto piccolo fango sdrucciolano. Ma tu dirai, ò Faustina, che à tua figliuola non lasci parlare se non da suoi zij, & parenti. Io ti dirò in questo caso, che tanto inganno ha la

madre,

madre, come in pericolo sta la figliuola. Et sappi che'l fuogo di viua bragia non solo non perdona alle legne secche, ò verdi: ma nè anche alle dure pietre, che le consuma. Non sai, che gli animali per la gran fame i proprij figliuoli diuorano? Non sai che in tutte le cose, i datori delle leggi posero legge, eccetto nell'amore; per che non sopportano leggi gl'innamorati; & certamente è cosa giusta, che poi che'l sanio danna pazzi, che mancano di giudicio, gl'iddij non dieno pena à gl'innamorati, poi che gli han priuati di sentimento. Non sai, ch'essendo io Censore, vna figliuola partorì di suo padre, & vna madre del proprio figliuolo, & vna nepote di suo zio proprio; & diede per sentenza, che i padri fossero gettati à leoni, le figliuole sepelite viue, & quello, che di loro nacque abbruciato in campo Martio? Fù il caso tanto orrendo d'udire, che quei maladetti huomini non potei uedere, & per miei editti comandai, che niuno hauesse ardire in quella cosa parlar più. Et se à gli huomini fù questo caso di spauento, certamẽte alle matrone Romane deue essere correttione. Or se il fuoco del padre arse la figliuola, affumò i parenti, et abbruciò se medesimo, di che uuoi tu fidarti? Se questa carne importuna si soggiogasse alla ragione, ben sarebbe, che la tua figliuola parlasse liberamẽte co'parẽti. Ma poi, che la passion della carne, in tal caso, da di cozzo alla ragione, io ti consiglio, chè tu non la fidi, nè pur ad uno de' suoi fratelli. Tu uedrai per isperienza, che come nel legno si crea il tarlo, che sufficerà esso legno, & nella ueste nasce la tarma, che rode la medesima ueste,

ste, così l'huomo alle volte nella sua istessa casa, crea qualch'uno, che dopò li toglie la vita, e l'honore. Tutto Faustina ti sia per auiso, e queste vltime parole per consiglio. Se tu vuoi leuar da te il pensiero, & da tua figliuola il pericolo, tienla sempre in esercitio; perche quando le mani sono occupate in alcuni buoni esercitij sempre sono i cuori voti di vagabondi pensieri. Ciascuna leggierezza cõmessa nella gioucntù, getta à terra un merlo della fortezza di nostra iuta, ma l'otio dou'entra è nemico, ch'apre la porta à tutti i uitij.

Della cura, che teneua Marco Aurelio Imperatore in maritar le sue figliuole.

TEnendo l'Imp. molto sano il giudicio, e riposato l'intelletto, era molto ricordeuole delle cose passate, prudente nelle presenti, e cauto nelle future. Vedendo, che le cose de' Principi andauano in perditione, per darsi totalmente alle cose aliene, & obliar le proprie, ò per intendere nelle sue, non curano quelle d'altri, era tanto reciproco nel cuor suo, che ne gli altri negotij dell'Imperio, nol poteuano diuertire anco dalle cose infime della sua casa; nè per tutte le cose di sua casa, non lasciaua di spedire i negotij dell'Imperio. Ciò dico, perche l'Imperatore hauea quattro figliuole, Lucilla, Porsena, Matrina, e Domitia, che in bellezza auanzarono la madre, ma non già in essere honeste, e prudenti il padre. E tutto che le tenesse con le gouernatrici fuori di sua presenza; però sempre le haueua

nella

nella memoria. Et quanto più cresceuano le figliuole ne gli anni, tanto maggior pensieri si accresceuano nel cuore del padre. Et quando le fanciulle erano d'età perfetta, il padre era parato col rimedio. Era costume lodenole, ancora che non legge, che le figliuole de' Senatori non si maritassero senza licenza dell'Imperatore, & nel maritar le figliuole dell'Imperatore, si ricercasse il parere de' Senatori. Et hauendo vna delle sue figliuole voglia, & età di maritarsi, egli come discretto deliberò contentarla. Et perche egli era infermo, comandò à Faustina, che lo communicasse col Senato, questa con tutte le sue forze gli contradisse. Ma perch'ella trattaua altro matrimonio, secretamente cercaua impedire questo dell'Imperatore, di ch'egli accortosi, chiamatala vn giorno da parte, cosi le disse. Se i miei buoni desideri, trouano nel cuor tuo contrarietà per il ben de' tuoi figliuoli proprij, come si sperano da te buone opere per figliuoli altrui? Ti è parso esser meglio, che la nostra figliuola sia maritata à colui, che l'hà domandata alla madre, che à chi hà eletto il padre? Per esser tu donna meriti perdono, ma per esser madre tu aumenti la colpa. Et non sai tu, che alcuni matrimoni son guidati da fortuna, & alcuni per prudenza? Quelli, che domandono le figliuole à i padri, credimi, che più gli occhi intendono nell'utile proprio, che nel ben altrui. Io ti sentij dire vna volta, che tu partorissi le figliuole, che gl'iddij le maritauano, poi che le dotauano di mirabil bellezze. Et non sai tu, che la bellezza delle donne, ne gli stranij pone desiderio,

rio, & ne' propitij ſoſpettò? ne' maggiori forza, & ne' minori inuidia? ne' parenti infamia, & in ſe ſteſſe pericolo? A gran pena ſi cuſtodiſce quelle, che da molti ſi deſidera. La beltà delle donne non è ſe non vn ladro de' vagabondi, & vn ſuegliatoio de' leggieri; & ſi come i giouani leggieri, più toſto cercano vna bella di faccia, che vna honeſta, & virtuoſa di vita, coſi parimente, dõna maritata, ſolamente per eſſer bella, aſpettiſi in vecchiezza temere la vita, ò eſſer diſamata, pche è regola infallibile, quello, che è ſtato molto amato per bello, eſſere molto abhorrito per brutto. Chi ſi marita cõ bella, hà da patire per ſua ſuperbia, e ſciocchezza, perche bellezza, ſuperbia, e pazzia, ſempre habitano inſieme. Ha dä ſofferire le ſue ſpeſe; perche la pazzia nel capo, e la beltà nella faccia ſon duo vermi, che rodono la vita del marito, & la facoltà. Ha da ſopportare le ſue querele; perche donna tutta bella, ella ſola vuol comandare in caſa, & patire i ſuoi ſolazzi; perche la donna bella è ſempre vana, & le vane vogliono paſſare la vita in piacere. Ha da ſofferire la ſua boria: perche le tali vogliono ſempre eſſere anteposte all' altre. Diroloti perche. Non fù nel vero tanto attorniata Cartagine da gli Scipioni, come la caſa della bella donna de i leggieri. O diſauenturato marito, poiche quando poſa lo ſpirito ſuo, & dorme il corpo, vanno i girandolani intorno à inſidiare caſa ſua, ſue perſone, baleſtrando con gli occhi alle fineſtre, ſcalando le mure, ſcriuendo motti, ſonando citare, veggiando alle porte, trattando con ruffiane, e guardando

do à i cantoni. Ilche tutto s'indrizza nel bianco del berzaglio della buona donna, poi coglie nel tauolaccio della fama dell'infelice marito. Et che ciò sia vero, dimandasi à me, che mi maritai nella bellezza tua, & dimandisi alla fama mia, quale vadi per Roma. Molto dico, però credimi, che più sento. Niuno si dolga de gli Dei; perche gli habbino datto brutta moglie. L'argento bianco, non si lauora se non in pezzi negri. L'arbore molto tenero, non si conserua se non con la scorza molto aspra; voglio inferire, che chi ha brutta moglie tiene la sua fama sicura, pensino altri ciò che si vogliono. Et il marito, c'ha la donna bella, apparecchisi à mala ventura, che mette ad incanto la fama, & pone à pericolo la vita. Tutta la giouentù de i nostri antichi era intenta al glorioso esercitio dell'armi, & hoggi la giouentù Romana à seruir donne. Il giorno, ch'vna è publicata per bella, da quel dì ella comincia ad esser richiesta da tutti, quelli si trauagliano per seruirla, & ella non ricusa d'esser vagheggiatà. Dicoti Faustina, che non mai fu donna bella a i miei tempi in Roma, che ò di difetto, ò di sospetto, non le seguisse infamia. Nel poco, c'hò letto hò veduto far mentione di belle donne, Greche, Latine, Egittie, Spartane, & Romane, & ne gli annali non sono ricordate per essere state belle, ma sì bene per i pericoli, che à loro, & à i suoi per lor bellezze auennero, di modo, che per la beltà erano visitate ne' lor paesi, e per loro infamia, infamate per tutto il mõdo. Quando quel regno de' Cartagineſi tãto ampio in ricchezze, come sfortunato in armi, si reggeua per sa

ni filosofi, & sostentauasi con discreti, & prouidi nochieri; Arminio filosofo, fù tanto istimato presso di loro, come Omero tra greci; E Cicerone tra Romani. Costui dal giorno, che gl'iddij gl'imprestarono il mondo per viuere, & gli lo tornarono à torre per morte, visse centouentidue anni, gli ottanta de' quali, quella auenturata Republica fù retta da lui, fù tanto rimoto dalle donne, quanto propinquo à libri. Hor fù dal Senato pregato, che douesse pigliar moglie, per vedere di lui stirpe, & essendo non meno la importunità del Senato, che la sua resistenza, rispose; non volere farlo, perche se la pigliaua brutta, l'hauea ad abhorrire, & se ricca, da sopportare, che qualunque di queste due calamità era sufficiente uccidere mille huomini, non che colui solo, & vecchio, & con queste parole si iscusò quel sauio, il qual dopò in vecchiezza, per grande studio, perduta la vista de gli occhi, con la soletudine de' dolci libri, fù costretto congiungersi in matrimonio di donna fastidiosa, come egli dubitaua; laquale partorì vna figliuola, di che discesero gli Amilcari Cartagineſi, competitori de gli Scipioni Romani, i quali non hebbero men valore di difendere Cartagine, che i nostri fortuna in aumentare Roma. Mi potresti dire, che nelle tue figliuole non può cadere tal sospetto; perche la lor virtù, soccorrerà il pericolo, & la loro honestà, assicurerà lor persone. E ti dico, che non è cosa, che più viuacemente sia affrontata, come la donna, che non caste guardie, & feminelle vergogna, sia circondata. Tepidamente si desiderano, & lentamente si procurano

surano le cose che facilmente si acquistano. Non è cosa più certa, che'l ben'altrui essere materia del mal proprio. Et hora sai tu Faustina, che le donne più honeste sono per nostra malitia più ricercate? & che'l loro ritiramento sono sactte contra nostra honestà? Non leggiamo, che'l sangue, nè ricchezza, o bellezza della sfortunata matrona Lucretia, incitassero alcuno à desiderarla; ma si bene la serenità del suo viso, la grauità della persona, la purità della vita, e'l poco lasciarsi vedere; l'esercitio virtuoso, il credito fra il popolo, la gran fama co' forestieri, destarono lo sciocco Tarquinio à commettere lo sforzato adulterio. Donde pensi tu, che questo procedi? dirollo. Siamo tanto maluagi nelle maluagità, che vsamo il bene de i buoni, e questo non è colpa nelle donne Romane; auzi co i Dei immortali, sua serena honestà, accuserà la nostra cruda malitia. Se mi dici esser troppo giouane da maritarsi. Non sai tu, che'l padre ha da maestrare i figliuoli sin da piccioli; & alle figliuole dar'ordine da fanciulle, e che il dì, che gl'Iddij danno vna figliuola al mondo, subito haurebbono da legarli vn spago al cuore, da non disciorglilo mai sino al dì, che dessero marito alla figliola. Per non volerle maritare i padri auari, e meglio maritare le madri altiere, lasciano correre i giorni, le figliuole s'inuecchiano con grande loro infamia, & dell'honestà d'esse pericolo; così poi troppo cresciute, per maritar già sono vecchie, per star sole giouani, & pericolose; per seruire han troppa età; elle viuono con pena, i padri con pensieri, e i parenti con sospetto.

Omero dice essere costume nelle donne di Grecia contare gli anni di sua vita, non dal tempo che nasceuano, ma dall' ora, che si maritauano; di modo, che domandata vna Greca, che anni hauea, rispose, venti, se venti anni sono, ch'io son maritata; affermando, che nel cominciare à regger la casa, & comandare, hà da principiare il suo viuere. Io hò conosciute infinite figliuole di gran Senatori, non per mancamento di dote, ò virtù, ma per pigritia d'hoggi in dimani, repentinamente arriuare la morte de i padri, & dispartire il rimedio nelle figliuole; di modo, ch'essi con la terra furono coperti, & quelle sepellite con l'obliuione. Trouasi nelle leggi de i Rodiani scritto. Vogliamo, che'l padre per dar moglie à diece figliuoli, non trauagli vn sol dì, ma per maritare vna figliuola virtuosa, s'affatichi dieci anni, sofferisca l'acqua sino alla bocca, sudi gocciole di sangue, ari con tutto'l petto, priui tutti i figliuoli della robba, & metta in auentura la persona. Queste furono parole di tal legge pietose alle figliuole, & non graui a i figliuoli; perche diece figliuoli, per leggi d'huomini, son obligati à praticare tutto'l mondo, ma vna figliuola per legge di donna, vscire di rado di casa. Il mellone, che resta maturo nel campo al fine; ò gli è guasto, ò inuolato. Parimente la donzella, che tarda à maritarsi, d'essere rubbata, ò infamata, non può fugire. Ora io concludo Faustina, che la giouane, ch'è matura da maritarsi, per niun modo si deue ritardare, e'l padre, che ciò fa, di sua casa toglie il pericolo, da se scuote il pensiero, & sua figliuola contenta.

Della

Della speditione di Marco Aurelio, & vittoria contra i Marcomanni.

PRemendò tuttauia la peste, con somma diligenza restituì il culto de i Dei. Appresso fece vn'apparecchio de' seruigi per le cose della guerra, come già si fece nella guerra Cartagineſe, & ad esempio de i vólloni gli chiamò uolontarij. Amò i gladiatori ancora, & questi chiamò obsequenti. Fece soldati militari i ladroni della Dalmatia, e della Dardania. Armò i Diomiti, comperò gli aiuti de' Germani contra Germani. Con ogni maggior cura, diligenza, & sforzo, mise in punto le legioni per la guerra Germanica, & Marcomannica. Et per non esser molesto alle prouincie, per la mancanza del danaro, egli fece uendere nel foro del diuo Traiano tutti gli ornamenti del palagio, in fuori che le ueste, e uasi da bere, d'oro, gemme, segni con le tauole d'eccellenti artefici. Haueuano cospirato contra il Romano imperio da i confini dell'Illirica fino alla Gallia, Marcomanni, Nariſci Ermunduri, Quadi, Sueui, Sarmati, Latringi, Buri, Vittouali, Sosibi, Sicobori, Rossolani, Bastarni, Alani, & Peucini. Con sua grandissima fatica, industria, prudenza, & coraggio, uinse quelle asprissime genti, al passare d'un fiume, dopo fatto grande uccisione, se gli diedero i Marcomanni di uolontaria deditione, il botino concesse à i prouinciali, in ristoro de' danni loro. Trasse molti de' Marcomãni in Italia. A tutti i nobili, che morirono in questa

guerra Marcomannica, fece collocare le statue nel foro Vlpio. Fu in questa guerra molte fiate persuaso dagli amiri, che se ne leuasse, & ritornassero à Roma. Ma egli non volse partirsi mai fin che non fu del tutto la guerra finita. Le prouincie proconsolarii fece consolari, & le consolari proconsolari, ò pretorie, come la necessità lo costringeua. Voleua riducere la Marcomannica, & la Sarmatia in prouincie; ma non potè, per la ribellione, di Cassio in leuante, quale s'era fatto chiamare Imperatore, e secondo l'opinione d'alcuni, ciò fece con volontà di Faustina; laquale hauea perduta ogni speranza di saluezza nell'infermità di Marco Aurelio suo marito. Altri dicono, che Cassio finita la morte di Marco Aurelio, & nomatolo diuo, s'era chiamato Imperatore. Marco Aurelio perciò non ne fu molto alterato, nè fu alcuno suo effetto crudele, ma il Senato giudicò Cassio nemico, e confiscò tutti suoi beni all'erario publico. Per questa ribellione di Cassio fu forzato Marco Aurelio lasciare alcune reliquie della guerra Sarmatica, & Marcomannica. Et cosi liberate le Pannonie della seruitù de' Marcomanni, de' Sermati, de' Vandali, & de' Quadi, repressi i sollenamenti de i Borgognoni con la censura, & autto torità sua, acchetare ancora in Ispagna le cose, per opra de Portogalesi disturbate, venne à Roma. Richiamato Commodo suo figliuolo al limitare, gli diede la toga virile, & di subito in sacerdotio, il nome di Cesare, e'l Consolato innanzi tempo, & la partecipatione del trionfo de' Marcomanni.

Della

Della ſpeditione contra Caſſio, & della morte di quello.

LAſciata la guerra Sarmatica, & Marcomannica imperfetta, non mancarono diſturbamenti in Roma; quaſi, come per l'aſpettatione della perſona di Caſſio, in lontananza di Marco Aurelio. Ma incontinente fu ammazzato Caſſio, ſi bene con ſaputa ſua, ma non perche egli lo commetteſſe, e recatogli il capo. Di c'e non ne moſtrò ſegno alcuno di letitia, e fece à quella teſta dar ſepoltura. L'eſercito ucciſe Metiano figliuolo di Caſſio, à cui era ſtato commeſſo il gouerno di Aleſſandra. Fu ucciſo ancora il prefetto il pretorio, che s'hauea già fatto Caſſio. Fu confinato Elidoro figliuolo di Caſſio; & altri ſi tolſero uolontario eſilio, preſa parte de' loro beni. Hebbero i figliuoli di Caſſio più della metà del patrimonio, & furono aiutati d'oro, & d'argento. Non ſi leuarono gli ornamenti alle donne; anzi Aleſſandra figliuola di Caſſio, & Druciano ſuo genero poterono andare ouunque piu loro piaceſſe. Dolſeſi oltra modo per la morte di Caſſio dicendo, ch'egli hauria uoluto finire l'imperio ſuo ſenza manumettere nel ſangue de' Senatori. Non ſoſtenne però, che'l Senato pigliaſſe graue uendetta contra i conſapeuoli; chieſe ancora, che nel tempo del principato ſuo non fuſſe ucciſo alcun Senatore, per non macchiare di ſangue lo imperio ſuo. Fece richiamare alla patria tutti i confinati; à pochiſſimi centurioni per queſto misfatto fu

tagliato il capo. Perdonò alle città, che s'erano accostate alle diuotioni di Cassio; perdonò à quelli d'Antiochia, che haueuano à fauore di Cassio detto molte cose contra lui; a' quali già haueua conceßo gli ßpettacoli, e i publichi ridotti; pure contra loro publicò grauißimi editti, Marco Aurelio però in qualunque ßuo ragionamento, appreßo gli amici come dimostra Mario Maßimo gli chiamò ßempre, ßeditioßi. Andando nella Soria, ßchifò di vedere Antiochia, non volße parimente vedere Cipro, patria di Cassio. Fu ad Alessandria, & con eßi portoßi clementißimamente, pur poi trasferißi ad Antiochia. Gli ßi fecero incontro molti Regni, & Ambaßciarie de' Perßiani; trattò con eßi molti, e gran coße, confermò la pace co' Rè, e con gli Ambaßciatori. Fù à tutte le prouincie orientali accetto, grato, e carißimo. Et appreßo molte, laßciò veßtigij di filoßofia. Appreßo gli Egittij in tutte le academie, tempij, e luoghi comparße, come cittadino, e filoßofo. Gli Alessandrini con tutto ciò c'haueßero parlato à fauore, e molto honoratamente di Cassio, trouarono facile perdono appreßo Marco Aurelio, e la figlia di Cassio laßciò preßo loro.

Della morte di Faustina, & de gli honori datigli, & del trionfo di Marco Aurelio Imperatore.

A Pie del monte Tauro, da ßubita malatia preßa, paßò all'altra vita Faustina ßua donna, in vn villaggio detto Halate. Ella fu in malißimo predicamen-

camento per la sfrenata vita sua. Laqual cosa, ò fu del tutto incognita à Marco Aurelio, ò egli sempre dissimulò di non sapere. Pure dopò le date lodi, chiese Marco Aurelio al Senato, che le volesse discernere gli honori, & vna sagra casa. In honore della morte moglie instituì vn monastero di nouelle vergini, & chiamolle Faustiniane. Si congratulò, & rese gratie al Senato, che haueua appellato Faustina diua; qual'egli seco anche haueua condotta, p dimãdarla madre de gli steccati del campo. Fece Colonia quel villaggio, ou'ella morì, e gli consagrò vna casa; quale fu poi dedicata ad Eliogabalo. Composte le cose di Leuante andò in Atene; e tra l'altre cose entrò nel tempio di Cerere, per dimostrare l'innocenza sua, & solo andò nel sacrario, che era il più riposto, sacro, & santo luogo. Ritornando in Italia con naue di paßaggio, hebbe crudelissima fortuna. Paßando per Brunduſio al viaggio d'Italia, perse la toga, & volse, che tutti i soldati seco andaßero togati. Nè sotto di lui andarono mai i soldati in saio. Arriuato in Roma, triõfò; poi andò à Lauinio, e tolse Commodo per suo compagno nella potestà tribunitia; il per che diede al popolo la regalia, & spettacoli d'ogni marauiglia pieni. Fabia, ogn'opera fece, dopo la morte di Faustina, per diuenirli moglie; ma egli non volse menar sopra capo figliuoli vna matrigna; però tolse per sua concubina vna figliuola d'vn suo procuratore,

Della

Della moglie di Commodo, & della ispeditione nella guerra contra i Marcomanni.

Diedesi poi à correggere, & riformar le cose della città. Modificò le spese de' giuochi gladiatorii. Hebbe sempre in bocca quella sentenza di Platone, che gioiscono quella città, di cui, ò hanno imperio i filosofi, ò gl'Imperatori filosofano. Giunse in matrimonio à Commodo suo figliuolo la figliuola di Brutio presente, & furono celebrate le nozze à guisa di private persone. Diede per ciò la regalia al popolo. Et ciò fatto, rivolse tutto'l suo pensiero al terminar le reliquie della guerra de' Marcomanni, quale per la rebellion di Cassio, non puote ispedire à fatto; perch'era uoto l'erario, fece vendere, per l'ispeditione di questa guerra, el publico incanto, nel foro del divo Traiano i vasi d'oro, & cristallini, & murrini, le vesti sue, & quelle della moglie, & le gemme preciose con altre cose care, trouate in un più riposto luogo d'Adriano. Due mesi durò questa vendita; laqual'era con questa conditione; che fosse lecito à qualunque uolesse render le cose comprate, & pigliare il suo pagamento isborsato; nè però fu molestato alcuno per conto di rendere, ò non rendere cose, ch'à questo incanto fussero comperate. Innanzi ch'egli andasse alla guerra, giurò nel Campidoglio, che con uolontà, & saputa sua, non fu mai ucciso Senatore alcuno, & disse, ch'egli se l'hauesse saputo, hauerebbe saluato i ribelli ancora. Durò tre anni la guerra contra i Marcomanni,

manni, Ermunduri, Sarmati, e Quadi. Con somma felicità amministrò questa guerra, & s'egli sopraviueua vn'anno ancora senza dubbio, egli haurebbe i paesi di questi popoli ridotti in prouincie; ma sour' aggiunto da vn'infermità, in sette giorni concesse alla natura.

Della infermità, & della morte di Marco Aurelio, & de gli honori fattigli.

ARrivato al 61. anno di sua età Marco Aurelio, & xviij. dell'imperio, chiamato da' superni Dei à migliori secoli, a piu fortunati regni, cadde infermo, & di subito, ò conoscendo il caso mortale ò sdegnoso di piu viuere per la scelerata vita del figliuolo, ò satio delle mondane cose; ma presuppposto di troncare il filo di sua vita; si fece prima chiamare il figliuolo à cui disse queste poche parole; c 'ei non volesse sprezzar le reliquie di questa guerra; perche non paresse ch'ei tradisse la Rupub. S'astenne poi dal mangiare, e dal bere, desideroso di morire; onde'l mal crebbe. Nel sesto dì, chiamando gli amici, e ridendosi dell'humane cose, dispregiando la morte, loro disse. Perche piangete voi me, e non più tosto pensate alla pestilenza, & alla morte commune. Volendo essi partire, trahendo sospiri, e gemiti del petto disse. Se voi mi lasciate; restateui à Dio, io me ne vado inanzi à voi. Sendo ricercato, à cui egli raccomandasse il figliuolo, su quest' vltima hora, rispose. à voi se egli ne

sia

sia degno, & alli Dei immortali. Tutto l'esercito, conosciute l'infermità incurabili dell' Imperatore stava oltre modo dolente, perche vnicamente l'amava. Gravato Marco Aurelio, nel settimo giorno, solamente ammesse il figliuolo, & incontinente lo fece vscire; perche non si gli attaccasse il suo male. Partito il figliuolo, si coperse il capo à guisa di chi volesse dormendo posare, & la notte finì il corso di sua vita, con doglia vniuersale d'ogn'vno. Non pare in questi diciotti anni, ch'ei resse l'Imperio, ma in tutti gli Sessantauno di sua vita, fu secondo la età, chiamato, & amato, come figliuolo, fratello, & padre. Tanta fu poi dopo morte la chiara dimostratione di qualunque, che niuno istimò, che piangere si deuesse, certificati per tutti gli indicij, che concedutone da i Dei in prestito, era ritornato à i Dei. Nanti che fussero celebrate l'esequie, il Senato, e'l populo, non in luoghi diuisi, ma in vna medesima sede, nomaronlosi Dio propitio, il che non fu mai fatto per innanzi nè dopò. Ogni età, ogni sesso, ogni conditione, e dignità, gli diede i diuini honorì, e fu giudicato sacrilego chi non haueua in casa la sua statua, potendola hauere, e per fin'al tempo di Diocletiano, in moltissime case, erano le statue di Marco Aurelio poste tra gli Dei Penati. Gli fu costituito vn tempio, dati i sacerdoti Antonini, e i Sodali, e i Flamini, e tutte l'altre cose, che à gli deificati hauea determinato la antichità.

Delle

Delle opinioni del nascimento di Commodo figliuolo di M. Aurelio Imperatore.

NIun'altra cosa mancò alla felicità di cosi beato Principe, se non ch'egli lasciò di se figliuolo men degno. Egli disse più uolte, che Commodo suo figliuolo, non hauea punto ad esser dissimile à Nerone, a Caligula, à Domitiano. Fù opinione d'alcuni, ilche è uerisimile, che Commodo non fusse figlio, ma nato d'adulterio, e ordiscono una certa fauola cosi fatta, che uedendo Faustina, moglie di M. Aurelio, passar i gladiatori ella s'innamorò d'uno, e di costui ne stette lungamente male, al fine confessò al marito questo lungo, e cocento fuoco, e ch'egli hauutone ragionamento co i Caldei, hebbe per consiglio, che facesse uccidere quel gladiatore, & ungere di quel sangue la moglie, e poi seco giacesse, che si sciorrebbe l'amore, e tanto fù fatto, e tanto auenne. Nacque loro un figliuolo, che fù Commodo, qual'hebbe pensieri, parole, & opre di gladiatore, più che di Principe. Costui asceso poi all'Imperiale dignità, mille fiate in publico, presente il popolo tutto, si mescolò co' gladiatori, e fece alle coltellate. Et come dei costumi santi, & d'opre buone non fù Principe, che pareggiasse il padre; cosi egli auanzò in costumi praui, & opere uitiose, e d'ogni infamia ripiene, non pure ogni coltellatore, ogni scenico; ma qualunque altro più scelerato, e di mille colpe reo. Altri, altrimenti dicono, che all'hora ingrauidò Faustina di Cõmodo, quando el

la

la à Gaeta s'elesse le conditioni nauali, & gladiatorie. Ma tanto valse la bontà della vita, la santità, la tranquillità, la pietà di sì buon Principe, che non puote essere oscurato meno, che dello splendore della fama sua, per qualunque maggior misfatto de i suoi prossimi. Ritenne sempre Marco Aurelio l'vsato suo costume, nè mutossi per susurramento d'alcuno giamai, non gli nacque il figliuolo gladiatore, non la moglie infame; perch'egli non fusse hauuto sin'al tempo di Diocletiano per vn Dio.

D'alcuni costumi, gesti, & risposte di Marco Aurelio Imperatore.

NOn fù molto à grado à M. Aurelio Imp. vdire della proscrittione di alcuno fatta dal Prefetto della città. Non trouarono i mormoratori facile credenza appresso lui, ch'egli volse venire sempre in cognitione del vero. Nel dispensare della publica pecunia, egli fù riseruatissimo; laqual cosa è assai di maggior loda, che di biasmo degna; diedene però à persone honorate, & da bene, souenne alle città, e castella dicadute; rimesse i tributi, & le gabelle, oue il bisogno vide. Et perche nel menar seco alla guerra i gladiatori, nacque vn mormoramẽto tra il vulgo, che M. Aurelio leuati via i diletti della plebe, voleua in questa guisa forzare il popolo applicarsi alla filosofia, però in assenza sua, fece per i più ricchi dare i consueti piaceri alla città; comandò, che non fussero impedite le mercantie. Vietò nelle città, non si potesse sedere, sopra canalli,

ualli, nè sopra cocchi, rimosse i bagni, oue mescolatamente s'andaua. Ridusse i lussuriosi costumi delle matrone à più casto viuere. Rimosse ancora i sacrificij di Serapide de i nobili giouani della volgarità di Pelusia. Leuossi fama nelle città, che alcuni sotto specie di filosofi perturbauano la Republica, e i priuati, egli tanto tosto mondificò la città di cosi mal'herbe. M. Aurelio hebbe sempre in costume di punire con più lieue pena tutti i delitti di quello, ch'era per leggi disposto, vero è, che in alcuni manifesti, graui, & scelerati casi fu duro, & inesorabile. Le cause capitali de i personaggi honorati, volse egli stesso conoscere, & con somma equità, tal che spesso riprese il pretore, che con subitezza hauena vdito le cause de i rei, & impose, che di nuouo le riconoscesse, allegando cosi douersi fare per interesse della dignità di coloro. Vsò grandissima equità verso i nemici prigioni. Ad infiniti di strane genti concesse luogo nel terren Romano. Con le sue preghiere trasse dal cielo i fulmini contra i machinamenti de i nemici, & con le sue preghiere impetrò pioggia dal cielo in vna estrema sete. Egli ascritto à poco honore, ancora, che essendo quell'huomo di tanto ingegno, di tanto discorso, & di tanto giudicio, non facesse mai cosa senza altrui consiglio, tanto nelle ispeditioni della guerra, quanto ne i gouerni ciuili, quasi, che volesse far partecipi della sua gloria propria, chi meno valesse. Rispose, che era cosa più aueneuole assai, ch'egli seguisse il consiglio di tanti, e tali buoni cittadini amici suoi, che tali, e tanti hauessero à seguire il proponimento di lui solo.

solo. Ripreso nelle guerre della dura vita, che ei teneua, come per la gentile sua complessione, tali asprezze gli hauessero ad abbreuiare il camino di vita, rispose hauere quella norma di viuere, appresa da gl'instituti della filosofia, e che'l lungo habito, già conuertito in natura, non gli era punto di nocumento. Et che la fine della vita era à tutti i mortali prescritta. Ripreso ch'egli piangesse cinque giorni Vero suo figliuolo di sette anni (delitie, e speme vnica del padre) come di cosa à filosofo, & Imperatore indegna; rispose, che nella filosofia, nè l'Imperio poteua togliere il naturale paterno affetto. Ripreso, perche attento l'impudicitia della moglie, espressamente conosciuta à Gaeta, quando ella s'elesse le conditioni nauali, & gladiatorie, non la ripudiaua, rispose, che era necessario ancora renderle la dote, ch'era l'Imperio hauuto da Antonino suo padre in dote.

Della infermità, che poi seguì la morte à M. Aurelio Imperatore.

VEcchio già Marco, non solo per l'età, ma ancora per i grandi trauagli, che passati hauea nelle guerre. Nell'anno VIII. del suo Imperio, & sessantadue di sua età, & della fondatione di Roma 750. essendo nell'impresa d'Vngheria, all'assedio d'vna città con Cõmodo suo figliuolo, l'humidità del paese, & la stagione fredda dell'inuerno, col costume, che gli hauea d'andare ogni notte à riuedere le guardie, gli causaro-

no vn'infermità in vn braccio grauissima, di maniera, che non solo non poteua tirare col colpo di lancia, ma pur trar fuori la spada, nè vestirsi, & soprauenendo più l'inuerno & le molte neui, incorse in vn'altro morbo chiamata Letargia. Ilche pose ne'-Barbari grande animo, nell'esercito gran tristezza, nella sua persona pericolo, & ne' suoi amici sospetto di salute. Hor fatte in lui tutte le isperienze, che per le medicine humane si possono trouare, & come in personaggi tanto alti si sogliono fare, nè giouandogline alcuna, nè egli guardandosi per ciò del suo viuere, & disagi, anzi com'huomo molto geloso d'honore, non cessando pigliare fatica, & cura di tante imprese, vn giorno fu sopragiunto da vna gran febre dietro vn salasso, perche postosi in letto, vdì gran rumor d'armi, e di genti; percioche i suoi soldati, che in bisogno di vettouaglia erano, volendo condurre una gran schiera di bestiame, che tolta à nemici haueuano, & gli Vngheri diuietandogliela, crebbe di tal maniera la battaglia, & fu sì grande di ambe le parti la perfidia de' Romani morirono cinque capitani, come, che de nemici senza comparatione, maggior copia uccisa ne fusse. Et ueduto per l'Imperatore il mal successo, & che la gran febre in esso non si era potuto ritrouare; uennegli una tanta tristezza di cuore, che gli cagionò uno accidente, per ilquale stette gran spatio, che ogn'uno pensaua, c e fusse morto. Tre notti, & due giorni così stette senza uoler ueder luce del cielo, nè parlare à persona. Era compassione grande à uedere la sua morte, & gran dolore à

vedere, la confusione di sua famiglia, e la rouina dell'essercito; nè hauendo ardire alcuno di vederlo; nè parlargli, Pannutio suo fidelissimo secretario, à cui oltre modo, e più d'ogni altro dolea la sua morte; vna notte alla presenza di molti, che seco entrati erano, gli disse queste parole. O Marco Signor mio, doue è hora la virtù, e'l generoso animo tuo, che sauio istimandoti, il consiglio, che dar solleui ad altri, per te stesso pigliar nol sai? Veggoti Signor mio morire, & ben vedi tu quanto à me può, & deue spiacere. Ma quello, che più m'affligè, che come sauio sei vissuto, & hora, come sciocco morir vuoi. Diece anni il caualiere pasce vn cauallo, perche vn dì lo liberi di periglio, & quello, che studia il sauio, ha da esser per passar la vita con honore, & pigliar la morte con molta prudenza. Che gioua (dimmi Serenissimo Principe) al nocchiero saper la carta del nauigare, & dopò perdersi d'animo nella fortuna? Che gioua al capitano saper molto di guerra, & dopò non saper dar battaglia? Che gioua al caualiere hauer buon cauallo, & lasciarsi cadere nel corso? Che gioua ad altri insegnare il camin buono, & egli perdersi per i boschi? Et che gioua à te, che nel fiore de' tuoi anni stimassi sì poco la vita, che molte volte cercassi la morte, & ora, che hai trouata la morte piagni, per ritornare in dietro alla vita? Non ti souiene quello, ch'io scrissi, essendo tuo secretario, ordinato per il tuo alto giudicio, à Claudina, sopra la morte del suo marito? & quello, che rispondesti ad Antigono, consolandoti nella morte di Lucrissimo tuo figliuolo? oue la

tua

tua prudenza consolò la sua malinconia. Oue sono le sagge, & alte esortationi, che scriuesti nel libro, che mandasti al Senato, nell'anno della pestilenza, consolandolo della gran mortalità passata? oue mostraui con dottissime ragioni, in quanta poca stima si deue hauer la morte, & la molta vtilità, che per lei l'huomo hauea. Et io, che ti vidi sprezzare la morte nella vita, ti veggio hor piagnere, come se hauessi à durare al mondo perpetuamente. Ora gl'iddij lo comandano, la tua età lo ricerca, l'infermità lo cagiona, la natura il permette, Roma lo merta, la fortuna lo consente, & cade in rea sorte di noi seruidori, c'habbi à morire. I trauagli, che di necessità han da venire, con valoroso animo si debbano aspettare. Perche il cuor forte non sente tanto il combattere, & il debole prima è caduto, che combattuto. Tu sei vn'huomo, & non due; però d'vna morte sei obligato à gl'iddij, & non di due. Hor perche voi tu per vna vita pigliare due morti, sepelendo il corpo, & vccidendo lo spirito co' sospiri? Dopò tanti pericoli al tempo di pigliare porto sicuro voi dare le vele a' venti, per ingolfarti di nuouo nel pelago? Hai animosamente affrontato il toro, hor da lui fuggi perseguitato, abandonando la sbarra, d'onde gli haueui tirati i dardi in sicuro. Esci di vita con vittoria, & voi morir nel fine della morte. Hai combattuto sessantadue anni nella campagna della miseria, e temi hora sepolto nella sepoltura; non sei caduto ne gli alti precipitij, & hora inciampi per la pianura; hai riputato certo il danno della vita, & hora poni in dubio nell'vtilità della

morte. Entrasti in campo in disfida col mondo, & vogli voltar le spalle al tempo di cacciar mano all'armi. Sessantadue anni hai calpestata la fortuna, & hora ser ri gli occhi con pianto, quando ti vuol dar una percossa. Poi che, Signore, di uolontà non ti ueggiamo pigliare la presente morte; habbiamo sospetto della tua vita passata. Che hai inclito Principe, che piagni à guisa di fanciullo? Perche sospiri, come disperato? Se piagni, perche muori; non rideui tu, quando viueui? Non doueui saper tu, che dal molto ridere nella vita, viene il molto piagnere nella morte? Nõ sapeui, tu che l'huomo sauio, deue in vita premeditare la morte; perche la piaga antiueduta duole assai meno? e col non peccare gl'iddij manco s'offendono? Tu domandi hora quello, che non si può, & non ti contenti di quello, che vuoi. I pascoli communi vuoi applicarli per tue possessioni. I prati di tutta la Republica intitoli heredità propria, e di gabella di vento; vuoi fartene ragione perpetua. Morirono, muoiono, & morrano tutti, & fra tutti i mortali vuoi uiuere tu solo? Vuoi tu da gli iddij, ch'essendo tu mortale, ti faccino immortale, & hauere tu per priuilegio quello, ch'essi hanno per natura? Io, che sono semplice, domando una cosa à te Signor mio, che sei sauio, & uecchio. Qual'è migliore (ò per dir meglio) qual'è manco male, ben uiuere, ò mal uiuere? Ben uiuere niuno lo puote ottenere perche, freddo, sette, solitudine, persecutioni, paure, infortuni, infermità, & disfauori, non fanno ben uiuere, ma morire continuo. Se un'huomo uecchio facesse rassegna di sua

vita, dal giorno, che vscì dalle viscere materne; sino che vi rientra, e'l corpo dicesse tutti i dolori, c'ha patiti; e'l cuor discopriße tutti i colpi di fortuna; penso, che gl'iddij si marauigliassero, & insiememente compartissero, & gli huomini si spauentaßero del corpo, che tanto ha patito, & del cuore, che tanto ha soportato. Io reputo più prudenti i Greci piangere quando i fanciulli nascono, & cantare quando muoiono i vecchi, che i Romani, che cantano nel nascimento de fanciulli & piangono al morir de' vecchi. Et è ragione ridere la morte de' vecchi, poi che muoiono per ridere, & da piangere al nascere de' fanciulli, poiche nascono per piangere. Or prouata la vita cattiua, non resta, se non che approuiamo tutti la morte esser buona. Ma io penso eßer regola certa, che all'huomo sauio, manca piu tosto il consiglio. Colui, che vuol guardar tutte le cose per suo parere, di necessità in alcune, o nelle piu ha da errare. O Marco signor mio, non haueui tu à pensare, che hauendo interrati tanti, alcuno haueße da interrar te? & che se hai veduto il fine de suoi giorni; altri haueuano a vedere il fine de' tuoi anni? Ora è il mio parere, che ti sia meglio, che muori, & vadi a tanto bene, che iscampi, & viua fra tanti cattiui. Se ti da noia la morte, non mi marauiglio, perche sei huomo, ma marauigliomi come la fuggi, poi che sei discreto. Quelli, che sono di giudicio chiari, molte cose sentono nel cuore, che gli dan pena, ma le nascondono per rispetto dell'honore. Se tutto il veleno, che sta opilato in vn cuore malinconico, si dißpargesse, ridotto in granel-

li per la carne debole, non basterebbono muri per appogiarci, nè vnghie per grattarci. Per certo la morte è vn gioco, nel quale se i giuocatori son destri, arrischiano poco, & acquistano molto. Ma guardino bene quelli, che ci giuocano, ch'è giuoco di destrezza, & non di forza, & che cosi perdeno alcuni per carta di manco in non tener la morte, come altri per carta di più in amar molto la vita. Che cosa è la morte, se non vna stanga, con laqual si serra il fondaco, oue si vendono tutte le miserie della nostra vita? Et che pregiudicio ci fanno gl'iddij, se non di casa vecchia di paglia, mutarci à casa nuoua di marmi? Et che altra cosa è la sepoltura, se non vn castello, nel qual noi ci fortifichiamo contra le paure della vita, & contra i mouimenti della fortuna? Per certo più cupidigia ti ha da dare quello, che troverai nella morte, che quello, che lascierai nella vita. Se ti affanna la tua moglie, perche resta giouane, non te ne dei curare, ch'ella bene stà senza pensiero del pericolo, nel qual è la tua vita, & dopò che lo saprà, io son certo, che non si dolerà molto, perche te ne vai, nè tu dei adunque piangere, perche la lasci. Le giouani maritate con vecchi, han sempre gli occhi in quello, che han da inuolare, & il cuore in cui si ha da maritare, & se piangono con gli occhi, le scherza il riso nel petto. Nè ti fidare, che l'Imperatrice non troverà altro Imperatore per maritarsi, che le tali; se si determineranno, eleggeranno broccato raso, per bigio peloso; voglio dire, che più tosto vogliono vn pecoraro giouane, che vn' Imperator vecchio.

Se

ficio, ch'vno amico può fare all'altro, è, in alcun'arduo negocio, soccorrerlo con vn buon consiglio. Sessantadue anni sono che corro la posta della vita, & finendo hora di correrla, m'è comandato di nuouo, che à chiusi occhi corra la posta della morte. Ma tu Pannutio, se non conosci il male, non indouini la cura. Non è il dolore, doue ponesti il difensiuo; non è quella la fistola, doue hai dato il fuoco, iui non è opilatione, doue applicasti l'impiastro; non erano quelle le vene, doue m'hai dati i salassi. Or'assai più in dentro m'haueui da penetrare per conoscere il mio male. I sospiri, che dà il cuore, non pensi colui, che gli ode subito comprendergli; solo gli iddij conoscono le secrete angoscie, & affanni suoi. Molte cose sono in me, che non conosco io stesso; hor come le può penetrare colui, ch'è fuora di me? O Pannutio tu m'accusi, che temo molto la morte. Il temerla molto negolo; ma temerla, come huomo, confessolo; per certo negare io che tema la morte, sarebbe negare, che io non sia di carne. Veggiamo spesso, che'l leone teme l'elefante, l'elefante l'orso, l'orso il lupo, il lupo l'agnello, & il topo il gatto, il gatto il cane, e'l cane l'huomo. Hor se gli animali fuggono la morte, iquali non temono combattere co'demoni, nè godere con gl'iddij, quanto più noi, che moriamo in dubio, se i demoni ci affligeranno con le lor pene, ò se gl'iddij ci accoglieranno fra' suoi piaceri. Hor sappi, che l'empito del timor naturale del morire lo domo con le redine, & freno della ragione; pensi tu, Pannutio, che non veggia, che è già matura la mia herba, & che già non vi è più.

più, che la pelle della carne, & solo vn solfo di tutta mia vita? Ben poi dir tu, che sino dalla guardia vedi l'essercito de' nemici, & sino dalle riue getti le reti, & che scherzi della morte, hauendo in saluamento la vita. Ahime misero, che hora vestito della veste mortale combatterò con la morte; hora libero della vita haurò d'entrar sotto la sepoltura, hora entrerò nella piazza, doue non da' ori sarò seguito, ma da vermi mangiato; mi veggio, doue non posso fuggire, e se cosa alcuna spero, spero morire. Ciò dico, perche sappi, ch'io lo so, & giudichi, che lo giudico, & à ciò che non viui ingannato di me, ti vo scoprire vn secreto. Le nouità, c'hai vedute in me che sono, abborrire il mangiare, hauer bandito il dormire, amare la solitudine, darmi pena la compagnia, hauer riposo ne' sospiri, & solazzo nelle lagrime; già puoi imaginare qual fortuna deue entrare nel mare del cuore, quando tali terremoti, & pioggie si veggono nella terra del mio corpo. Sappi, che non per altro sento tanto la morte, che per lasciare Commodo mio figlio in vita, & in età pericolosa per lui, & sospettosa per l'Imperio. Al fiore sempre si conoscono i frutti, dal poledro si giudica la riuscita del cauallo, se sarà piaceuole da soma, o per armi, e sin da piccolo si conosce il fanciullo. Dal poco, che è mio figliuolo Commodo in mia vita, lo giudico douer'esser assai da meno, dopò la mia morte. Il mio figliuol è giouane d'età, ma più giouane d'intelletto, ha la inchinatione cattiua, e non si sforza di dominarla con virtù, & sapienza; si regge per suo sapere, co-

Se hai dolore per i figliuoli, che lasci; non so perche, che se a te dispiacc, che muori, piu dispiaceua a loro, che tu viuessi. Non è quasi figliuolo, che non desideri la morte del padre; se è pouero per non lo mantenere, se ricco per hereditarlo; si che cantano essi, & tu piagni. Temi la morte, & sospiri; perche lasci la vita, e tu non sai; che dietro la notte lunga, viene la mattina humida; & dietro la mattina, il Sol chiaro; & dietro il Sol chiaro; il nuuolo oscuro; & dietro il nuuolo oscuro il caldo dispiaceuole; & dietro à questo caldo i tuoni spauentosi, e i fulgori repentini, & dietro i fulgori repentini; i raggi pericolosi, & dietro i raggi pericolosi, la tempesta importuna, & dietro la tempesta importuna, il sereno allegro; cosi parimente dietro l'infantia, viene la pueritia; dietro la pueritia, la giouentù; dietro la giouentù, la vecchiezza; dietro la vecchiezza, la morte, & dietro la morte paurosa, speramo la vita sicura. Credimi vna cosa signore, che principio, mezo, & fine, hanno d'hauer tutti gli huomini: Non mi pare sia d'huomini prudenti desiderare viuere molti anni: Per certo, se ti haueße tolto in fiore dall'herba; se ti haueße suelto verde dall'arboro; se ti haueße seccato nella primauera; se t'haueße mangiato in agresto della vigna; se al primo sonno della giouentù, quando è dolce la vita, la mente assassina, t'haueße tocco il martello della porta; haureßi ragione di dolerti; ma hora, che già il muro e disfatto, il fiore immarcito, l'vna fracida, la scorza secca, la lancia spuntata, e'l coltello rugginoso; hai desiderio del mondo,

come se mai hauesti conosciuto il mondo. Sessantadue anni sei stato prigione nella carcere del corpo, & già per vecchiezza i ferri de' piedi ti si vogliono rompere, e tu signor di nuouo te ne vuoi mettere altri noui. Chi non si satia in sessantadue anni di uiuere in questa morte ò di dormire in questa uita, non si satierà in settanta mila. Augusto Imp. diceua, che dopo i cinquanta anni, che gli huomini viuono, ò hanno da morire, ò da farsi ammazzare; perche fino à quella età è il colmo della felicità humana, tutto quel piu, che si viue lo passa il tristo vecchio in infermità graui; in morte de' figliuoli, in perdite di robba, in importunità di generi, in sotterrare amici, in sostentar liti, in pagar debiti, & in altri infiniti trauagli; i quali piu valerebbono ad occhi serrati aspettarli nella sepoltura, che tenendogli aperti, aspettargli in questa vita. Veramente fortunato, & molto fauorito è da gl'iddij quello, che nella cima di cinquant'anni di vita, perde la vita; perche tutto quel di più ua a basso non caminando, ma torneggiando, sdrucciolando, & cadendo. O Marco signor mio, non sai, che per il camino, che va la uita uiene la morte? Non sai, che sono sessantadue anni, che ui cercauate l'vn l'altro; tu partendo da Roma, d'onde lasci la tua casa, & ella vscendo d'Italia, doue lascia vna gran pestilenza, & vi sete incontrati qua in Vngheria? Et tu non sai, che quando delle viscere della madre vsciste a signoreggiar la terra, incontanente vscì la morte della sepoltura à cercar la tua vita? E tu non sai, che s'honoraui gl'imbasciatori de' Rè forastieri, ai

da

da honorare costei, che uiene da gl'iddij? Che dominio perdi hoggi nella uita, che non lo troui maggiore nella morte? Non ti ricordi quando Vulcano mio genero m'attossicò, perch'era piu desideroso della mia robba, che della mia uita, e tu signor mio uenisti con l'amore, che mi portaui, à consolare la morte della mia sconsolata giouentù, & mi dicesti, che gl'iddij erano crudeli in ammazzare i giouani, & pietosi, quando toglieuano i uecchi. Et mi dicesti più, consolati Pannutio; che se nascesti per morire, hora muori per uiuere. Ora, Serenissimo signore, quello, ch'à me dicesti, ti dico, & quello, che mi consigliasti, ti consiglio, & quello, che mi desti, ti rendo. Et perche spesso auiene, che dalla sodisfattione dell'animo procede la salute, & riposo del corpo; fu molto sodisfatto l'Imperatore di questo ragionamento; perche Pannutio si dimostrò nell'eloquenza grande; ne' consigli profondo; alla presenza di chi lo disse, audace; nel modo di dirlo amoreuole; & nel tempo, che lo disse, buono amico. Gran compassione è di coloro, che sono in punto di morte; perche di quelli, che stanno intorno al letto; alcuni gli rubbano i danari; altri gli fan beneficij; alcuno han l'occhio à che hanno dà hereditare; altri, chè gli hanno da dare; alcuni piangono per quello, che perdono; altri ridono per quello, che acquistano, & in questo modo il misero muore, ha molti, che l'hereditano, & niuno, che'l consigli. Tutti quelli, che ui erano cosi de' uecchi creati dell'Imperatore, come de' nuoui capitani, furono non meno confortati, che marauigliati, e tutti lodaron quello

quello, che disse, affermando, ch'era meriteuole di restare per gouernatore dell'imperio. Il buono Imperatore tutto'l tempo, che durò il regimento di Pannutio, occupò in sparger lagrime, & gittar sospiri dall'vltimo del cuore, & perche era molto affatticato, non puote subito rispondere ma; chiamato Pannutio, gli impose, che subito gli desse quel ragionamento in scrittura, che lo voleua nella mente riuoltare; perche cose tanto ben dette non era ragione di dimenticarle. Tutto il rimanente della notte l'occupò il secretario in scriuere quello, c'haueua detto, & l'altro giorno lo diede all'Imperatore, ilquale preso, stette cosi tutto vn dì, che nè gli cadde delle mani, nè cessò mai di leggerlo. La notte poi seguente, fece l'Imperatore chiamare il Secretario, & in presenza di tutti, gli disse queste parole.

Della risposta, che diede Marco Aurelio Imperatore à Pannutio suo Secretario.

BEn' habbia il latte, che popasti in Datia; il pane, che mangiasti in Roma, la dottrina, che apparasti in Atene; & la creanza, che pigliasti in mia casa, perche nella vita mi seruisti, & nella morte mi consigliasti. Comando a Commodo mio figliuolo, che ti rimeriti i seruigi, & prego gl'iddij te ne rendano gratie per me. Il guiderdone de' molti seruigi, può dare vn'huomo; ma per pagare vn buon consiglio tutti gl'iddij vi debbono concorrere. Il maggiore, e più alto beneficio,

me se fusse huomo isperto, sa poco, nè si cura saper più del passato, nulla ha visto, & nel presente si da tutto, & per molti altri segnali, conosco douere Commodo pericolare, & per lui la memoria di me, & di mia casa hauer da cadere da' fondamenti. La madre l'ha creato troppo delicatamente, & per luoghi molto aspri, & petrosi gli resta à caminar lunga strada. Egli entra hora nel camin della giouentù, solo & senza scorta; ond'io temo, ch'egli non resti imboscato nella densità de vitij, perche ei resta ricco, resta giouinctto, resta solo, & resta libero. Et se può esser rotto da vno di questi venti, tanto più da quattro, caderà si tenero arboro? Perche ricchezza, giouentù, solitudine, & libertà, sono quattro pestiferi morbi, che attossicano il Principe, auelenano la Republica, uccidono i viui, e infamano i morti. Credimi vna cosa, che le molte gratie nell'huomo richiedono, per esser sostentate molte virtù. Le belle inciampano piu che le altre in infamia; i più disposti di vita diuentano ruffiani; i più valorosi, assassini di strada; i più viuaci d'ingegno, pazzi; e i più accorti, ladri. Però quelli, che sono vestiti di molte gratie naturali, mancando loro la fodra delle virtù acquistate, possiamo dire, hauere il coltello in mano, con che si ferisconо; fuoco alle spalle, con che s'abbruciano; spine à' piedi, con che si punghino; luoghi petrosi, doue inciampino, & inciampando, trabocchino; & traboccando perdino la vita. Gli arbori grandi, da quali speriamo frutti nell'autunno, & ombra nella state, prima fondano le radice sue nelle viscere

della

solo. Ripreso nelle guerre della dura vita, che ei teneua, come per la gentile sua complessione, tali asprezze gli hauessero ad abbreuiare il camino di vita, rispose hauere quella norma di viuere, appresa da gl'instituti della filosofia, e che'l lungo habito, già conuertito in natura, non gli era punto di nocumento. Et che la fine della vita era à tutti i mortali prescritta. Ripreso ch'egli piangesse cinque giorni Vero suo figliuolo di sette anni (delitie, e speme vnica del padre) come di cosa à filosofo, & Imperatore indegna; rispose, che nella filosofia, nè l'Imperio poteua toglicre il naturale paterno affetto. Ripreso, perche attento l'impudicitia della moglie, espressamente conosciuta à Gaeta, quando ella s'elesse le conditioni nauali, & gladiatorie, non la ripudiaua, rispose, che era necessario ancora renderle la dote, ch'era l'Imperio hauuto da Antonino suo padre in dote.

Della infermità, che poi seguì la morte à M. Aurelio Imperatore.

VEcchio già Marco, non solo per l'età, ma ancora per i grandi trauagli, che passati hauea nelle guerre. Nell'anno VIII. del suo Imperio, & sessantadue di sua età, & della fondatione di Roma 750. essendo nell'impresa d'Vngheria, all'assedio d'vna città con Cõmodo suo figliuolo, l'humidità del paese, & la stagione fredda dell'inuerno, col costume, che gli hauea d'andare ogni notte à riuedere le guardie, gli causaro-

no vn'infermità in vn braccio grauissima, di maniera, che non solo non poteua tirare col colpo di lancia, ma pur trar fuori la spada, nè vestirsi, & soprauenendo più l'inuerno & le molte neui, incorse in vn'altro morbo chiamata Letargia. Ilche pose ne'-Barbari grande animo, nell'esercito gran tristezza, nella sua persona pericolo, & ne' suoi amici sospetto di salute. Hor fatte in lui tutte le isperienze, che per le medicine humane si possono trouare, & come in personaggi tanto alti si sogliono fare, nè giouandogline alcuna, nè egli guardandosi per ciò del suo viuere, & disagi, anzi com'huomo molto geloso d'honore, non cessando pigliare fatica, & cura di tante imprese, vn giorno fu sopragiunto da vna gran febre dietro vn salasso, perche postosi in letto, vdì gran rumor d'armi, e di genti; perciochè i suoi soldati, che in bisogno di vettouaglia erano, volendo condurre una gran schiera di bestiame, che tolta à nemici haueuano, & gli Vngheri diuietandogliela, crebbe di tal maniera la battaglia, & fu sì grande di ambe le parti la perfidia de' Romani morirono cinque capitani, come, che de nemici senza comparatione, maggior copia uccisa ne fusse. Et ueduto per l'Imperatore il mal successo, & che la gran febre in esso non si era potuto ritrouare; uennegli una tanta tristezza di cuore, che gli cagionò uno accidente, per ilquale stette gran spatio, che ogn'uno pensaua, c e fusse morto. Tre notti, & due giorni così stette senza uoler ueder luce del cielo, nè parlare à persona. Era compassione grande à uedere la sua morte, & gran dolore à

vedere, la confusione di sua famiglia, e la rouina dell'essercito; nè hauendo ardire alcuno di vederlo; nè parlargli, Pannutio suo fidelissimo secretario, à cui oltre modo, e più d'ogni altro dolea la sua morte; vna notte alla presenza di molti, che seco entrati erano, gli disse queste parole. O Marco Signor mio, doue è hora la virtù, e'l generoso animo tuo, che sauio istimandoti, il consiglio, che dar solleui ad altri, per te stesso pigliar nol sai? Veggoti Signor mio morire, & ben vedi tu quanto à me può, & deue spiacere. Ma quello, che più m'affligè, che come sauio sei vissuto, & hora, come sciocco morir vuoi. Diece anni il caualiere pasce vn cauallo, perche vn dì lo liberi di periglio, & quello, che studia il sauio, ha da esser per passar la vita con honore, & pigliar la morte con molta prudenza. Che gioua (dimmi Serenissimo Principe) al nocchiero saper la carta del nauigare, & dopò perdersi d'animo nella fortuna? Che gioua al capitano saper molto di guerra, & dopò non saper dar battaglia? Che gioua al caualiere hauer buon cauallo, & lasciarsi cadere nel corso? Che gioua ad altri insegnare il camin buono, & egli perdersi per i boschi? Et che gioua à te, che nel fiore de' tuoi anni stimassi sì poco la vita, che molte volte cercassi la morte, & ora, che hai trouata la morte piagni, per ritornare in dietro alla vita? Non ti souiene quello, ch'io scrissi, essendo tuo secretario, ordinato per il tuo alto giudicio, à Claudina, sopra la morte del suo marito? & quello, che rispondesti ad Antigono, consolandoti nella morte di Lucrissimo tuo figliuolo? oue la

tua

tua prudenza consolò la sua malinconia. Oue sono le sagge, & alte esortationi, che scriuesti nel libro, che mandasti al Senato, nell'anno della pestilenza, consolandolo della gran mortalità passata? oue mostraui con dottissime ragioni, in quanta poca stima si deue hauer la morte, & la molta vtilità, che per lei l'huomo hauea. Et io, che ti vidi sprezzare la morte nella vita, ti veggio hor piagnere, come se hauessi à durare al mondo perpetuamente. Ora gl'iddij lo comandano, la tua età lo ricerca, l'infermità lo cagiona, la natura il permette, Roma lo merta, la fortuna lo consente, & cade in rea sorte di noi seruidori, c'habbi à morire. I trauagli, che di necessità han da venire, con valoroso animo si debbano aspettare. Perche il cuor forte non sente tanto il combattere, & il debole prima è caduto, che combattuto. Tu sei vn'huomo, & non due; però d'vna morte sei obligato à gl'iddij, & non di due. Hor perche voi tu per vna vita pigliare due morti, sepelendo il corpo, & vccidendo lo spirito co' sospiri? Dopò tanti pericoli al tempo di pigliare porto sicuro voi dare le vele a' venti, per ingolfarti di nuouo nel pelago? Hai animosamente affrontato il toro, hor da lui fuggi perseguitato, abandonando la sbarra, d'onde gli haueui tirati i dardi in sicuro. Esci di vita con vittoria, & voi morir nel fine della morte. Hai combattuto sessantadue anni nella campagna della miseria, e temi hora sepolto nella sepoltura; non sei caduto ne gli alti precipitij, & hora inciampi per la pianura; hai riputato certo il danno della vita, & hora poni in dubio nell'vtilità della

morte. Entrasti in campo in disfida col mondo, & vogli voltar le spalle al tempo di cacciar mano all'armi. Sessantadue anni hai calpestata la fortuna, & hora seri gli occhi con pianto, quando ti vuol dar una percossa. Poi che, Signore, di uolontà non ti ueggiamo pigliare la presente morte; habbiamo sospetto della tua vita passata. Che hai inclito Principe, che piagni à guisa di fanciullo? Perche sospiri, come disperato? Se piagni, perche muori; non rideui tu, quando viueui? Non doueui saper tu, che dal molto ridere nella vita, viene il molto piagnere nella morte? Nõ sapeui, tu che l'huomo sauio, deue in vita premeditare la morte; perche la piaga antiueduta duole assai meno? e col non peccare gl'iddij manco s'offendono? Tu domandi hora quello, che non si può, & non ti contenti di quello, che vuoi. I pascoli communi vuoi applicarli per tue possessioni. I prati di tutta la Republica intitoli heredità propria, e di gabella di vento; vuoi fartene ragione per petüa. Morirono, muoiono, & morrano tutti, & fra tutti i mortali vuoi uiuere tu solo? Vuoi tu da gli iddij, ch'essendo tu mortale, ti facciino immortale, & hauere tu per priuilegio quello, ch'essi hanno per natura? Io, che sono semplice, domando una cosa à te Signor mio, che sei sauio, & uecchio. Qual'è migliore (ò per dir meglio) qual'è manco male, ben uiuere, ò mal uiuere? Ben uiuere niuno lo puote ottenere perche, freddo, sette, solitudine, persecutioni, paure, infortuni, infermità, & disfauori, non fanno ben uiuere, ma morire continuo. Se un'huomo uecchio facesse rassegna di sua

uita

vita, dal giorno, che vscì dalle viscere materne; sino che vi rientra, e'l corpo dicesse tutti i dolori, c'ha patiti; e'l cuor discoprisse tutti i colpi di fortuna; penso, che gl'iddij si marauigliassero, & insiememente compartissero, & gli huomini si spauentassero del corpo, che tanto ha patito, & del cuore, che tanto ha soportato. Io reputo più prudenti i Greci piangere quando i fanciulli nascono, & cantare quando muoiono i vecchi, che i Romani, che cantano nel nascimento de fanciulli & piangono al morir de' vecchi. Et è ragione ridere la morte de' vecchi, poi che muoiono per ridere; & da piangere al nascere de' fanciulli, poiche nascono per piangere. Or prouata la vita cattiua, non resta, se non che approuiamo tutti la morte esser buona. Ma io penso esser regola certa, che all'huomo sauio, manca più tosto il consiglio. Colui, che vuol guardar tutte le cose per suo parere, di necessità in alcune, ouelle più ha da errare. O Marco signor mio, non haueui tu à pensare, che hauendo interrati tanti, alcuno hauesse da interrar te? & che se hai veduto il fine de suoi giorni; altri haueuano a vedere il fine de' tuoi anni? Ora è il mio parere, che ti sia meglio, che muori, & vadi a tanto bene, che iscampi, & viua fra tanti cattiui. Se ti da noia la morte, non mi marauiglio, perche sei huomo, ma marauigliomi come la fuggi, poi che sei discreto. Quelli, che sono di giudicio chiari, molte cose sentono nel cuore, che gli dan pena, ma le nascondono per rispetto dell'honore. Se tutto il veleno, che sta opilato in vn cuore malinconico, si dispargesse, ridotto in granel-

ficio, ch'vno amico può fare all'altro, è, in alcun'arduo negocio, soccorrerlo con vn buon consiglio. Sessantadue anni sono che corro la posta della vita, & finendo hora di correrla, m'è comandato di nuouo, che à chiusi occhi corra la posta della morte. Ma tu Pannutio, se non conosci il male, non indouini la cura. Non è il dolore, doue ponesti il difensiuo; non è quella la fistola, doue hai dato il fuoco, iui non è opilatione, doue applicasti l'impiastro; non erano quelle le vene, doue m'hai dati i salassi. Or'assai più in dentro m'haueui da penetrare per conoscere il mio male. I sospiri, che dà il cuore, non pensi colui, che gli ode subito comprendergli; solo gli iddij conoscono le secrete angoscie, & affanni suoi. Molte cose sono in me, che non conosco io stesso; hor come le può penetrare colui, ch'è fuora di me? O Pannutio tu m'accusi, che temo molto la morte. Il temerla molto negolo; ma temerla, come huomo, confessolo; per certo negare io che tema la morte, sarebbe negare, che io non sia di carne. Veggiamo spesso, che'l leone teme l'elefante, l'elefante l'orso, l'orso il lupo, il lupo l'agnello, & il topo il gatto, il gatto il cane, e'l cane l'huomo. Hor se gli animali fuggono la morte, iquali non temono combattere co'demoni, nè godere con gl'iddij, quanto più noi, che moriamo in dubio, se i demoni ci affligeranno con le lor pene, ò se gl'iddij ci accoglieranno fra' suoi piaceri. Hor sappi, che l'empito del timor naturale del morire lo domo con le redine, & freno della ragione; pensi tu, Pannutio, che non veggia, che è già matura la mia herba, & che già non vi è più,

più, che la pelle della carne, & solo vn solfo di tutta mia vita? Ben poi dir tu, che sino dalla guardia vedi l'essercito de' nemici, & sino dalle riue gettile reti, & che scherzi della morte, hauendo in saluamento la vita. Ahime misero, che hora vestito della veste mortale combatterò con la morte; hora libero della vita haurò d'entrar sotto la sepoltura, hora entrerò nella piazza, doue non da' ori sarò seguito, ma da vermi mangiato; mi veggio, doue non posso fuggire, e se cosa alcuna spero, spero morire. Ciò dico, perche sappi, ch'io lo so, & giudichi, che lo giudico, & à ciò che non viui ingannato di me, ti vo scoprire vn secreto. Le nouità, c'hai vedute in me che sono, abborrire il mangiare, hauer bandito il dormire, amare la solitudine, darmi pena la compagnia, hauer riposo ne' sospiri, & solazzo nelle lagrime; già puoi imaginare qual fortuna deue entrare nel mare del cuore, quando tali terremoti, & pioggie si veggono nella terra del mio corpo. Sappi, che non per altro sento tanto la morte, che per lasciare Commodo mio figlio in vita, & in età pericolosa per lui, & sospettosa per l'Imperio. Al fiore sempre si conoscono i frutti, dal poledro si giudica la riuscita del cauallo, se sarà piaceuole da soma, o per armi, e sin da piccolo si conosce il fanciullo. Dal poco, che è mio figliuolo Commodo in mia vita, lo giudico douer'esser assai da meno, dopò la mia morte. Il mio figliuol è giouane d'età, ma più giouane d'intelletto, ha la inchinatione cattiua, e non si sforza di dominarla con virtù, & sapienza; si regge per suo sapere, co-

me

Se hai dolore per i figliuoli, che lasci; non so perche, che se a te dispiace, che muori, piu dispiaceua a loro, che tu viuessi. Non è quasi figliuolo, che non desideri la morte del padre; se è pouero per non lo mantenere, se ricco per hereditarlo; si che cantano essi, & tu piagni. Temi la morte, & sospiri; perche lasci la vita, & tu non sai; che dietro la notte lunga, viene la mattina humida; & dietro la mattina, il Sol chiaro; & dietro il Sol chiaro; il nuuolo oscuro; & dietro il nuuolo oscuro il caldo dispiaceuole; & dietro à questo caldo i tuoni spauentosi, e i fulgori repentini, & dietro i fulgori repentini; i raggi pericolosi, & dietro i raggi pericolosi, la tempesta importuna, & dietro la tempesta importuna, il sereno allegro; cosi parimente dietro l'infantia, viene la pueritia; dietro la pueritia, la giouentù; dietro la giouentù, la vecchiezza; dietro la vecchiezza, la morte, & dietro la morte paurosa, speramo la vita sicura. Credimi vna cosa signore, che principio, mezo, & fine, hanno d'hauer tutti gli huomini: Non mi pare sia d'huomini prudenti desiderare viuere molti anni. Per certo, se ti haueße tolto in fiore dall'herba; se ti haueße suelto verde dall'arboro; se ti haueße seccato nella primauera; se t'haueße mangiato in agresto della vigna; se al primo sonno della giouentù, quando è dolce la vita, la mente assassina, t'haueße tocco il martello della porta; haureßi ragione di dolerti; ma hora, che già il muro e disfatto, il fiore immarcito, l'vna fracida, la scorza secca, la lancia spuntata, e'l coltello rugginoso; hai desiderio del mondo,

come se mai hauesti conosciuto il mondo. Sessantadue anni sei stato prigione nella carcere del corpo, & già per vecchiezza i ferri de' piedi ti si vogliono rompere, e tu signor di nuouo te ne vuoi mettere altri noui. Chi non si satia in sessantadue anni di uiuere in questa morte ò di dormire in questa uita, non si satierà in settanta mila. Augusto Imp. diceua, che dopo i cinquanta anni, che gli huomini viuono, ò hanno da morire, ò da farsi ammazzare; perche fino à quella età è il colmo della felicità humana, tutto quel piu, che si viue lo passa il tristo vecchio in infermità graui, in morte de' figliuoli, in perdite di robba, in importunità di generi, in sotterrare amici, in sostentar liti, in pagar debiti, & in altri infiniti trauagli; i quali piu valerebbono ad occhi serrati aspettarli nella sepoltura, che tenendogli aperti, aspettargli in questa vita. Veramente fortunato, & molto fauorito è da gl'iddij quello, che nella cima di cinquant'anni di vita, perde la vita; perche tutto quel di più ua a basso non caminando, ma torneggiando, sdrucciolando, & cadendo. O Marco signor mio, non sai, che per il camino, che va la uita uiene la morte? Non sai, che sono sessantadue anni, che ui cercauate l'vn l'altro; tu partendo da Roma, d'onde lasci la tua casa, & ella vscendo d'Italia, doue lascia vna gran pestilenza, & vi sete incontrati qua in Vngheria? Et tu non sai, che quando delle viscere della madre vsciti a signoreggiar la terra, incontanente vscì la morte della sepoltura à cercar la tua vita? E tu non sai, che s'honoraui gl'imbasciatori de' Rè forastieri, ai

da

da honorare costei, che uiene da gl'iddij? Che dominio perdi hoggi nella uita, che non lo troui maggiore nella morte? Non ti ricordi quando Vulcano mio genero m'attossicò, perch'era piu desideroso della mia robba, che della mia uita, e tu signor mio uenisti con l'amore, che mi portaui, à consolare la morte della mia sconsolata giouentù, & mi dicesti, che gl'iddij erano crudeli in ammazzare i giouani, & pietosi, quando toglieuano i uecchi. Et mi dicesti più, consolati Pannutio; che se nascesti per morire, hora muori per uiuere. Ora, Serenissimo signiore, quello, ch'à me dicesti, ti dico, & quello, che mi consigliasti, ti consiglio, & quello, che mi desti, ti rendo. Et perche spesso auiene, che dalla sodisfattione dell'animo procede la salute, & riposo del corpo, fu molto sodisfatto l'Imperatore di questo ragionamento; perche Pannutio si dimostrò nell'eloquenza grande; ne' consigli profondo; alla presenza di chi lo disse, audace; nel modo di dirlo amorevole; & nel tempo, che lo disse, buono amico. Gran compassione è di coloro, che sono in punto di morte; perche di quelli, che stanno intorno al letto; alcuni gli rubbano i danari; altri gli fan beneficij; alcuno han l'occhio à che hanno da hereditare; altri, che gli hanno da dare; alcuni piangono per quello, ch'e perdono; altri ridono per quello, che acquistano, & in questo modo il misero uiuendo, ha molti, che l'hereditano, & niuno, che'l consigli. Tutti quelli, che ui erano cosi de' uecchi creati dell'Imperatore, come de' nuoui capitani, furono no meno confortati, che marauigliati, e tutti lodaron

quello

me se fusse huomo isperto, sa poco, nè si cura saper più del passato, nulla ha visto, & nel presente si da tutto, & per molti altri segnali, conosco douere Commodo pericolare, & per lui la memoria di me, & di mia casa hauer da cadere da' fondamenti. La mādre l'ha creato troppo delicatamente, & per luoghi molto aspri, & petrosi gli resta à caminar lunga strada. Egli entra hora nel camin della giouentù, solo & senza scorta; ond'io temo, ch'egli non resti imboscato nella densità de vitij, perche ei resta ricco, resta giouinctto, resta solo, & resta libero. Et se può esser rotto da vno di questi venti, tanto più da quattro, caderà si tenero arboro? Perche ricchezza, giouentù, solitudine, & libertà, sono quattro pestiferi morbi, che attossicano il Principe, auelenano la Republica, vccidono i viui, e infamano i morti. Credimi vna cosa, che le molte gratie nell'huomo richiedono, per esser sostentate molte virtù. Le belle inciampano piu che le altre in infamia; i più dispositi di vita diuentano ruffiani; i più valorosi, assassini di strada; i più viuaci d'ingegno, pazzi; e i più accorti, ladri. Però quelli, che sono vestiti di molte gratie naturali, mancando loro la fodra delle virtù acquistate, possiamo dire, hauere il coltello in mano, con che si ferisconо; fuoco alle spalle, con che s'abbruciano; spine à' piedi, con che si punghino; luoghi petrosi, doue inciampino, & inciampando, trabocchino; & traboccando perdino la vita. Gli arbori grandi, da quali speriamo frutti nell'autunno, & ombra nella state, prima fondano le radice sue nelle viscere

della

della terra, che i vani rami sparghino in vano all'aere, così l'huomo, che sino da fanciullo hà posto nel cuore suo il timor de gl'iddij, la vergogna de gli huomini, & habituato in virtù, s'accompagna con virtuosi, mantiene la verità à tutti, viuendo senza pregiudicio d'alcuno. A questo arboro potrà l'aspra fortuna tagliar la scorza della sua salute; infracidare il fiore della sua gioventù; seccar le foglie del suo fauore; cogliere i frutti della sua fatica; distaccare i rami de' suoi vfficij; inchinare la cima della sua superbia; ma per molto, che da tutti i venti sia combattuto, giamai non sarà atterrato. Il padre, c'hà il figliuolo molto dotato di gratie, & il figliuolo per sua tristezza l'impiega in vitij, non doueua nascere al mondo, & nato, douea in vita esser sepolto. Perche i padri sudano di giorno, si suegliano spesso la notte, per lasciar honore al suo figliolo, ilquale da gl'iddij comprò con sospiri, & sua madre lo partorì con dolori, & tutti due l'han nutrito con fatiche, & egli riesce tale, che gli ha da dare mala vecchiezza in vita, & grande infamia dopò morte.

Io mi ricordo, che il Principe Commodo essendo giouanetto, & io essendo vecchio, contra sua volontà, lo ritrassi da' vitij, ond'io ho paura, che morto io egli non aborrisca le virtù. Et mi souiene di molti, che di sua età hanno herceditato l'Imperio; i quali tutti furono tanto temerari nella vita, che meritarono nome di tiranni nella morte. Ricordomi di Dionisio famoso tiranno di Sicilia, che così premiaua quelli che trouauano vitij, come nella nostra Roma quelli, che vinceuano

Re-

Regni. Che maggior tirannia potea essere nel tiranno, che i più vitiosi fussero suoi più fauoriti? Rimembrami de i quattro Rè, che successero al Magno Alessandro (oltre molti altri, che dell'heredità parteciparono) i quali così chiamano i Greci grandi tiranni, come loro Signore grande Imperatore. Quello, che Alessandro hauea acquistato con famosi trionfi, essi perderono per molti vitij, & in questo modo il mondo, che diuise Alessandro fra quattro, peruenne à mano di più di quattrocento. Io mi ricordo hauer letto, che Antigono stimando poco quello, che al suo Signore era costato molto, era tanto leggiero nella sua gioventù, & tanto sfrenato nel suo regno, che per vituperio, in luogo di corona d'oro portaua fronda di Edera, & in luogo di scettro, pungente ortiche nella mano destra, & in tal maniera si sedeua in giudicio. Scandalizommi il giouane frale ma molto più mi spauentò la grauità de i sani di Grecia à sopportarlo. Ricordomi di Caligula IIII. Imperatore Romano, & giouane, nelqual tempo non sò qual fù maggiore, ò la disubidienza, c'hebbe il popolo al Signore, ò la maleuolenza, c'hebbe il Signore al popolo. Fù costui tanto dissoluto nella sua gioventù, & tanto scorretto nelle sue tirannie, che se tutti non fussero stati diligenti à torli la vita, egli sarebbe stato diligentissimo in dar la morte à tutti. Soleua dire lo scelerato Imperatore queste pietose parole; Volessero gl'iddij, che tutto'l popolo di Roma non hauesse più d'vn collo, perche io solo tutti uccidessi d'vn solo colpo. Rammentomi

tomi di Tiberio figliuolo adottiuo del buono Augusto, che tanto aumentò nemici à se quanto il buon uecchio aumentò di uirtù Roma, Et ben dal popolo nella sua bramata morte gli fù mostrato il grande odio; che'l giorno, ch'egli morì, fece il Romano popolo molte processioni, e i Senatori offeriuano à gl'iddij gran sacrifici, pregandoli à non uoler raccogliere la scelerata anima con esso loro, ma farla punire dalle furie infernali. Souiemmi di Patroclo II. Rè di Corintho, che hereditò il Regno d'anni sedeci, & fù tanto incontinente nella carne, e tanto dato alla golosità, che doue tenne il padre il Regno quarant'anni, egli possedette trẽta mesi: Rimembrami dell'antico Tarquino VII. Rè di Roma; il quale in gesto fù gratiato, in armi ualoroso, di sangue preclaro, & per la sua incontinenza perdè il Regno, & il nome di Tarquino fù bandito di Roma. ricordami ancora di Nerone, che hereditò, & morì giouane, nel quale finì la memoria de i nobili Cesari; rinouassi la memoria de gli antichi tiranni, non solo uccise il suo maestro Seneca, spiacendoli i suoi saggi consigli; ma alla propria madre, che lo partorì, aperse il peto che poppò; sparse il sangue, di chi nacque; legò le braccia, nelle quali, fù nutrito; vide le viscere, doue fù formato; & bene orando, nel giorno di tanto spettacolo, disse, vn' Oratore in Senato per giustitia meritaua la morte Agrippina, hauendo partorito mostro sì scelerato in Roma. Hor tutti questi esempi con infiniti altri, mentre m'hai veduto così alterato, hò meco nella mente riuolti, & per essi esaminata

minata la uita di Commodo, dopo la mia morte. Egli mi tiene ingolfato nell'onde della paura, & nelll'anchore della speranza, penso douer esser buono, perche l'ho creato con ogni diligenza, nè à gl'iddij n'haurò à render ragione, e temo riuscirà cattiuo, perche sua madre Faustina l'ha creato vitioso, e'l giouane è inchinato à male; & perche noi veggiamo spesso l'artificiale perire, e'l naturale durare, temo, che dopo la mia morte, ritornerà al suo istinto naturale, & creanza materna, & non à quella, in che io l'hò alleuato. Volessero gl'iddij, ch'io non hauessi mai hauuto figliuolo per non lasciarli l'Imperio, & allhora io haurei eletti figliuoli di buoni, non essendo legato à questo, che gl'iddij m'han dato. Qual hauresti tu Pannutio reputato più felice, ò Vespasiano, padre di Domitiano naturale, ò Nerua, padre per adottione, di Traiano? Vespasiano fu buono, Nerua buono; & de i figliuoli, Domitiano la somma crudeltà, & Traiano specchio di tutta la clemenza. Vespasiano nella ventura d'hauer figliuoli, fu sfortunato, & Nerua nella disgratia non hauer figliuolo, fu fortunato. Dicoti Pannutio, ch'io ho uiuuto sessantadue anni, ne' quali ho letto, vdito, ueduto, desiderato, acquistato, posseduto, sopportato, & goduto assai: hora veggendomi morire, nulla ne porto, perche non son'hormai nulla. Gran pensiero il cuore in cercare questi beni, gran trauaglio sente in congregarli, ma senza comparatione è maggior dolore allhora della morte, ripartirgli. Qual maggior affanno del corpo, che spauento de' ne-

nemici, che pericolo di mare, nè perdita d'amici, può eßere vguale con vederßi vn'huomo prudente al tempo della morte, laßciare il ßudore del ßuo volto, l'autorità dell'Imperio, l'honore della ßua perßona, & l'amicitia de' ßuoi amici, il guidardone de' ßuoi allieui à vn figliuolo, che nè lo meritò, nè potendo uuol meritarlo? Nella nona tauola delle noßtre leggi antiche, era ordinato, che ciaßcun padre, che in opinione di tutti, fuße buono, poteße priuare d'heredità il figliuolo, che in opinione di tutti fuße cattiuo, & qualunque figliuolo haueße dißubidito il padre, rubbato vn tempio, tratto ßangue à donna vedoua, fuggito dalla battaglia, e fatto tradimento ad alcun foraßtiero, fuße priuato per ßempre dell'habitatione di Roma, & dell'heredità di ßuo padre fuße dißcacciato; Jn vero, fù la legge buona, & nel tempo di Quintio Cincinnato ordinata; benche hora per noßtra ßorte ßia meßa in oblio. Stò ßenza dubio Pannutio molto affaticato, & con la ßrettezza del petto non poßo hauere il fiato, ße ciò non foße, io ti conterei per ordine, ße la memoria non mi mancaße, quanti de i Parthi, Medi, Aßßiri, Caldei, Jndi, Egittij, Ebrei, Greci, & Romani, laßciarono i lor figliuoli poueri, potendo laßciarli ricchi, per eßere vitioßi, e i figliuoli altrui laßciarono ricchi, eßendo poueri, perche erano virtuoßi. Jo ti giuro per gli iddij immortali, che ße quando venni dalla guerra de' Parthi, & mi diede Roma il trionfo, & à mio figliuolo Commodo l'Imperio, il Senato haueße laßciato fare à me, io haurei laßciato Commodo pouero co' ßuoi vitij, e'l

Senato

Senato herede dell'Imperio, perche à lui sarebbe stato castigo, & à tutto'l mondo esempio. Facciotì sapere, che cinque cose porto da questo mondo, che premono con gran compassione il cor mio. La prima, di non hauer terminata la lite, che hà la nobil vedoua Drusia co'l Senato, perche per esser pouera, non troverà chi le faccia giustitia. La seconda, che non muoio in Roma, per mandare vn bando, prima, ch'io morissi à vedere se niuno si doleua di me. La terza, che si come vccisi quattordici tiranni, che tiranneggiauano il paese, non distrussi i pirati priuati, e corsali, che andauano per mare. La quarta, perche lascio morto l'infante Verissimo mio figliuolo amato. Et la quinta, perche lascio viuo, & per herede il Principe Commodo. O Pannutio, la maggior sorte, che gl'iddij possano dare all'huomo non appetitoso, ma virtuoso, è darli buona fama nella vita, & darli buono herede, che gli la conserui nella morte. Finalmente con questo conchiudo, che io priego gl'iddij (se ho alcuno fauore con loro,) che se essi hanno da essere offesi, Roma scandalezarsi, mia fama sminuire, & la mia casa distrugere per i suoi vitij, tolghino à lui la vita prima, che diano à me la morte.

Della raccomãdatione, che fece Marco Aurelio à i gouernatori del Principe suo figliuolo.

VOi mi vedete, ò nobili parenti, ò antichi Romani, ò molto fidi creati miei, esalare l'anima, rendermi alla morte, lasciar la vita, & pattui-

re con la sepoltura. Voi ui dolete del mio dolore, v'angustiate della mia angustia, nè è da marauigliare; perche è proprio de' giudicij chiari, e de gli amici fedeli, e teneri di cuore, dimenticarsi i proprij affanni, & piagnere gli altrui. Se vn'animale brutto compatisce vn'altro brutto, quanto più deue vn'huomo compatir l'altro? E poi che'l maggior premio del beneficio, è conoscerlo, & ricompensarlo, & non potendosi, ringratiarlo tanto quanto posso in parole, non potendo più in effetti, ve ne ringratio. E se'l mio debole ringratiamento, non corrisponde alle vostre compassioneuoli lagrime, chieggio à gl'iddij, che (poi senza darmi tempo è poterlo io fare,) mi tolgano la vita, & per essa paghino la mia obligatione. Io hò fatto viuendo con esso voi quello, che douea; Or so quello, che posso. Gl'iddij hãno à hauere la mia anima; il mio figliuolo Commodo l'Imperio; la sepoltura il mio corpo; & voi miei amati figliuoli il mio cuore. Et è ragione, ch'essendo stati voi suoi, essendo io viuo, egli sia vostro, dopò ch'io sarò morto. Voi vedete già, come hora sono nell'vltima giornata de gli huomini, & nel principio della prima con gl'iddij. Hò vinti molti, & sono hoggi vinto dalla morte. Io hò dato molte morti à molti per giustitia; nè posso dar vn poco di vita à me per compassione. Io son colui, per cui cãtarono molti, hoggi piangono tutti. Io son colui, che fù molto accompagnato da gli eserciti, & hora sarò corteggiato da' famelici vermi. Così gl'iddij mi sieno propitij, & fauoreuoli, come la mia sensualità, non pigliò mai di-

disordinati piaceri in questa uita, & come il mio cuore, non è stato mai con pauento dell'hora della morte. Hor nõ ui rammaricate, perche in ogni modo, o uoi di me, ò io di uoi haueuamo da uedere il fine. Io rẽdo gratie a gli iddij, che conducono questo uecchio a riposare con loro, lasciãdo uoi giouani in uita, per seruire lo Imperio. Non uo negare, che io non tema la morte, come mortale; perche non è comparatione dal parlare della morte in uita, al gustarla nella morte. Nel consumar della uita, non è prudenza di prudente; nè potenza di potente, che possa leuare il timore dello spirito, e il dolore della carne. Et hora è tanto abbruciata, tãto unita, et in tanta parentela congiunta l'anima con la carne, & lo spirito col sangue, che il separarsi l'vno dall'altro è il più terribile, & ultimo terribile di tutte le terribilità. E cosa ragioneuole, che l'anima si parta con cordoglio, lasciando la carne fra i vermi, e il corpo resti con inuidia veggendo l'anima andarsene a godere con gli Iddij. Et posto, che la sensualità peni per il sensibile, & la carne per la carne, però la ragione (vera scorta de gli huomini) mi detta, che, non mi affligga della partita, & che se son vissuto a guisa di huomo brutto, debba morire, come huomo discreto. Non moro io, ma morranno le mie infermità, morranno fame, freddo, morrãno i miei affanni, e le mie tristezze. Hoggi mi si lieua il nuuolo, che m'impediua a uedere la chiarezza del cielo. Hoggi mi spianna il camino per caminare dritto. Rendo gratie a gli iddij, che mi han lasciato uiuere si limpidamente & sì lunga uita,

che non i fati infelici a me; ma io à loro hoggi darò fine, nè mi pare mal cambio quello, doue si cambia la noiosa vita, & compagnia de gli huomini con quella de gl'iddij, lo stato sicuro; con la fortuna dubbiosa, il timor continuo con la pace perpetua, & la mala vita con la buona fama. Sessantadue anni son'homai, che terra ingenerò questa terra; onde gli è tempo, ch'ella mi riconosca per figliuolo, & io lei per madre. Madre è in vero molto pietosa, c'hauendomela in tanto tempo posta sotto i piedi, ella hora mi riceua nelle sue viscere, laqual son certo, piu sicuro mi terrà fra vermi, che Roma fra Senatori; perche tutte le cose mortali, sono dall'inuidia de gli huomini desiderate, ectetto la morte, & la sepoltura, che sono priuilegiate da questa rabbiosa. Hora ritoccandoui il mio dolore, che piu m'afflige che la morte, dico (o voi gouernatori del Principe Commodo mio figliolo, che aspetta hereditare l'Imperio,) che nè per essere egli buono, merita lode; nè per cattiuo, riprensione; perciò che il naturale prese da gl'iddij, & la creanza da voi. Io quando egli era fanciullo, spesso lo poneua nelle vostre braccia, acciothe hor che è huomo, l'haueste voi à porre ne' vostri cuori. Egli sino à qui u'ha tenuti per gouernatori, hora v'ha da tenere per padri. Resta, come naue nuoua, che si commette nel terribile, & fluttuoso mare, che si ha da ingolfare nel golfo, che nõ ha porto, doue le vele della prosperità, lo faranno impigrire, le sirene delle dilettationi addormentare, & l'onde delle fortune annegare. Hora in tanto naufragio, ha-

bisogno

bisogno de buoni remi di voi altri. Io ho in vero gran dolore dell'Imperio, & non meno compassione di questo giouane, & chi gli vuol bene piu piangerà la sua uita, che la mia morte; perche io scampando dal mare, me ne vo à porto sicuro, & terra ferma, & egli riputando il mare esser sicuro; si mette senza esperienza à solcarlo. se i Principi, che cominciono a pigliare l'Imperio, credessero a' Rè, quando escono del mondo, che come bene gli darebbono a conoscere quanto è insopportabile ad vn sol'huomo caricarsi di tanti regni, & come essi non possono a loro vassalli torre altro, che la facoltà, & la vita, & essi à loro la fama, & l'honore, & che à loro si finisce la vita, & sudditi mai le querele. Il Principe, come è solo, non può fare piu, che per vno, e i vassali, come molti fanno per molti. E tanta la superbia humana, che piu tosto si elegge il comãdare cõ affanno, che l'ubidire con riposo. Hora io ui dico fedelissimi amici miei, che conoscendo la fragilità humana, nè mi fidando nel vigore della giouentù, sapendo in noi non potere essere libertà della nostra vita disporre vn sol momento. Tornando dalla guerra di Sicilia, deliberai di fare il mio testamento, & è questo, che quì vedete. voi l'aprirete; oprando, che dopo la morte mia sia osseruato. In esso vedrete, come io lascio voi per macstri, & consiglieri del mio figliuolo, & gouernatori dell'Imperio. Ponete mente, che ancora, che voi siate molti padri del mio figliuolo nel l'amore fra voi, & fedeltà con lui, non siate piu d'vno. Che gran pericolo porta il Principe, & non

meno disdetta la Republica, doue sono tãte le intentioni, quanti i consiglieri. Priegoui ad essere amiti nella conuersatione, & conformi nel consiglio. Tutt'i difetti nel Principe si possono sopportare, eccetto il mal cõsiglio. Et tutte le fragilità ne' consiglieri sono tolerabili, eccetto l'inuidia, & passione fra loro. Quãdo questa tarma entra in loro ella causa pericolo nella giustitia, dispregio nel Principe, scandalo ne' piccioli, e partialità ne' maggiori. Non ui perdiate nella superbia, cercando l'vno esser maggior dell'altro, lasciandoui io pari. Nè vi riputate per vederui in grandezza, che l'huomo sauio nelle prosperità non si esalta, nè nelle auuersità si turba. Il fauorito, c'ha il giudicio ottenebrato da passioni, & ha il cuore occupato in superbia, & in ira prorompe in parole discortesi. Ond'è degno di perdere l'amore de gl'Iddij, il fauore col Principe, e'l credito col popolo. Si guardano i Principi dal tossico nelle loro viuande, non ponendo mente à veleni, che i loro fauoriti (misti col mele di dolci parole) gli possono dare; de' quali non è comparatione, perche il tossico non si può dar piu d'vna volta il giorno; ma il veleno del mal consiglio, ciascun'hora. Quello puo torli la vita, questo l'honore, la fama, & l'anima, col pericolo della vita ancora. Voi gouernatori del mio figliuolo, hauete più potere sopra di lui in farli conseguire buona fama, che i nemici in offenderlo nella uita. Questo ricordo uo darui, che non vi mostriate sì fauoriti in publico, come sete in secretto; accioche non paiano alcuni figliuoli naturali, & altri serui comprati. Il

sauio

ſauio dee giouarſi del ſuo ſignore in ſecreto, & vſare dolce conuerſatione con tutti vniuerſalmente in publico. Perche altrimenti il ſuo fauore con lui durerà poco, acquiſtando al ſuo ſignore il diſamor del popolo. Queſta è regola chiara, che quando i pothi tengono molto con vno, quell' vno tiene poco co i pochi, i quali portano tanto rimote le uolontà, quanto propinque le perſone. Queſto ricordarete ſpeſſo a mio figliuolo, che ſia amoreuole, & affabile con tutti, & che ſi conſigli ſpeſſo con tutti, & a uoi parimente dò ricordo, che ſiete manſueti col popolo, nè oprate queſt' autorità con tener ſchiaui i ſudditi, nè ſiate preſontuoſi; perche le preſontioni del fauorito uecchio, diſfanno l'autorità del Principe giouane. Non però dicoui, che ui diſprezzate ſenza ſerbarui la riputatione del uoſtro ſtato; perche la troppo uiltà nel ſignore, fa il ſeruo preſontuoſo. Io laſcio dichiarato per teſtamento, Commodo mio figliuolo per Principe, & uoi per ſuoi padri; ma coſi uoglio, che ſia conoſciuto egli per ſignore nel comandare, come i uaſſalli nell'ubidirlo. Nei negoci importanti, fate, che la giuſtitia ſia ueduta de' ſaui, & dal parere di uoi ſuoi gouernatori; ma la riſolutione ſi ha da pigliare dal Principe ſignore. Dicoui ancora, che allhora ſarà l'Imperio fermo, e ſtabile al mio figliuola, & ſicuro il uoſtro fauore in caſa ſua, quando i uoſtri conſigli fian miſurati per ragione, & la ſua uolontà regolata per i uoſtri conſigli. Eſortoui à non eſſere auari, che non per altro ui ho fatti grandi, doni e donataui gran facoltà, che per torui da' cuori il deſiderio

della

della robba pel viuere, oltre per amarla, & rimunerarui dell'amor vostro, & le fatiche piene d'amore: perche sarebbe cosa mostruosa vedere colui, che deue raffrenare l'auaritie altrui, hauere sempre le mani aperte per l'vtilità propria. I saui fauoriti, nè hanno da far tutto'l male, che possono fare, nè domãdare tutto quello che posßono conseguire; perche non gli da il suo signore tanta facoltà, quanta passione; & inuidia conseguirà dal popolo. Et si come le naui mezane escono piu intrepide nel mezano mare, che le gran caracche in fluttuoso pelago parimente, gli stati mediocri, sia mediocri inuidiosi, piu sicuri viuano, che i grandi stati; & ricchi saiori. E regola trita fra saui, & isperienza certa fra buoni (e penso per proua le debbono sapere i rei) che la gloria d'vno, ne' maggiori, pone dißpregio, ne gli vguali, ingannò, & ne' minori, inuidia. Douete ne i negoci particolari di sua casa hauer bona cura, & à lui dare buoni ricordi á pigliarla, prima in fare, che la famiglia sia religiosa, & col timore de gl'iddij, senza il cui aiuto, nè Republica, nè particolare casa, può prosperare. Tanto durò la prosperità de i Principi passati in Roma, e tanto fu ampliato questo Imperio, quanto la religione de gl'iddij, fu osseruata: ma perche tal'è la famiglia, qual'è il capo, douete oprare, ch'egli sia in buona religione, & dia esempio a gli altri; perche è cosa ridicola presso gl'iddij, e infame presso gli huomini, il Principe uolere imporre il giogo al collo de i serui, & egli non volerlo toccare co'l dito. Che i seruitori sieno discrettamente trattati: perche

non

non è nel Principe difetto maggiore, che volere gran seruitù con dare poca rimuneratione. Ricordandogli, che il sangue de gli vccisi, l'ingiustitie delle uedoue, et le merce de' famigliari, sono quelle, che più gridano vendetta al cospetto de gl'iddij. Esortatelo à fuggire l'auaritia, che non è nel Principe più pestifero veleno, perche con essa scaccia gli amici, & acquista nemici. Oprate, che discaccia gli adulatori, nè sia credulo a' delatori, & tanto presti fede alle delationi loro, quãto per isperienza può toccare con mani. Et questo vltimo consiglio dò à uoi, che non commettiate mai l'honor nostro, nè all'arbitrio di fortuna, nè ui mettiate à pericolo, con speranza di rimediare; perche la sospettosa fortuna, ha le porte larghe, per il pericolo; e i muri alti per il rimedio. Alcune cose mi resta a dirui, ma perche hora io mi sento stanco, son sforzato riposarmi alquanto.

Esortatione, & saui consigli di Marco Aurelio, nell'hora della morte, al Principe Commodo.

PAssato grande spatio della notte, già che il giorno appariua; ancora, che al buono Impe. s'approssimassi il tempo di finire la vita, non però perdea il pensiero d'ordinare le cose necessarie per dopo la morte. Erano à quel tempo nella guerra con essolui molti eccellenti huomini de' Senatori di Roma, & cinquanta caualieri in sua compagnia, che in ciascuno di loro potea fidare il gouerno dell'Imperio. Egli

soleua

soleua molte uolte dire, che i Principi piu quieti, & sicuri, uiuono accumulando in sua casa tesoro di huomini buoni, che adunando tesoro de' danari cattiui. Sfortunato è il Principe, che s'istima hauere le sue casse piene di tesori, e i suoi consigli pieni d'huomini sciocchi. Gli huomini cattiui, fanno i Principi poueri; & vn'huomo buono, basta a fare vn regno ricco. Certamente diceua bene questo buono Imperatore; perche ogni dì veggiamo, che quello, che vn padre solo raunò in cinquanta anni i suoi figliuoli perderlo in vn'hora eleggendo di molti pochi, & di pochi i migliori, segnalò sei molto segnalati gentil'huomini. Tre de i quali fossero maestri del figliuolo, & gli altri gouernatori dell'imperio. Fu l'uno Pertinace, l'altro Põpeiano, marito di sua figliuola, huomo più maturo ne cõsigli, che ne gli anni. Il terzo fu Gneo Patroclo, dell'antico legnaggio de i Pompeiani, & hauea non meno la vita netta, che la testa bianca. L'altro si chiamò Andrisco; alquale in bellezza di gesto, altezza di corpo, ualore d'animo, prudenza, & conscienza, niuno s'agguagliaua in Roma. Il quinto si nominaua, Bononio; ilquale à quel tempo era Console, & nelle leggi antiche molto destro. L'ultimo, Ianuario il buono, & era chiamato il buono perche giamai in sessanta anni non lo uide huomo fare opra cattiua, nè dire parola otiosa, ò fare cosa, che non fusse in vtilità della Republica. Benche tutti restassero uguali nel gouerno dello Imperio (di questi tre vltimi) però questo Ianuario particolarmente lasciò per Capitano dello eser-

cito,

cito, e comandò, che gli fosse dato in possesso i suoi tesori, & in sue mani porsi il testamento, & con molte lagrime, lo raccomandò al Principe Commodo. Hora essendo graue l'infermità, & in ciascuna hora della vita aspettandosi l'hore della morte, fece la medesima notte destare il suo figliuol Commodo, il quale come huomo à cui nulla apparteneße il caso stupido si staua. Et condotto in sua presenza, gran compassione era à vedere gli occhi del vecchio, fatti fonti del piangere, e gli occhi del figliuolo, sonacchioso, per poco pensiero. Il figliuolo non si potea destare per la inertia, e'l padre non potea pigliare sono pel dolore. Hor postosegli innanzi, & veduto quanto poco istimaua il figliuolo la morte del padre, & quanto desideraua il padre la buona vita del figlio, si mossero i cuori di tutti i gran signori, che iui stauano. Allhora l'Imperatore drizzando le parole al figliuolo, così disse.

Di quello, che disse Marco Aurelio Imperatore à Commodo suo figliuolo nell'hora della morte.

IO hò detto à' tuoi maestri, & miei gouernatori, come t'hanno da consigliare. A te figliuolo voglio adesso dire, come tu per essi pochi, e tutti per te solo vi haucte da reggere. Et non è da disprezzarlo, perche la cosa più difficile nel mõdo è dare consiglio ad altri, & più difficile è pigliarlo per sè. Non è huomo, per ignorante, che si sia, che non dia vn consiglio, ancora che non sia bisogno, & non è sauio, per molto sauio, che

che si sia, che non si ricusi il consiglio, ancora che non habbia bisogno. Tutti hanno consigli per tutti, & al fine niuno lo piglia per sè. Ben penso, figliuolo, che secondo sono i miei Fati tristi, e tuoi costumi cattiui, non t'habbia à giouare, perche quel che non hai fatto con il timore, & presenza di mia vita, manco spero l'habbi à fare dopò che porrai in obliuione la mia morte. Io fò questo più tosto per compire il mio desiderio, & sodisfare alla Republica, che per speranza dell'emendatione di tua vita. Non è il maggior difetto di quello, che l'huomo hà di sua natura. Se tu figliuolo sarai cattiuo, lagnisi Roma de gl'iddij, che ti diedero tante cattiue inchinationi; dolgasi di Faustina tua madre, che ti alleuò con tanti vezzi; lamentisi di te medesimo, che non ti sai emendare de' vitij; & non si dolga di questo vecchio tuo padre, che nõ t'habbi dato buon consiglio. Io son certo, che non è si grande il tuo dolore di vedere, che si finisca la notte di mia vita, com'è il piacere di vedere, che viene il giorno, nelquale hai da essere Imperatore Romano. Io non mi marauiglio; perche doue regna la sensualità, la ragione si mette in fuga. Molte cose sono amate, perche nel certo non son conosciute, che se fussero conosciute, sarebbono odiate, non che rifiutate. Ma noi siamo in tutte le cose tanto dubbiosi, & andiamo nelle nostre operationi tanto inconsiderati, che alcuna volta i nostri giudicij son troppo acuti; & altre volte non tagliano per esser rugginosi; voglio dire, che per il mare siamo tanto viuaci, che perdiamo per v-

na carta di più, & nel bene siamo tanto semplici, & perdiamo per vna carta di manco, & al fine tutto è perdere. Ti voglio figliuolo auisare per parole quello, ch'io in sessantadue anni ho conosciuto per lunga sperienza, & poi che tu sei mio figliuolo, & giouane, è ragione, che credi à questo, ch'è tuo padre, & vecchio. Hoggi tu herediti l'imperio del mondo, & la corte Romana; ond'io ti fo sapere, che nelle corti sono partialità antiche, offensioni, & diffensioni moderne, giudicij temerarij, testimoni falsi, viscere di vipere, lingue di scorpioni, seminatori di discordie, & pochi pacifici. Doue tutti pigliano uoce di Republica, et ciascuno cerca la utilità propria, tutti publicano buoni desideri, & ogn'uno s'occupa in opre cattiue; e finalmente tutti viuono nell'estremo, che alcuni per auaritia, rubbando perdono la fama; & altri, come prodighi si rompono il collo, e perdono la robba. Nelle corti, ogni dì si mutano signori, rinouansi leggi, suscitansi passioni, lieuansi rumori, abbatonsi i nobili, esaltansi gl'indegni, bandisconsi gl'innocenti, honoransi i ladri, amansi gli adulatori, disprezzansi i virtuosi, appetisconsi le dilettationi, et calpestansi le virtù, piangonsi per i cattiui, & ridonsi de i buoni; & finalmente tiensi per madre la leggerezza, & per matrigna la virtù. E sappi figliuolo, che la corte, che tu hoggi herediti, non è se nõ vna tenda di marcatantuzzi, & vn'osteria di vagabondi doue alcuni uendono ciancie, et altri cõprano bugie, doue molti il credito, altri la fama, altri la robba, altri la vita, & tutti unitamente perdono il tempo; e'l

peggio

peggio del tutto è; che sono tutti tanto großolani; che allhora sentono il suo male, quãdo nel cuore è già giunto il ueleno, Roma ha molto alti i muri, & molto sommerse le uirtù; si uanta Roma, ch'è molto grande nel numero de' suoi habitatori. Hor pianga Roma, che sono più senza conto i suoi uitij. In un mese potrà in contare un'huomo tutte le pietre de' suoi superbi edifici, & in mille anni non potrà comprendere le malignità de i suoi costumi. Per gl'iddij immortali ti giuro, che in tre anni restaurai Roma del tutto caduta, et in trenta non ho potuto à buon uiuere riformare una contrada. Credimi figliuolo, che la grande città s'ha da vantare de' buoni habitatori, & non de' grandi edifici. I nostri passati, trionfarono de' Barbari, come di mẽ forti, & hora i Barbari possono trionfare di noi, come di huomini più superati da uitij. Per le prodezze de' passati, sono molto honorati i presenti, & per la dapocaggine de' presenti, saranno infamati i posteri. Per certo è gran vergogna à dirlo, & non meno infamia à tacerlo, che i fatti, e i sudori de gli antichi sieno tornati in pazzia, & presontione a' presenti. Guarda ben figliuolo sopra di te, che l'empio della giouentù, & la libertà dell'Imperio, non ti facciano vscire di strada, à commettere alcun vitio. Non si chiama libero colui, che nasce in libertà, ma colui, che more in essa. Quanti nacquero schiaui, & morirono liberi, per esser buoni; & quanti morirono, schiaui, che nacquero liberi, per esßer cattiui? iui è la libertà, doue è la vera nobiltà, piu audacia, & libertà ti

daranno

daranno le prodezze della tua persona, che l'auttorità dell'imperio. Questa è regola generale, che ogni huomo virtuoso, di necessità, è tenuto audace, & ogni vitioso, di necessità, è tenuto codardo. Audacemente corregge colui, che del medesimo vitio non è notato; & tepidamente castiga, chi per quel vitio merita egli essere castigato. I Principi tengono per certo vna cosa, che l'amore del popolo, & la libertà dell'vfficio loro, non han da sostentare con l'arme, ma con molta virtù. Per certo più nationi soggiogò Ottauio con la fama della sua virtù, che Gaio suo zio con l'esercito di molte genti. Ad vn Principe virtuoso, tutto il mondo si rende, & ad vn vitioso, pare, che tutto'l mondo si lieui contra. La virtù è acquisto, che non si perde; fiume, che non si passa; mare, che non si naviga; fuoco, che non s'ammorza; tesoro, che non si finisce; essercito, che non si vince; carico, che non si posa; spia, che sempre torna; guardia, che non s'inganna; camino, che non si sente; empiastro, che tosto sana; & fama, che mai perisce. O figliuolo, se tu sapessi, che cosa è essere da bene, e quanto saresti da bene essendo virtuoso; à gl'iddij saresti seruigio; à te daresti buona fama; ne i tuoi ponaresti piacere; ne i forastieri generaresti amore; e tutto'l mondo t'amarebbe, & temerebbe. Io mi ricordo, che ne gli annali della guerra Tarentina trouai, che'l molto famoso Pirro Rè de gli Epirotti, portaua vn'anello con parole, che diceuano. Al virtuoso poco guiderdone gli è essere Sig. di tutto il mondo; & al vitioso poco castigo è torli la vita. Fù

uentù ti lascia figliuoli di gran signori, con tui habbi à passar il tempo in apparecchiar teatri, pescar paludi, vccider fiere, correr caualli, far volare vccelli, esercitar l'armi; son cose, che la tua età le domanda, & con la gioueutù di giouani, si han da essequire. Ma mira figliuolo, che in ordinare eserciti, tentar guerre, proseguir vittorie, accettar tregue, confermar paci, metter tributi, far leggi, inalzar alcuni, & abbassare altri, gastigare i scelerati, & premiare i buoni; ti lasso vecchi Romani, che t'hanno creato, & han seruito me; de' quali ti habbi à consigliare, percioche simil consiglio, deue essere, de' giudicij molto chiari, de' corpi già molto riposati, & de' capegli molto bianchi. Perche tu sei giouane, fa festa in publico co' giouani, e per esser Imperatore, in secreto rinchiuditi à pigliar consiglio co i vecchi. Guardati figliuolo da tutte le estremità, che tanto è male il Principe, sotto colore di grauità, reggersi totalmente per vecchi, come sotto specie di solazzo, accompagnarsi sempre con giouani. Non è regola ferma, che tutti i giouani, sempre sieno giouani, & leggieri, nè tutti i vecchi, sempre sieno vecchi, & saui: Sono certo d'una cosa, che se i giouani nascono con pazzia, i vecchi viuono, & muoiono con auaritia. Or guardati di pendere adunque in questa estremità, perche i giouani ti corromperãno i costumi con la lor leggierezza, e i vecchi t'offuscherano il giudicio con la lor auaritia. Nè gli annali Pompeiani, ricordomi hauer trouato un libro di memorie, picciola, che portaua secco il gran Pompeo, nelquale erano

molte cose, ch'egli per se hauea letto, & copiato, e molti buoni auisi, & consigli, che in diuerse parti del mondo gli furono dati, fra i quali trouai queste parole. Quello, che gouerna la Republica, & commette tutto il gouerno a i vecchi, mostra d'esser inhabile; colui, che la fida totalmente a i giouani, è leggiero; colui, che la regge per se solo, è prosontuoso; & colui che la gouerna con l'altrui consiglio, è sauio. Or piacciati pigliare consiglio, perche chi regge molto, deue hauere il parere di molti, & più nelle cose ardue; perche se non riusciran bene, essendo stato di molti il consiglio, se haurà da diuidere fra tutti la colpa; ancora, che la determinatione deue esser de i negoci (come t'hò detto) da te istesso. Tra gli altri questo bene hà il consiglio comune, che vno l'inconueniente, l'altro il pericolo; ch'il danno, chi la viltà, & ch'il rimedio ti diranno, e tieni gli occhi tanto ne gli inconuenienti, che ti mostrano, come nel rimedio, che t'offeriscono. Quando tu incomincierai cosa d'importanza, stima tanto i danni piccioli, per interrompere subito, come i grandi infortuni, per rimediarli dopò. Perche molte volte la poderosa naue, per la pigritia del nocchiero, si sommerge in poca acqua; & altre volte vna men potente, si salua in gran pelago, con diligenza. Nè ti dispiaccia pigliare in cose picciole ciascuna hora consiglio; perche molte cose ricercano subito il fatto, & si perdono aspettando consiglio. Quello, che potrai ispedire per tua propria auttorità, in beneficiare i tuoi, & senza danno alla Republica, non lo rimettere ad altra

tra persone. Et questa è cosa molto ingiusta, che poi, che il tuo seruigio dipende solamente da' tuoi, lor guidardone dipenda da te solo. Nell'anno DCXXXV. della fondatione di Roma dopò le crudel guerre co'l Rè de' Numidi, il dì che Mario trionfò, senza porre cosa alcuna delle ricchezze, che portaua nell'errario, le diuise tutte fra il suo essercito, & essendo di ciò grauemente ripreso, perche non pigliò prima il parere del Senato, rispose; A quelli, che non pigliarono il parere d'altri per farmi seruigio, non è giusto, ch'io pigli consiglio d'altrui, per far lor beneficio. Habbi auertenza, poi che molti ti daranno consiglio, senza che gli lo domandi. Et in tal caso tieni questa regola; di approuarlo, ò rifiutarlo; di gamai aspettare secondo consiglio d'huomo, che ti diede il primo, in pregiudicio di uno altro; perche costui le parole offerisce in tuo seruigio, e'l negotio inuia à sua vtilità; habbigli adunque buona auertenza, perche è molto da conoscere gli huomini. In quindici anni, fui Senatore, Console, Censore, Capitano, e Tribuno; & diciotto son stato Imperatore di Roma; ne' quali molto mi parlarono in pregiudicio d'altri, & assai più in vtilità loro, & niuno chiaramente mi parlò in vtilità d'altrui, & seruigio mio. Gran compassione è d'hauere à' Principi, che tutti per sua vtilità, & niuno per suo amore, & seruigio lo seguono. Vn consiglio pigliai per me, in tutto il tempo, che gouernai Roma: giamai huomo non tenni in mia casa, dopò che compresi esser odioso alla Republica, & seditioso nella famiglia; nè huo-

mo, che si dilettasse dir male, ò infamare altrui; et sempre mi piacque ascoltare consigli, & hauer libri, d'onde imparargli. Souiemmi hauer letto, che nell'hanno della fondatione di Roma 659. nella Olimpiade 177. andando Lucullo Patricio, & nobile Romano alla guerra di Mitridate in una città de' Caldei, trouò una tauola di rame alla porta del palagio; nellaquale erano certe lettere Caldee, che contenenano queste sentenze. Non è sauio il Principe, che uuol tenere in pericolo la sua vita, per sostenere il fauor d'uno, et non uuole assicurare la sua vita, & lo stato, con l'amor di tutti. Non è prudente il Principe, che per dare a uno molto, uuol, che habbiano tutti poco. Non è giusto il Principe, che uuol piu tosto sodisfare al desiderio d'uno, che a i piaceri di tutti. Pazzo è il Principe, che sprezzando il consiglio di tutti, solo si fida del parer d'uno: & audace è il Principe, che per amare uno, vuole esser aborrito da tutti. Parole degne de eterna memoria, & i Principi le douerebbono portar scolpite nel cuore. Lucullo pose auanti il Senato tutti i tesori, che portaua, & dall'altra parte la tauola, in che erano queste parole; perche eleggesse l'uno, & lasciasse l'altro, e'l Senato disprezzando tutti i tesori, elesse la tauola de' consigli. Or nelle cose particolari della tua casa, & famiglia, ti ricordo essere molto accurato. Co i familiari sforzati esser piaceuole, & humano: acciochè ti seruano per amore, & non per forza. Non è saggio il Principe, che cercando istirpare i nemici con la lancia in campagna, cerca adunarsegli con

mali

mali portamenti nella propria casa, & sappi che non ti seruendo per amore, tu uiuerai in sospetto della persona, & della robba. Sforzati hauere la famiglia honesta, perche quando per altro non ti giouasse, almeno ti giouerà per la buona fama tua, perche per conoscer la qualità del Principe, si guarda spesso a quelli, che tiene con essolui. De' tuoi vfficiali di casa, non mostrar sospetto di scaltà; perche essendo leali, gli daresti occasione di esserti infidi, & essendo infidi, non per ciò gli farai leali. Nè accarezzare adulatori, & massimamente coloro che ti accorgerai sempre essere intenti ad utilità propria, la rimuneratione fa che deriui dalla tua volontà; acciochè paia esser tu il vero signore, & habbi buona diligenza in premiare secondo i meriti, & non secondo gli appettiti, amandogli, acciochè essi non ti disamino; perche non può ueramente amore chiamarsi, oue non è corrispondente oggetto, nè essi in te ritrouando amore, meno ti possono amare di uero amore. Non dare orecchie a' delatori se non quanto potrai vedere per vera isperienza; e i colpeuoli non gastigare con seuerità, ma piu tosto con ammonitioni dolci faceudoli da loro istessi vergognare de i loro errori. Et ricordati essere con loro, come vuoi, che gl'iddij sieno verso di te, de i quali habbi sempre timore.

Delle Particolari raccomãdationi, che fece Marco Aurelio à ſuo figliuolo Commodo.

IO t'hò detto, come da padre à figliuolo, quello, che appartiene alla tua vtilità; uoglioti ora dir quello, che tu debbi fare dopo la mia morte, per mio ſeruigio. Le coſe, ch'io amai in vita, ſe vuoi moſtrare d'eſſer mio figliuolo, le hai da apprezzare dopò la mia morte. Raccomandoti ſtrettamente la uenerationе, de' tempi, il riguardo de' ſacerdoti, & honore de gl'iddij. Non però il Regno de' Cartagineſi per eſſer men ricco, & men potente, che quel de' Romani, ma per eßer piu amatore de' teſori, & meno cultore de gl'iddij. Raccomandoti Elia tua matrigna; e ricordati, che ſe non è tua madre, è mia moglie; ſotto pena della mia maladitione non permetter ſia mal trattata; perche il ſuo danno farà vergogna alla mia morte, infamando la tua vita. Io gli laſcio l'entrata d'Oſtia, per ſuo mantenimento, e i giardini Volcani, ch'io piantai, per ſua ricreatione; non ſij ardito di toglierle. Ricordati, ch'è donna Romana giouane, & uedoua, & della caſa di Traiano mio ſignore, & ch'è tua madre addottiua, & mia moglie naturale, & la laſcio molto raccomãdata. Raccomandoti i tuoi cognati, et miei generi, et tue ſorelle, & mie figliuole; io le laſcio tutte maritate, non con Rè Barbari, ma con cittadini naturali; tutti reſtano dentro i muri di Roma, donde eſſi, à te ſeruigi, e tu à loro poi fare gratie. Habbi figliuolo molto conoſcimen-

mento, in trattarle di maniera, che nè perche sia morto il vecchio suo padre sian disfauorite, nè perche veggano Imperatore suo fratello, venghino in superbia. Sono di molto tenera conditione le donne, che di picciola occasione, si lagnano, & di molto minore, s'insuperbiscono; le hai da conseruare dopò la mia morte, come io le teneua in mia vita, che in altro modo, sarà la conseruatione odiosa al popolo, & importuna à te. Ti raccomando tua sorella, ch'è con le vergini vestali. Ricordati, ch'è figliuola di tua madre, e mia moglie Faustina; laquale io amai molto in vita, & sino alla mia morte ho pianto la morte sua. Ogn'anno io daua à tua sorella duo mila sestertij per sue necessità; & la haurei maritata cosi come l'altre, se non si hauesse abbruciata la faccia; ma io, la disgratia, reputo ventura, perche non fù tãto abbrucciata la sua faccia dalle bragie, quanto sarebbe stata la sua fama abbruciata, in questo mondo, dalle lingue. Jo ti giuro, che per il seruigio de gl'iddij, et per la fama da gli huomini, ella è piu sicura con le vergini nel Tempio, che tu con gli Senatori nel Senato. Nella prouincia di Lucania, le lascio duo mila sestertij. Raccomandoti Drusia vedoua Romana, che ha grã lite col Senato. perche per i tu multi passati, fù de' proscritti suo marito. Io hò gran compassione di lei, perche sono tre mesi, che ha fatto la petitione, et per i miei trauagli di guerra, non hò potuto sententiare la sua ragione. Trouerai per verità, figliuolo, che nel tempo, che hò gouernato Roma, giamai donna vedoua, da otto giorni in sù, hebbe auanti

me

me lite, o querela. Habbi parimente compassione delle tali, perche sono molto pericolose le donne bisognose, che prolungandosi loro liti, si diminuisce il loro credito, & al fine andando il negocio alla lunga, non ricuperano tanto di loro robba, come perdono di loro fama. Habbi compassione di tutte le donne poucre, acciò che l'habbino di te gl'iddij ricchi. Raccomandoti figliuolo i miei creati antichi, che miei lungi affanni, mie guerre crude, mie molte necessità, et infermità lunga, gli sono state occasioni di molta pena. Essi, come leali, per darmi vita pigliauano la morte, giusta cosa, è che sieno rimeritati, & benche il mio corpo resti co'vermi nella sepoltura sempre auanti gl'iddij hauerò memoria di loro. In questo mostrerai esser buon figliuolo, pagando quelli, che seruirono tuo padre. Ogni Principe, che fa giustitia, sempre acquista nemici nella esortatione di esse, & come questo si faccia per le mani di quelli, che appresso gli stanno, quanto essi sono piu fauoriti de' Principi, tanto sono piu odiosi al popolo. Et ancora, che ciascuno ami la giustitia in generale, e tutti abborischino la esecutione di essa in particolare, morto il Principe giusto, il popolo vuol pigliare la uendetta de' suoi creati ingiusti. Quando eri piccolo, ti crearono i miei creati; acciochè tu gli sostentassi ora, che sono vecchi, che in uero grande infamia sarebbe all'imperio, offesa à gl'iddij, ingiuria mia, e ingratitudine tua, c'hauendo trouato tu diciotto anni lor braccia aperte, trouassero un dì essi tua porta chiusa. Queste cose t'ho uoluto raccomandare particolarmen

te,

te, e tu tienle sempre in memoria. Et poi che in su questa hora della morte me ne ricordo, hai à pensare, che di cuore le amaua nella vita.

Dell'vltime parole dette da Marco Aurelio Imperatore à suo figliuolo, & della tauola de gli consigli, che gli diede.

FInite queste raccomandationi, rompendosi già la alba del giorno, se gli cominciarono a turbare gli occhi, ad ingrossar la lingua, e tremare le mani. Et questo sentendo il fortunato Imperatore, cauando della debolezza forza, comandò a Pannutio suo secretario, ch'andasse alla sua cancellaria, e gli portasse una cassa, & aprendola cauò una tauola picciola, ch'era di tre piedi larga, e due lunga. Era questa tauola di libano, & d'ogn'intorno guarnita di liocorno. Serrauasi con due porte molto sottili, d'una tauola rossa, che dicono essere dell'arbore, onde si crea la Fenice, che si chiama Razino, e come in tutto'l mondo non si ritroua piu che un'augel fenice, che si crea nell'Arabia felice, così ancora non si troua in tutto'l mondo altro arboro di questa sorte. Di fuori di quelle tauole era intagliato un Giouc, nell'altra una Venere, & di dentro nella parte, che serraua, era il Dio Marte, & la Dea Cerere. Nella medesima tauola; in cima staua un toro intagliato, appresentante la naturale figura, & sotto questo era dipinto un Rè, diceano esser opra della mano del famosissimo Apelle, quel pittore anti-

co.

co. Poi prẽdendo l'Imp. quella tauola in mano, à pena potendo parlare disse. Già figliuolo vedi come esco de' sbattimenti della fortuna, et entro ne' tristi fatti della morte. Nõ so perche n'habbiano creato i Dei: poi che ne dãno tanti trauagli nella vita, e nella morte cotanto di pericolo. Nõ intendo, perche tãta crudeltà usino i Dei con le creature. Sessãtadue anni hò nauigato con grandi trauagli per il pericoloso mare di questa uita; ora vogliono, ch'io disimbarchi della carne, & pigli terra, per la sepoltura, già si disnoda l'argadiglio; già si distende l'ordimento; già si taglia la tela; già finisce la vita; già mi deste di questo inespugnabile sonno. Ricordandomi di ciò che hò passato nella vita, non chiamo più uita. E come io non so per doue ne incamina la morte, ricuso la morte, Che farò io dunque? Determino di lasciarmi in mano de gli Dei di mia propria volontà, poiche ha ad essere di necessità. Et loro chiegio, se mi crearono per alcuna cosa buona, che per miei demeriti, non me ne vogliano priuare. Sono già all'ultimo uale. Per questa vltima hora figliuolo t'hò guardata la maggiore, & piu eccellente gioia, ch'io hò posseduto in mia vita. Saperai, che nell'anno decimo del mio Imperio, mi fù mossa una guerra da' Parthi. Il perche andai in persona propria à quella impresa, & con uittoria; finita la guerra, me ne venni per l'antica Tebe, per vedere alcune antichità, tra lequali trouai in casa d'un sacerdote questa tauola, laquale nel dì, che si creaua un Rè di quel paese alla testa del suo letto si metteua. Et diceami quel sacerdote, ha-

uerla

uerla fatta vn Rè d'Egitto domandato Tolomeo Arsacide, che fù molto virtuoso. Et per memoria sua, & per esempio de gli altri, la teneuano molto custodita i sacerdoti. Io figliuolo l'hò tenuta meno, & priego gli iddij, che tali sieno le tue opre, quali in essa trouerai i consigli. Come Imperatore, ti lascio herede di tanti regni, e come padre, ti lascio questa tauola di consigli. Sia questa l'vltima parola, che con l'Imperio sarai temuto, & co i consigli di questa tauola, sarai amato. Questo detto, & la tauola data, riuolse gli occhi l'Imperatore, & per spatio d'vn quarto d'hora spirò. Erano nella tauola parole in lettere Greche, che diceuano.

Non sublimare il ricco tiranno, nè disamare il poucro giusto.

Non negare la giustitia al pouero, per pouero; nè perdonare il ricco, per ricco.

Non far gratia per sola affettione, nè dar gastigo per sola passione.

Non lasciare mal senza castigo, nè ben senza guidardone.

Non aspettare nella ragione chiara, consiglio d'altri, & la dubbiosa, non determinare da te stesso.

Non negare giustitia à chi te la domanda, nè misericordia à chi la merita.

Non darc castigamento irato, nè promctter gratie, per trouarti allegro.

Non ti esaltare nella prosperità, nè disperare nella auersità.

Non

Non commettere male per malitia, nè viltà per auaritia.

Non dare mai la porta ad adulatori, nè le orecchie, à rapportatori.

Sforzati eßere amato da'buoni, e temuto da'cattiui. Et dà fauore à'poueri, che poßono puoco, se vuoi eßer fauorito da gl'iddij, che poßono molto.

Delle calunnie date à Marco Aurelio Imperatore.

MA perche tutte l'opre de' mortali soggiacciono alla calunnia, nè ad alcuno, sia huomo, sia Dio, perdona vna maladicente lingua, non mancarono calumniatori in molte attioni sue. Primo, dißero; che Marco Aurelio, non andò in alcuna cosa veriteuole, & diritta; ma fù fingardo, & pieno di froda, e tanto fù più doppio, quanto egli sforzò di mostrarsi di animo più semplice. Secondo, ch'egli non amò Vero di buon core, ma per rißetto della filosofica sua professione, finse d'amarlo; & che quando si fecero le nozze di Vero, non volse ritrouarsi al paßo, e pur gli hauea dato Lucilla sua figliuola in moglie, nè parimente di lui fidoßi mai. Et che per non lasciarlo in Roma, quando Vero voleua, ritornato dalla guerra de' Parthi, rimanere, Marco Aurelio suase al popolo, ch'era neceßario, che ambedue gl'Imperatori v'andaßero. Fù incolpato d'hauer auelenato Vero, dandoli parte d'vna somata tagliata da vn coltello attoßicato da

vna

vna banda solamente per ricoprirsi, haueà egli mangiato l'altra parte tagliata dall'altra banda del coltello, che non era velenata. Altri dicono, che Marco Aurelio fece da Posidippo suo medico trar sangue, in tempo, che meno bisognaua à Vero, cui era caduta la gocciola. Terzo, fù calunniato d'hauer confermata l'arroganza del palagio, & d'hauer rimosso gli amici dalla commune conuersatione, & da' conuiti. Quarto, che egli inalzasse ad honori gli adulteri di sua moglie, quali furono Vtilio, Orfito, Moderato, Tertullo, hauendo ritrouato Tertullo à desinare con la moglie. Di che ne fù fatta vna comedia, & recitata presente Marco Aurelio. Vn mimo in Scena, ritertando vn balordo dà vn suo seruo il nome dell'adultero della moglie, gli disse in latino, Tullus Tullus Tullus, di nuouo chiedendo la medesima cosa il balordo, egli rispose, te l'hò già detto, ter Tullus, che suona in Italiano tre volte Tullo, & sotto questa coperta della voce ter, egli esplicò il nome intero di Tertullo. Di che ne nacque gran mormorio nel vulgo & funne biasimata cotanta patienza di Marco Aurelio. Fù calunniato ancora d'auaritia, di che s'iscusa in moltissime lettere.

Fine della gloriosa Vita di Marco Aurelio Imperatore.

LETTERE
DI M. AVRELIO
IMPERATORE,

A diuersi amici suoi.

A Piramone suo amico, il qual si ritrouaua in vna calamità.

MARCO Oratore Romano, à te Piramone da Lione, suo speciale amico, desidera salute alla persona, e valore contra la sinistra fortuna.

Il penultimo di Genaio, riceuei vna tua lettera in risposta d'vn'altra mia. Io non fo conto di tue parole; ma stimo molto quello, che vuoi dire per esse. Sarebbe cosa ragioneuole che per molto, che t'hò scritto, hauessi già inteso. ma tu sei tanto tepido, che nè chiamato intendi, nè battendo ti risenti. Or venendo al caso, già sai tu Piramone, quanto ci vicini in parentado, quanto antichi nell'amicitia, quanto fondati nell'amore, quanto teneri ne

cuori

cuori, & quanto prouati in tutto quello, che si prouano i veri amici. Ben ti deue rimmembrare, quando erauamo in Rodi, che in vna casa dimorando, & in vna mensa mangiando, quello, che tu pensaui, io lo metteua in opra, & quello, ch'io diceua, non lo contradiceui; certamente tu nel mio cuore, io nelle tue viscere, io essendo tu, tu essendo io, essendo due al padre, non haueuamo più d'vn volere. Or che cosa è questa Piramone? scriui sempre, che stai mal contento, nè mi narri mai onde prouiene. Ti duoli, che stai alla morte, e non dici, chi ti leua la vita. Se tu non mi vuoi dare parte de' tuoi Fati cattiui, poi che sei mio amico, ti fo sapere, che te la domanderò per ragione. Sappi se non lo sai, che i pietosi Iddij han determinato, che tutti i piaceri, & vtili, si sequestrino dalla mia casa, & tutti i danni, e malinconie, si restringhino nella mia persona. Poi ch'io sono il Principe d'ogni huomo tribulato, ancor che vogli, non puoi scampare dal mio dominio; perche se tu ti lagni d'essere sfortunato in gratie, io mi stimo d'essere fortunato in disgratie. Ti domando vna cosa, quando m'hai veduto giamai pasciuto, essendo tu affamato? quando dormire, essendo tu desto? quando t'affaticasti tu mai, stando io in riposo? Certamente, ancora che le persone, & facoltà fossero proprie, gli affanni, & le disgratie sempre erano communi.

Vna cosa tu hai da fare, e se hai da perseuerare nella mia amicitia, che i miei beni, sieno tuoi; & i tuo mali sieno miei; poi che tu nascesti, per stare in vezzi: & io viuo, per trauagliare. Et questo non lo dico fintamente,

poi che tu l'hai sperimentato, che qando morì Maria tua sorella; laquale era non men bella che virtuosa, ben vedesti, che quando la sotterrauano morta mi sepelliuano viuo, & che al sonno delle mie lacrime, danzauano i tuoi occhi. Poi c'hai tanta sicurtà nella mia persona, sicuramente mi puoi discoprire la tua pena. Tutte le volte, che te l'hò domandato, giamai non ti son mancate ragioni finte. Molto ti prego, & ritorno à pregarti, & per gl'ddij ti prego, & per essi medesimi ti scongiuro, che la cassa delle tue angustie dispositi nelle mie viscere: perche dal camino, che anderai, non vscirò pur vn'solo passo: se caminerai, io caminerò; se ti fermerai, io mi fermerò: se trauaglierai, trauaglierò; se riposarai, io riposarò; e se tu domandarai la morte, ben hai da sapere ch'io non cercherò la vita. Eleggi quello che vuoi Piramone, & diuidela, come ti piace, che le tue miserie, e i miei dolori, vn sol cuore tormentano. Or se hai dispiacere, sia alieno da me ogni piacere; se vuoi piangere, giuro di mai non ridere; se voi scaricarti della tua pena, la piglio tutta per mia; se vuoi gire solo, maledico la compagnia; se vuoi compagnia, subito rifiuto la solitudine. Or che vuoi ch'io voglia, che tutto quello che domandi, io dimanderò? tu ti lagni, che fra tanti affanni, nè troui parente, che ti soccorra; nè amico, che ti consoli. Io ti giuro per mia fè, Piramone, che di queste due cose è tanta pouertà nella mia casa, quanta malinconia nella tua. Ben sai tu, che'l rimedio hà da venir da' ricchi, e la cõsolatione da' saui, e per men cattiui Fati, hauendomi la pigritia tolto il sapere;

& la fortuna non m'hauendo permesso, c'habbi cosa alcuna; sta certo, che piango la molta miseria tua, e il poco soccorso mio. Dici per la tua lettera, che tuoi compatriotti, & amici, ti promisero molte cose, & all'effetto non te ne danno veruna. Di questo io non mi marauiglio, perche la mano sauia, non è obligata di fare tutto quello, che dice la lingua sciocca. Per certo se i nostri piedi danzassero, & le nostre mani operassero al suono della lingua, in pochi giorni si finirebbe la vita, & in assai meno la fama. Egli è essercitio molto antico, & fra i figliuoli di vanità molto vsato, la lingua parlare in fretta, & le mani oprar pian piano. Or parlando più in particolare. Non ti dei lagnare, per ritrouare tu in pochi quello, che molti ritrouarono in te solo. Egli è costume riceuere presto, & allegramente, & dar tardi, & scontentamente: nell'vno presontuosi, & nell'altro pigri. I Greci dicono, ch'è buono amico colui, che promette, ancora, che osserui tardi; noi Romani diciamo, essere migliore colui, che subito niega, & sgarna colui, che domanda. In questo caso io dico, che colui, che può dare, & non dà, è manifesto nemico; & colui che promette subito, & osserua tardi, è amico sospettoso. Che fan bisogno con nostri amici parole potendosi soccorrere con opere? Non è cosa giusta, che à chi ci dà il cuore (ch'è la miglior parte delle sue viscere) diamo la lingua, ch'è la peggior cosa della vita nostra. Non lo vogliono veramente gl'iddij, nè si pate in legge d'amicitia, che quando io ricerco ad vn mio amico vn soccorso subito, gli risponda tardi, &

poi mi dia vn consiglio molto lungo. Il diuino Platone dicea nelle sue leggi: Noi comandiamo nella nostra Politia, à prosperi sia dato consiglio accioche non cadano, e sia dato soccorso a' miseri; accioche non si disperino. In vero sotto queste parole sono molte, & molto graui sentenze. Già sai tu Piramone, che al cuore tribulato, dà poca consolatione la parola dolce, & la compassione, se non sono inuolte in alcuna buona opera. Non voglio io negare, che coloro, à cui habbiamo noi date le nostre volontà, nel tempo nostro prospero, non siano obligati à darci delle sue facoltà, & fauori nell'auersità; pur'io vorrei sapere, perche hai te prosontuosa licenza nel domandare; e riprendi la libertà in altri nel negare? Si come veramente il vergognoso, nel domandare, pone obligatione à niuna cosa essergli negata, parimente lo sfacciato, & importuno d'ogni gratia, che chiede, non è degno. Sappi Piramone che ottenere tutto quello, che si domanda, è proprio de gl'iddij, dar tutto quello, che si domanda, è naturale de' serui; negare parte di tutto quello, che si chiede, è di persone libere; piangere per quello, che si niega, è di fanciulli; essere ingrati di quello, che si dà, è de' Barbari, hauere animo per quello, ch'è negato, è de' Romani.

Vna delle cose in che Caio Cesare mostrò essere d'alto cuore, fù, che allhora hauea più allegrezza, quando gli era alcuna cosa negata nel Senato, & molte volte egli diceua. Non è cosa, in che Roma dia maggior gloria, & fama alla mia persona, che quando io mi mostrerò molto frettoloso nel domandare, e'l Senato farà

mag-

maggiore resistenza, nel negare; acciochè dopo si conosca quanto poca fu la mia potenza, in ottenerla, & quanto poca la sua forza, in resisterlo. A me pare (se à te paresse) che meglio sarebbe acquistarsi gl'iddij con le virtù, che piu sdeguarli con querele. Per dare contento alla tua riposata volontà, quando ti vedrai tribolato, e licentiato di quello, che à gl'Iddij, & à gli huomini domandi, dei misurare con dritta bilancia, il molto, che t'hanno dato, e'l poco, che non ti hanno concesso. Siamo veramente ingrati à gl'iddij, & sconoscenti à gli huomini, che'l riceuuto, auiliamo con dimenticanza; & quello, che si niega, aggrandiamo con lamenti. S'io non m'ingano, Piramone, tu hai cinquanta anni, ne' quali non hai fatto altro, che riceuere doni, nè ti ho veduto fare vn giorno di seruigio. E in vero cosa biasimeuole, che tu ti rammarichi d'otto dì tristi di fortuna, essendo cinquanta anni tu ingrato à lei. Tu mi di per le tue lettere, hauer molto dolore, per conoscere ne' tuoi compatrioti, grande inuidia; veramente io ho dolore del tuo dolore, & della marauiglia tua sto molto marauigliato, perche ogni marauiglia, non procede se non da molta ignoranza, & da poca isperienza. Et è già tanto viuace il giudicio de gli huomini, e tanto regolata la vita de' mortali, che non sognano sopragiungerli vn'affanno, che hanno all'ordine subito il rimedio. Se han fame, mangiano; se fredo, scaldansi; se sonno, dormono; se stanchezza, siedono; se infermano, curansi: se son mal contenti, confortansi: di maniera, che tutta la trista vita, se ne fugge, ad alci

in far dardi; & altri in armare sbarre; à questi, in ritrouare ingegni; & à quelli, in riparare trinciere; voglio dire; che'l mondo, & la carne, non s'occupano in altro, se non in combatterci, & noi habbiamo mestiero, in tutto'l tempo, di difenderci da loro. Tutti questi rimedij, s'intendono contro i trauagli della carne; ma che faremo, che non s'intende fra questi la maladetta inuidia? O disgratiata robba, di cui tutti hãno inuidia. Certo contra lei, niuno hà fortezza, per difendersi, grotta, per nasconderſi; cima, per inalzarsi; montagna, per ridursi; bosco, per imboscarsi; naue, per fuggire; caualo, da correre, e danaio, con che si riscatti. L'inuidia è vna serpe sì velenosa; che non fù, nè sia huomo fra gli huomini, che da suoi denti, non fusse morso: dalle sue vnghie graffiato; da' suoi piedi calpestato, & dal suo veleno, auelenato. Io ti giuro Piramone per gl'iddij immortali, che à sublimarti in maggior ricchezze, come piu crudeli nemici, ella sempre dà maggior morsi à coloro, che sono da lei piu apparati da i piu crudeli calci; & à quelli, che stanno riposati in molte delitie, ella ha apparecchiate alcune secrete dentature. Io ho letto molti libri, & ancora ho parlato con huomini dotti per vedere, se hauesser potuto ritrouare alcun rimedio contra l'huomo inuidioso, e ti confesso, che io non trouo altra medicina per il male dell'inuidia, se non disbrigarsi della prospera, & posarsi con l'auersa fortuna. O disgratiati prosperi, & miseri i grandi, che non possono fuggire in Scilla, senza cadere in Cariddi, & non possono vscire di pericolo, se non gittano in mare

lor

lor tesoro; vo dire, che l'infermità dell'inuidia, non gli scamperà dalla morte, e la medicina, che gli applichiamo, non gli assicurerà la ferita. Io non saperei risoluermi, quale è migliore (ò per dir meglio) quale è manco peggiore l'estremà miseria, senza uarietà di fortuna, ò l'estrema prosperità, che minaccia sempre caduta. In questo caso, per esser tanto dubbioso, per ora non mi risoluo, poiche in vno pericola la vita, & nell'altro non è sicura la fama. Ti ho da dire Piramone quello, che diceua il molto sauio Cicerone, quando si vedeua essere da molti perseguitato in Roma. Mirate Romani io non tengo voi per sì buoni, nè me per sì tristo, che in tutto voi diciate la verità, e io in tutto tratti la bugia. Son certo, che non hauete inuidia, perche io non sia voi; ma perche voi non potete essere io, & io in tal caso piu tosto voglio, che i miei nemici m'habbiano inuidia, che gli amici compassione. Certamente questo Oratore parlò all'appetito de' prosperi, lasciando di dar rimedio a' miseri. Ora io ti giuro Piramone, che poiche Cicerone vide i campi di Farsaglia, egli haurebbe pigliato ogni consiglio in Roma; perche se Cesare gli concesse la robba, e la uita, non gli restituì il suo credito, & fama. Non so certamente Piramone, qual rimedio ti possa dare contra l'inuidia; poiche vedi tutto'l mondo esser pieno d'inuidia. Veggiamo, che siamo figliuoli d'inuidia, nasciamo con inuidia, viuiamo con inuidia, moriamo con inuidia, & chi lascia maggior robba, lascia maggior inuidia. Gli antichi sauj, consigliauano i ricchi, che non teneßero appresso di loro i poueri, & am-

moniuano i poueri, che non dimoraßero appreßo i ricchi. Et certamente haueano ragione, perche nella ricchezza del ricco, fa la ſemenza l'inuidia del pouero; & di quello, che manca al pouero, & di quello, che auãza al ricco ſi genera la diſcordia nel popolo. Per gl'Iddij immortali ti giuro Piramone (ancora, che gli ſcelerati voleſſero, ch'io giuraſſi il falſo) che quanti ricchi, e delitioſi genera l'auaritia, tanti inuidioſi, & carnefici d'eßa, ha da generare l'inuidia. Conſiglioti vna coſa, & è che non è buono conſiglio per fuggire l'inuidia, appartarti dalla virtù, ch'è contrario a lei. Omero dice, che al ſuo tempo, furono duo Greci, eſtremati in ogni eſtremo, l'vno molto eſtremato in famoſi geſti, ma molto perſeguitato in inuidia, & fu Achille: & l'altro molto notato, in malignità, & giamai huomo non gli hebbe inuidia, & fu Terſite; per certo io vorrei piu toſto eſſere Achille con inuidia, che Terſite ſenza. Ben ſai tu Piramone, che noi Romani non cerchiamo, ſe non quiete in vita, & honore dopo morte. Et poi che coſi è, non è poſſibile, ſe non che l'huomo, di cui tutti hanno inuidia, debba tenere inalzata la ſua fama, & in riposo la ſua vita. Et poi che queſte due coſe veggiamo in te, noi tuoi amici poco ci curiamo, che mormorino di te i tuoi nemici. Tu ſcriui, che coſti in Lione tutti ſtamo bene, & allegri, eccetto tu, che ſtai male, & mal contento; poi ch'eſſi non moſtrano piacere del tuo diſpiacere, non moſtrar tu diſpiacere di lor piacere: perche potrà eſſere, che alcuni d'eſſi ſtiano mal contenti, e tu allegro, & coſi ſarete in fortuna vguali. Fu vn triſto, non

può essere maggiore malignità, & in vn huomo maggior mancamento, che dispiacergli il bene d'altri, & piacergli il male altrui. Et benche tutti ci facciamo danno con l'inuidia, però molto piu ce lo fa l'amico, c. c'l nemico: perche dal nemico mi guardo, & egli con timore si apparta; ma l'amico, con l'amistà m'inganna, & io, per la fedeltà, non me ne guardo. Tra tutti i nemici, non è nimico peggiore, che l'amico, che di mia felicità è inuidioso. Conchiudo Piramone, che se tu stai vigilante da' nemici istrani, deui essere vigilantissimo per gli amici domestici. Non so che piu scriuerti, se non, che mi doglio con tutto'l cuore del tuo male. Già saperai, come Srissa tua nepote, fu uccisa dal suo marito, d'vna pugnalata. Io ho compassione alla vita, che perdè, & alla fama, che lasciò. Flauo Prisco tuo zio è stato creato Censor nuouo. La lite del tuo fratello Formione con Brittio, già fù terminata dal Senato: piacemi, che siamo amici, & ciascuno di loro mi disse, esserne contento. Il libro, chiamato consolatione de i miseri, già l'ho al fine, & posto nel Campidoglio, lo scriuo in Greco, & perciò non te lo mando. Mandoti vna spada molto ricca, & vna cintura molto bella. La mia Faustina ti saluta, & manda per tua moglie due schiaue. Gl'iddij sieno in mia guardia, & te consolino nella presente angustia.

Marco huomo auenturato, a te
Piramone molto disconsolato.

A Cornelio, co'l quale ragiona de' trauagli della guerra, & della vanità del mondo.

MArco Imperator Romano à te Cornelio suo fedele amico, desidera salute à tua persona, & auentorosa fortuna alla tua vita. Come ne' tempi andati fusti meco ne' miei trauagli compagno, così mandai a chiamarti, perche pigliassi piacere de' miei trionfi; Per l'abondanza delle ricchezze, & per la diuersità de' prigioni, e per la ferocità de' capitani, che conducemmo à Roma, si potea facilmente uedere quanti fussero i pericoli passati di quella guerra. Sono genti bellicose i Parthi. Come si ritrouano nella città loro, ciascuno difende la casa sua, & fanno per certo da huomini da bene. Et noi altri senza ragione alcuna, moriamo per prender l'altrui, & essi ragioneuolmente, s'affaticano per difendere se, e il suo. Niuno inuidij già al capitan Romano trionfo, che gli dà Roma sua madre. Che per vn dì di honore arischiò l'infelice mille volte la vita. Taccio poi quello, ch'è piu; quanti son seco alla guerra, e quanti rimangono in Roma, sono crudeli giudici della fama sua. Et come la fama dipenda dall'altrui lingua, il tale non è giudicato per quello, che merita sua persona, se non per quello, che l'insegna l'inuidia loro. Però la nostra pazzia, talmente è pazzia, e la riputatione de gli huomini, sì vana, che per vn dir vano, poi che per vtil nostro, amiamo di spegner la uita, e con trauaglio, arrischiar l'honore piu che di goder la uita, & assicurar la

fama

fama con discanso. Ti giuro per li Dei immortali, che nel dì del mio trionfo, andaua pensando nel carro quanto ignudo è il giudicio di tutti di questa età. O Roma, sia maladetta la tua pazzia, & maladetto colui, che ti creò in tanta superbia, & maladetto sia, chi fu inuentore di questa pompa. Che maggior leggierezza, od vgual leggierezza puote essere, che vn capitan Romano, perche ha conquistato Regni, turbato pacifici, desolato città, spianato fortezze, rubbato poueri, arricchito tiranni, sparso molto sangue, fatte infinite vedoue, in pagamento di tanti danni, sia riceuuto da Roma con gran trionfo? Vedi quest'altra maggior pazzia. Morirono infiniti alla guerra, & vn solo è innalzato alla gloria. Quegli infelici, non meritarono pur sepoltura a i corpi loro, & io andaua trionfando per le piazze di Roma. Io ti giuro per li Dei immortali (stia questo secreto fra noi) quando dietro il carro trionfale vedeua i miseri prigioni carchi di ferro, & contemplaua infiniti tesori esser mal acquistati, e l'affannate vedoue piangere la morte de' suoi mariti, mi souenia di tanti miei amici morti, che benche io m'allegrassi in publico, piangeua però gocciole di sangue nel mio secreto. Non so chi sia quell'huomo, che piglia piacere per il danno altrui, e in questo caso, non laudo gli Assirij, non ho inuidia a Persi; nè mi sodisfanno i Macedoni, non approuo i Caldei, nè mi contentano i Greci: maladico i Troiani, biasmo i Cartagineſi; perche non con zelo di giustitia scandalizarono a' tẽpi suoi i suoi Regni, ma con rabbia di superbia; & à noi altri diedero occasione di perdere noi stessi.

O Roma

O Roma maladetta maladetta fusti, & maladetta serai, & maggiormente maladetta serai; perche se non mentano le dispositioni fatali, & se il giudicio non mi inganna, & la fortuna tragge fuori il chiodo, vedranno ne' tempi a venire quello, che hora veggiamo de' passati Regni; e come con tirannia, ti sei fatta signora de i signori; con giustitia, tornerai serua de' serui. O Roma infelice, & molto infelice, ti torno à dire; perche sei tu tanto scarsa di prudenza, e cosi abondante di pazzie? Per ventura, saresti tu mai piu antica di Babilonia? piu bella che Elia? piu ricca, che Cartagine? piu forte, che Troia? piu popolata, che Tebe? piu cerchiata che Corinto? piu torrita, che Capua? piu dilettosa, che Tiro? piu inespugnabile, che Aquilegia? piu auenturosa che Numantia? piu arrischiata, che Cantabria? Vediamo, che queste paruero vestite di tante virtù, e speri tu durar mai sempre foderata di tanti vitij, & popolata di tanti vitiosi? Tieni vna cosa per certa, che la gloria, che hora è tua, primieramente fù di loro. Cornelio mio, vuoi che io ti dica, ancor che non senza lagrime, la perditione del popolo Romano? Io, che sono Imperatore, bandisco vna guerra di qualche lontana terra rubellata. Dassi nella trombetta, per far gente; traggonsi fuori li pennoni, per creare capitani. Incontinente, che hanno la bandiera, tengono licentia di commettere qualche vigliaccheria. I figliuoli lasciano le madri; gli studenti, gli studi; i creati, i signori; gli vfficiali, gli vfficij; accioche sotto colore d'andare alla guerra, non possino essere castigati

dalla

della giustitia: Nissun timore hanno de gli Dei; niuno rispetto à i tempi; nulla obedienza à padri, & niuno risguardo alle brigate. Amano l'ocio ingiusto, aborriscono il giusto trauaglio; & gli esserciti, che fanno, sono dannosi, vn ruba Chiese, altri volgono tutto sottosopra. Questi spezzano porte, altri rubano vestimenta, pigliano gente libera, disciolgono i presi, passano le notti in giuoco, & i giorni in bestemmie, Finalmente sono ad ogni maniera di beni inhabili, & ad ogni male dispostissimi. Dirotti cose della sua maluagità, ch'è vergogna solamente lo scriuerle. Lasciano le proprie moglie, e pigliano l'altrui: suergognano le figlie d'huomini da bene, & ingannano le buone fanciulle. Non hanno albergatrice, che non sforzino; nè vicina, che non conuincino; & ch'è peggio; quelle che vanno, pongono in appetito quelle, che vi sono. Di maniera, che nessuna scampa, ò perdono l'honore perche vi vanno: ò le stimmate nel cuore, perche vi dimorano. Pensa Cornelio, che poca è la quantità delle donne, che vanno alla guerra. Ben sai, che à Grecia maggior danno fecero le donne Amazone, che i crudeli nemici. Non perche hauesse manco gente, ma perche hauea più donne, fù vinto il Rè Pirro da Alessandro. Il mostruoso capitano Aniballe, tanto tempo fù signore d'Italia, quanto non consentì donne alla guerra. Et come s'innamorò d'vna fanciulla in Capua, incontinente ei riuolse le spalle à Roma. Perche Roma votò di lussuria i Reali, perche fù la inespugnabile Numantia assolta. Io hebbi in questa guerra de' Parthi, se-

dici mila caualli, ottanta mila pedoni, e trentacinque mila donne. Di maniera, ch'io fui forzato mandar fuori dell'esserciro Faustina mia: gli altri Senatori, le sue mogli, & inuiarle à casa, perche seruissero i vecchi, e dessero la creanza ai figliuoli. Et se questo fanno i poueri poueriſſimi, che faranno i suoi capitani? il giorno, che vn patritio gli approua, il Senato ue và all'anfiteatro, & seto gli trahe il Console per Roma, & pongli nel petto l'aquila, & la porpora sopra gli humeri, cresce tanto in superbia, che non si rimembrando della passata pouertà, incontinente si stima di essere Imperatore di Roma. Poi mira ciò che fanno, s'intressano la barba, si fanno rizzi i capelli, intuonano le parole, mutansi le vestimenta, & stralunano gli occhi, per parere più braui. Vltimamente; amano esser temuti, abborriscono d'essere amati, e non sai quanto vogliono esser temuti? Trouandosi vn giorno in Pentapoli, vn mio capitano: vedendo, nè sendo veduto da lui, disse, contendendo con vecchia sua albergatrice. Voi altri villani non conoscete i capitani d'esserciti, ti faccio madre, sapere, che non mai trema la terra, se non quando è minacciata da qualche capitano Romano, nè giamai mandano suoi raggi gli Dei, se non done n'è data vbidienza. Mira Cornelio, che cosa n'auenne poi; tu hai vdito la sua brauata, ascolta la sua prodezza. Giuroti, ch'essendo in vna crudel battaglia questo capitano, fu'l primo, e solo, che si diede à fuggire, e dimenticossi il luogo della bandiera, & ciò hauendo fatto in tempo, che io non mi pote-

ua leuare della battaglia: finita, gli fece tagliare il capo. Questa è regola infallibile, che quelli che maggior brauata fanno, in fatti sono più codardi. Ricordomi hauer in molti libri letto, & di molti vdito, & veduto molti. Che in vn'huomo riseruato, & ben sofferente, non può essere, che non ui sia animosità, nè huomo mal sofferente, può essere valoroso. Che vuoi, ch'io ti dica, o Cornelio, de gli aggrauamenti, che fanno per i luoghi, oue passano, & de i furti, che fanno in quelle case, doue alloggiano? Faccioti sapere, che tanto danno non fà il tarlo in vn legno, la tarma ad vna veste, la centella alle stoppie, le caualette alle biade, i parpaglioni a i granai, come vna sola compagnia, à i poueri. Non lasciano bufalo, che non ammazzino, nè porta, che non rubino; nè vino, che non beano; nè caccia, che non corrano; nè carne salata, che non manomettano; nè fanciulla, laquale da loro non sia suergognata. Mangiano senza pagare, & non vogliono seruire, se non sono ben pagati. Nulla cosa è, che se gli possa aggiustare. Se gli pagbi, giuocano la paga; se non gli paghi, s'ammotinano. E uenuto il caso à tanta corrottela che se gli vedessi, non diresti altro, se non, che ciascuno era capo d'ammotinati, caporale di micidiali, origine de i seditiosi, veleno de i vitiosi, pirata de i corsali, & capitano di malignissimi ladroni. Non senza lagrime ti dico, che la cosa à tal perdimento è uenuta, che questi mal'auenturati, ancor che ueggiamo essere nostri domestici nemici, non è Imperatore, che gli signoreggi nè giustitia, che gli castighi; nè tema, che gli riprim

nè

nè legge, che gli soggioghi; nè vergogna, che gli affreni; nè morte, che gli finisca. Gli lasciamo, come huomini, cui non vale rimedio in libero parere. O Roma infelice, non eri già solita hauere in te queste male venture. Per certo ne' più antichi tempi, quando eri piena di legitimi Romani, et non come hora di figli bastardi, erano talmente disciplinati gli eserciti, che vsciuano di Roma, come l'academie de' filosofi, che stauano in Grecia. Se non mentono l'historie, per questo è tanto nominato Filippo Rè di Macedonia nelle historie, & Alessandro Magno suo figliuolo, fu sì nelle guerre auenturoso, perche teneuano i suoi eserciti per sì fatta guisa retti, & goueruati, che faceua ritratto più ad vn Senato, che ad vn campo. E ti giuro à guisa di buono, che da Quincio Cincinnato sin' al nobile Marcello, nelquale fù la maggior prosperità di Roma; tanto maggior gloria hebbe il popolo Romano, quanto la disciplina militare fù molto ben corretta; all'hora noi finiamo di perdere, quando i nostri capitani si cominciarono à dannare. O maladetta sij tu Asia, quando i Romani ti conquistarono, & maladetto il dì in che ti conquistarono. Che bene ci sia seguito sin' ad hora non lo hauemo fin quì veduto, & del danno, che da te ne venne si piangerà per sempre. Noi dissipammo in te i nostri tesori, e tu n'empiesti di vitij. In cambio di huomini valorosi, n'inuiasti le tue insolenze. Noi spugnammo le tue cittadi, e tu trionfi delle nostre virtù; spianammo le tue fortezze, e te distruggesti i nostri costumi: tu forzatamẽte uenisti in poter nostro, e noi diue

nimmo

nimmo volontariamente tuoi. Ingiusti signori siamo de i tuoi regni, & giusti vassalli de vitij. Finalmente eri Asia sepolcro di Roma, e tu Roma sentina d'Asia. Contentare douevasi Roma della terra d'Italia; ch'è vmbilico del mondo, senza conquistare i regni d'Asia per prender l'altrui. Di tutte le cose son contento, che leggo de i miei antecessori; se non che certo furono superbi; come noi altri suoi successori, siamo temerarij. Tutte le ricchezze, e trionfi, che i nostri primi padri trassero d'Asia, & quelli, & quelle videro il suo fine col tempo, se non che le dissolutioni, e i vitij, suoi figliuoli stanno fin hoggi, con noi. O se sapessero i Principi, che cosa è mouer guerre in paesi stranì, che trauagli hanno le loro persone, che discorso i suo pensieri; che motinamenti, i suoi vassalli; che fine i suoi tesori, che pouertà i suoi amici; che piaceri, i suoi nemici che danno, i suoi regni patrimoniali; che veleni lasciano à i suoi heredi proprij, io ti giuro, che se come io lo sento, essi lo sentissero, non dico, che con spargimenti di sangue, à forza non lo prenderebbono, ma di spontaneo volere, con le lagrime offerendonelo, non la verrebbono. Dicoti una cosa se la memoria non m'inganna, che non vccise mai alcun nostro capitano venti mila Asiani con l'armi che leuò d'Italia, che non perdesse più di dugento mila Romani co i vitij, che portò in Roma il mangiare in publico, il cenare in secreto, le donne uestirsi da huomini, immascararsi, i patritij vsare i costumi plebei, & vestir di porpora gl'Imperatori. Questi sei vitij d'Asia furono dall'Asia presentati à

Roma da sette capitani di chiarissimo nome; cui nomi taccio, per i gloriosi gesti loro; accioche non segua à loro biasimo, con questa infamia. Poi mirano i Principi guerrieri, che profitto traggono per pigliar gli altrui regni. Lascio di dire de i vitij, che imparano, & delle virtù, ch'ei perdono, vediamo de i danari, che amano. Per certo non è Rè, nè regno posto in estrema pouertà, se non piglia con vn regno istrano vna estrema guerra. Dimandoti Cornelio mio, che cosa fa al Principe perdere i suoi tesori, & cercar l'altrui, non bastargli il suo, & rubar tempi, torre in presto, mettere tributi, dar che dire à gli istrani, nemicarsi co' suoi, pregare tutti, & hauer bisogno d'ogn'vno, auenturar le sue persone, & spegnere la forma loro, & poi, se nol sai, odi ch'io te lo dirò; I Principi, come si consigliano con gli huomini, & niuno con gli huomini, al fine sono huomini, hora per superbia, che in loro abonda, hora per consigli, che à loro manca, imaginano molte cose, gli altri li dicono, che se i negoci suoi sono grandi, che ha da esser assai maggior la fama sua, e ch'egli non lascierà di se memoria alcuna se non ritroua alcuna guerra, & che l'Imp. di Roma, per dritta ragione è Signore di tutta la terra, di tal maniera, che come è bassa la fortuna da alti pensieri, & da altissimi pensieri permettendo gli dei, & che pensando eglino ingiustissimamente impatronirsi dell'altrui, giustamente perdono il proprio. O Principi, io non sò, che cosa v'inganna, che potendo essere in pace ricchi, cercate impouerirui con la guerra. torno à dirui, non sò che cosa

sa v'inganni, che potendo essere amati, volete essere aborriti; torno à dirui, non sò, che v'ingannì, che potendo godere con sicura vita, cerchiate sopportui à gli agitamenti della fortuna. E finalmente, tenendo tutto necessità di voi altri, vi poniate in necessità di tutti. Ancor che'l Principe non prendesse guerra, se non per sofferire la gente nella guerra, douria lasciar qualunque guerra. Dimandoti Cornelio mio, che vgual trauaglio à sua persona, che maggior danno al Regno, possono fare i nemici, che facciamo i suoi esserciti? Li nemici rubano le frontiere, i nostri tutta la terra. A quelli si può far resistenza, à i nostri non habbiamo ardir di parlare. E nemici, vengono à fare vna correria, & partonsi; le nostre guarnigioni rubano ogni dì, e non si partono mai. I Barbari hanno qualche tema; i nostri non hanno rispetto alcuno; al fine i nemici, a lungo andare s'allontanano; i nostri esserciti, ogni giorno maggiormente incrudeliscono; di tal maniera, che sono rei à gli importuni, à i Principi, noiosi à popoli, viuendo in danno di tutti; senza profitto d'alcuno. Per il Dio Marte ti giuro, così egli nelle guerre indrizzi la mia mano, come hò più querele ogni giorno in Senato de i capitani, che sono nell'Illirico; che di tutti i nemici del popolo Romano. Temo più di far vna bandiera di cent'huomini, che dare una battaglia à cinquanta mila de i nemici. Percioche gli dei, ò bene, ò male la spediscono in vn'hora, con questi altri non posso in tutta la mia vita. Però che vuoi th'io faccia Cornelio mio, così fù, così è, così sarà, così trouai, così lo tẽgo, e così

lo lascierò. Lo trouarono i nostri padri, lo sostentamo noi altri, suoi figliuoli, & per suo male passerà à gli heredi nostri. Ho da dirti vna cosa; & penso di non errare in essa: Di questa gente ho uisto il danno molto, & profitto nessuno; tolerarla penso essere, ò gran pazzia de gli huomini, ò grauissimo flagello de gli Dei. Sono gli Dei tanto giusti in tutta la giustitia, & veriteueli in tutta la verità; che permettono, che poi noi altri, senza ragione, in istrane terre, facciamo male, à cui non faccemo mai bene, & in casa nostra propria, nè faccino male coloro, à cui facemmo sempre bene. E tutto ciò t'hò scritto Cornelio mio, non perche vi sia cosa, che t'importi à risapere, ma perche si riconforta lo spirito mio in dirle. Pannutio mio secretario uiene à visitare questa vostra terra, & io gli hò nel uiaggio dato questa carta. Mandoti due caualli, penso, che sieno buoni. L'armi, & le gioie, che tolsi à i Parthi, sono distribuite: pure, te ne mando vn carro. Faustina mia ti saluta, e manda alla tua donna vn specchio molto ricco, & vn gioiello, di pietra preciosa per tua figliuola. Chieggio in gratia à gli Dij, ch'à te dieno buona vita, e à me buona morte. Marco il tuo, a Cornelio suo.

A Torquato habitatore di Gaeta, consolandolo in vn essilio.

MArco del monte Celio collega nell'Imp. à te Torquato habitatore di Gaeta, Patricio Romano, desidera salute alla persona, e forza contra l'auersa fortuna.

tuna. Saran tre meſi, che mi fu portata vna tua lettera; laquale, nè i miei occhi l'han potuta finire di leggere, nè meno potei a quello riſpondere. Mi tiene tanto mal contento la tua malinconia, tanto penſo la tua pena, e tanto appaſſionato la tua paſſione che quello, che tu piangi con gli occhi eſtrinſecamente, io piango con le viſcere interiormente. Ben ſo, che quanto è dall'albero all'ombra, & dal ſonno alla verità, tanto è dall'vdire l'affanno della perſona, che nol ſente al guſtarlo la perſona propria, ma doue gli amici ſon veri, fra loro ſono le pene communi, e i grandi infortuni ci dichiarano, quai ſieno i veri amici. Qua ho inteſo, che ſei ſtato bandito di Roma, & proſcritto, & confiſcata tutta la tua robba, & che di pura malinconia ſei grauemente infermo nel letto. Io haurei voluto venire a conſolare la perſona tua; acciochè haueſſi veduto quanto di cuore, & voglia haueſſi pianto la tua disdetta. Ma, ſe mi hai per vero amico, credi di me, quello, ch'io crederei di te: che tanto veramente ſento in me queſto tuo caſo, che tu ſei bandito nel corpo, io ſono nel cuore, & ſe a te è ſtata tolta la robba, a me è ſtata inuoltata la buona compagnia; & ſe tu hai careſtia de' tuoi amici, io muoio de diſagi fra miei nemici. Ma poi ch'io non poſſo dar ſoccorſo al tuo eſilio, con opra; voglio almeno conſolarti il tuo ſpirito, con alcuna parola. Se la memoria mia non m'inganna, io non ti vidi mai contento in queſta vita, perche nella proſperità eri ſtomacato; & nell'auerſità haueui faſtidio, & hora ti veggio diſperato, come ſe adeſſo

fusti venuto al mondo: Trentadue anni t'ho conosciuto in grande allegrezza, & hora ti rammarichi di sei mesi, che la fortuna t'ha girata la ruota? O Torquato, non sai tu, che gli huomini saui piu temono due giorni di prosperità, che ducento di auersa fortuna? Quante volte, & in quante città, tu, & io, habbiamo veduti molti, di loro prosperità vscire con carichi altrui, co' vitij proprij, & nimistà istrane; di maniera, che la gloria vana, & prosperità caduta, lor durò pochi giorni, & la passione di quello, che hanno perduto; & le crudele nemicitie, c'hanno acquistate, lor durano sino al dì d'hoggi ne' suoi posteri. Per il contrario, habbiamo noi veduti altri, messi col capo innanzi nelle tribulationi, i quali ne sono riusciti spogliati de' vitij, fodrati di virtù; nemici del male, & gelosi del bene; amici di tutti, & nemici di niuno. Che piu vuoi che ti dica? Se nõ, che gli auenturati son viti nella pace, & gli sfortunati vengono vincitori dalla guerra. Hora a me pare se à te pare Torquato, che non meno necessità hanno i prosperi, molto prosperi, de buon consigli; che remedio, i mal contenti, molto mal contenti; perche non meno si stancano coloro, che sempre vanno per camino piano, che quelli, che vanno per via erta. Per la tua lettera, ho conosciuto, come al tempo, che speraui maggior riposo alla persona tua, ti è successo più al contrario la fortuna. Non ti spauentare di ciò, che dato, che ogni mutatione nuoua, cagiona nuouo disturbo nel presente; però è cagione di maggior fermezza nell'auenire. Certamente l'arbore non dà tanto frutto, doue nasce;

quanto,

quanto, doue si trasp ianta; & gli odori, tanto son più odoriferi; quanto piu sono macinati. Dimmi ti priego, habitando tu nel mondo; & essendo tu figliuolo del mõdo, & amando il mondo, che speraui tu del mondo, se non cose di mondo? Il mondo sempre fu mondo, mondo è hora, & mondo sarà, e tratterà i suoi mondani, come mondo. Se hauessi conosciuto te, & la tua fragilità, se hauessi conosciuto la fortuna, & sua mutationi; se hauessi conosciuto gli huomini, & sue malitie: se haueßi conosciuto il mondo, & sue carezze; ti saresti regolato con honore, & essi non ti haurebbono commiatato con infamia. O quanto disarmati aspettiamo la fortuna, quanto senza sospetto passiamo la vita, quanto senza pensiero pigliamo il sonno, & quanto trascurati ci fidiamo del mondo, & cosi ci confidiamo di sua parola, come se giamai haueße fatto à niuno beffa. Io non dico, che l'vdiamo con gli vditi, nè lo leggiamo ne' libri; ma che lo veggiamo ogni giorno co' nostri occhi, alcuni huomini sdrucciolare, & perder la robba, & altri inciampare, & perdere il credito; altri cadere col viso in giù, & perdere l'honore, & altri cadere all'indietro, & perder la vita; & nondimeno tutti pensano essere liberi per priuilegio, doue giamai niuno fu priuilegiato. O mio Torquato, d'vna cosa sij certo, & habbinla tutti per verificata, che sono di tanto mal essere gli huomini di cui nasciamo, tanto fiero animale il mondo, con cui viuiamo, & tanto velenoso serpente la fortuna, con cui noi negociamo, che ò calpestati da' lor piedi, morsi da' lor denti, grassiati da

da loro vnghie, ò auelenati dal suo veleno; niuno piglia la morte, nè meno passa la vita, senza contrarietà di fortuna, & se pur' alcuno ve n'è, non gli hauere inuidia che non è per sua buona sorte, ma per suo maggior disditta, ch'è il mondo tanto malitioso, che vi appo sta ordinare la gambaruola, doue dopo faccia cadere con maggior percoßa. Più presto muoiono i molti sani, con infermità di pochi giorni, che i molti deboli, con male di molti anni. Ciò dico, perche io hò per più sicuro, che l'huomo misero (poi che non può essere senza miseria) gusti i trauagli à poco à poco, che gli tocchi tutti vnitamente. Molte cose si mangiano à pezzo à pezzo, lequali affogano mangiate insiememente, cosi diuersi trauagli sopportiamo in diuersi dì, i quali tutti ci finirebbono in vn giorno. Ma poi che gl'iddij, l'han voluto permettere, & in tua disgratia hebbe a cadere, che'l fiume vsciße del suo letto; & quello, che pensaui, che ti fusse più sicuro in quello trouassi maggior pericolo, ti applichiamo alcuno empiastro, acciò non perdi la fama buona; poi c'hai perduta la robba cattiua. Dimmi ti prego Torquato, perche ti lagni, come infermo? perche gridi, come pazzo? perche ßospiri, come disperato? perche piangi, come fanciullo? Hai salita la vita, & duolti, che sei stanco, & sei ito in mezo le spine, e ti quereli, che ti rompono le vesti? Ti sei voluto isporre nel precipitio, & pensaui di non cadere? e ti sei posto à sedere col mondo, & pensaui esser lanciato nel cielo? Tu vuoi saluocondotto dalla fortuna nemica di molti, non te lo potendo dare

la

la natural madre di tutti? ti ha da promettere per sempre la sicurezza, il mare? il cielo, serenità? la State, fiori? & l'inuerno, neui? non certamente. O Torquato, quello, che non ti ha potuto promettere la natura, tua pietosa madre; pensaui che te l'hauesse à concedere la fortuna, tua ingiusta matrigna? Questa regola tiene per certa; e giamai non la mandare in obliuione, che tutti i corsi naturali sono soggetti a mutatione; ogn'anno, e tutti i mondani, che vanno dietro l'orme della fortuna, han da patire eccliss ogni momento. Poi che i beni naturali non ponno sempre stare in vno essere, essendo necessarij, è giustissimo, che i beni di fortuna periscano, sendo superflui. Ingiustissimi forano gl'iddij, se ciò ch'è in danno di tanti, hauessero fatto perpetuo; & quello, ch'è vtile di tutti, creato caduco. Non parlo piu della tua prosperità passata; ma vengo all'esilio, che tu pati hora. La sospettosa fortuna, mise ad incanto per vendere, sapendo ella la mercatantia, che vendeua, e tu non quello, che compraui, quello ch'era caro, ti diede à buona derrata, & quello, ch'era buon mercato ti vendè caro, diedeti il forte per dolce, e'l dolce per il forte, il male per bene, e'l bene per il male. O miseri noi, che non si vendono, se non bugie in questa fiera di fortuna; & non si fida, se non sopra i pegni della nostra fama; & non si paga, se non con lo scotto della nostra vita. Et quello, ch'è peggio, che sapendo ogni vno hauere a perdere teco, ciascuno vuol far mercatantia con esso te. Io ti haueua Torquato, per accorto, e saggio; & hora tu ti paleſi per sciocco publico. Quando

a

da giouane ti vidi in Gaeta, ti giudicai degno del gouerno di Roma, & hora che sei vecchio, ti giudico degno di esser posto in galea per pazzo. Or ben veggio essere assai da conoscere in vn'huomo. Non sono cime di sì alte selue, che non si calpestino co' piedi, nè mar tanto profondo, che col piombo non si tasti: & il cuore d'vn huomo non è chi l'intenda. Deh dimmi ti prego, che speraui tu dalla fortuna? viuendo tu al mondo, ti pensaui essere immondo? Faccino, come vogliono, & aggirinsi, come gli piaccino i figliuoli di vanità, che al fine di lor desideri disordinati, non torranno al mondo le sue peculiari tristitie antiche. Questo che non ha fatto la fortuna con chi sublimò sino a' cieli, pensi tu douerlo far teco? Pazzo Torquato, dunque ti pensaui solcare il mare, senza portar pericolo; comprar carne, senza ossa; bere vino, senza feccia; caminare per fango, senza infangarti; raccogliere grano, senza paglia; e ti pensaui sciocco, che tu sei, conseguire la robba cattiua, senza il detrimento della fama buona? ò sostentare la fama buona, senza perdere punto della facultà cattiua? vorrei sapere, che speraui tu per far sì lieta ciera al mondo? Trentadui anni sei stato in sua gratia, tempo era hormai, che fra voi nasceße qualche contesa. Al Bello Rè de gli Assirij, non diede piu di sette anni prosperità; alla Reina Semiramis, solo sei; al famoso Rè de Lacedemoni cinque; al Rè de Caldei, quattro; al Magno Alessandro quattro; ad Amilcare, due; & à Caio Cesare, & à tanti infiniti innanti, & dopo te, niuno; & pur erano di sì grande schiatta, &

proge-

progenie; & essendo tu infimo, & hauendoti pur per qualche anno sublimato la fortuna, perche deui dolertene? Se tu fossi stato accorto, mai non haurésti in trenta anni mangiato senza pensiero, nè parlato senza sospetto, nè dormito senza paura, pensando in quello, che tu haurésti potuto errare, in quello, che la fortuna ti haurebbe potuto offendere, & in quello, che gli huomini maligni ti haurebbono potuto ingannare. Molte fiate da me stesso mi metto à considerare, se la fortuna perpetuamente fauorisce gli huomini, come gli è nimica, più sarebbe ella adorata, che gl'iddij in Cielo, poiche per male, che ritercano gli huomini da lei, tanto l'accarezzano, & in lei tanto pongono speranza. Questo poche cose t'hò scritto Torquato; accio che per l'auenire viui con maggior pensieri delle cose della fortuna, & acciochè pigli consolatione in questi affanni (che, come afferma il diuino Platone) non hanno meno necessità i prosperi de' buoni consigli, che di discorso i tribulati; perche gl'iddij non meno hanno voluto, che sia fastidio nel troppo bene à gli huomini; che spiacer, nel troppo male. Questo ti dico per vltimo, che mentre hai da viuere al mondo, hai da sopportare le cose del mondo, le quali sono sottoposte alla fortuna, & che se il mondo fusse pacifico, stabile, sobrio, verace, & corrigibile, non sarebbe mondo, & che non per altro il mondo è mondo, che per non essere in lui cosa da essere amata, & che non meriti esser ripresa. Il polledro, che mi hai mandato è riuscito buonissimo, massimamente nel ritenerlo nel corso, e si maneggia con bel modo. Mandoti duo mila se-

sterij per soccorso de' tuoi presenti affanni; circa il tuo bando io ispedirò col Senato. La consolatione l'amor de gli iddij sieno teco Torquato, & la tua disgratia si sequestri da me. Marco.

Marco del monte Celio ti scriue di propria mano.

A Domitio da Capua, consolandolo del suo esilio.

MArco Oratore Romano, natio del monte Celio, a te Domitio Capuano salute, & consolatione ne gli dij consolatorij. L'inuerno aspro, ha cagionato in questo paese, molto gran vento; il gran vento, molte acque; le molte acque, molte humidità; le molte humidità, generano molte infermità; & fra tutte le infermità di questo paese, è vna la gotta delle mie mani, & la sciatica della mia gamba, dicolo, perche non ti posso scriuere tanto à lungo, come ricercherebbe il caso, & che ancora meritaua il tuo merito, e desidera ua il mio desiderio. Mi è stato detto per cagion d'vn tuo cauallo, che hai fatto romore con Patricio tuo vicino, & ne sei stato bandito da Capua, oltre la confiscatio ne ne' beni, & l'esserti stata rouinata la casa, & egli n'è posto nella prigione Mamertina. Intendo ancora (che più mi spiace) che sei stato priuo dell'officio di Senatore, insieme con tuo nepote, per diece anni. Et che sei posto in tal'agonia, che di giorno piangi, e di notte

vegghi

vegghi in compagnia ti affanni, & in solitudine ti ri-
posi, rifiuti i piaceri, & ami le malinconie, & non me-
ne marauiglio, perche i cuori afflitti, piangendo viue-
no, & ridendo muoiono. Io hò gran dolore della tua
perdita: ma molto maggiore l'hò vedere, che per ca-
gione d'vn vil cauallo, si sia leuato fra noi tanto gran
romore, & sia leuato tutto il tuo stato. Quanto è uaria
la fortuna, & per quanto poco auiene una disgratia.
Portiamo i mali innanzi gli occhi, e non gli ueggia-
mo: con le mani gli palpiamo, & non gli sentiamo;
sotto i piedi gli mettiamo, & non gli conosciamo: al-
l'orecchie ci parlano, & non gli ascoltiamo; gridano
molto, & non gli intendiamo; & questo è, perche non
vogliamo, & allhora sentiamo il pericolo, quando non
ui è rimedio. Certamente per pericoloso uento cade à
terra il frutto; con picciola scintilla, s'abbruccia la
casa: & con piccolo scoglio si fende la naue; così pa-
rimente molte uolte da quel dì, che non haueamo pau-
ra, ci deriua ogni pericolo. Il cirugico fà pericolosa
la fistula, che non è aperta, ne i bassi profondi ha pau-
ra il nocchiero non nell'onde alte; della imboscata se-
creta, & non della publica armata si guarda il buon
guerriero; e così non da gli stranieri; ma da i suoi pro-
prij; non da' nemici, ma da gli amici; non dalla guerra
molto cruda, ma dalla pace più sicura; non dal publi-
co danno, ma dall'occulto pericolo, si deue bene guar-
dar l'huomo sauio. Molti habbiamo ueduti ne i casi
auersi, la fortuna non hauerli potuto gettare à terra,
& iudi à poco, quando men ui pensauano, con grande

ign^

ignominia hauergli fatti cadere. Domandoti, che riposo può hauere la persona, & chi si fiderà giamai della fortuna prospera, poiche per vna lieue cosa, habbiamo veduto tanto gran romore in Roma, e tanta gran distruttion nella tua casa? Vedendo quello, che io vedo, non voglio temere le ventose pioggie de gli affanni; nè credere nella serenità de i piaceri, nè mi spauenteranno lor tuoni; nè crederò alle sue carezze, nè voglio piacere per quello, che resta; nè affanno, per quello che lieua, nè vegghierò, perche mi dica verità; nè mi desterò, perche mi dica bugia; nè riderò, perche mi voglia; nè piangerò, perche mi scacci. E se non sai la cagione di ciò, dirottela. E la nostra vita tanto dubbiosa, & la fortuna tanto subita, che, nè sempre percotendo, minaccia; nè sempre minacciando percuote. L'huomo sauio, nè deue andare con tanto sospetto, che pensi ad ogni momento cadere, nè viua tanto pigro, che non pensi d'inciampar in passo, ancora che piano; perche la falsa fortuna molte volte pone la saetta, e non ferisce, & altre volte ferisce, & non la pone. Credi vna cosa Domitio, che quella parte della vita è più pericolosa, che la molta pigritia la fa sicura. Voi vedere se questo è vero? Mira Ercole, che iscampò da tanti pericoli per mare, & per terra; & dopò venne à morire nelle mani d'vna sua innamorata. Agamennone non pericolò sopra Troia, & fù morto nella casa propria. Il fortunato Alessandro Magno, non morì guerreggiando à tutto il mõdo, & lo finì un poco di veleno. L'animoso Caio Cesare, si liberò da cinquantadue bat-

taglie,

taglie, & dopò sedendo nel Senato gli fur dato ventitre pugnalate. Il fratello di Pompeo, non pericolò in venti anni, che andò corsale per mare, e dopò affogossi cauando acqua d'vn pozzo. Dieci capitani, che hebbe Scipione seco in Africa, i quali auenturose guerre vinsero, burlando cadero ad vn ponte, e tutti vnitamente s'affogarono. Drusino hauendoti vinti i Parthi, il giorno del suo trionfo, andando nel carro, cadè vna tegola, che li partì la testa di modo, che quella gloria vana, fù fine di sua vita buona. Che vuoi che ti dica più? Ben sai, che Lucia mia sorella, hauẽdo vn'aco nel petto, & vn figliuolo nelle braccia, dando il fanciullo vn pugno, scherzando, alla madre; per quella parte apposto d'entrar l'aco, per doue cauò l'anima alla sfortunata. Gneo Ruffino Console destinato contra i Germani, ilquale, ancora che fusse à i vostri tempi, in valentia, & in armi, non l'auanzò alcuno de gli antichi, pettinandosi i capegli il buon uecchio, si mise vna schieggia del pettine nella testa, e fecesi vna postema, per cagione della quale hebbe fine la sua honorata vita.

Ti potrei dare altri infiniti per essempio. Ora che infortunio dopò tanta fortuna? che ignominia dopò tanta gloria? che disditta, dopò tanta ventura? che fine tanto cattiuo di morte; dopò tanto buon principio di uita? Essendo io essi, non sò quello, che mi uorrei: ma essendo essi io, prima eleggerei uita trauagliosa, e morte honorata, che mala morte, & honorata uita. Al mio parere colui che uorrà essere huomo fra gli huomini, deue trauagliare molto per ben uiuere, & assai molto m

glio per ben morire; perche al fine, la cattiua morte porrà dubbio nella buona vita; e la morte buona è iscusa della vita cattiua. Già ti scrissi nel principio della lettera, che con questa humidità, mal mi tratta la gotta; & per sodisfare al tuo desiderio, haurei voluto scriuerti à lungo di mia propria mano. Due giorni sono, che combattono l'amore, che porto; & il dolore, che hò. la mia voglia desideraua di scriuerti, & le mia dita non possono pigliare la penna. Il rimedio di questo è, che poi ch'io non posso, come tuo, vogli tu quello, ch'io posso, come mio. Faustina mia ti saluta, & per il mio male non è ben disposta. Le è stato detto, che t'appare molto la ferita della faccia; e ti manda vn peso di balsamo, acciò che non appaiano i punti d'essa. Se troverai mandole verdi, e noci fresche, & auellane saluatiche, Faustina ti priega, gli ne mandi per quel camino. Mi ritrouo con pochi danari, pur ti mando vna veste, & à tua moglie vna saia. Non più, se non ch'io priego gl'iddij ti dian quello, che desidero per te, & à me diano quello che desideri per me, & ancora, che per mano altrui, ti scriuo del cuore proprio.

A Claudio, & Claudina; perche essendo vecchi viueuano da giouani.

MArco del monte Celio, à voi Claudio, & Claudina marito, e moglie, habitatori della contrada, desidera salute, & manda questa lettera; Veramente amici miei voi mi siate obligati; perche à tutti coloro, che ritornano di là domando di voi, & per

tutti

tutti quelli, che ci vengono, vi mando raccomandatione. Se da me sete amati, domandatene i cuori vostri, & se ne' vostri cuori io sono per amico sospettoso, l'opre mie mi giustifichino. La crudele obliuione, che può causare l'assenza mia, spero bandirannole molte buone opere, che hauete cosi riceuute da me: Se in alcuna cosa v'ho vsato bugia, in niuna vi prego vsate à me verità; però poi che sempre io vi fui buon vicino, se iui l'honor mio hauerà mistiero di voi, siategli buoni amici, perche diceua il diuino Platone, è bene, che chi di core ama, nè in assenza, si dimentica: nè in presenza, è tepido, nè nella prosperità si rallegra, nè nell'aduersità, si apparta, nè segue, per vtilità, nè ama, per interesse; ma il caso dello amico difende come suo istesso. Varie furono l'opinioni, per qual cagione furon fatte l'amicitie fra gli huomini, vltimamente trouasi per quattro cagioni. Prima, per conuersare insieme; perche secondo i sospetti, & affanni di questa vita, non è tempo cosi dolcemente dispensato, come quello, che si impiega nella dolce conuersatione d'vn buono amico, per discoprirgli i suoi affanni, perche è grande alleuamento al cuore addolorato, narrare ad vn'amico le sue angoscie, & vedere che egli ne partecipi: si elegge l'amico parimente, acciò che ci soccorra nelle nostre calamità, & perche poco vale a me, che l'amico se ne condoglia, & potendo non mi soccorra. Et acciochè sieno protettori de' nostri beni, e riprensori de' nostri errori, perche il buon amico è non meno obligato leuarmi da vitij, che m'infamino,

che liberarmi da nemici, che mi vccidono. Questo discorso v'hò fatto io; si perche voi siate difensori del mio honore, come acciochè non vi marauigliati, se in questa mia lettera trouaste qualche rigida esortatione (anchora che l'età vostra ricerchi darla più tosto, che riceuerla) considerando, che'l mio debito, & l'amore che vi porto mi muoue a dirlo, & la fedeltà che vi deggio non mi lascia tacerlo; perche molte parole si deono più tosto soffcrire a gli amici ancora che le dicano da douero, che ad vn'altro, che dica da scherzo, Gaio Furione tanto amico mio, come parente vostro, andando nel regno di Palestina, mi venne à visitare qui in Antiochia, & mi narrò molte nouità d'Italia, & fra l'altre vna, & mi mosse a gran risa nell'vdirla, & non poca compassione, dopò che in essa più agiatamente pensai; perche molte cose pigliamo a giuoco, che poi ben considerate, ci recano gran pena. L'Imperatore Adriano mio signore, haueua vn buffone chiamato Belfo, giouane gratioso, & accorto; benche malitioso, sì com'è la maggior parte di loro. Et cenando con l'Imperatore certi ambasciatori di Germania, cominciò a dire alcune piaceuolezze, ma miste d'alcune parole pungenti, & malitiose. Di che al fine accortosi il sauio Adriano, gli disse: Per tua fe Belfo, & se mi vuoi far piacere non mi dire a tauola, qualche burla malitiosa, con che noi habbiamo d'hauer noia dopò nel cõsiderarla. Or dissemi alcune vostre leggierezze ch'io mi spauentai d'vdirle, & mi uergogno di scriuerle. Nè tanto posi mente al suo dirmele, quanto al uedere, come senza

pigliarne

pigliarne affanno, me lo diceua; imaginandosi, che come egli le narraua, senza hauerne pena, io l'ascoltassi senza pigliarmi dolore, non auedendosi, che ogni parola, che proferiua mi era vna saetta al cuore: perche molte volte auiene, che alcuni ci dicono certe cose di piaceuolezza, ma con vn certo modo da pigliarme più tosto pena, che allegrezza. Diacemi, che all'opinione di tutti voi sete molto vecchi, ma al giudicio vostro, molto giouani, & che cosi vi adobate, & ornate pomposamente, come se di nuouo veniste al mondo, & che di veruna cosa pigliate dispiacere maggiore, che quando alcuni ui dicono vecchi, & che ne teatri, & doue si corrono à palij, & altri luoghi da feste, mai sete gl'vltimi a comparire. Et che in Roma non si troua inuentione di leggierezze, che non sia primieramente registrata la casa vostra; & che cosi vi sete dati à solazzi, come che giamai temeste dispiaceri. Giuroui amici miei, che io hò vergogna della vostra poca vergogna, & molto son'afflitto della vostra sciocchezza; perche al tempo che doureste finire con vittoria, vi soggiogate di nuouo à salario col mondo. Molti errori cõmettono gli huomini, che con qualche buona iscusa paiono leggieri, ma per dir la verità alle vostre leggierezze, & errori io non trouo vna ragione, con che possi iscusarui, ma si bene due mila da condannarui. Diceua Solone, nelle sue leggi à gli Athenieſi, che se'l giouane errasse, fusse lieuemente ammonito, & grauemente castigato, poiche era gagliardo: e'l vecchio, ch'errasse, fusse lieuemente punito e grauemente ammonito, per esser debole. Il con

trario diceua Licurgo nelle sue leggi a Lacedemoni, che se il giouane peccasse, lieuemente punito, & grauemente ammonito, per peccare per ignoranza: & il vecchio, lieuemente ammonito, & grauemente punito, per peccare per malitia; Ora ammettassi qual si voglia di queste due leggi, meritate voi, & castigo, & ammonitioni grani, perche sete vecchi, & giouani in un medesimo tempo. Ricordomi hauere inteso dire, che tu Claudio sei stato molto lodeuole, & dispesto, quando eri giouene: E tu Claudina sei stata non meno bella che gratiosa, di modo, che la forza tua inuitaua molti, e la bellezza di Claudina desideraua ogni vno. Non so dire, nè voglio dire, come queste gratie, voi vi habbiate bene impiegate; ma so bene io esser regola generale, che chi son dotati di molte gratie, sogliono essere ornati di grani errori. Questi, che combatteuano, & battagliano teco Claudina, son morti; & pensate, che parimente non habbiate da morir voi con le vostre pazzie? Deh ditemi per vostra fe, che piacere hauete l'uno, & l'altro della vanità, e solazzi vostri passati? Se voi uolete confessare il vero, piu tosto ne riportate ora dolore, che piacere; perche con essi hauete offesi gl'iddij, a' quali haucte a rendere fra pochi giorni ragione, & gli huomini scandalezate, che di voi si ridono. O pazzi, come si passa la vita, senza sapere viuere in essa, & non sapete, che la felicità humana non consiste in hauere brieue, o longa vita; ma in sapere bene impiegarla? O figliuoli della terra, & discepoli di vanità, hora, & non piu tosto, sapete voi che vo-

la il tempo senza muouer l'ali: camina la uita, senza alzar piedi: scherniſce la fortuna, senza muouer braccia: toglie commiato il mondo, senza dirci nulla; ci ingannano gli huomini, senza muouer labra: si consuman le carni, senza che niuno se ne aueda; muore il cuore, senza poter eßere soccorso. & che se ne passa la nostra gloria, come se mai fusse stata, & la morte c'assalta, senza picchiar prima alla porta? E impossibile nel profondo mare far fuoco, ne' precipitij, far uia piana, & non meno, che'l fiore della uerde giouentù, non si secchi per uecchiezza. Voi hauete passata la primauera della pueritia, la state della giouentù, l'autunno della virile età; & hora sete nell'inuerno della uecchiezza, oue comparisce molto male la testa neuata de' bianchi peli, portarla colma di pazzia. I giouani, pensando hauer prima ad inuecchiare, che morire; non è marauiglia, che seguano il mondo, sperando poter inuecchiarsi, ma i uecchi, che dopò la uecchiezza, non ponno sperar se non morte, sono più che sciocchi a seguitare i uitij. O mondo, & come sei mondo, e si poca la nostra forza, e si grande la nostra debolezza, che tu uolendo, & noi non te lo potendo resistere, nel più pericoloso golfo, c'ingolfi, nelle più folte, & spesse selue, t'imboschi, & nelle ripe de' maggior fiumi, ci poni; per poter con una punta di piè poi traboccarci. Cinquantatre anni sono, che in te nacqui, ne' quali mai mi dicesti una uerità: Io non sò pensare, d'onde proceda, che'l mondo, che non ci uuole seguiamo, & gl'Iddij, che ci cheggono, dispreggiamo. Vo spesso fra-

me istesso discorrendo dal principio della mia giouentù, & ricordomi, che leggendo in Rodi, la mia già giouenil carne, non meno fragile, che tenera, postasi nella primauera, trouossi in solitudine, & la solitudine con la libertà odorarono il mondo: & odorandolo, lo sentì, & sentendolo, lo seguì; & seguendolo, l'aggiunse; & giungendolo, lo gustò; & gustandolo, l'amareggiò; et amareggiandolo, lo rifiutò; & rifiutandolo, lo lasciò; e lasciandolo, ritorniò; & ritornandolo, lo raccettò, & finalmente, conuitatomi il mondo, & io non lo rifiutando, cinquantadue anni habbiamo mangiato vn pane medesimo, & in una casa medesima stantiati, et così insieme stando, quando mi vedeua il mondo irato, lo seruiua; & egli, quando mi uedeua malinconico, mi accarezzaua, quando io lo vedeua prospero, gli domandaua; quando mi vedeua allegro, m'ingannaua, quando io desideraua vna cosa, mi aiutaua à conseguirla: e nel più bello, che la godeua, me la ritoglieua: quando mi uedea mal contento, mi uisitaua: & quando contento, mi dimenticaua: quando oppresso, mi porgeua la mano per salire, & quando mi uedeua salito, mi leuaua il treppolo per farmi cadere, & in conclusione, quando mi pensaua hauere pur qualche cosa al mondo: trouo, che tutto quello ch'egli possiede è un sogno.

Vna cosa uò confessarui, auenga, che mi sia infamia, mia, ma peraventura gioverà ad altri per essempio.

In cinquantadue anni di mia uita, hò uoluto prouare tutti i piaceri di questa uita, per uedere s'è possibile, che si sodisfaccia alla malitia humana. Ma trouo al

fine,

fine, che quanto più mangio, più mi muoio di fame; quanto più beuo, più hò sete; & quanto più mi riposo, più sono stanco; quanto più hò, più desidero, & sodisfatto d'vna cosa, hò appetito d'un'altra. Se gli huomini potessero parlare à gli iddij, gli domandarebbono, perche fecero finiti i nostri giorni, & infiniti i nostri desiderij. La uita humana è ueramente misera; che non pur un sol giorno buono potemo uiuere, ma siamo constretti tutti à dispensargli in assaggiar uariamente di questa, e di quella cosa. Intolerabile uita nostra; nellaquale sono tante malitie da chi guardarci, tanti pericoli da fuggire, & tante cose da considerare; che allhora la finiamo di conoscere, che siamo costretti abbandonarla; Sappino gli huomini, che'l mondo piglia il nostro uolere, & ci constringe à uolere il nostro non uolere. Usa fra l'altre astutie, questa il mondo, ch'à fine, che non ci risentiamo à conoscere la sua malignità; ci consente, che crediamo il tempo passato; pur, che uiuiamo secondo il presente; per le uirtù, ci lascia hauere buon desiderio pure, che co' uitij restino tutte le nostre attioni. Ricordomi, che quando io era costì, uoi haueuate nipoti, & bisnipoti maritati. Non ui pensate amici, che si possa hauer la casa piena di nepoti, e dare ad intendere poco tempo; perche essendo l'arbore carico di frutti, cadono i fiori, e si marciscono. Io non sò imaginarmi, che ui persuada à uoi stessi parere giouani; se non che quando maritaste Lamberta uostra figliuola à Druso, e la bella uostra nepote Sofia con Tusidano; auanzando in gli anni, & mancandoui danari, pensaste hauergli

dati uẽti anni per uno de' nostri, in supplimẽto della da te; & cosi hauete discaricati gli anni uostri, caricandoli d'altrui danari. Hò pensato ancora, che v'imaginate essere, come la pelle del calzolaio, che tirata si distende. Ma ui ricordo, esser più tosto auellane, che sono leggiere al peso, di fuori secche, & di dentro fracide. Vorrei in effetto, come v'hò conosciuti giouani, conoscerui uecchi; non dico dell'età, che u'auanza, ma del sentimento, che ui manca. Facciou sapere, che sostenere la giouentù, disfare la uecchiezza, prolungar la uita, & discacciare la morte, non è in mano de gli huomini che lo desiderano, ma de gl'iddij, che lo concedono; i quali secondo la lor giustitia, & non il nostro desiderio, ci danno la vita à peso, & la morte senza misura. Io mi ricordo Claudio, che ritrouandoti nel Teatro per alcuni spettacoli già sono trentatre anni, essendo io à sedere, tu mi dicesti, lieuati Marco figliuol mio, ch'essendo giouane, è honesto, che dij luogo a' uecchi. Hora vorrei sapere, con che unguento ti sei vnto, ò con qual'acqua lauato, con laquale ti sia riformato giouane. Voi non sapete, che la nostra natura, è corrottione del nostro corpo; e'l nostro corpo è distrutto de i nostri sentimenti, e i nostri sentimenti, sentinelle dell'anima, & la nostr'anima, madre de' nostri desiderij; e i nostri desiderij, carnefici della nostra giouentù; e la nostra giouentù, guardia della nostra vecchiezza, spia della nostra morte, & la nostra morte, albergo della nostra vita, dalle quali la giouentù se ne parte à piedi, & la vecchiezza à cauallo. Domandone

vna cosa, che trouate nella uita, perche ui contenta la uita dopò ottanta anni di uita? O uoi sete stati buoni, ò cattiui, se buoni, douete desiderare la morte, hauendo da andare con gl'iddij. se cattiui, parimente desiderarla, perche non siate più cattiui. Et se non giustamente potete essere morti per giustitia, che colui, che in ottant'anni è stato di mala vita, non speriamo giamai nella emendatione. Quando Pompeo, & Caio Giulio diuentarono nemici, & uennero in molte crudeli guerre ciuili; nellequali Roma infamarono, & loro istessi distrussero; narrano gli annali de lor tempi, che uennero in fauor di Giulio, gli occidentali; in soccorso di Pompeo, tutto l'oriente: fra' quali uenne una gente barbara, habitatrice delle falde de i monti Rifei, che uanno all'India, c'hauea per costume, quando arriuaua un di loro alla età de i cinquanta anni, faceua gran fuochi, & iui lo abbrucciaua uiuo, sacrificandolo à gl'iddij, & in quei dì i parenti, e i figliuoli, faceuano gran festa, & mangiauano le sue carni, mezo abbruciate, & beueuano nel uino le polueredell'ossa. Questo tutto fù ueduto per gli occhi di Pompeo, perche alcuni compirono li cinquant'anni nel suo campo. O secolo d'oro, che hebbe huomini tali. O gente fortunata, che in tutti i secoli futuri lasciò di se memoria. Che spezzamento di mondo, che oblio di lor stessi, che dare de' calci alla fortuna, che flagello per la carne; che poco istimar la uita, & meno la morte, puote esser maggiore? O che freno per uitiosi, che sproni per uirtuosi, che confusione per quelli, che

amano

amano la vita, e ch'esempio da non temere la morte ci lasciarono? Poi che questi disprezzauano la vita propria; per certo è ben da pensare, che non moriuano con ansietà di torre la robba altrui. Col pensare, che mai ha da hauer fine nostra vita, giamai hà fine nostro appetito disordinato. O glorioſa gente, & diece mila volte ben fortunata, che lasciata la sensualità, & vinta la naturale volontà di uoler viuere: non credendo in quello, che vedeuate, hauendo fede in quello, che mai ue deste, interrompeste i fati, che della nostra morte hauean disposto, & interrompeste la strada alla fortuna, trauersando i piedi alla vita, rubaste il corpo alla morte, acquistaste honore con gl'iddij, non perche vi prolungassoro più vita, ma togliessero quello, che ui auanza d'essa. Or parmi, che se uoi d'ottanta auanzate coloro d'età; almeno siate à loro vguali di prudenza: e se non voleste pigliar la morte dolce, almeno emendaste la vita cattiua. Ricordomi, & saran molti anni, che Fabritio nostro vicino m'hauea ordinata una beffa; della quale se uoi non m'haueste sgannato, me ne sarebbe seguito grande dishonore. E poscia, che allhora, mi faceste opra sì buona, ue la uorrei pagare della medesima moneta. Io ui faccio sapere, se nol sapete, poueri uecchi c'hauete gli occhi disposi, le narici humide, i capegli bianchi, l'udito perduto, la lingua pigra, i denti caduti, la faccia rugata, i piedi curti, le spalle gobbe, e i petti stretti; in fine, se sapesse parlare la sepoltura, come a suoi habitatori naturali, per giustitia, ui potrebbe domandare, che andaste ad habitare

la

la sua casa. Certamente è d'hauere gran compassione alla giouenile ignoranza, perche allhora se le aprono gli occhi per conoscere le disgratie di questa uita, quando è tempo già di serrarli per entrar nella sepoltura; & quinci auiene, che in uano diamo consiglio a' giouani uani; perche la giouentù è senza isperienza di quello, che fà; sospetta di quello, che sente; & e incredula di quello, che gli è detto; disprezzatrice del consiglio altrui, & molto pouera del suo proprio. Però io ui dico amici miei, ch'io trouo, senza comparatione, non essere tanto cattiua l'ignoranza, c'hanno nel bene i gioueni; quanto l'ostinatione, c'hanno nel male i uecchi. Male è non sapere per quello, che l'huomo dè, & può sapere; però è molto peggio hauere il saper del sauio, & la vita del brutto animale. O miseri vecchi, che dimenticandoui voi di voi stessi, correte per la posta uita, & mai mirate hauere ad essere, fin che non sete, quello che non vorreste, senza poter tornare a dietro; & quinci auiene, che quello, che vi manca della vita, lo volete supplire con pazzia.
Or destateui uoi, che nel sonno state sepolti: aprite voi adormentati, gli occhi: accostumatcui à bene operare, voi vagabondi: inparate quello, che ui si conuiene, voi ignoranti; & con diligenza date ordine pian piano con la morte; prima, che vi faccia essecutione nella vita. Cinquantadue anni saranno, che conoscono essi me, & io conoso gli huomini di questo mondo, nè giamai conobbi veccia, tanto carica d'anni; nè vecchio, tanto d'infracdite membra, che non hauessa

il

il cuore ſano, peuſare ſceleraggine; & la lingua integra, per dire menzogna. Mirate vecchi poueri; parmi, ch'eſſendo paſſata la ſtate, douete leuare d'aia, mentre vi è il tempo; & ſe vi reſta alquanto del dì, che vi affrettate à pigliare alloggiamento. E ſe hauete paſſato nel mare, con pericolo il dì; la notte della morte, vi pigli il porto ſaluo, & gli ſcherzi vadano per ſcherzi, e la coſa da douero per vera; & ſe v'habbiamo conoſciuti giouani ſcoſtumati, ogn'vno vi veda vecchi ritirati. Mentre il caualiero corre la carriera, non ſi deue colpare, che il cauallo porti crini ſparſi all'aere; ma arriuata al termine, è giuſta coſa, che ſien racconci. Et non v'inganni quello, che ſuole ingannare molti; cioè, che ſarete iſtimati, perche hauete molti danari. Ben credo io, che vi ſeguiranno molti, & vi haueranno inuidia tutti: però credetemi, che al fine, l'honor più toſto ſi dà al giouane pouero, & uirtuoſo, che al uecchio ricco, & uitioſo. Potrà eſſere iſtimato il ricco da' poueri, & accompagnato da auari: ma il pouero uirtuoſo ſarà più amato, & meno aborrito. Che maggior confuſione puote eſſere alla perſona, nè egual uergogna à noſtra madre Roma, che uedere per le piazze, & cantoni, non meno taſſeggiare i vecchi, che uogliono cadere per fracidum, che i giouani, che creſcono per eſſere campane? Che bella coſa è uedere uecchi del noſtro tempo, comporre i capelli; radarſi à minuto la barba; portare le ſcarpe polite, la calza aſſai tinta, camiſcia molto ſcoperta; collana d'oro al collo, ò maniglie d'oro nella uele di zendado, ò velo,

come

come i Greci ne' capegli; perle nelle dita; le vesti de gli istrioni, & buffoni come de' Flamini: & quello, ch'è il peggio di tutto; che quando la morte chiamò; rispondono; che vogliono seruire di nuouo ma donna. O quanti, & quanti, ho io conosciuti, che sono molto famosi nella giouentù, & dopo per lussuria, leggierezza la persone, & ricchezze, & il resto, & egli ne perderono la fama ne' la vecchiezza, i suoi parenti il fauore, e i suoi figliuoli l'utile. Catone Catone, dell'antico legnaggio de' Catoni, fu in Roma Flamine Diale cinque anni, Pretore tre, Censore due, Ditatore uno, & consolo cinque volte essendo stato cinquantacinque anni dopo l'anno, nel quale si diede a seruire Rosana fanciulla di Quinto Cartagenese per certo giouane, & bella. crebbegli tanto l'amore, & perdette tanto il sentimento, che spesse fiate ch'haueua in seruitù, & piangea, come fanciullo, per vederla, & prouenne alla dama certa febre con nausea d'ogni cibo. & hauendo detto, che mangiarebbe dell'uue, & essendo tanto per tempo, che in Roma non erano ancora mature; mandò al Danubio per esse, in parte, che gli era più di mille miglia; Et essendosi la cosa saputa in Roma, & da vfficiali dato notitia nel Senato; comandarono i padri coscritti, che Rosana fusse serrata con le Vergini Vestali, e'l vecchio bandito perpetuamente da Roma; & così i figliuoli uscirono poueri, e'l padre morì infame. Ben credo io, che vdito questo ui siano molti, che vituperaranno l'atto del vecchio innamorato, & loderanno la sentenza del Senato. ma similmente penso,

che

che se tanti giouani haueſſe Caiguino conſorti nel ſuo eſilio, come ſaranno vecchi innamorati, imitatori del ſuo eſſempio: non ſarebbono tanti huomini diſperſi, & donne mal maritate. Ora quello, che di tutto queſto peggio è, che tai vecchi quando ſono auiſati da loro amorcuoli creati, e ripreſi da ſuoi parenti, & pregati da' ſuoi amici, pigliano periſcuſa, che non ſono innamorati ſe non da ſcherzo. Eſſendo io giouane, non meno di ſentimento, che d'età, vna notte preſſo al Campidoglio incontrai vn mio vicino, il quale mi potea chiamar nepote, & diſſegli; Signor Fabricio, & voi ancora ſete innamorato? riſpoſemi. Signore, facciolo per paſſar tempo. Per certo io mi marauigliai incontrarlo à tal'hora, & mi ſcandalizai nel darmi tal riſpoſta, perche ne i vecchi di molta età, & grauità, queſti effetti non ſi poſſono chiamare amori, ma dolori, non paſſar tempo, ma perder tempo, non burla ma beffa, perche da gli amori di burla ne ſegue loro infamia da douero. Dimando à voi Claudio, & Claudina, che altro ſete voi vecchie, & vecchi innamorati, & molto politi, ſe non ſegno d'hoſteria, doue non è, ſe non vino agro, vuoua molto bianche, & di dentro guaſte, ferita, che ſopra è ſaldata, & dentro infiſtolita, pillola dorata, & guſtata molto amara: guaſtada rotta con iſcritto nuouo di ſopra; buę falſo, & huomo col cuoio da pigliar Principi: palude gelata, doue non è paſſo ſicuro; facciata nuoua, & dentro tutta rouinata; & finalmente il vecchio innamorato, è cauallo de ſcacchi, che inuita à perder il danno, nè ſi può cauar di pericolo. Per certo il

vecchio

uecchio uitioso, & lussurioso, non è se non come il porro, che ha la barba bianca, & le foglie uerdi. Or pare à me, se pare ancora a uoi, che siete miei uecchi uicini, & amici, che ui emendiate, nè u'ingannate con speranza di farlo poi col tempo, che il uiaggio, che si può fare nel giorno della giouentù, non si deue serbare per la notte della uecchiezza, perche colui, che hà fatto habito a mangiar carne, mal si adestra a mangiare ossa. Or uenendo al rimedio di questo danno dico, che se la casa fracida minaccia caduta, dobbiamo puntellarla col puntello dell'istretta ragione, che habbiamo à dare a gl'iddij della uita, & à gli huomini della fama. Et se la uigna di tutte le nostre uirtù è uindemmiata, riuendemmiamola di nuouo; & se altro non ci trouaremo, la riuendemmia della emendatione ci basterà, e poscia, che le botti del nostro raccolto, sono guaste con le nostre male opere, rammostiamole di mosto nuouo de i noui, & buoni desideri. Sono gl'iddij tanto buoni da contentar de i seruigi, che lor diamo per le gratie, che ci fanno, che se non possano trouare oro d'opre, si pagano con rame di buon desiderio. Si che se hauete offerta la farina della giouentù di vitij, offerite hora la semola della vecchiezza à gli Iddij. Io ti hò scritto più a longo di quello, che haueua in animo. Et acciochè voi non siate riputati pazzi, & io audace, non curate di far parte di questa lettera à niuno. Ma salutarete in Roma tutta la vicinanza, & particolarmente Drusina honorata vedoua. Mandoui duo mila sestertij, da-

retene

retene mille a Coruina uostra nepote, che gli le mando per un fauore, ch'ella mi fece in una festa; gli altri mille alle Vergine uestali; perche preghino gli iddij per Faustina, ch'è inferma. Alla tua Claudina manda la mia Faustina una cassa; nè so per mia fè, che mandi in essa. Gl'iddij, poi che sete uecchi, a uoi diano buona morte, & a me, et la mia Faustina, lascino fare buona uita.

Marco uostro uicino, ui scriue di propria mano.

A Lauina Romana, consolandola della morte di suo marito.

Marco del monte Celio, primo Console Romano, destinato contra i Daci, a te Lauina Signora Romana, moglie del mio buon Claudio, ti manda salute, & consolatione ne gl'iddij consolatori. Penso, che'l tuo sospetto sarà molto adirato con la mia negligenza, per uedere, che alle tue compassioneuoli piaghe hanno soccorso le mie consolationi molto pigre; però ricordandomi della nobiltà tua, che non può mancare: e tu della mia uolontà, che sempre ti desidera seruire, mi tengo certo, ch'e la tua prudenza torrà i ueli del tuo sospetto: perche se son l'ultimo a consolarti, non sarò così l'ultimo in darti rimedio. Dato, che l'ignoranza sia carnefice della uirtù, et sprono per tutti i uitij, nondimeno alle uolte il superfluo sapere, toglie riputatione a' sauj, & scandaleza gl'innocenti. Migliori ritrouiamo i Latini con l'ignoranza de' uitij, che i Greci col co-

nosci-

noscimento delle virtù, perche di quello, che non sappiamo, ci affaticamo per acquistarlo, nè ci dogliamo di perderlo. Dicolo perche ho saputo quello, che volea sapere, & è, che sono finiti i trauagli di Claudio tuo marito, & ora cominciano quelli di Lauina sua moglie. Gran tempo è, ch'io sapea, & nol volsi discoprire, perche mi parea crudeltà à colei, ch'era appassionata con l'assenza di tanto tempo; per mia mano fusse morta, con nuoua della morte di tanto desiderato marito. Et parimente, perche non era cosa ragioneuole, che colei, da cui riceuei tante buone opere, da me riceuesse tante male nouelle. Ora, ch'io so, che lo sai, ho doppia pena. Sino à quest'hora hauea dolore solo della sua morte: ma ora sento la sua morte, la mia solitudine, & la tua disconsolatione. Ragione hai di piangere: non per lui, ch'è con gl'iddij in riposo: ma per noi miseri, che restiamo in poter di tanti tristi, con pena. O Lauina molte uolte fra me discorro, quali piangerò piu tosto, ò i rei che uiuono ò i buoni, che muoiono, per che tanto dà passione il male, che si troua, come il bene, che si perde. E pena molto grande uedere morire gli innocenti, non è minore ueder uiuere i malitiosi. Ma di quello, che necessariamente ha da uenire, quando uerrà, non ci douiamo d'esso attristare. Dimmi Lauina, & ora sai, che gl'iddij sono di tanta buona conuersatione, a' quali andiamo, & di tanto cattiua gli huomini con cui conuersiamo; che si come i rei nascon per morire, cosi i buoni muoiono per uiuere, perche il buono sempre uiue morendo, & il reo sempre muore,

uiuendo, poi che gl'Iddij lo uolsero per loro, non è gran cosa se lo tolsero a te. Io son certo, che Claudino tuo amato marito, & mio fedele amico, vedendo quello, che hà, & ricordandosi di quello, ch'è iscampato; uuole piu tosto quel di là, che tornare teco di quà. Consiste certamente il rimedio delle vedoue, non in pensare la compagnia passata, nè la solitudine presente, ma nel riposo, che spera per l'auenire. Se sino è qui haueui pena, aspettandola nella tua casa; allegrati hora, ch'egli ti aspetta nella sua; perche meglio sarai tu trattata là sù fra gl'iddij, ch'egli qua giù fra gli huomini. Et non consento io, che tu ne faccia tanto duolo, che paia, che tu sola habbi perduto, che poi che tutti l'habbiamo goduto in uita, tutti siamo tenuti di piangere la sua morte. A cuori appassionati, fra tutti i dolori, il maggior dolore è uedere, che altri si allegrino de' suoi dolori; & per il contrario, il maggiore alleuiamento, ne i graui rouersi della fortuna, è vedere, ch'altrui si dogliano della sua pena. Tutto quello, che l'amico mio piange per me co' suoi occhi, e tutto il dolore, che sente delle mie passioni; caricandolo sopra le forze sue, lo discarica delle mie uiscere. Augusto Imperatore alle riue del Danubio (narrano gli annali del suo tempo) trouò vna gente, che haueua per costume, com'ora si maritano l'huomo, & la donna, così di confederarsi amico, con amico, giurando per gl'iddij, di giamai non piangere, nè pigliare affanni per lor istessi infortuni: ma dimetica ti quelli di sua persona, pigliare pena, per dar rimedio à quelli del suo amico: & parimente, egli haueua da far

con

con l'altro. O secolo glorioso, o età fortunata, o gente d'eterna memoria, nella qual'erano gli huomini tanto semplicetti, & gli amici tanto veraci, che dimenticatisi i lor propri trauagli piangeuano gli altrui. O Roma, non più Roma, o tempo male speso, vita male impiegata, o pigritia molto ingroßata. Sono hoggidì le viscere tanto senza rimedio nel bene, e cuori tanto stradati, e tanto senza rimedio nel male, che dimenticatoci noi huomini esser huomini, & fatti fiere seluagge: io m'affanno per darti la morte, e tu peni per tormi la vita. Tu piangi per vedermi ridere, & io rido per vederti piangere, & senza vtilità d'alcuno ci distruggiamo, & per proprio interesse nostro, habbiamo piacere di distruggerci. Giuroti per gl'iddij immortali Lauina, che se il rimedio tuo fosse nella mano mia, come il tuo dolore è nel mio cuore; nè à me mouerebbe compassione tanto il tuo compassioneuol pianto, nè à te la misera solitudine. Però poi che'l tuo rimedio, e'l mio desiderio non si possono sodisfare; perche con morti, & re morti noi non habbiamo potere, rimettiamolo nelle mani de gl'iddij; i quali sanno meglio diuidere, che noi eleggere. veggiamo per isperienza nelle cose della natura, che sono certe infirmità, che non le sanano parole, che ci sono dette, & sananſi con herbe, che ci sono poste; & all'incontro altre si sanano con parole, senza le medicine. Ciò dico, perche i cuori afflitti, fatti mari di pensieri, alcuna volta si confortano con benefici fatti a sua persona più che con parole dette a sue orecchie. Et all'hora il cuor doglioso, piu si conso-

la con parole d'vno amico, che con tutti i seruigi del mõ do. O misero me, che perciò io manco, considerando la grandezza di tanto honorata Romana, & la trascuraggine di mè Marco Consolo del monte Celio; & vedermi tanto inhabile, che per consolarti non ho sapere, & per darti soccorso non ho potere. Però ti ho gran compassione se in conto del rimedio, compassione riceui. Non voglio pagar con carte, & inchiostro quello, che posso fare con la persona; perche l'huomo, che consola con parole, potendo rimediare con opra dimostrasi esser stato amico finto, nel tempo passato, & è da esser tenuto per sospetto, nel tempo da auenire. Sino a qui m'hai tenuto per tuo vicino, & parente del tuo marito: priegoti da quì in poi mi tenga per marito in buon amore, per padre in consiglio, per figliuolo in seruigio, & per auocato nel Senato, & sarà in tal guisa; che spero, che dirai, quello, che ho perduto in molti, ho troùato in Marco solo. Et perche ne i graui conflitti, doue la destrezza si dimentica, il giudicio si altera, & la ragione si ritira, tanta necessità è d'un buon consiglio, come di mediocre aiuto. Claudio già morto fu mio, & io Marco viuo son tuo. Or sì come tu per tuo merito mi puoi comandare cio che ti aggrada, cosi per l'amore che ti porto, ti posso pregare in quello, che ti si conuiene. Molto ti priego, che vogli schiuar l'estremità delle vedoue Romane; perche oltra, che ogni estremo sia vitio; le tali stancano se stesse, importunano gl'iddij, distruggono i viui, non giouando à morti; & ancora danno sospetto à malitiosi.

Come

Come Fuluia moglie del nobile Marco Marcello, che neggendo sepellir il suo marito in Campo Martio, graffiauasi la faccia, spargeuasi i capegli, stracciauasi le vesti, ad ogni passo cadeua tramortita. E tenendola per le braccia due Senatori, perche più non s'affannasse; disse Guco Flauio Censore, lasciatela, che hoggi uuol far tutto il suo tempo della vedouezza; & cosi fù, che mentre si abbrucciauano l'ossa del nobil Marcello, ella era in maneggio d'un'altro marito; & quello, che più si deue notare, che ad vn de' Senatori, che la portaua à braccio, diede la mano in fede di perpetuo matrimonio, come Romana à Romano. Fu il caso tanto brutto, & giustamente tanto vituperato da tanti, che vergognò tutte le donne presenti, & lasciò sospetto di giamai creder à vedoua in Roma. Non dico questo Signora Lauina, perche io pensi, che tu habbi à fare il medesimo, che per l'iddio Marte ti giuro, che nè il cuore di Marco te lo sospetta, nè la età tua grande lo pate. nè lo richiede l'auttorità di tanto graue matrona. Ti raccomando bene, che non ti dimentichi l'honestà à che sei obligata, come Romana: & il ritiramento, che ti si richiede, come vedoua; perche se ti trauaglierà la solitudine, che patisci de' morti ti consoli la buona riputatione, in che ti tengono, & terranno i viui. Non ti voglio dir più hora, se non che, tal sia la tua fama fra tutti, che a' cattiui metti freno per tacere, & à buoni, sproni per seruirti. E se cosi farai, non hauer fantasia di quello, che hauerai à negociare col Senato. Faustina mia ti saluta, & ha pianto la tua disgratia.

Ti mando certi danari, acciochè paghi i tuoi creditori. Gl'iddij, che diedeno riposo à Claudino tuo marito, diano consolatione à Laura sua moglie.

Marco del Monte Celio ti scriue di propria mano.

A Cincinnato, che di Caualliere era diuentato Mercante.

Marco edile Censorino, à te Cincinnato Capuano, manda salute per la persona, & forte animo contra l'auersa fortuna. Sino dalla festa di Berecinthia, nè il seruitore di tua casa hò veduto, nè lettere di tua mano hò lette, il che m'hà posto sospetto, che, ò à tua salute sia occorso qualche pericolo, ò che istimi poco la nostra amicitia. Non ti douresti così dimenticare di me, che non è tanta la tua fatica nello scriuere, quanta è la mia sodisfattione in leggere le tue lettere, & se è pigra la tua mano per rispetto delle tue tante cure, & affanni: sforzila il cuor tuo per mia sodisfattione. Le foglie verdi di fuori, dimostrano non essere secco l'arboro di dentro, & le buone opere in publico, appalesano tal'esser'il cuore in secreto. Doue non è perfetto amore, sempre è tepidezza nel seruigio, & colui, che ama perfettamente, viuacemente serue. Io stò così uergognato della tua tardanza in comandarmi, come della mia dapoccagine nello scriuerti, in confermatione dell'amicitia nostra. Ne' tẽpi paßati, quando io era giouane e tu cominciaui ad inuecchiarti, tu a me consiglio, & io a te por-

porgeua danari: ma hora, che i tuoi capelli ci sententiano per vecchio maturo, & le tue opre t'accusano per giouane; regioneuol cosa è, che tu debba soccorer con danari la mia pouertà, & io co' consigli dia rimedio alla tua leggierezza. Per l'amor grande, ch'io ti porto; & per quello, che per legge d'amistà sono obligato; ti voglio auisare di ciò ch'è tenuto di fare l'huomo sauio, ch'è ricordarsi de' benefici riceuuti, dimenticare l'ingiurie patite; tenere il suo, senza appetere l'altrui; fauorire i buoni, & fingere co' cattiui; essere graue con maggiori; & communicheuole con minori; à presenti fare buoni effetti, & de gli assenti dir buone parole; stimar poco le graui perdite della fortuna, & molto le picciole dell'honore; per una cosa mettere in pericolo molte, & molte dubbiose; non porre in pericolo vna certa, & giouare à tutti, & niuno offendere. Hò inteso, c'hai lasciato l'ufficio di Pretore della guerra, e t-sei dato à far mercantia per terra, & per mare. Mi hai spauentato per lasciare di conquistare i nemici, come i Romano, & hauere pigliato officio, colquale perseguì i tuoi amici, come tiranno, vuoi infestare i domestici, lasciando stare gli strani. Vuoi torre la uita à chi ce la dà, e torre la morte à chi toglie la vita; vuoi à seditiosi & inquieti dar riposo, & à riposati leuar la quiete, vuoi dare à quelli, che ci tolgono il nostro, e togliere à coloro, che ci danno del suo; liberare condannati, & condannare gl'innocenti; vno esser tiranno della tua Republica, & non difensore della tua patria. Vò pensando da mestesso, qual cagione potesse muouere à

lasciar star l'armi, & la caualleria, doue riportaui cotanto honore, & pigliare vfficio, donde te ne segue cotanta infamia. Non so considerare altro, se non, ch'essendo hora vecchio; più non poteui assassinare ne' boschi, che adesso sedendo, puoi rubbare nelle piazze; ch'è vecchia infirmità ne' vecchi, che mancando lor le forze di fuori, incontinente s'armano di malitia di dentro, parlo de gli auarissimi, come tu sei. Ben ti sò dire hauer pigliato vn mestiero, che quello, che i tuoi compagni rubauano in molti dì, tu rubbi in vn'hora, e dopò verrà tempo, che lo perdi in vn momento, che permettono gl'iddij, che vno sia castigamento di molti, e'l tempo lungo castighi tutti. In casa di Cincinnato tuo padre, si vedeua diuerse sorti d'armi, & non sardelli, i portici popolati di cauallieri, & non di mercanti auari, era scuola di nobili, & non come hora spelonca di ladroni. Maledetto sia questo vostro essercitio, nelquale voi volete viuer poueri per morir ricchi, & ben sarete maledetti, perche l'auaritia d'un cattiuo, si adempisce, in pregiudicio di molti buoni. S'io pensassi, che la tua prudenza tenesse tanto al fine il mondo, & le sue leggierezze, come il mondo tiene te; e i giorni tuoi, per quello, che appare per i tuoi capelli, leuarei mè di fatica in persuaderti, e te d'affanno in vdirmi. Ma alla porta di si gran pigritia è ragione, che si picchi con qualche consiglio, che per buono, et sano, che sia un giudicio, hà sempre necessità di ricordi. Molte volte errano i sauij, non perche vogliano errare, ma perche i negoci sono di tal qualità, che la lor sapienza non basta à potergli

indoui-

indouinare. Mira Cincinnato, che doue i fondamenti non son ben fondati, gli edifici son pericolosi. I palagi, & fortezze di questo mondo, sopra i quali caminano i figliuoli di uanità, sono fondati sopra l'arena, & per molto sontuosi che sieno, un picciol uento di disgratia, gli moue, un breue caldo di fortuna gli apre; & una pioggia d'auersità, gli discalcina, & indi à poco quando noi gli poniamo mente, traboccano. Due cose sono priuilegiate di libertà: le quali, nè la fortuna può lasciare adietro, nè il tempo porre in obliuione. La fama, ò buona, ò mala con gli huomini; & la pena, ò guidardone de' buoni, ò rei con gl'iddij. Han fine adunque tutte le cose humane, & non può hauer fine il tuo desiderio della robba? Se la robba hà da finire, & tu lo sai, nè uuoi negarlo, uuoi che sia senza fine il desiderio tuo? O uerde, ò maturo, ò fracido si ha da spiccare à qualche tempo il frutto dell'arboro, & questo sarebbe nulla, perche è il morire naturale cosa, se non fusse, che molte volte in foglia, & in fiore ci porta via le brina d'una infirmità, ò la grandine d'una disdetta di fortuna. Intricata, lunga, & in molti giorni si tesse la tela, & si taglia in un momento. O Cincinnato mio, per l'amor tra noi, ti priego, per gl'iddij immortali, ti scongiuro, non credere al mondo, c'hà per costume sotto poco oro asconder molta ruggine, sotto colore d'una verità trattare mille bugie, & con una breue dilettatione mescolarci diece mila dispiaceri, quello, à cui, mostra più amore, inganna con maggior ingannio, à cui dà più de' suoi beni, procura maggiori danni, quelli,

li, che lo seruono da beffe, rimunera da douero; & a quelli, che l'amano da douero, dà lor da scherzo finalmente nel sonno più sicuro, ci desta con maggior pericolo. Or che ne speri tu? In vna cosa ho posto mente, e per lunga isperienza l'hò conosciuto: che pochi sublimati habbiamo veduti in Roma, che indi à poco, non habbino hauto gran pensieri ne' suoi cuori; crude nemistà co' suoi vicini; maggiore inuidia de' suoi heredi: grande importunità d'amici; doppie malitie de' nemici. & quello, che con molto pensiero han raunato per il figliuolo, che più amauano: con molto riposo se lo godono altri heredi, che non lo pensauano. Giusta sentenza è: che quelli, ch'ingannano altri con male opre in vita, si trouino ingannati de' loro vani pensieri nella morte: che crudeli sarebbono gl'iddij, & insopportabili à gli huomini, se quello, c'hanno raunato i rei, per un solo herede, in pregiudicio di molti buoni, gli lo lasciassero godere in pace per molti anni. Parmi grandissima pazzia, nascere piangendo, morir sospirando, & voler viuer ridendo, perche la regola della misura uuol esser uguale da tutte le parti. O Cincinnato, chi t'inganna, che per una guastadetta d'acqua, c'hai bisogno del pelago di questo mondo per passar la misera vita, vogli scortecarti le mani con la fune, legata al secchio de pensieri, & far pezzi del corpo nella scaramuccia de tanti trauagli, mettendo in periglio l'honore per cosa cosi leggiera, che al fine ti giuro, che resterai si assettato à pie del pelago, come quando eri senza acqua nella campagna. O tu conosci il mondo Concinnato, ò nò;

se

se non lo conosci, impara di conoscerlo dalla isperienza de' suoi effetti; se lo conosci, perche lo serui, & seguiti? Deh dimmi per tua fè, non haurésti per pazzo espresso il ladro, che comprasse egli istesso il capestro, onde ne fusse appiccato? Se ti ti fussi consigliato meco, veduta già l'età tua, t'haurei detto, che hauessi già domãdato à gl'iddij la morte per riposarti, come vecchio sauio, & non ricchezza per uiuere, come giouane stolto. Molti hò pianti in Roma con lagrime da gli occhi, quando gli uedeua partir da questo mondo; e te piango con le gocciole di sangue del mio cuore, per vederti nuouamente al mondo ritornare. L'amicitia mia, il credito del Senato, il sangue de' tuoi antecessori, l'auttorità della tua persona, & l'honore della tua patria, douerebbono hoggimai hauer raffrenata la tua auaritia. O Cincinnato, i capei bianchi, che minacciano caduta, in nobili essercitij si deono occupare. Mira amico, più uale seguir la ragione, per la strada de' buoni, con la commune opinione, che il camin largo de gli scelerati irragioneuoli, à i giouani l'isperienza è iscusa, & à uecchi l'auaritia disordinata, fà con trauaglio hauer la uita, & con dispiacere pigliar la morte, e nell'una, e nell'altra restar con infamia. Piglia questo consiglio da amico, non ti caricar di seuo di questi beni, hauendo sì poco stoppino di uita; perche potresti ben gettar fauille, ma non far molto lume. Et poiche ti sei arrischiato in tanto alto precipitio, come pazzo; douresti da te istesso scenderne, come sauio. Non uò più dirti; se non, che gl'iddij sieno in tua custodia, e te, & me sganninno

nino dalla fraudolente fortuna. Fauſtina mia ti ſaluta, & m'hà pregato, che ti ſcriua queſta parola: allhora hauerai ſentimento, quando haurai pelata la greppa. Et ſe coſi è, parmi tu debba chiamar ſubito vn barbiere, accioche radendoti il pelo, ti ritorni il ceruello. Ma io credo, che nè à te l'auaritia, nè à Fauſtina la pazzia, nè à me la gotta, ſi leueranno. Et prima ſe ne vſcirà l'anima dal corpo, che da i cuori noſtri i difetti.

Marco del Monte Celio ti ſcriue di propria mano.

A Catulo Cenſorino, afflitto per la morte dell'Infante Veriſſimo, figliuolo dell'Imp.

Marco Cenſore nuouo, & giouane, manda ſalute, & riuerenza à te Catulo Cenſorino antico, & vecchio. Hauendoti ſcritte due, non me ne hai uoluto riſpondere vna. S'è per non potere, taccio; ſe per non volere, lamentomi; ſe per dimenticanza, accuſoti, ſe per diſprezzarmi, me ne richiamo, ſe per ſognarlo, non credere à ſogni; & ſe non voi, che vaglia per teſtamento, che io me n'habbia à gloriare d'eſſe come d'amico, vaglia per codicillo, in auiſarmi, & riprendermi, come padre figliuolo. Sono obligati i giouani virtuoſi honorare i vecchi ſaui, e non meno i vecchi ſaui come ſe tu, illuminare, e dottrinar i giouani, come ſon'io. Giuſta coſa è, che le noue forze della giouentù, ſuppliſcano, & ſeruano alle già ſtanche per la vecchiezza, e parimente la ſua longa iſperienza, tolga d'errore la

noſtra

nostra tenera età, & verde ignoranza. Quella è giouentù mal'impiegata, doue auanzano le forze del corpo, & mancano le virtù dell'animo. Quella è honorata vecchiezza, nella quale quanto piu si seccano le forze, & le vene di fuora, piu inuerdiscono le virtù di dentro. Veggiamo per isperienza, che nell'albero, quando si cogliono i frutti, & cascano le frondi, & si seccano i fiori; sono piu verdi, & piu vtile le sue radici. Parimente passata la primauera della giouentù, & la state della adolescenza, & venuto l'inuerno della vecchiezza fracida: già il frutto della carne caduto, le fronde de i fauori abbaßate, infraciditi i fiori delle dilettioni, & secche le forze delle varie speranze di fuore, ragione è che allhora sieno miglior le radici delle sue opre di dentro vecchi, che veramente son vecchi, piu si deono lodar d'oprar buon'opere, che de i capelli bianchi vanagloriare: perche l'honore per vita buona, & non per bianca testa s'ha da dare. Quella Republica è gloriosa, & fortunato il Principe, che n'è Signore, doue è giouentù da fatiche, & vecchiezza per consigli. Ti giuro per mia fe, & cosi ti veda io con riposo catulo, che haueua deliberato di non douerti scriuere vn verso questo anno, perche era adirata la mia penna con la tua pigritia, se non, che la pouertà del mio giudicio, il gran pericolo de i miei vffici, sempre chiamano i tuoi consigli. Questo priuilegio hà la sapienza, nella casa oue dimora, che i saui fa signori de i sciocchi, e i semplici schiaui de i saggi. Penso che tu habbi imaginato, che già la morte dell'infante Verissimo

mio

mio amato figliuolo, per longo tempo habbia meßa in obliuione. Hai cagione di penſarlo, perche molte coſe il tempo cura, che la ragione non ſana. Ma in queſto caſo, non ſo qual ſia maggiore, ò l'inganno tuo, ò il dolor mio: Io ti giuro per gliddij immortali, che non ſtanno con tanta poßanza i famelici vermi nelle viſcere del mio figliuolo, come il dolor nel core dell'appaſſionato padre. Et ancora in verità non vi è comparatione, perche il figliuolo morì vna volta, e'l ſuo miſero padre muore ogni momento, & à lui ſi ha d'hauere inuidia della morte, & à me compaſſione della vita, perche egli morendo, viue, & io viuendo, muio. Ne gli auerſi caſi della vita, & nella auerſità della fortuna, doue la deſtrezza gioua poco, & la forza meno; à me pare, che'l miglior rimedio ſia ſentirlo, come huomo, & fingerlo, come diſcreto. Se tutti, tutte le coſe, come le ſentono dentro nel cuore, le moſtraßero di fuori nella lingua, penſo, che ſpezzerebbono l'aere con lor ſoſpiri, & rigarebbono la terra con lor lagrime. O ſe il cuore ferito, con ferite da douero, lo vedeſſero gli occhi corpoali, io ti giuro, che vederebbono, come è più vna gocciola di ſangue, che ſuda egli dentro, che tutte le ſue lagrime, ch'eſſi piangono di fuori. Non han comparatione i grandi dolori del corpo, col più picciolo, che hà lo ſpirito. Per tutti i trauali del corpo, s'è trouato rimedio da gli huomini, però il miſero cuore ſe parla, non è inteſo ſe piange, non è veduto; ſe ſi lamenta, non gli è creduto, che ſarà egli ſe non aborrire la vita, con che muoia, & amare la morte, con che viua? La virtù Eroica ne

gli

gli Eroici, non consistono in sopportare passioni del corpo; ma in nascondere quelle dell'anima. Queste sono quelle, che alterano gli humori, senza mostrarlo nel gesto, generano la febre, senza alterare il polso; ci fanno arare col petto; ingenocchiarci in terra; sofferire l'acqua sino alla bocca: pigliar la morte, senza lasciare la vita: & finalmente allungaci la uita, perche piu stentiamo; negandoci la sepoltura, acciochè non riposiamo. Però considerando, che se mi tribolano le tribolationi, parimente mi satiano le consolationi, & che sempre hò, ò fame dell'uno, ò fastidio dell'altro, piglio questo rimedio, parte dissimulando con la lingua, piangendo con gli occhi, parte nel cuore nascondendolo, passo la uita mia, come chi aspetta di perdere quello, che hà, & giamai non ricouerare quello, che hà perduto. Cio dico, perche se non mi vedi far fiume di pianti, & voci come solea nella morte del mio figliuolo: non pensi, che proceda, perche non arda il cuore; ma col calore di dentro, sia consummata la humidità de gli occhi di fuori, & diuentate bragie, si abbrucino le viscere da se stessi. O Catulo mio, & hora sai tu, quanto stimi vn'honorato padre perdere vn buon figliuolo? Di tutte le cose son gl'iddij liberali, eccetto in darci figliuoli virtuosi. Ho posto mente, che doue è maggior abondanza di alti stati, è maggior inopia di buoni heredi. Gran compassione è vdirlo, e maggiore à vederlo: i padri ascendere in ricchezze, e i figliuoli discender per vitij; vedere i padri honorare lor figliuoli, e i figliuoli infamare i padri; i padri dar riposo a' suoi figliuoli, e i figliuoli

gliuoli dar mala uecchiezza a' lor padri; i padri morti di doglia, perche muoiono lor figliuoli sì tosto, e figliuoli piangere, perche muoiono lor padri tardi. Che piu vuoi ch'io ti dica? se non, che l'honore, & le ricchezze che i padri lor procurano con molto pensiero, essi lo perdono per trascuraggine. D'vna cosa sij certo, che le ricchezze le possono congregare con forze, & destrezze i padri; ma le han da sostentare con le sole uirtù i figliuoli. Giamai gl'iddij non permettono, che sia perpetuo quello, che hebbe principio con mala intentione; fondato in pregiudicio altrui, & da cattiuo herede posseduto. Et permettendo i tristi fati de' padri, che le ricchezze lasciate a' figliuoli, seruano per solazzo de' uitiosi; meritandolo essi, & gl'iddij comandandolo, perisce l'herede, & l'heredità. Et come in ogni prosperità si ha da hauere sempre qualche sinistra fortuna, ò tardi, ò per tempo iui ci prepara la gambaruola, doue conosce, che habbiamo a cadere con maggior percossa, & perciò permettono gl'iddij, che quello, che i padri auari hanno raunata con molto affanno muoiono con passione di lasciarlo a figliuoli vitiosi, molto mal disposto. Dicoti in verità, che piango tanto il figliuolo, che gl'iddij m'hanno lasciato, come quello, che mi hanno tolto: perche la dapoccaggine del viuo, fa immortale la memoria del morto. Il mal essere, & la conuersatione di quelli, che viuono, ci fanno sospirare: & la compagnia di coloro che son morti. Il trisso, sempre dà cagione, per sua tristitia ad esserli tolta la vita, e'l buono, sempre merita, che si pianga

la

la sua morte. Dicoti veramente Catulo mio, che pensai perdere il sentimento, poi ch'io vidi morire l'infante mio figliuolo; però mi consolo, che, ò io di lui, ò egli di me hauea da vedere questo, & che gl'iddij me lo prestarono, & non me lo diedero; & ch'essi sono gli heredi, & io l'usufruttuario; che tutte le cose si hanno à misurare per lor giusta volontà, & non per nostro disordinato volere; pensi, che quando mi tolsero il figliuolo, restituì l'altrui, & non perdei il mio. Ma poiche fu volontà de gl'iddij di dare al figliuolo riposo, come à buono: & appassionare il padre, perche era cattiuo, lor rendo gratie, per quel tempo, che mi lasciarono godere la sua vita; loro offerisco la patienza, c'ho hauuto della sua morte; priego loro, che mitighino con questo castigo l'ira sua, & loro domando, che poiche tolsero la vita all'infante, facciano de' buoni costumi il Principe. Quà ho inteso il dolore, che de i miei dolori hai hauuto là in Beneuento, prego gl'iddij pietosi, ti lascino veder buon godimento de' tuoi figliuoli, & à me lascino pagarti con allegrezza quello, che hai pianto per la mia pena. Faustina mia ti saluta; & haurestì compassione à vederla, con gli occhi piangere, col cuor sospirare, con le mani percuotersi, & con la lingua maladirsi; nè mangia di giorno, nè dorme di notte; ama le tenebre, & abborrisce la luce. Et non mi marauiglio, che quello, che si creò nelle viscere, si senta nelle viscere, & che sia tanto estremo l'amor delle madri, che stia il figliuolo nella sepoltura, morto; & elle lo tengono nel cuore viuo. Ti fo sapere,

che viuo in vita molto misera, benche mostri faccia allegra. Molto ti parerà, che habbia detto; ma io ti giuro per gl'Iddij immortali, ch'è molto piu quello, che patisco, & molte volte mi par di crepare, per non osar piangere con gli occhi quello, che tengo rappresentato nel cuore. Gl'iddij sieno in tua guardia: & a me, & a Faustina dieno alcuna allegrezza.

Marco il molto appassionato, ti scriue di sua propria mano.

A Mercurio, che haueua perduto in mare la mercantia.

Marco Arelio Imperatore Romano natio del monte Celio, à te Mercurio suo singolar'amico, manda salute, & consolatione ne gl'iddij consolatorij. Ben si vede, che siamo amici, facendo l'opre di amistà; che sapendo io quà la tua sventura, incontanente spacciai un mio messo per consolarti: e tu costi hauendo inteso la mia infermità, senza punto indugiare, mandasti quà vn tuo amico à visitarmi: perilche appare, che se io ti haueа nella memoria, tu non mi haueui dimenticato. Il tuo, che veniua à me: & il mio, che andaua à te s'incontrarono in Capua: l'vno portaua il mio desiderio à te, & l'altro vna tua lettera à me. E se tu tanto curiosamente hai letto la mia, come io con attentione ascoltai la tua: chiaramente haurai potuto conoscere, che'l cuor mio era pieno d'affanni, e'l tuo spirito colmo d'angoscia. Molto ti ringratio della consolatione

tione mandatami sopra la mia terzana, che venne à hora tale, che la febre mi si partiuà. Mira la nostra superbia, che si estende in torre i regni altrui, & non ci potiamo scacciare la febre dalle ossa. E gran tempo, che ci amiamo, & molti anni, che ci conosciamo: & il giorno, che la tua amistà si confidò nella mia fe: subito mi obligai à fare, che i tuoi mali fussero miei, e i miei beni tuoi. Che secondo Platone, quella è la uera amicitia, doue i corpi sono diuersi & le volontà non più d'una; Hora tu sei vn'altro io quà, & io vn'altro tu là; di maniera, che la mia assenza con la tua presenza, & la tua presenza con la mia assenza, sempre si ritrouano. Dal tuo amico intesi esser molto grande la perdita della tua robba; ma per la tua lettera, comprendo essere assai maggiore l'angoscia del tuo cuore. Intendo che venendo la tua robba per mare, leuata vna gran fortuna, gli accorti marinari, amando piu la lor vita, che la tua robba gittorno in mare la mercantia, procacciando solamente saluarsi le persone. In vero, il caso fu tanto stretto, & pericoloso, che tu hai ragione di imputarli, nè essi sono obligati à sodisfarti; perche non può huomo far maggior pazzia, che per l'altrui robba mettere in auentura la vita propria. Perdonami di quello, che t'ho detto; & piu m'hai da perdonare di quello, che ti ho da dire: Non pare a me cosa giusta, nè honesta, che facci quello, che fai, in dolerti de i tuoi fattori, & accusar'i marinari, volendo ricouerare da i poueri huomini in terra, quello, che posseggono i pesci in mare. Deh, come ben sai, niuno è tenuto cambia-

re la salute, la vita, & la fama con la roba. Io ti prometto Mercurio, non hauer veduto huomo (perdonami se ti offendo) di cosi poca consideratione, come sei tu, che hai veduto la tua naue non hauere potuto ualigare situra sino tanto, che non gettò le gioie in mare: e tu ti carichi di ricchezze, per andar sicuro alla sepoltura. Hor cognoscendo la qualità tua, piu tosto mi obligherei ricercare lo stagno, ò piombo, che hai perduto in mare, che'l cuor tuo appassionato, perche il piombo si stà fermo in vn luogo del mare, ma la tua auaritia è sparsa per tutto il mondo. Non ti lagnare Mercurio mio, che se tu non hai il piombo con esso te in terra, egli ti tiene seco in mare. Non haueui à considerare tu, che quando confidasti la tua mercantia à sospettosi scogli; i tuoi desideri alle acque profonde, & la tua rabbiosa auaritia a' venti importuni; che quanto giuano i tuoi fattori desiderosi dell'acquisto, tanto tu haueui da restare certo della perdita? Se cosi fatto hauessi, si sarebbono annegati i loro desideri, & iscampata la tua speranza. Sono i mari sì pericolosi, che l'huomo non si deue attristare di quello, che gli assorbono: ma allegrarsi di quello, che da loro iscampono. Socrate c'insegnò non per parole, ma per opere, come si debbono stimare i beni di fortuna; che gittò in mare, non piombo, ma oro, non poco, ma assai; non l'altrui, ma il proprio: non per forza, ma di sua volontà: non per fortuna: ma per prudenza, dicendo. Andate via ricchezze, piu tosto voglio io sommerger voi, che voi sommerghiate me. Non so chi meglio l'intendesse,

tendesse; ma sò ben'io quello, che sententierei, ò egli in portare oro dalla terra al mare, ò tu (come voleui fare) portare oro dal mare alla terra. Tu ti lagni de gli iddij, & non sai, ch'è maggior la patienza, ch'essi hanno in sopportare i nostri errori, che quella de gli huomini, in sofferire il lor castigo. Tu piangi, & grigni publicamente, che se fussi sauio lo sopporteresti con piacere, & allegrezza; perche se a' vicini la tua ricchezza a caso cagionò inuidia, la tua patienza, gli muoua a compassione. Spiacemi, che ti lagni della fortuna, che essendo ella conosciuta da tanti, non è conueneuole cosa, che sia infamata da vn solo; & con lei meglio è stare à pensare al rimedio, che al dolerti. Non ti ricorda del motto, che haueua il secondo Rè de i Lacedemoni nella cornice della sua porta? Questa è la casa, doue l'huomo fà quello, che può, & la fortuna quello, che vuole: Or non vò più fastidirti, Mercurio, nè me stesso nello scriuere, che già la febre se ne viene. Ti mando vna prouisione, acciochè ti sia data vna naue in ricompensatione di quella, che hai perduta.

Gl'iddij sieno in tua guardia, & à te, & à me alla mia Faustina dieno buona vita co i nostri, & buona fama con gli istrani.

Non ti scriuo di mia mano, per non hauer salute da poterlo fare.

Ad Antigono, consolandolo in vn trisio caso.

MArco pretore Romano, Edile Censorino nello Imperio, à te Antigono rilegato, manda salute da sua parte, & buona speranza del Senato. Essendo in compagnia, mi fù fatta relatione del tuo misero caso; & essendo nel tempo di Gioue, mi è stata data la tua compassioneuole lettera. Sento tanto il tuo dolore, & mi hà mosso à tanta compassione il tuo cordoglio, che cosi come tu sei sequestrato da tuoi compatriotti, cosi io sono bandito da i miei sensi. Piango ora per te quello, che tu ne miei trauagli piangesti per me, & sento nel cuore per te quello, che tu sentisti per me, perche à gli amici afflitti, dobbiamo dare soccorso à loro persone, & hauer compassione a' loro cuori.

Ti giuro Antigono mio, che in questo caso, nè son stato ingrato dell'antico, nè crudo in hauer dolore del presente. Quando lessi i uersi della tua lettera, non potei tener le mani, che non tremassero; la faccia, che non si mutasse; il cuore, che non sospirasse, nè gli occhi, che non piangessero, uedendo essere molto quello, che mi domandi, & io essere debole à poterlo mandare. La maggior sventura dell'huomo è poter poco, e voler molto, & la maggior fortuna è voler poco, & poter molto. In questo vedrai se la nostra amistà è gita in obliuione, che tu t'arrischi di me vna volta, come di te io mi son confidato molto. Ben sai le sciocchezze della mia giouentù, tu scaricaui dal cor

mio

mio caricando nel tuo parere, & sano giudicio. Ora è conueneuol cosa, che i tuoi affanni tu scarichi nel mio cuore. Così uedrai non essere si tagliate le mie mani per il soccorso, & aiuto tuo, quanto sono lunghe le mie lagrime, in piangere il tuo danno. Or venendo al caso della tua disgratia; mi fai intendere hauerti gli iddij tolta vna figliuola, & il mostro, ò terremotto hauerti rouinata la casa, & il Senato hauer dato contra di te vna sentenza: onde ne sei rilegato costì con la confiscatione della robba. Così gl'iddij sieno con cßome benigni, come con te sono stati poco misericordioßi. Non è minor la marauiglia, ch'io n'ho hauuta quà, che la tua perdita. Io non mi spauento del monstro, del terremoto, che ti gettò la casa à terra, nè del fuoco, che abbrucciò i corsali, nè de gl'iddij, che permettono tai cose; ma spauentomi eßer tante tristitie in te; per lequali giustamente hai meritato si cruda, & horrenda castigatura. Credi à me, che se gli huomini viueßero, come huomini, nè deuiassero dalla uia de' suoi conditori naturali, gl'iddij non ci darebbono sì crudel castighi per mezo de tai monstruosi animali. Ma è giusta cosa, che castighino i bruti con altri brutti, & monstri con altri monstri, et coloro che gli offendono con istrane colpe, punischino con strane pene. Sappi Antigono, che più offendono i rei huomini gl'iddij con l'infamia, che gli danno per la pena, & castigamento, che riceuono, che per le sceleraggini, che contra di loro commettono. Che essendo gl'iddij naturalmente pietosi, & noi di uostra natura scelerati, & le nostre maligne, &

enormi opere meritando enormi castigature, i semplici, chiamano gl'iddij in vece di giusti, crudeli, & ingiusti, veggendo loro castighi publici, non vedendo i nostri errori secreti. E regola manifesta, che giamai gl'iddij estremano con estremi castigamenti, à castigare, se primieramente gli huomini non si estremano con estremi vitij, à peccare. Nel tempo, che Camillo era bandito in Capua, e i Galli possedeuano Roma: Lucio Claro Consolo, fù mandato dal Senato all'Oracolo di Apollo, per domandar consiglio, che cosa doueua fare il popolo Romano per liberarsi da tanto pericolo. Quaranta giorni stette il Consolo dentro del tempio inginocchiato auanti l'imagine d'Apollo, offerendo molti sacrifici, con abondante effusione di lagrime; nè giamai potendo hauer risposta, con gran vergogna se ne ritornò al Senato; ilquale deliberò mandarui d'ogni sorte di Flamini; due, che al cospetto d'Apollo prostrati, lor rispose queste parole; Non vi marauigliate se con gli estremi nel domandare, io sono stato estremo nel rispondere. Voi Romani, dapoi che vi manca l'aiuto de gli huomini, ricercate gl'iddij, però noi non vi vogliamo dar consiglio, quando n'hauete bisogno; nè ancora permettiamo, che gli huomini vi fauoriscano, quando gli ricercarete. Mirate amici, non per i sacrifici, che ora n'hauete offerti; ma per i meriti de i vostri antichi, io son contento darui alcuni consigli. Direte da mia parte a' Romani, che queste sette cose notino, & serbino al cuore. La prima, che giamai vn huomo non lasciò gl'iddij per vn'altro huomo; che gli

iddij

iddij lui non abbandonaßero nella ſua maggior neceſſità. La ſeconda, che più lor giouerà hauer dalla ſua banda vno de gl'iddij immortali, che ſono in Cielo, che tutti gli huomini mortali, che ſono al mondo. La terza, che ſi guardino molto di noiare gl'iddij; perche più loro nuocerà l'ira d'vno de gl'iddij, che la nemiſtà di tutti gli huomini. La quarta, che mai gl'iddij dimenticano vna volta l'huomo, ch'eſſi non ſieno ſtati dimenticati diece mila fiate da lui. La quinta, che giamai gl'iddij non permettono, che vn'huomo ſia perſeguitato da vn'empio, che prima non habbi egli perſeguitato alcun buono; e per queſta cagione voi ſete hora coſi mal menati da Barbari, perche voi perſeguitate il voſtro Furio Camillo. La ſeſta, che ſe gl'huomini vogliono hauer gl'iddij propitij per la guerra, gli debbano prima ſeruire al tempo di pace. La ſettima, che mai mandano flagello in alcun Regno, ſe non per molti peccati, che vi ſi commettono. Direte al Senato, ch'io non volſi riſpondere à Lucio Claro, per eſſer egli huomo maluagio. Pigliate ancora da me queſto conſiglio Romani, & tenetelo bene in memoria. A grandi ambaſciate, mandate ſempre i piu eloquenti; nel voſtro Senato, eleggete ſempre gli huomini più ſaui; ne i voſtri eſſerciti commettete à capitani più ſagaci, & ualoroſi; & a' voſtri iddij mandate gli huomini più innocenti. Giamai gl'iddij non placheranno l'ira contra gli huomini ingiuſti, ſe chi gli priegano non ſono molto innocenti, perche vaſo imbrattato non ſi laua, ſe non con acqua chiara. Sono gli iddij tanto giuſti, che non vo-

gliono

gliono le cose, quantunque giuste, concedere, se non per mezo d'huomini giusti? Hor se volete discacciare i Galli del vostro paese, douete scacciare le passioni primieramente da' vostri cuori; nè giamai usciranno d'Italia, fino a tanto, che non restituerete la patria a Camillo con tutti i suoi banditi innocenti, che i presenti flagelli, sono sempre castigati dalle colpe passate; perche permettono gl'iddij a quello, che hanno fatto gli empij a buoni in molti giorni, dopo la paghino per mano d'altri rei in un dì. Questo lessi io nel libro delle risposte de gl'iddij, riposto nel Campidoglio: ilquale si leggeua il primo giorno d'ogni mese nel Senato. Hor se al consiglio, c'io ti dò, non vuoi prestar fede: creder dei a questo dato da gl'Iddij: perche piu vale vn loro consiglio da scherzo, che tutti quei de gli huomini da douero. Lagnati del Senato, della fortuna, & de gl'Iddij; tre potenze, che ciascuna da per se ti vccciderebbe, quanto piu tutte tre insieme? Altre forze sono state maggiori delle tue, che non l'hanno potuto resistere. Vn compagno di Scipione Nasica pugnò con un serpente ne' monti d'Egitto, che hauendolo vccciso, fu la sua pelle riserbata in Campo Martio, misurata di cento uenti piedi. Ercole Tebano essercitò le sue forze con l'Idra, & tagliatale una testa, ne rinasceuano sette. Milone Crotoniate, operando le sue forze, alzaua da terra un Toro, & gettatoselo sopra le spalle, giocaua a correre con qualunque giouane ignudo, & senz'alcun peso, & dopo con un pugno l'vccidea. Nel monte Olimpo Cerasto gigante Greco, lottò con piu di cinquanta mila huomini,

mini, restando con vittoria di tutti. Et quindi nacque il costume d'andare ogni quatr'anni à lottare in questo monte, & annouerare gli anni per Olimpiade.

Fra gli altri prigioni, che menò Scipione di Cartagine, fù un caualier Mauritano, ilquale celebrandosi alcuni famosi spettacoli in Roma, oue s'vccideuano molti feroci animali, saltãdo nella sbarra, vccise due Orsi, & dopò vn longo lottare con vn Leone, l'affogò.

Nell'Anno CCCXX. della fondatione di Roma, Curio Dentato, hauendo condotto Elefanti nel suo trionfo à Roma (oue mai erano per innanzi stati ueduti) essendo fatto vn theatro, nel più bel dello spettacolo, si ruppe un palco, che uccise più di cinque mila huomini, & iui ritrouandosi vn Numantino, sostenne vna parte del palco con più di trecento huomini sopra, sino à tanto, che fù aiutato. Essendo Gaio Cesare giouenetto in Rodi, & fuggendo l'ira de Sillani, giuocaua à correre caualli con le mani leuate dietro. Scriuesi che cosi faceua egli restare il cauallo dal corso co'ginocchi, come ritenendolo con le redine. Nell'Anno XV. che'l Capitano de' Cartagineſi entrò in Italia, i nostri antichi padri mandarono al Regno di Frisa per la Dea Berecinthia, & condotta al porto d'Ostia la naue; essendosi fissa in certa arena, nè per ispatio di quattro giorni hauendola potuta muouere 30. mila huomini, una uergine uestale con una cintura la tirò à terra. Et io ricordomi, che ritornando di Datia Adriano mio Sig. furono in Roma celebrati alcuni aspettacoli, oue s'uccideuano molti fieri animali, fra' quali uedemmo un caualcatore

Vnghero

Vnghero, sopra vn feroce cauallo, facendo di loro si cru da strage, che cosi fuggiuano da lui Leopardi, Orsi, Leonze, Elefanti, Rinocerotti, come noi fuggiuamo da loro, & più egli solo vccise de gli animali, che gli animali de gli huomini. Or dimmi ti priego per tua fe, se questi tanto valorosi, & fortissimi huomini non hanno potuto ispugnare la gran potenza di questi tre Potentati: vuoi tu debile, & fragile homicciuolo combattere con esso loro? Tutti i saui se gli rendono, e tu pazzo poi contrastali? Tu ti lagni hauerti gl'ddij atterrata la casa dal terremoto, & hauerti vccisa vna figliuola, & non ti riduci alla memoria le offese, che gli hai fatte in molti anni. E tu non sai, che de i nostri litigi cattiui, escono lor sentenze buone? Et non sai, che i lor castigamenti non sono altro, che vna rete, che ritiene le gran cacciagioni de i nostri giouanili desideri? & non sai tu, ch'è nulla quello, che in noi puniscono; rispetto à quello, che ci perdonano? Et non sai, che gl'iddij sono iddij, & gli huomini, sono huomini, & che più bene donano à noi in vn giorno, che noi à loro seruigi in cento mila anni? Et non sai, che il maggior male di mano de gl'iddij pietosi è meglio di qualunque bene, che ci possono venire da gli huomini crudeli. Or di che ti lagni? non sai, che la maggior ingiustitia de gli huomini ingiusti è infamare gli huomini giusti? Or quanto più gl'iddij giustissimi. Che si come dice Cicerone, il maggior mancamento in vn'huomo è approuare vn tristo per buono, & la maggior malignità in vn maligno è condannare il buono per cattiuo. Hor non

sai

sai tu Antigono, che se la bontà oblia gl'iddij à rimeritarci il bene, non meno la lor giustitia gli constringe à punirci del male: & non sai esser giustitia giustissima, che colui, che di sua volontà commise la colpa, contra sua voglia gli sia data la pena? Duolti gl'iddij hauerti data sì fatta gastigatura, che in gran parte i tuoi demeriti, non la meritauano. Ti giuro, che se hauessi ingegno, te ne doueresti rallegrare, perche colui è molto honorato al mondo, che la fortuna abbatte, non n'hauendo colpa, & quello è infame, che la fortuna inalza, non hauendo merito: perche la infamia non consiste nella vergogna riceuuta da gli huomini, ma nella colpa, che commettono contra gli iddij. & parimente non consiste l'honore ne i guiderdoni, che habbiamo; ma nelle buone opere, con che la meritiamo: & quinci appare esser molte vere le parole che portaua scritte in vn'anello l'vndecimo Imperatore di Roma. Piu honorato è colui, che merita lo honore, & non l'ha, che colui, che l'ha, & non lo merita. Se ti dolesse de gli huomini, & non de gl'iddij, non me ne marauiglierei: perche si come gl'iddij mai fanno cosa ingiusta, cosi gli huomini a fatica ne fanno una giusta, & buona. Nel Senato si dà la pena publica, & si manifesta la colpa secreta: di maniera, che con la pena ci ferisce, & con la colpa c'infama. Ma gl'iddij sono piu pietosi, che ancora, che ci dian la pena, non ti appalesan la colpa. O Antigono, se gl'iddij cauassero fuori nelle piazze tutte le brutture, & viltà, che commettiamo per luoghi occulti, credimi, che à molti

danno

danno la uita gl'iddij, che gli la terrebbero gli huomini. Però à me parrebbe, che hauendo gl'iddij sopportato gran tempo le tristitie, c'hai commesso in secreto tu sopporti questa castigatura publica. Non ti uo piu esser lungo per hora, se non che circa al tuo bando credi, che ti sarò bon'amico nel Senato. Ti mando Pannutio secretario, darai tanto credito à sue parole, quanto à questa lettera. Ti porta certe vesti, & alcuni danari da spendere: & sopra tutto il mio cuore, & la mia volontà, che ti possi consolare. Salute, pace, & buona vecchiezza sia con esso te; l'ira de gli iddij, & contentiosa fortuna si parta da me. La mia casa, moglie, & figliuoli ti salutano, come casa tua. Saluterai tua famiglia, come casa mia.

Anchora, che la metà della lettera non sia di mia mano, consolati, che'l mio cuore è tutto tuo.

Al medesimo Antigono, de' giudici crudeli.

Marco Arelio collega nell'imperio, e tribuno del popolo, à te Antigono bandito, desidera salute, & consolatione ne gl'iddij consolatori. Per fuggire i noiosi caldi di Roma, son venuto qui in Capua molto infestato dalla mia febre, per laquale non resterò già di scriuerti qualche parola di consolatione; come, che mi ricordi nelle leggi de' Rodiani essere scritto, che si debba consolare prigioni, pelegrini, & gli altri sconsolati, & che tali consolationi non si diano senza soccorso

di

di effetti, perche poco gioua al cuore afflitto parole di consolatione, oue non sia rinchiuso rimedio d'opra. Molte cose mi scriui, la maggior parte dellequali, mai hauea inteso, & la piu importante è la rigorosità di quei gouernatori, & vfficiali. Sino à quest'hora giamai dalla tua bocca ho vdita bugia, & questo mi muoue à credere tutto quello, che mi scriui, che se ciò non fosse, crederei i miei vfficiali hauerne cagione, massimamente in quell' Isola, dellaquale dice il prouerbio. Tutti gl' Isolani sono cattiui. ma i Scipioni peggiori di tutti. E tanto fatto insolente il mondo, che se la giustitia non hauesse vn poco di freno da infrenarlo: gli scelerati souerchierebbono di tal maniera, che tutti i buoni sarebbono conculcati. Pur mi dispiaccino grandemente le crudeli giustitie di cotesti giudici, & Censori. D'una cosa io resto stupido, che essendo di ragione la giustitia de gl'iddij, & essendo essi gli offesi, vogliamo chiamarsi pietosi, & noi hauendola in presto, & non essendo offesi, ci gloriamo d'esser crudeli. Se l'huomo si mira bene dal capo à piedi, non trouerà cosa che lo muoua à crudeltà; ma si bene molti stromenti d'essercitare la pietà, gli occhi per guardar le necessità altrui; piedi per andare a' tempi, mani, per aiutare altri; lingua, per fauorire orfani; cuore, per amare gl'iddij; giudicio, per conoscere il male; & discretione, per seguire il bene. Et non gli diedero coda, come à serpe: onghie come à griffone: veneno, come à basilisco; piedi, come à cauallo, per dar calci; nè denti, come al Leone, per mordere. Fù nell' Isola di Cipro vn Rè molto famoso in cle-

menza

menza; il cui sepolcro vidi io sopra quattro colonne, con vn titolo scritto in lingua Greca, che dicea. Quello, che potei fare amoreuolmente, mai non feci con asprezza; quello, che potei ottener per pace, mai cercai d'hauer con guerra; quello, che potei ottener con prieghi, mai cercai conseguire con minaccie; quello, che potei remediare in secreto, mai castigai in publico; coloro, che potei correggere con essortationi, mai per cossi con flagelli; nè niuno castigai in publico, che prima non ammonissi in secreto; mai permessi alla mia lingua, che dicesse bugia; nè à mie orecchie, che vdissero adulationi; raffrena il cuore à non desiderar l'altrui, persuadendolo à contentarsi del suo proprio; vegliai per consolare gli amici, & procurai di non hauer nimici; non fui prodigo in ispendere, nè auaro in riceuere: giamai d'una cosa diedi castigamento, che prima non ne perdonassi quattro; delle punitioni, che ho date, ho dolore; & di quello, che ho perdonato, allegrezza. Diceua il diuin Platone nella sua Republica, che due cose deono i giudici hauere auanti gli occhi; nel giudicar la robba, non mostrare auaritia, nè in punir reo, vendetta. Nerone Imperatore, benche infame, & monstro di ogni crudeltà fosse: nondimeno presentatagli una sentenza à sottoscriuere, per laqual s'haueuano da impiccare alquanti rei, disse: Volesse Iddio, che mai non hauessi imparato à scriuere, per non hauere à far questo vfficio, benche fosse per l'Imperatore clementissimo Augusto ordinato, che niun Principe sottoscriuessi sentenza d'alcun damnato à morte, nè vedesse giustitia-

re

tiare co' suoi occhi. Questo buono Imperatore, hauendo commesso il gouerno di Datia ad un sauio caualiere chiamato Scauro, gli disse. Sappi Scauro, ch'io non ti confido il mio honore, nè ti commetto la giustitia, per che sij emulo d'innocenti, ò carnefice de' peccatori: ma, acciochè con una mano sostenti i buoni, che non caggiano, e con l'altra aiuti i tristi, acciò si rileuino, che sij aiutatore d'orfani, auocato di uedoue, empiastro de' feriti, bastone de ciechi, & padre del popolo; che i miei nemici accarezzi, a gli amici sij piaceuole; i deboli solleui, e forti fauorisci; non essendo a niuno partiale, acciòche per la fama di pietà, e i miei habbino piacere di seruirmi, & gli strani desiderino di venirmi à seruire. Leggesi, che'l magno Alessandro, haueа per costume, nell'udire l'accusatione del reo, tenersi l'una dell'orecchie chiusa, & nell'ascoltar la defensione ambedue aperte. Ma tutto il distruggimento della Republica prouiene dall'elettione de' giudici; dellaquale il Principe dee hauer diligente cura. Essendo richiesto Catone Censorino dal sacro Senato se gli pareua, che si douesse creare Censori annuali, Mallio, & Calidano, rispose il sauio, io non aumento l'uno, nè approuo l'altro; perche Mallio è molto ricco, & Calidano è cittadino molto pouero, & nell'uno, & nell'altro è pericolo, ueggendo per isperienza i Censori molto ricchi esser uitiosi, e i poueri, bisognosi. Hora ti priego Antigono, in tanto, ch'io ui prouegga a tale inconueniente, farti leggere questa mia lettera in Senato. Scriuo à Pannutio mio Secretario, che ti soccorra con duo mila se-

capirebbono tre mila caracche. Io non so, che mai dire di queste cose naturali, ch'io veggio i venti rouinar palagi; i torrēti, portarne se ponti; le brine, gelar le vigne; le saette, percuoter le torri: & non trouo cosa, che finisca da istirpare i matti. Tutte le cose mi pare, che macchino à questa misera Roma, eccetto i pazzi, che l'auanzano. O che seruigio faresti tu à gl'iddij, & che vtilità à Roma, se per tre barche di matti ce ne mandasti di là vna di saui. Pare qui essere cosa generosa ad vn Signore, intertenere in casa simil pazzi, & buffoni: & à me pare, che piu sia pazzo colui, che gli mantiene in casa, che i proprij pazzi, che vi dimorano: perche il pazzo mostra segno di sauio, accostandosi al sauio; e'l sauio mostra segno di pazzo, accostandosi al pazzo. Da Dionisio famoso tiranno di Sicilia fù domandato Diogene, che gente gli pareua vn Signore douer tenere in casa, per hauerne seruigio & farle del bene, rispose; vecchi saui, per consigliarsi con esse loro: giouani virtuosi, che lo seruano, amici buoni, che lo fauoriscono; poueri, che aggrandendoli l'animo, & letterati, perche lo celebrino. Tornato Scipione dalla guerra d'Africa, & per Roma, qualche volta hauendo in sua compagnia buffoni, fu da vn filosofo ripreso, dicendoli: Meglio ti sarebbe stato Scipione morire in Africa, che ritorniare à Roma, perche mentre eri lontano, i tuoi gesti generosi ci stupiuano, & hora la presenza delle tue leggerezze, ci scandalezano. A te è grande infamia, & non poca vtilità al sacro Senato, che hauendo tu superati tanti

poderosi Principi in Affrica, habbi ardire d'andare accompagnato da buffoni, & pazzi per Roma. Ma ti fo sapere, che non portò tanto pericolo la uita tua, allhora fra nemici, come hora la tua fama, fra matti. in quel regno, non poterono tutti i saui resistere al valor d'uno, & nell'uno pensa farsi forte fra tanti pazzi? Hor dopò, che questi buffoni, & maestri di far scene saranno habitati in cotesto paese, lasciagli andar liberi, senza torli cosa alcuna, auisandogli, che piu nõ sieno vsati esercitare questi loro vfficij, che se lo faranno, quella uita, ch'io gli ho perdonato quà, tu gli leuerai in quell'Isola. Non gli lasciar andare otiosi, operando che si occupino in qualche lodeuole, e trauaglioso esercitio: Nell'anno 216. della fondatione di Roma, fu in questa città, e in tutta Italia una crudelissima pestilenza; & standosi il popolo cosi afflitto, furono concessi per rallegrarlo alquanto i teatri, ammessi buffoni. Durò quella pestilenza solamente due anni; & è durato il tempo di questi mimi, & buffoni, quattrocento, uolessero gl'iddij, che quelli, che restarono da tal pestilenza fossero piu tosto morti tutti, che lasciar intrometter sì abomineuoli costumi in Roma. So che cotesti scelerati si lagneranno molto di me, ma poco ne curo, perche le querele de' cattiui, son un' approuare la giustitia, ch'in essi hanno esequita i buoni. Benche i Principi debbono sempre porre mente, à quello, che si dice di loro, nelle lodi, che li son attribuite, per pigliar ne gloria; ch'è uno de' maggiori premij humani della uirtù, ne gl'Imperij, che gli son datti, per pigliarne affanno,

fanno, & emendatione. Ma hanno molto da porre mente gli huomini prudenti nella persona, che lo dice; e s'è vero quello, che di lui si dice, & che credito ha da poterlo dire. perche, se si reca à vergogna essere vn vituperato da vn buono; parimente è non picciola infamia essere lodato da vn cattiuo. Et volessero gl'iddij, che ogni Principe ponesse mente à quello, che di loro si dice; ma il mondo è venuto in tanto poco credito (veggendosi gli huomini per la maggior parte parlare a passione, & per interesse proprio) che non vogliamo credere à chi ci tocca su'l vero; anzi vogliamo dannare gli altrui difetti, istimandoci noi esser buoni, & irreprensibili. Or tornando à questi buffoni, dico, ch'io li mando, & gli ho rilegati là, per grandi scandali, che solleuano quà. Et qual maggior scandalo può essere, che nelle case de' generosi Romani, sieno sempre le porte aperte per simil buffoni, & pazzi; & gli huomini virtuosi le trouino chiuse? E qual crudeltà può esser maggiore, che i Senatori, & huomini ricchi, dieno più ad vn giocoliere, & buffone, per vna buffoneria, che hà detta; che à i seruitori per seruigi, che gli hanno fatti? & à virtuosi, à cui per legge di nobiltà son'obligati accarezzare, & pascere? Hauendo i Celtiberi guerra co' Gaditani, essendo loro mancato il danaio da guerreggiare; due mimi si offersero mantenere la guerra con loro, de' proprij danari, per due anni; di maniera, che con la ricchezza di due pazzi, furono venti molti saui. Quando le Amazone signoreggiauano l'Asia: dicesi hauer edificato il Tempio di Diana

con l'hauere, che tolsero ad vn mimo. Il Rè Cadmo, che con tante porte edificò Tebe, non hebbe tanto per sì stupendo edificio da tutti i suoi vasalli, quanto da due mimi. Nell'edificio, che l'huomo Augusto rifece delle muraglie di Roma, più conseguì da due buffoni, che si annegarono nel fiume, che dall'erario, & dal popolo. Vidi in Corinto vn sepolcro, che mi fù detto essere del primo Rè di quella città: ilquale si dice eßer stato, ò vn giuocatore di braccia, ò vn'oste, ò vn buffone; ma sia come si voglia, era vn giocoliero. Or vedi, come vanno le cose della fortuna; poiche così diuengono talhora alcuni memorabili per esser pazzi, come altri per esser saggi. Una cosa ho veduta de' buffoni, che in presenza fan ridere tutti con le pazzie, che si dicono, e partitisi resta ciascuno addolorato per veste, ò danari, che se gli portano. Et è giusta sentenza de gli iddij, che di quello, che pigliarono vano piacere, vnitamente, piangbino la perdita dopò appartatamente. Non vo altro scriuerti per ora. Rimanderai tosto le naui adietro; perche hanno da portare prouisione per l'Illirico. Pace sia teco Lamberto: salute, & benigna fortuna sia con me Marco. Il Senato ti saluta, mandandoti la prorogatione del gouerno per vn'altr'anno. Alle calende di Gennaio dirai, il Gaude, felix, solito. Faustina mia ti saluta, & mandati per tua figliuola vna ricchissima cintura. In cambio de gli vffici ti mando due gioielli ricchi, due caualli molto destri, & quattro mila sestertij.

Marco del Monte Celio ti scriue
di propria mano.

A Ca-

A Catullo, delle ingiustitie, & rubberie de gli vfficiali di Roma.

MArco Censor nuouo, à te Catullo Censorino, vecchio. Son'homai diece giorni, ch' io hebbi vna tua littera nel tempio di Giano, oue mi chiedi, se ho cosa di nuouo d'auisarti. Sono molte cose nuoue di Roma per nostro danno. Noi facciamo ogni dì nuoue leggi, & nuoue deliberationi; parole di reprimere ladri, e tutti siamo sommersi in ladronecci, ch'è regola infallibile, & dall'humana malitia inuiolabilmente osseruata: che colui, ch'è più sfacciato à commettere vno eccesso enorme, è più crudele per il medesimo errore in dar crudel sentenza. A me pare, che i nostri difetti miriamo con gli occhiali da corta vista. che ci appresentano le cose minori, & gli altri mancamenti, nell'acqua, doue le cose ci appaiono maggiori, & non è marauiglia: perche, l'occhio, che mira nel suo oggetto, lo vede chiaramente; ma nel vedere se stesso, non perfettamente, mirandolo per reflessione. Io ho veduti infiniti, esser condannati per vn solo errore alla forca, da chi il medesimo errore commete ogn'hora. Ricordomi hauer letto, che essendo Dionide famoso corsale, che molto infestaua il mare; preso per comandamento d'Alessandro magno, fù domandato da lui perche andaua facendo tanto danno, rispose il magnanimo Corsale; Alessandro s'io offendo il mare, tu infesti il mare, & la terra, Perche io assalto con vn

solo nauiglio il mare, son chiamato ladrone, e tu che rubi con ducento naui, e turbi il mondo con ducento mila huomini, sei chiamato Imperatore. Io ti giuro Alessandro, se la fortuna si placasse verso di me, & gl'iddij s'incrudelissero verso di te, dando à me il tuo imperio, e à te la mia pouera naue; forse, che sarei miglior Rè, che non sei tu, e tu peggior ladrone, che non son'io. Furono veramente gran parole, & in quel magnanimo cuore d'Alessandro bene impiegate. E per vedere, se nell'opera fossero state corrispondenti alle promesse, di Corsale lo fece Capitano d'esercito, & fù tanto virtuoso in terra quanto scelerato in acqua. Ben fece Alessandro, & meglio disse Dionide. Perche hoggi in Italia coloro, che rubbano in publico, son chiamati signori, & quelli, che rubbano in secreto, son chiamati ladri. Diceua parimente Catone, che i piccioli ladri, stẽtano nelle prigioni; e i grandi, godono nella porpora, & nell'oro. Nelle guerre de' Romani co' Cartaginesi, essendo venuto à Roma vn'Alessandro Lusitano, mandato da tutta la Spagna, per trattare sopra di ciò qualche concordia; prouò nel Senato, che dapoi ch'era entrato in Roma, diece volte la veste gli era stata rubbata, & standosi in Roma, vide un di coloro, che rubbato l'hauea, impiccare vn di quelli, che l'hauea difeso; & veduto tal'horrendo spettacolo di sì grande ingiustitia, com'huomo disperato, con vn carbone, scrisse queste parole nella forca. O forca, tu sei nata fra ladri, nodrita fra ladroni; tagliata fra assassini; fatta, & piantata, & sostentata fra ladri; tu liberi i ladroni,

habitata

habitata da innocenti. Or delle nuoue, che ti ho à dire, questa è vna; che molti sono ascosi di bellezza à grande stato in Roma: à quali più tosto assicurarei la caduta, che la vita. Perche gli edificij fatti di nuouo frettolosamente, non sono molto sicuri: Quanto più l'arbore indugia in alleuarsi, più tarda ad inuecchiarsi. E de gli arbori, che ci danno presto i frutti nella state, noi aspettiamo scaldarci al fuoco d'essi nell'inuerno.

Molte altre cose vedrai mutate; & vltimamente ti dico; che doue prima Roma era amata per castigare i rei, hoggi è abhorrita per ispogliare gl'innocenti. Ricordomi hauer letto, ch'al tempo di Dionisio tiranno; venne à Roma vn Ambasciator di Rodiani molto dotto, valoroso in armi, e curioso in mirare le antichità, che caualcando per Roma, vedendo la macstà del sacro Senato, l'altezza del Campidoglio, la gloria de' triõfi, la diuersità delle nationi, la quiete della Città, e gli ordini de gli vffici; fù dimandato, che gliene parea, rispose. O Roma questo tuo secolo è tutto de' saui, vn'altro te ne succederà pieno de' pazzi. Fù pronostico verificato à questo tempo. Ora più non ti dico, mandoti vna veste, Faustina ti saluta, si gl'iddij sieno in tua guardia, & da me si parta la sinestra fortuna.

Marco tutto tuo, à te Catullo tutto mio.

Alle Cortigiane di Roma.

MArco Oratore, à voi Cortigiane Romane desidera salute alle persone, & emendatione nella vita vostra. Ho inteso, che nel giorno della festa

sta di Berecinthia tutte voi insieme rappresentaste vna comedia. Auilina, intendo hauerla composta. Lucia, hauerla scritta. Tu Taringola, la cantaui; e tutte unitamente la rappresentauate. M'hauete tratto fuori dipinto in varie foggie, con vn libro in mano al rouerscio come filosofo finto; con la lingua fuori, come ciancierò sfacciato, con le corna in testa, come cornuto publico, con ortiche nelle mani, à guisa d'innamorato tepido; con vna bandiera caduta, come capitano vile; con mezza barba, come huomo effeminato, con ueli à gli occhi, come publico pazzo. Et non contento di ciò, il giorno seguente, mi cauaste con nuoua inuentione, facendomi vna statua co' piedi di paglia, con gli stinchi d'alume, i ginocchi di legno, la polpa di rame, le braccia di pece, le mani di pasta, la testa di gesso, le orecchie d'asino, gli occhi di vipera, i capegli di radici di vite, i denti di gatto, la lingua di scorpione, la fronte di piombo; ouc erano scolpite lettere in duo versi, che diceuano; non hà tante sorti di materia la statua; quanta doppiezza ha la vita sua. E dopo ve n'andaste al fiume, & vi soffocaste la testa, tenendouela tutto vn giorno; & se non era la Signora Melasina, penso, che ancora vi starebbe. Ora mi hauete scritta vna lettera Fuluio Fabritio, che di tal cosa non debba pigliarmi affanno; ma, come huomo innamorato, lo riceua per mano di dame, in burla; & acciochè io non habbia tempo di pensar sopra di questo mi mandate à domandare, se ho mai ritrouato in scrittura alcuna, d'onde, perche, quando, & come fosse generata la prima donna. Per esser mia

natura

natura le cose da scherzo pigliar da scherzo; poi che voi me l'imponete, voglio farlo. Molti me n'han scritto, & detto à bocca, oltre Fuluio vostro ambasciatore, & pregato non ne faccia parola. Io non me ne son querelato mai con niuno. Or solamente alla vostra lettera & alla vostra domanda risponderò. Et poscia che niuno altro ha fatta la proposta; vi certifico, che à niuno da voi in fuori, mando la risposta. Colui, che sta nella sbarra non teme il bramito del toro, & colui ch'è nella fortezza sicura, non teme l'artiglieria, così parimente la donna di buona vita, non teme l'huomo di mala lingua. Questo sappiasi di certo, che le buone donne mi possono comandare, come à seruidore, che lor sono, & le ree, e di mala vita, mi deono hauere per capital nemico. Or rispondendo alla domanda, di che fù fatta la prima donna, secondo la diuersità delle opinioni in questo caso, gli Egittij dicono, che quando il Nilo vscì della madre, irrigando la terra, restò qualche paese impadulato, e per la forza del calore nacquero molti animalucci, fra quali fu trouata la prima donna.
Tutte le cratiure son create nelle viscere delle lor madri, eccetto la donna, che non hebbe nel nascere alcuna madre, e si conosce bene, poscia, che senza madre nasceste, senza regola viuete, e senza ordine morrete.
A molte fatiche veramente si ha da isporre, molte destrezze hà da cercare, molte volte v'hà da pensare, molti soccorsi hà da hauere, molti anni da aspettare, & fra molte donne l'hà da sciogliere colui, che vna sola donna con ragion vuol gouernare. Per fieri,

che

carne; le braccia, con lequali siamo alleuati di carne; in pensieri, che habbiamo, di carne: le opere, che operiamo di carne, gli huomini, con cui viuiamo di carne; & le donne, di cui c'innamoriamo di carne. Si cognosce bene, Signore, che sete nate in paludi, secondo la opinione, che habbiamo dctta de gli Egittij, perche le paludi nõ hanno acqua chiara da bere, frutti da mangiare, pesci da pescare, nè spiaggia da apportare. Cosi voi nella vita, sete brutte, nella persona, infami, nelle auersità, fiacche, nelle prosperità, incaute, nelle parole, false: nelle opere, dubiose, nel disamare, tenete disordine, & nello amare, pendete à gli estremi; nel dare, sete auare: & nel riceuere discortesi; in voi i saui tengono imbrattata la fama, e i semplici, sospesa la vita. I Greci antichi dissero, esser la prima donna creata dal gran calor del Sole, & dal verme de gli alberi fracidi in Arabia; ne dissero male questi altri; perche voi Sign. nelle lingue, sete di fuoco, & nelle conditioni, di fracidume. Secondo la diuersità de gli animali, la natura in diuerse parti del corpo mise le forze. All'aquila, nel becco; all'alicorno, nel corno; al serpente, nella coda; al toro, nella testa; all'orso, nelle zampe; al cauallo, nel petto; al cane, ne' denti, al porco, nel grugno; alle colombe, nell'ali: alle donne, nelle lingue. Nè arriua sì alto volo dalla colomba, come la fantasia della vostra pazzia: nè tanto graffia il gatto con l'vnghie, quanto voi con le vostre importunità: nè tanto veleno hanno i serpenti tutti in tutti i lor corpi, quanto voi n'hauete accolti nelle vostre lingue. Et poi, che può far senza voi l'huomo: io

consi-

consiglio i giouani priego i vecchi, ricordo a' saui, & insegno a' semplici che fuggano le donne di mala fama, come la peste publica. La legge di Platone ordinaua, che qualunque donna publica infame, fusse publicamẽte scacciata della città. Et che alla donna, che si emendasse fusse perdonato, eccetto à quella che commettesse errore con la lingua, perche, con la persona, è trista per fragilità, ma con la lingua, è per malitia. O diuin Platone mẽte & misura di tutti gl'intendimenti, & Principe di tutti i filosofi! Quando nel tuo secolo dorato facesti questa legge, nel quale si era carestia di donne infami, che hauresti tu fatto hoggidì in Roma, oue sono tante donne d'infamia publiche, e tante buone secrete? Deono esser le donne, nella faccia, vergognose, nelle parole, temperate; nel sentimento, prudenti; nell'andare, riposate; nella conuersatione, dolci; nel castigare, pietose; nella vita, rispettose; nelle persone ritirate; nelle promesse certe; & nell'amore costanti. Non fidando lor persona, nella prudenza de' prudenti, nè la sua fama, nella leggerezza de' leggieri. Guardar si deue la virtuosa donna da ciascun'huomo, che le prometta, per che mentre la fama di venere è accesa, il ricco offerisce tutto quello, che ha; il pouero, tutto quello, che può: il sauio, di esser suo amico, il semplice, di essere seruitore, il prudente, che per lei porrà la vita: il pazzo, che piglierà la morte, i vecchi, essere amici de' suoi amici, altri promettere pagar suoi debiti, e altri vendicar sue ingiurie. Così acciò altri ricoprino la sua pouertà, e altri publichino la sua bellezza, lascia la misera

donna

donna perder la sua persona, & dar fine alla sua fama. Credete voi le mie signore, se fosse stato Platone hora in Roma, haureste fatto farsa del fatto mio? Vna cosa non mi negarete, che se io sono il peggiore di tutti gli huomini, uoi hauete imposto fine alle mie tristitie. Però non mi negarete anchora, che della mia cattiua di uoi non potrei contare la sua mala uita in tutto il tempo di mia uita. Gran pericolo porta la donna prudente, con la uicinanza delle piazze; le uergognose, con le sfacciate: le ritirate, con le uirtuose: le caste, con le adultere: le honorate, con le infame: perche non è donna infame, che non pensi, che tutte l'altre sieno infami, & non desideri, che sieno infami: & procuri, che sieno infami, & dica, che sieno infami: & per coprire sua infamia, tutte le buone infami. Se uoi mi conoscete, anch'io conosco uoi, ben sai tu Auilla, nel comporre la Comedia, che piu cara uendea Eumede la carne di uitella nella sua beccaria, che tu uergini innocenti nella tua casa. Ben sai tu Liuia Fuluia, che nolesti per patto con tuo marito nel far seco pace; ch'un giorno della settimana douesse dormire fuor di casa, ò tu, ò cgli. Ben sai tu Rotoria, che due anni di tua giouentù spendesti in andar per mare, & concertasti col Corsale, che per cento soldati non douesse mettere nella galea altra Cortigiana, che te. Ben sai tu Enna Curtia, che quando il Censore ti fece sgombrare la casa, ti fur ritrouati cinque uestimenti da huomo, di che uestiui di notte, & uno solo da donna, con che andaui di giorno. Di uoi altre, che non nomino particolarmente, non

mi occorre dire le vostre virtù. hora perche sete si notoriamente infami, che senza processo potreste essere date al fuoco; & se tutte le sceleraggini, & dishonestà sparse in tutte le donne, che sono state, sono, ò saranno, fossero accolte insieme, non si agguagliarebbono alla menoma ribaldaria da voi commessa. Et per concluderui dico, che tutti i danni possono gli huomini col discostarsene, iscampare; eccetto da voi donne infami, ch'è necessario senza mai voltarsi à dietro, fuggirui. Del rimanente prego gl'iddij mi faccino vedere di voi quello, che voi desiderate vedere di me. Essendo voi Cortigiane, vi consiglio, che hauendo in scherzo fatto di me Comedia, pigliate in scherzo questa brieue letterina.

Marco p hora Rodiano alle cortigiane Romane.

A BOEMIA SVA INNAMORATA.

MArco Pretor Romano, posto nella guerra, & trauagli di Datia, manda salute à te Boemia sua innamorata, che stai ne piaceri di Roma. Iscampato da vna crudel battaglia lessi i pochi versi di tua mano, & intesi vna lunga richiesta da tua parte. Dicoti, che m'hai dato maggior spauento, che i nemici terrore. Quando distolsi il corpo mio dalle tue dilettationi, pensai esser assolto dal ueleno del tuo amore. Quando io di mia volontà, e tu per non poter piu, ci demmo per liberi de i nostri piaceri pensai parimente si facesse diuortio de i nostri dispiaceri. Ma uoi sete di tal mal natura, che fate sbandeggiamento dell'amore, & tesoro delle passioni. L'amor

di tutte voi altre, si purga con vna pillola, & la passion d'vna sola, non lo disoppilerà tutto il reorbarbaro d'Alessandria: voi ui mostrate molto difficili in perdonare ad vn amico: & molto leggiere in mutare ogni dì amici. Io ho posto mente con gran curiosità, che mentre le dilettationi teneuano presa la mia volontà; mai vidi ordine in donna, ragione nell'amore, nè fine nell'abborrire. La tua leggierezza presente, si querela delle mie pazzie passate; & ciò procede, per non vedere in me l'amore antico nel seruitio presente. Et certamente, vedendo la tua accusa, & non la mia scusa: tanto giustamente mi pagaresti con la morte, come io te con la obliuione, laquale tanto ha da essere in colui, che serue, quanto è l'ingratitudine della donna seruita. Pensi tu, che mi sia scordato della legge d'amore, laquale comanda, che i curiosi innamorati, le lor forze esercitino in armi, e i suoi cuori in amare: che porti panni bene ordinati, il suo caminar leggiadro, il corpo riposato, la voce bassa, & la persona graue, gli occhi sballestrati alle finestre, e i cuori gli volino per l'aere, & iui il giudicio si perda, doue il valor ci lasciò prendere. Dicotelo, acciochè sappi, che se la mia età ha lasciato l'essercitio, il mio giuditio non ha lasciata l'arte dell'amore. Duolti, che io ho dato à me riposo, & di te mi sia dimenticato. Non ti vo negare il vero; nel giorno della mia dimenticanza fecero la sentinella i miei pensieri: & la ragione posta per vendetta dichiarò, che non si permette piu alla mia grauità amore, nè pate la tua età d'esser piu amata. Non sai tu,

che

che molte cose permette il mondo à giouani, nelle quali compresi meritano gran castigatura i vecchi? Le fanciullezze fatte in giouentù, procedono da ignoranza; ma le leggierezze nella vecchiezza, nascono da malitia. Quando io era ne i cantoni, passeggiaua per le strade, scriueua motti, occhieggiaua finestre, sonaua liuti, scalaua muri, destaua i disuiati della mia età: pensi tu, ch'io sapessi, che mi facessi? Quando mi veggio priuo de gli antichi miei piaceri & veggiomi impiumato da tãti peli canuti, & vestito di tanto dolore, penso, ò che non fui allhora, che lo sogno adesso, non sapẽdo il camino, errai: nè veggendo i trabocchi, inciampai: diedi nelle reti, non veggiendo i lacci, ne' prati verdi, m'infangai: ne tastando il guado, mi attufai: & nelle leggierezze della mia vaghezza, mi perdei, perilche meritai perdono. horà adunque, ch'io sono iscampato dà precipitij, me gli vuoi di nuouo rimettere? horà, che mi son purgato, mi vuoi dare nuoui sciroppi? Ho vegliato tutta notte, & vuoi dare la mattina all'arme. Per l'amicitia antica ti prego, & per gl'iddij ti scõgiuro; che poi, che'l mio cuore ha ribellato al tuo amore, e'l tuo amore dubbioso, lasciò il mio amarti, senza dubbio, mi lasci stare. Ma perche tu non accusi d'ingratitudine i miei peli canuti, come io tua faccia crespa; voglio facciamo cõto di quello, che habbiamo acquistato, e che speriamo d'acquistare, dimmi, che si caua da questi piaceri, se nõ il tẽpo male speso, la fama imbrattata, la robba consumata, il credito perduto, gl'ddij corrucciati, i virtuosi scandaleggiati, doue noi acquistiamo il nome de bruti, et sopra

nome d'infami, & voi de'tali, & quali? Scrivimi voler lasciar Roma, & venir quà in Datia alla guerra. veggendo la tua pazzia, mi rido; e conoscendo la tua audacia, ti credo. Quando venni a questo punto di leggere, ripresi à mirare il sugello, dubitando non foss tua lettera, mi si alterarono i polsi del mio cuore, quando me ne accertai, & mutomisi il color della faccia, pensando, ò in te auanzare la disuergogna, ò in me mancare la grauità; perche tali leggierezze, non si confidano a scriuere, se non à persone leggiere. Ti domando oue vuoi andare? Ti lasciasti tagliare in agresto, & ora ti vuoi vender per vino? venisti a buon hora con le ciriegi, & hora te vuoi mettere con le visciole? ti habbiamo mangiato in pampano, & hora vuoi parere greppolo? A forza di dita sei stata maturata essendo giouane, & venisti senza stagione si presto, & pensi esser matura? che non sei se non marcia, & per marcia aborrita. Non ti contenti, che di quaranta anni che hai, i venticinque sien passati via come vino di assaggio di vinaruolo? Non sei tu quella Boemia, c'hai duo denti manco, gli occhi rientrati, i capelli bianchi, il volto grinzino. O Boemia hora cognosco, che in tal caso nõ è da fidarsi di giouani, nè sperar ne i vecchi, perche sotto il freddo cenere, stà la bragia calda. Duolti d'esser mẽdica, quest'è querela vecchia delle cortegiane di Roma; che pigliando ogni cosa nulla hauete. Hor credimi, che la pazza roba, procedẽdo d'ingiusto acquisto, poca sicurezza, & men fama può dare alla persona. Io non so come tu sij cotanto povera. So ben'io, quando ti

pelaui

pelaui le ciglia con vna mano, con l'altra mi pelaui la borsa; e più guerra haueui tu con le mie caſse, ch'io non ho ora co' miei nimici. Mai hebbi vna buona gioia, che non me la domandaſſi, nè coſa mi domandaſti, ch'io te la negaſſi. O miſero me, ch'ora deſtandomi nella vecchiezza, trouo il danno della mia giouentù. Ti lagni pouertà. Io ſon quello, c'ho biſogno, l'vnguento per tale opilationi, & la ſtoppa per coteſta ferita à me è neceſsaria. Non ti ricordi, che sbandita la mia neceſſità nel paeſe dell'obliuione, & poſto il tuo amore per richieſta del mio ſeruigio, l'inuerno andaua nudo, & la ſtate carico di veſti, per il fango iua à pie, & per la poluere à cauallo: quando triſto mi ridea, & quando allegro piangea; del timor cauaua forze, & delle forze codardia; le notti in ſoſpirare, e i giorni in paſseggiare conſumaua, e le coſe, ch'à te biſognano, à mio padre era neceſſitato rubbare. Dimmi Boemia, con che adempiui tu le tue pazzie publiche, ſe non con i miei danni ſecreti? Sapete voi, che mi parete cortigiane Romane: che ſiate in corte tarma de' vecchi, ſolazzo de' leggieri, teſoriere de' pazzi, & ſepolcro de i vitioſi. Se nella tua giouentù tutti ti dauano, accioche tu deſſi à tutti; ora dai à tutti, accioche tutti ſi dieno à te. Dici hauer due figliuoli, e ti manca, con che ſoſtentarli; rendi gratie à gl'Iddij della pietà, con che te ne hanno vſata. A quindici figliuoli di Fabritio mio vicino, non diedero più ch'vn padre, & à due ſoli tuoi dierono cinquanta padri; hor diuidegli fra i padri, che ſtaranno troppo bene. Lucia tua figliuola di effetto,

con l'hauere, che tolsero ad vn mimo. Il Rè Cadmo, che con tante porte edificò Tebe, non hebbe tanto per sì stupendo edificio da tutti i suoi vasalli, quanto da due mimi. Nell'edificio, che l'huomo Augusto rifece delle muraglie di Roma, più conseguì da due buffoni, che si annegarono nel fiume, che dall'erario, & dal popolo. Vidi in Corinto vn sepolcro, che mi fù detto essere del primo Rè di quella città: ilquale si dice esser stato, ò vn giuocatore di braccia, ò vn'oste, ò vn buffone; ma sia come si voglia, era vn giocoliero. Or vedi, come vanno le cose della fortuna; poiche così diuengono talhora alcuni memorabili per esser pazzi, come altri per esser saggi. Vna cosa ho veduta de' buffoni, che in presenza fan ridere tutti con le pazzie, che si dicono, e partitisi resta ciascuno addolorato per veste, ò danari, che se gli portano. Et è giusta sentenza de gli iddij, che di quello, che pigliarono vano piacere, vnitamente, pianghino la perdita dopò appartatamente. Non vo altro scriuerti per ora. Rimanderai tosto le naui adietro; perche hanno da portare prouisione per l'Illirico. Pace sia teco Lamberto: salute, & benigna fortuna sia con me Marco. Il Senato ti saluta, mandandoti la prorogatione del gouerno per vn'altr'anno. Alle calende di Gennaio dirai, il Gaude, felix, solito. Faustina mia ti saluta, & mandati per tua figliuola vna ricchissima cintura. In cambio de gli vffici ti mando due gioielli ricchi, due caualli molto destri, & quattro mila sestertij.

Marco del Monte Celio ti scriue
di propria mano.

A Ca-

A Catullo, delle ingiustitie, & rubberie de gli ufficiali di Roma.

MArco Censor nuouo, à te Catullo Censorino, vecchio. Son'homai diece giorni, ch' io hebbi vna tua littera nel tempio di Giano, oue mi chiedi, se ho cosa di nuouo d'auisarti. Sono molte cose nuoue di Roma per nostro danno. Noi facciamo ogni dì nuoue leggi, & nuoue deliberationi, parole di reprimere ladri, e tutti siamo sommersi in ladronecci, ch'è regola infallibile, & dall'humana malitia inuiolabilmente osseruata: che colui, ch'è più sfacciato à commettere vno eccesso enorme, è più crudele per il medesimo errore in dar crudel sentenza. A me pare, che i nostri difetti miriamo con gli occhiali da corta vista. che ci appresentano le cose minori, & gli altri mancamenti, nell'acqua, doue le cose ci appaiono maggiori, & non è marauiglia: perche, l'occhio, che mira nel suo oggetto, lo vede chiaramente; ma nel vedere se stesso, non perfettamente, mirandolo per reflessione. Io ho veduti infiniti, esser condannati per vn solo errore alla forca, da chi il medesimo errore commete ogn'hora. Ricordomi hauer letto, che essendo Dionide famoso corsale, che molto infestaua il mare; preso per comandamento d'Alessandro magno, fù domandato da lui perche andaua facendo tanto danno, rispose il magnanimo Corsale; Alessandro s'io offendo il mare, tu infesti il mare, & la terra, Perche io assalto con vn

solo nauiglio il mare, son chiamato ladrone, e tu che rubi con ducento naui, e turbi il mondo con ducento mila huomini, sei chiamato Imperatore. Io ti giuro Alessandro, se la fortuna si placasse verso di me, & gl'iddij s'incrudelissero verso di te, dando à me il tuo imperio, e à te la mia pouera naue; forse, che sarei miglior Rè, che non sei tu, e tu peggior ladrone, che non son'io. Furono veramente gran parole, & in quel magnanimo cuore d'Alessandro bene impiegate. E per vedere, se nell'opera fossero state corrispondenti alle promesse, di Corsale lo fece Capitano d'esercito, & fù tanto virtuoso in terra quanto scelerato in acqua. Ben fece Alessandro, & meglio disse Dionide. Perche hoggi in Italia coloro, che rubbano in publico, son chiamati signori, & quelli, che rubbano in secreto, son chiamati ladri. Diceua parimente Catone, che i piccioli ladri, stẽtano nelle prigioni; e i grandi, godono nella porpora, & nell'oro. Nelle guerre de' Romani co' Cartaginesi, essendo venuto à Roma vn' Alessandro Lusitano, mandato da tutta la Spagna, per trattare sopra di ciò qualche concordia; prouò nel Senato; che dapoi ch'era entrato in Roma, diece volte la veste gli era stata rubbata, & standosi in Roma, vide un di coloro, che rubbato l'hauea, impiccare vn di quelli, che l'hauea difeso; & veduto tal'horrendo spettacolo di sì grande ingiustitia, com'huomo disperato, con vn carbone, scrisse queste parole nella forca. O forca, tu sei nata fra ladri, nodrita fra ladroni; tagliata fra assassini; fatta, & piantata, & sostentata fra ladri; tu liberi i ladroni,

habitata

habitata da innocenti. Or delle nuoue, che ti ho à dire? questa è vna; che molti sono ascosi di bellezza à grande stato in Roma: à quali più tosto assicurarei la caduta, che la vita. Perche gli edificij fatti di nuouo frettolosamente, non sono molto sicuri. Quanto più l'arbore indugia in alleuarsi, più tarda ad inuecchiarsi. E de gli arbori, che ci danno presto i frutti nella state, noi aspettiamo scaldarci al fuoco d'essi nell'inuerno. Molte altre cose vedrai mutate, & vltimamente ti dico; che doue prima Roma era amata per castigare i rei, hoggi è abhorrita per ispogliare gl'innocenti. Ricordomi hauer letto, ch'al tempo di Dionisio tiranno; venne à Roma vn Ambasciator di Rodiani molto dotto, valoroso in armi, e curioso in mirare le antichità, che caualcando per Roma, vedendo la macstà del sacro Senato, l'altezza del Campidoglio, la gloria de' trionfi, la diuersità delle nationi, la quiete della Città, e gli ordini de gli vffici; fù dimandato, che gliene parea, rispose. O Roma questo tuo secolo è tutto de' saui, vn'altro te ne succederà pieno de' pazzi. Fù pronostico verificato à questo tempo. Ora più non ti dico, mandoti vna veste, Faustina ti saluta, si gl'iddij sieno in tua guardia, & da me si parta la sinestra fortuna.

Marco tutto tuo, à te Catullo tutto mio.

Alle Cortigiane di Roma.

MArco Oratore, à voi Cortigiane Romane desidera salute alle persone, & emendatione nella vita vostra. Ho inteso, che nel giorno della festa

sta di Berecinthia tutte voi insieme rappresentaste vna comedia. Aulilina, intendo hauerla composta. Lucia, hauerla scritta. Tu Taringola, la cantaui; e tutte unitamente la rappresentauate. M'hauete tratto fuori dipinto in varie foggie, con vn libro in mano al rouerscio come filosofo finto; con la lingua fuori, come ciancierò sfacciato, con le corna in testa, come cornuto publico, con ortiche nelle mani, à guisa d'innamorato tepido; con vna bandiera caduta, come capitano vile; con mezza barba, come huomo effeminato, con ueli à gli occhi, come publico pazzo. Et non contento di ciò, il giorno seguente, mi cauaste con nuoua inuentione, facendomi vna statua co' piedi di paglia, con gli stinchi d'alume, i ginocchi di legno, la polpa di rame, le braccia di pece, le mani di pasta, la testa di gesso, le orecchie d'asino, gli occhi di vipera, i capegli di radici di vite, i denti di gatto, la lingua di scorpione, la fronte di piombo; oue erano scolpite lettere in duo versi, che diceuano; non hà tante sorti di materia la statua; quanta doppiezza ha la vita sua. E dopo ve n'andaste al fiume, & vi soffocaste la testa, tenendouela tutto vn giorno; & se non era la Signora Melasina, penso, che ancora vi starebbe. Ora mi hauete scritta vna lettera Fuluio Fabritio, che di tal cosa non debba pigliarmi affanno; ma, come huomo innamorato, lo riceua per mano di dame, in burla; & acciochè io non habbia tempo di pensar sopra di questo mi mandate à domandare, se ho mai ritrouato in scrittura alcuna, d'onde, perche, quando, & come fosse generata la prima donna. Per esser mia

natura

natura le cose da scherzo pigliar da scherzo; poi che voi me l'imponete, voglio farlo. Molti me n'han scritto, & detto à bocca, oltre Fuluio vostro ambasciatore, & pregato non ne faccia parola. Io non me ne son querelato mai con niuno. Or solamente alla vostra lettera & alla vostra domanda risponderò. Et poscia che niuno altro ha fatta la proposta; vi certifico, che à niuno da voi in fuori, mando la risposta. Colui, che sta nella sbarra non teme il bramito del toro, & colui ch'è nella fortezza sicura, non teme l'artiglieria, così parimente la donna di buona vita, non teme l'huomo di mala lingua. Questo sappiasi di certo, che le buone donne mi possono comandare, come à seruidore, che lor sono, & le ree, e di mala vita, mi deono hauere per capital nemico. Or rispondendo alla domanda, di che fù fatta la prima donna, secondo la diuersità delle opinioni in questo caso, gli Egittij dicono, che quando il Nilo vscì della madre, irrigando la terra, restò qualche paese impadulato, e per la forza del calore nacquero molti animalucci, fra quali fu trouata la prima donna.
Tutte le cratiure son create nelle viscere delle lor madri, eccetto la donna, che non hebbe nel nascere alcuna madre, e si conosce bene, poscia, che senza madre nasceste, senza regola viuete, e senza ordine morrete.
A molte fatiche veramente si ha da isporre, molte destrezze hà da cercare, molte volte v'hà da pensare, molti soccorsi hà da hauere, molti anni da aspettare, & fra molte donne l'hà da sciogliere colui, che vna sola donna con ragion vuol gouernare. Per fieri,

che

che sieno gli animali, pure il Leone teme il Leone; il Toro si serra nelle sbarre; il freno regge il cauallo, solamente la donna è animale indomito, che mai perde l'audacia, per comandare, & l'empito per non lasciarsi gouernare. Crearono gl'iddij gli huomini di giudicio tanto profondi, & di forze tanto forti, che non è cosa per alta, & profonda, che sia, che non capiscano, nè gli scampa per veloce, nè gli resiste per forte; ma per voi donne, non hanno sprone, che vi faccia andare, legami, che vi possan tenere: freno, che vi raffreni; legge, che vi soggioghi; vergogna, che vi ritenga; timore, che vi spauenti; ò castigamento, che vi emendi. A pessima fortuna si ispone chi hà da reggerui, ò correggerui. perche, se pigliate vna ostinatione nel capo, non ve la cauarebbe tutto il mondo: se di qualche cosa sete auisate, mai non credete; se vi è dato vn coiisiglio, mai lo pigliate; se sete minacciate, subito vi lagnate; se vi son fatti vezzi, pigliate superbia; se non v'è dato solazzo, hauete à chi n'hà inuidia; se mostra con voi non vedere, diuenite sfacciate; se sete castigate, sete più velenose; & in conclusione mai fù dõna, che sapesse perdonare ingiuria, nè riconoscere beneficio. Chiamasi vna donna la più simplice di quante ne sono, io giurerò, ch'ella giurerà sapere più, che tutti gli huomini. Volete veder voi signore, che poco è quello, che sapete, & molto quello, che non sapete, che in cose molto ardue, cosi voi vi risoluete alla subita determinatione, come se mille anni li haueste pensato: & se veruno vi vuol contradire il consiglio, voi

l'hauete

l'hauete per mortal nemico. Ma ben dirò, che quanto è prosontuosa la donna à uoler consigliare l'huomo, tanto è sciocco l'huomo, che accetta il suo consiglio. Pazzo è, chi lo piglia; più colui, che lo domanda; & molto piu colui, che l'adopera. Et chi non uuol essere in questa sciochezza, ascolti quello, che gli direte, e faccia quello, che gli pare; parli bene, & opri male; al promettere, prometta molto; all'osseruare, nulla ui osserui: & lodi le uostre parole, & condanni il uostro consiglio. Vi prometto signore, che ricordandomi esser nato di uoi, abborrisco la uita; & pensando, che uiuo con uoi, amo la morte; perche non è altra morte, che con uoi negociare: nè altra uita che fuggirui. Ripensando talhora da me la cagione, che muoue gli huomini tanto ad amarui; non è occhio, che non pianga; core, che non si spezzi; & spirito, che non si attristi: uedendo un sauio huomo perdersi con una femmella pazza. Se ne gli passa il dì in cibar gli occhi, la notte in tormentarsi con pensieri, l'altro dì in farui seruigi; quando ama le tenebre, & quando aborrisce la luce, rifiuta la compagnia, & ama la solitudine; può quello, che non uuole, & uuol quello, che non può, nè giouano consigli d'amici, nè infamia de' nimici, nè perder la robba, nè mettere a rischio l'honore, nè lasciar la uita, nè cercare la morte, nè approssimarsi, nè fuggire da lungi, nè ueder con gl'occhi, nè udir con le orecchie, & in conclusione, potendo conseguir la uittoria, contra di se sempre guèreggia. Et questo procede, perche noi nasciamo di carne; il petto, che poppiamo, è di

carne,

carne; le braccia, con lequali siamo alleuati di carne; in pensieri, che habbiamo, di carne: le opere, che operiamo di carne, gli huomini, con cui viuiamo di carne; & le donne, di cui c'innamoriamo di carne. Si cognosce bene, Signore, che sete nate in paludi, secondo la opinione, che habbiamo dctta de gli Egittij, perche le paludi nõ hanno acqua chiara da bere, frutti da mangiare, pesci da pescare, nè spiaggia da apportare. Cosi voi nella vita, sete brutte, nella persona, infami, nelle auersità, fiacche, nelle prosperità, incaute, nelle parole, false: nelle opere, dubiose, nel disamare, tenete disordine, & nello amare, pendete à gli estremi; nel dare, sete auare: & nel riceuere discortesi; in voi i saui tengono imbrattata la fama, e i semplici, sospesa la vita. I Greci antichi dissero, esser la prima donna creata dal gran calor del Sole, & dal verme de gli alberi fracidi in Arabia; ne dissero male questi altri; perche voi Sign. nelle lingue, sete di fuoco, & nelle conditioni, di fracidume. Secondo la diuersità de gli animali, la natura in diuerse parti del corpo mise le forze. All'aquila, nel becco; all'alicorno, nel corno; al serpente, nella coda; al toro, nella testa; all'orso, nelle zampe; al cauallo, nel petto; al cane, ne' denti, al porco, nel grugno; alle colombe, nell'ali: alle donne, nelle lingue. Nè arriua sì alto volo dalla colomba, come la fantasia della vostra pazzia: nè tanto graffia il gatto con l'vnghie, quanto voi con le vostre importunità: nè tanto veleno hanno i serpenti tutti in tutti i lor corpi, quanto voi n'hauete accolti nelle vostre lingue. Et poi, che può far senza voi l'huomo: io

consi-

consiglio i giouani priego i vecchi, ricordo a' saui, & insegno a' semplici che fuggano le donne di mala fama, come la peste publica. La legge di Platone ordinaua, che qualunque donna publica infame, fusse publicamẽte scacciata della città. Et che alla donna, che si emendasse fusse perdonato, eccetto à quella che commettesse errore con la lingua, perche, con la persona, è trista per fragilità, ma con la lingua, è per malitia. O diuin Platone mẽte & misura di tutti gl'intendimenti, & Principe di tutti i filosofi! Quando nel tuo secolo dorato facesti questa legge, nel quale si era carestia di donne infami, che hauresti tu fatto hoggidì in Roma, oue sono tante donne d'infamia publiche, e tante buone secrete? Deono esser le donne, nella faccia, vergognose, nelle parole, temperate; nel sentimento, prudenti; nell'andare, riposate; nella conuersatione, dolci; nel castigare, pietose; nella vita, rispettose; nelle persone ritirate; nelle promesse certe; & nell'amore costanti. Non fidando lor persona, nella prudenza de' prudenti, nè la sua fama, nella leggerezza de' leggieri. Guardar si deue la virtuosa donna da ciascun'huomo, che le prometta, per che mentre la fama di venere è accesa, il ricco offerisce tutto quello, che ha; il pouero, tutto quello, che può: il sauio, di esser suo amico, il semplice, di essere seruitore, il prudente, che per lei porrà la vita: il pazzo, che piglierà la morte, i vecchi, essere amici de' suoi amici, altri promettere pagar suoi debiti, e altri vendicar sue ingiurie. Così acciò altri ricoprino la sua pouertà, e altri publichino la sua bellezza, lascia la misera

donna

donna perder la sua persona, & dar fine alla sua fama. Credete voi le mie signore, se fosse stato Platone hora in Roma, haureste fatto farsa del fatto mio? Vna cosa non mi negarete, che se io sono il peggiore di tutti gli huomini, uoi hauete imposto fine alle mie tristitie. Però non mi negarete anchora, che della mia cattiua di uoi non potrei contare la sua mala uita in tutto il tempo di mia uita. Gran pericolo porta la donna prudente, con la uicinanza delle piazze; le uergognose, con le sfacciate: le ritirate, con le uirtuose: le caste, con le adultere: le honorate, con le infame: perche non è donna infame, che non pensi, che tutte l'altre sieno infami, & non desideri, che sieno infami: & procuri, che sieno infami, & dica, che sieno infami: & per coprire sua infamia, tutte le buone infami. Se uoi mi conoscete, anch'io conosco uoi, ben sai tu Auilla, nel comporre la Comedia, che piu cara uendea Eumede la carne di uitella nella sua beccaria, che tu uergini innocenti nella tua casa. Ben sai tu Liuia Fuluia, che nolesti per patto con tuo marito nel far seco pace; ch'un giorno della settimana douesse dormire fuor di casa, ò tu, ò egli. Ben sai tu Rotoria, che due anni di tua giouentù spendesti in andar per mare, & concertasti col Corsale, che per cento soldati non douesse mettere nella galea altra Cortigiana, che te. Ben sai tu Enna Curtia, che quando il Censore ti fece sgombrare la casa, ti fur ritrouati cinque uestimenti da huomo, di che uestiui di notte, & uno solo da donna, con che andaui di giorno. Di uoi altre, che non nomino particolarmente, non

mi occorre dire le vostre virtù. hora perche sete si notoriamente infami, che senza processo potreste essere date al fuoco; & se tutte le sceleraggini, & dishonestà sparse in tutte le donne, che sono state, sono, ò saranno, fossero accolte insieme, non si agguagliarebbono alla menoma ribaldaria da voi commessa. Et per concluderui dico, che tutti i danni possono gli huomini col discostarsene, iscampare; eccetto da voi donne infami, ch'è necessario senza mai voltarsi à dietro, fuggirui. Del rimanente prego gl'iddij mi faccino vedere di voi quello, che voi desiderate vedere di me. Essendo voi Cortigiane, vi consiglio, che hauendo in scherzo fatto di me Comedia, pigliate in scherzo questa brieue letterina.

Marco p hora Rodiano alle cortigiane Romane.

A BOEMIA SVA INNAMORATA.

MArco Pretor Romano, posto nella guerra, & trauagli di Datia, manda salute à te Boemia sua innamorata, che stai ne piaceri di Roma. Iscampato da vna crudel battaglia lessi i pochi versi di tua mano, & intesi vna lunga richiesta da tua parte. Dicoti, che m'hai dato maggior spauento, che i nemici terrore. Quando distolsi il corpo mio dalle tue dilettationi, pensai esser assolto dal ueleno del tuo amore. Quando io di mia volontà, e tu per non poter piu, ci demmo per liberi de i nostri piaceri pensai parimente si facesse diuortio de i nostri dispiaceri. Ma uoi sete di tal mal natura, che fate sbandeggiamento dell'amore, & tesoro delle passioni. L'amor

di tutte voi altre, si purga con vna pillola, & la passion d'vna sola, non lo disoppilerà tutto il reorbarbaro d'Alessandria: voi ui mostrate molto difficili in perdonare ad vn amico: & molto leggiere in mutare ogni dì amici. Io ho posto mente con gran curiosità, che mentre le dilettationi teneuano presa la mia volontà; mai vidi ordine in donna, ragione nell'amore, nè fine nell'abborrire. La tua leggierezza presente, si querela delle mie pazzie passate; & ciò procede, per non vedere in me l'amore antico nel seruitio presente. Et certamente, vedendo la tua accusa, & non la mia scusa: tanto giustamente mi pagaresti con la morte, come io te con la obliuione, laquale tanto ha da essere in colui, che serue, quanto è l'ingratitudine della donna seruita. Pensi tu, che mi sia scordato della legge d'amore, laquale comanda, che i curiosi innamorati, le lor forze esercitino in armi, e i suoi cuori in amare: che porti panni bene ordinati, il suo caminar leggiadro, il corpo riposato, la voce bassa, & la persona graue, gli occhi sballestrati alle finestre, e i cuori gli volino per l'aere, & iui il giudicio si perda, doue il valor ci lasciò prendere. Dicotelo, acciochè sappi, che se la mia età ha lasciato l'essercitio, il mio giuditio non ha lasciata l'arte dell'amore. Duolti, che io ho dato à me riposo, & di te mi sia dimenticato. Non ti vo negare il vero; nel giorno della mia dimenticanza fecero la sentinella i miei pensieri: & la ragione posta per vendetta dichiarò, che non si permette piu alla mia grauità amore, nè pate la tua età d'esser piu amata. Non sai tu,

che

che molte cose permette il mondo à giouani, nelle quali compresi meritano gran castigatura i vecchi? Le fanciullezze fatte in giouentù, procedono da ignoranza; ma le leggierezze nella vecchiezza, nascono da malitia. Quando io era ne i cantoni, passeggiaua per le strade, scriueua motti, occhieggiaua finestre, sonaua liuti, scalaua muri, destaua i disuiati della mia età: pensi tu, ch'io sapessi, che mi facessi? Quando mi veggio priuo de gli antichi miei piaceri & veggiomi impiumato da tãti peli canuti, & vestito di tanto dolore, penso, ò che non fui allhora, che lo sogno adesso, non sapẽdo il camino, errai: nè veggendo i trabocchi, inciampai: diedi nelle reti, non veggiendo i lacci, ne' prati verdi, m'infangai: ne tastando il guado, mi attufai: & nelle leggierezze della mia vaghezza, mi perdei, perilche meritai perdono. hora adunque, ch'io sono iscampato da' precipitij, me gli vuoi di nuouo rimettere? hora, che mi son purgato, mi vuoi dare nuoui siroppi? Ho vegliato tutta notte, & vuoi dare la mattina all'arme. Per l'amicitia antica ti prego, & per gl'iddij ti scõgiuro; che poi, che'l mio cuore ha ribellato al tuo amore, e'l tuo amore dubbioso, lasciò il mio amarti, senza dubbio, mi lasci stare. Ma perche tu non accusi d'ingratitudine i miei peli canuti, come io tua faccia crespa; voglio facciamo cõto di quello, che habbiamo acquistato, e che speriamo d'acquistare, dimmi, che si caua da questi piaceri, se nõ il tẽpo male speso, la fama imbrattata, la robba consumata, il credito perduto, gl'ddij corrucciati, i virtuosi scandaleggiati, doue noi acquistiamo il nome de bruti, et sopra

nome d'infami, & voi de' tali, & quali? Scrivimi voler lasciar Roma, & venir quà in Datia alla guerra. veggendo la tua pazzia, mi rido; e conoscendo la tua audacia, ti credo. Quando venni a questo punto di leggere, ripresi à mirare il sugello, dubitando non foss' tua lettera, mi si alterarono i polsi del mio cuore, quando me ne accertai, & mutomisi il color della faccia, pensando, ò in te auanzare la disuergogna, ò in me mancare la grauità; perche tali leggierezze, non si confidano a scriuere, se non à persone leggiere. Ti domando oue vuoi andare? Ti lasciasti tagliare in agresto, & ora ti vuoi vender per vino? venisti a buon hora con le ciriegi, & hora te vuoi mettere con le viscole? ti habbiamo mangiato in pampano, & hora vuoi parere greppolo? A forza di dita sei stata maturata essendo giouane, & venisti senza stagione si presto, & pensi esser matura? che non sei se non marcia, & per marcia aborrita. Non ti contenti, che di quaranta anni che hai, i venticinque sien passati via come vino di assaggio di vinaruolo? Non sei tu quella Boemia, c'hai duo denti manco, gli occhi rientrati, i capelli bianchi, il volto grinzino. O Boemia hora cognosco, che in tal caso nõ è da fidarsi di giouani, nè sperar ne i vecchi, perche sotto il freddo cenere, stà la bragia calda. Duolti d'esser mẽdica, quest'è querela vecchia delle cortegiane di Roma; che pigliando ogni cosa nulla hauete. Hor credimi, che la pazza roba, procedẽdo d'ingiusto acquisto, poca sicurezza, & men fama può dare alla persona. Io non so come tu sij cotanto povera. So ben'io, quando ti

pelaui le ciglia con vna mano, con l'altra mi pelaui la borsa; e piu guerra haueui tu con le mie caſse, ch'io non ho ora co' miei nimici. Mai hebbi vna buona gioia, che non me la domandaſſi, nè coſa mi domandaſti, ch'io te la negaſſi. O miſero me, ch'ora deſtandomi nella vecchiezza, trouo il danno della mia giouentù. Ti lagni pouertà. Io ſon quello, c'ho biſogno, l'vnguento per tale opilationi, & la ſtoppa per coteſta ferita à me è neceſsaria. Non ti ricordi, che sbandita la mia neceſſità nel paeſe dell'obliuione, & poſto il tuo amore per richieſta del mio ſeruigio, l'inuerno andaua nudo, & la ſtate carico di veſti, per il fango iua à pie, & per la polluere à cauallo: quando triſto mi ridea, & quando allegro piangea; del timor cauaua forze, & delle forze codardia; le notti in ſoſpirare, e i giorni in paſseggiare conſumaua, e le coſe, ch'à te biſognano, à mio padre era neceſſitato rubbare. Dimmi Boemia, con che adempiui tu le tue pazzie publiche, ſe non con i miei danni ſecreti? Sapete voi, che mi parete cortigiane Romane: che ſiate in corte tarma de' vecchi, ſolazzo de' leggieri, teſoriere de' pazzi, & ſepolcro de i vitioſi. Se nella tua giouentù tutti ti dauano, acciochè tu deſſi à tutti; ora dai à tutti, acciochè tutti ſi dieno à te. Dici hauer due figliuoli, e ti manca, con che ſoſtentarli; rendi gratie à gl'Iddij della pietà, con che te ne hanno vſata. A quindici figliuoli di Fabritio mio vicino, non diedero più ch'vn padre, & à due ſoli tuoi dierono cinquanta padri; hor diuidegli fra i padri, che ſtaranno troppo bene. Lucia tua figliuola di effetto,

& mia di sospetto. Ricordati, ch'io feci meglio nel suo maritaggio, che tu al tuo nascimento; perche all'ingenerarla chiamasti molti, & al maritarla me solo. Ti scriuo, poco rispetto à quello, che ti vorrei scriuere. Butrio Cornelio mi parlò à lungo da tua parte, & à lungo egli ti parlerà dalla mia. Son molti dì, che io ti conosco per impatiente, ben sò io, che non starai molto à rimandarmi qualche lettera, & forse malitiosa, pregoti, che poi che io ti scriuo in secreto, tu non mi dissami in publico. Gl'iddij siano con esso te, & me liberino con pace da questa guerra.

Marco Pretore in Dacia, à Boemia sua amica in Roma.

Risposta di Boemia à Marco Aurelio.

BOemia tua antica amica, à te Marco del Monte Celio, suo mortal nemico, desidera vendetta à tua persona, & mala fortuna alla tua vita. Riceuui la tua lettera, & per essa ho veduto quanto sieno dannate le tue viscere. Questo priuilegio hauete voi maligni, che vi si sopportano le vostre tristitie in secreto: perche non toccate alcuno in publico. Ma non ti verrà fatto cosi meco: che s'io non son tesoriera de' tuoi secreti, sono almeno delle tue tristitie. Et quello, che non potrò far con la persona, farò con la lingua, che dato, che noi donne per essere fragili, siamo uinte nel corpo, habbi per certo, che perciò non siamo giamai dominate nel cuore. Scriui, che nello scampar d'vna battaglia tu ri-

ce-

ceuesti la mia lettera, e molto gran spauento insieme-mente. E cosa molto commune à gli agghiacciati parlar di Amore; à gl'ignoranti di libri; & à codardi auantarsi d'armi. Per rispondere ad vna lettera, non ti occorreua dar ragione ad vna fiacca feminella, se fù prima, ò dopò la battaglia, sò ben'io, che iscampasti, perche non fosti il primo in affrontare, nè l'vltimo in fuggire. Mai essendo giouane ti vidi andare alla guerra, che non mi restasse sospetto della tua vita; perche conoscendo la codardia, haueua solamente vn poco di martello dell'assenza, che nel rimanente, io me ne stauа della tua persona sicura. Or che farai hora nella vecchiezza? penso io, che tu non porti la lancia per combattere, ma per appoggiaruiti per la gotta, la celata, non per aspettarui coltellate: ma per beuerui nelle taucrne; le manopole, non per giostrare, ma per coprirti le mani rognose: Non ti uidi mai ferire vn'huomo con la spada, ma si bene mille donne uccidere con la lingua. Se tu fosti valoroso, come sei malitioso, faresti tanto temuto dalle nationi barbare, come disamato (& meritamente) dalle nationi Romane. Dimmi quello, che tu vuoi, che non mi potrai negare, che sei stato, & sei ora innamorato tepido, caualiere vile, amico ingrato, auaro infame, malitioso, nemico de' buoni, et amico de' rei; e sopra tutto noi che ti habbiamo conosciuto giouane leggiero, ora ti danniamo per uecchio pazzo. Dici che nel pigliar la mia lettera, subito il tuo cuore appese l'herba della mia malitia. Credotelo senza giurarlo, che in cosa di malitia, ella haueа subito da troua-

re alloggiamento nel cor tuo. Son ben certa io, che tu morrai di veleno, perche vn veleno molte volte vince l'altro veleno. O Marco maligno, se fussi conosciuto da altri, come da questa misera Boemia, in Roma si sapreb be quanto son diuerse le parole, che dici dell'animo infetto, & se per le scritture, che componi, meriti nome di filosofo; per le tristitie, che ritroui, meriti nome, & più che nome di tiranno. Dici mai hauer ueduto in donna ordine nell'amore, nè fine nel disamare. Io ho gran gloria, che altre Romane, come io, habbino notitia della tua dapocaggine. Et ti vo sgannare, & perche tu sei di tal natura che non meriti esser cominciato ad amare, nè giamai lasciato di odiare. Vuoi tu concerto nell'amore, se non sei fedele in far seruigi? pensi tu seruir da scherzo, & eßer amato da douero? Vuoi tu goderti vna persona senza spesa della tua robba? Credi tu non hauere chi si doglia di te, non cessando mai vsar malitia? Sei mal pratico nella cognitione delle donne, ti fò intendere, che non siamo noi si pazze, come vuoi huomini v'imaginate; nè voi si saggi, come vi riputate. Sin qui habbiamo noi veduti più huomini à darsi in preda alle donne, che donne, darsi à voler de gl'huomini; l'hò veduto mille volte, e tu, & io insieme spesso n'habbiamo ragionato che vn'huomo non hà animo da difendersi da tre donne accorte, & vna sola donna l'hà per calpestrare mille leggieri. Dicimi esserti spauentato nel veder tal leggierezza in me, per voler lasciar Roma & venir teco alla guerra. Grande è l'amor della patria; perche molti lasciando gran beni in terra

fora-

forastiera, vi ritornano con viuere strettamente; però maggiore era il mio amore, volendo lasciar Roma con tutti i suoi piaceri, & venirti à cercare in paesi strani fra battaglie tanto crudeli. O maligno Marco, ò amico sconoscente, s'io voleua lasciar Roma, era per voler ricercare il cuor mio, ch'era con esso teco alla guerra. Non pensaua io, che'l nostro amore fosse, come quel de gli altri animali, che pigliano i piaceri senza amarsi con le volontà. Ti giuro, che più mi sei tenuto per l'amore, che un sol dì t'hò portato, che per seruigi, che in uentidue anni t'ho fatto. Mira Marco, quanto ben ti voleua, che in presenza sempre ti miraua; in assenza, in te pensaua; in sogno, ti sognaua; i tuoi affanni per miei piangeua, i tuoi piaceri, come i miei rideua; tutti i miei beni volsi per te; e tutti i tuoi mali mi pigliaua per me. Or ti dico, che non sento tanto dolore della persecutione, che mi fai, come della ingratitudine, che mi dimostri. Gran dolore è dell'auaro uedere i suoi beni perduti; ma senza comparatione è maggiore quel dell'amante, che uede il suo amore, mal impiegato. passione è, che sempre appassiona, pena, che sempre pena; dolore che sempre duole; & morte, che mai non finisce. O se conoscesse voi huomini quanto da douero amano le donne, quando hanno d'amare, & quanto di cuore disamano, quando hanno da disamare, io ui giuro, che mai lor porreste amore; & se loro poneste, mai le lasciareste, per paura del lor'odio; & perche mai fù gran disamore, se non, doue fù prima grande amore, tu non sarai molto disamato, perche mai foste da donne molto

amato.

amato. La misera Boemia ti amò ventidue anni di sua vita, & ella solo ti disamerà sino alla morte. Dicimi, io mi lasciai mangiare in agresto, & che ora mi uo uendere per uino; conosco, che errai, come giouane, & senza ceruello, & quando conobbi hauer fallito il camino, già non era tempo di rimedio, nè di pigliar buona strada. quella è graue perdita, che non si può rimediare senza altre maggior perdite. Io errai come donna, & debole, ma tu come huomo, & forte; io con ignoranza semplice, e tu con malitia pensata; io non sapendo, ch'errana; e tu sapendo, che ingannani. io fidandomi nella fè di tue parole, come caualiere; e tu ingannandomi con mille menzogne, come bugiardo. Non sai tu che non trouasti mai viltà nella mia persona, nè io verità nella tua bocca? Almeno non potrai negare di non essere stato à gl'iddij reo; à gli huomini infame; à Romani odioso, a' buoni, scandalo; a' catti, mal'essempio, à mio padre traditore; à mia madre, ingannatore; & à me amante ingrato. O Marco, maligno, tu mi tagliasti in foglia, offerendoti à mia madre guardar la sua uigna sicura. Molto male si posson fidare i pulcini del nibio, & le pecore del Lupo. Perfido, & dannoso uignaiuolo haueano trouato le Matrone Romane per sue figlie, pigliando te per insegnarle, io ti giuro, che non ne iscampò grappolo, o sarmento di simil vua; che non fosse dalla tua bocca, ò mangiata, ò pizzicata. Se tu m'hai mangiata in agresto, spero fartene hauer dentagione. Dici, ch'io fui maturata à forza de' diti come fico. Non mi duol tanto di quello, che mi dai

occasio-

occasione à dirti. E la vergogna tua cotanto sfacciata, & la tua malignità tanto discortese: che non posso rispondere alle tue proposte senza toccarti su'l viuo. Mira, come gl'iddij son giusti in darti giusta castigatura, che nè essendo giouane, meritassi esser amato dalle tue innamorate, nè ora meriti, che t'osserui fedeltà la tua donna. Per vendetta mia, non mi occorre desiderarti altro, che l'esser con cui sei maritato. Ti giuro, che se tu potesti intendere, quello che di te, e di lei si dice per Roma, piangeresti dì, & notte la vita di Faustina, & lasciaresti di dar fastidio à Boemia. La tua casa di dì è scola de' Filosofi per la tua dottrina, & ella la fà di notte Academia di Ruffiani. E giusto giudicio de gl'iddij che poi, che la tua malitia è sufficiente d'auelenare molte, la sceleraggine d'una sola donna sia bastante à gittare à terra la tua fama. Vna differenza da me à te, e tua moglie; che le mie cose son di sospetto, ma le vostre di effetto: le mie secrete, & le vostre publiche. io inciampai, & voi siate caduti, d'vna sola cosa merito io castigamento, & voi di niuno meritate perdono. il mio honore morì col mio errore, & fù interrato col mio emendarmi; ma la vostra infamia, nacque da vostri desideri, creossi con le vostre malitie, & ora viue con le vostre opere, così l'infamia vostra giamai morirà; perche voi mai ben viuerete. Con tutto'l tuo sapere, non sai, che perdendosi la vita buona: si acquista la fama cattiua; & cessando la vita cattiua, comincia la fama buona? Non cessi tu di dir malignità, solamente col sospetto, che ti danno i tuoi falsi giudicij, & uuoi tu,

che

che tacciamo noi quello, che veggiamo co' nostri occhi? D'vna cosa viui sicuro, che nè a te, nè a Faustina si leueranno testimonij falsi, perche è tanto il vero del male, che di voi si dice, che non v'è necessario trouar bugie. Dici esser costume vecchio, che le cortigiane di Roma quanto più tolgon danari da molti, più pouere sono tutte; & che mancandoci il credito, non perciò ci manca la boria. E cosi certa, che dalle fratte, s'hà da sperare spine; dalle roueri, ghiande; dalle ortiche, punture; e dalla tua bocca malitie. Jo mi son posto bene à mente, che giamai ti vdij, se non dir male di tutte: nè mai vdij volerti bene alcuna. Qual maggior castigo voglio delle tue tristitie, maggior vendetta di mie ingiurie, se non esser certa, ch'à tutte le tue innamorate Romane spiace la tua vita, e à tutti piace la tua morte? Maladetto l'huomo, della cui vita piangon molti, & sua morte ridono tutti. E proprio d'auari ingrati, come tu sei: dimenticare il molto, che riceuono: & rinfacciare il poco, che danno. I cuori generosi, quanto si gloriano, & sono lieti in dare ad altri, tanto si vergognano in riceuere seruigi; perche dando, si fan signori, & riceuendo, si fan schiaui. Ti domando che è quello, che m'hai dato? & che è quello, che hai riceuuto? Jo posi in auentura la mia fama, diediti la possessione di mia persona, feciti signore della mia robba, baciimi dalla mia patria, posi in pericolo la mia vita, & il guidardone di tutto questo, è motteggiarmi di mala donna, & ciò fai per auaritia, acciochè non ti domandi. Mai non mi donasti nulla di cuore, nè io tampoco l'accettai di

buon'ani-

buon'animo, nè mai mi fece prò. Et se gli è vero che tutte le cose sieno stimate, non per l'opra publica, che non veggiamo, ma dall'intentione secreta, con che l'operiamo; hora mi accorgo scelerato che tu sei, che non m'amavi per goder la mia persona; ma per godere la mia robba, come piu tosto goduto hai, ch'io la tua. In tuo dispregio vn'anelletto, che haueua tuo, l'ho gittato nel fiume, & vna veste, che mi donasti l'ho abbruciata; & se sapessi quanta carne ho aumentata nel corpo del tuo pane, c'ho mangiato, me la taglierei, se ben fosse sana, & mi cauarei sangue senza febre. O Marco maligno, la tua annebbiata malitia, non ti lasciò intendere la mia chiara lettera, perche non ti mandaua à domandar danari per solleuare la mia pouertà, & solitudine; ma per amoreuolezza, per sodisfare al mio cuore. Gli huomini vani et auari, come sei tu, si contentano de doni, ma a gl'innamorati, poco sodisfanno danari; perche l'huomo, che ama con debita ragione, non ama come huomo; ma come animal brutto, & la donna, che non ama, per essere amata, ma per interesse della sua persona; non si deue credere à sue parole, nè amar sua persona; perche l'amor di lei si finisce quando a lui si finisce la robba; & l'amor di lui; quando a lei la bellezza. O Marco scelerato, mai non t'amai per la tua robba, ma tu amasti ben me per la mia bellezza. Dicimi, che gl'iddij m'hanno vsata clemenza in darmi pochi figlioli, & à loro molti padri. La maggior tristezza, di che si possino imputar le donne, gli è l'esser senza vergogna; & la maggiore in vn'huomo esser di mala lingua.

Molte

Molte cose si deono patire nelle donne per lor fragilità, ch'e non si permettono nella sauiezza de gli huomini. Dicotelo, perche non vidi mai in te modestia da ricoprire le malignità proprie, nè prudenza per tener celati i difetti altrui. Dici, che i miei figliuoli han molti padri. Ti sò dir io, che ancor che tu moriffi, i tuoi figliuoli, & di tua moglie non restarebbono orfani. Nè meno fur pietosi verso te gl'iddij coi figliuoli altrui, che verme i figliuoli propriij; perche Faustina, non per altro ti tene; che per vna coperta de' suoi errori, & per gouernatore dei figliuoli altrui. Noi di vna sol cosa ti siamo obligati, ch'è l'essempio, che ti dai di patienza con la tua Faustina, in sopportare tante sue tristitie. Hor dò fine alla mia lettera, desideroso vedere il fin di tua vita.

A Macrina Donzella Romana, sua innamorata.

Marco il molto desideroso à te Macrina molto desiderata. Non so se in ditta di mia disditta, ò in ventura di mia ventura, pochi dì sono ti vidi ad vna finestra, tenendo le braccia cosi raccolte, come io gli occhi spiegati. Maledetti sian per sempre; poiche nel mirare la tua faccia, tradirono il cuore, dandotelo per prigione. Il principio del tuo conoscimento fù il fine, e morte della mia ragione, & sentimento. Ben è vero; che per fuggir l'huomo vn trauaglio incorre in infiniti. Dicolo; perche, se io non fossi stato otioso, non sarei vscito di casa: nè essendoui vscito, sarei passato per la tua

contra-

cõtrada, nè essendoui passato, haurei guardato alla tua finestra; nè hauendoti guardato, haurei desiderato la tua persona: nè hauendola desiderata, haurei posto in pericolo la tua fama, & la mia vita: nè amendui haueressino dato soggetto di ciancie à tutta Roma. In vero in questo caso condanno me, che volsi mirarti; nè saluo te, che volesti essere mirata; poiche ti facesti berzaglio, non è gran cosa, che i miei occhi ti pigliassero di mira. Ornar gli occhi, ordinare le palpebre, tesser le ciglia, intenerir la faccia, incarnare i denti, colorir le labra, discrinare i capelli, introcicchiar le mani, istender il collo, & vestir mille sorti di veste, & portare le borse piene di odori, le braccia, & orecchie piene di gioie, & porsi alla finestra, non sò che segni sieno à non voler esser mirata. Or poi, che voi dõne ci mostrate le uostre persone publiche in publico; douereste operare, che noi potessimo conoscere i uostri desiderij in secreto. Signora Macrina, il tuo debito è amare, chi ti ama: difendere, chi ti cerca: rispondere, à cui ti chiama; hauer dolore, di cui per te si duole. Io misero me ne andaua per la uia Salaria a uedere impiccare certi ladri, & ui restarono impiccati i miei desideri; piu giustitia facesti tu d'essi, ch'io di coloro; perche essendo io giustitia, tu la giustitiasti, senza che niuno osasse darne pena. Non fu tanto cruda la forca per quelli, che non seppero mai se non far male, come tu con meco che non pensò se non farti bene. essi patirono una morte, & tu me ne fai patir mille; essi in vn dì, & vn'hora diedero fine alla lor vita, & io ogni momento o tratto

morte, essi patirono colpati, & io innocente; essi in publico, io in secreto; essi versauan lagrime, perche moriuano, & io piango col cuore gocciole di sangue, perche viuo: essi haueano sparsi i tormenti, per tutto il corpo, & io gli tengo uniti nel cuore. O Crudel Macrina; io non so che giustitia si sia questa, che s'uccidano gli huomini, che rubbano i danari, & si chiudano gli occhi alle donne, che rubbano i cuori, poi che si tronca la vita a chi taglia le borse; perche si perdona alle donne, che fuiscerano le nostre viscere? io ti prego, che, ò tu risponda al mio desiderio, ò tu mi restituisca il cuore, che m'hai rubbato. Io haurei più tosto voluto, che hauessi conosciuta la limpidezza del mio core, che la lettera colpeggiata dalla mia pena: se la mia sorte in questo fosse stata sì buona, c'l tuo amor tanto discreto io haurei sperato con la vista acquistare, quello, che sospetto per la lettera perdere. La ragione è, perche vdirai le mie male scritte ragioni, leggendo la lettera; & se mi vedessi, vedresti le mie crudeli lagrime, che ti offerisce la mia penosa vita. O se le rabbiose infermità, sapessi manifestare la bocca, come le sa sentire il cuore, io ti giuro, che'l mio graue dolore destarebbe la poca cura; & come la tua bellezza, & la mia affettione, mi fecero tuo proprio, il tuo conoscimento, & la mia passione, ti farebbono mia istessa. vorrei, che guardassi i principij, e con essi destinassi il fine. Per certo, che quel dì, che dalla rocca delle tue finestre, sacttasti i miei desideri, non hebbi io manco debolezza, per difendermi, che tu forza per sforzarmi; e più fu il poter tuo

per

per leuarmi da me, che la mia ragione per tormi da te. Hora signora Macrina, altro non ti prego; se non, che come io ti ho manifestato la mia, così tu mi dichiari la tua volontà, & poi, che non può essere, la mia vita non sia condannata al fisco del tuo seruigio, tanto certa della mia fe, come io son dubbioso della tua speranza: che più mi varrà perdermi per te, che per altri acquistarmi. Altro non vo dirti per hora; se non, che della rouina facci stima, della mia morte, non caui vita, & delle mie lacrime, non dimostri allegrezza. Et perche io sempre haurò fede nella tua fe, e della tua speranza non mi dispererò, ti mando alcune anella d'oro, con diece pietre Alessandrine, pregandoti, che quando te le metterai nelle dita, mi pongbi nelle tue viscere.

Marco il molto innamorato ti scriue di propria mano.

Alla medesima Macrina.

MArco habitatore di Roma, à te Macrina sua dolce nemica. Chiamoti dolce, perche m'è consolatione per te morire; chiamoti nimica, perche non mi finisci di vccidere, nè mi sani. S'io hauessi tanto sapere per dolermi di te, come tu potere di farmi doglioso; non meno sarebbe lodato il mio saper fra sani, che la tua bellezza fra pazzi. Priegoti à non mirare il disconcerto delle mie parole, ma la fede delle mie lagrime: lequali ti dò per testimonio del mio male. Io non so, che ben ti possa venire del mio male, ò che acquisto della mia perdita possi sperare, nè che sicurtà

tà del mio pericolo possi conseguire. nè sò, che piacere del mio dispiacere possi tu hauere. Hò inteso che senza legger la mia lettera ne facesti pezzi. Ti dourebbe bastare i quarti, che hai fatti della persona mia. Haurei uoluto, che hauessi letti quei pochi versi, per i quali hauresti ueduti i miei pensieri; ma pendete all'estremo uoi donne; che da vna banda, una sola donna, ha pietà di ciascuno in genere, & dall'altra, tutte unitamente siete crudeli uerso uno, in particolare. In publico, perdonate à tutti la vita: & in secreto, perdonate a tutti la morte. Vna cosa haurei voluto, che ti hauessi messa nella memoria, che dopo, che fu tanto poca la mia libertà, e tanto grande il tuo potere: che essendo tutto mio, diuentassi tutto tuo: pensassi, che quando mi ingiurij, a te stessa fai ingiuria; poi che io in te muoio, come tu in me douresti uiuere. Or non perseuerare in tanto cattiuo proposito, che mettaresti in auentura la uita d'ambedue, condannaresti la conditione tua, & struggeresti la salute mia; al fine ti conuerrà poi trouarle la medicina. O so ben io gli andamenti di uoi donne; uoi desiderate una cosa, & uolete mostrare non ui pensare. So, che tu soleui esser discreta, e se non eri in effetto, eri in fama; & la fama antica non si dee perder con ingratitudine nuoua. Ben sai tu quanto sieno contrarie, l'ingratitudine, & la uirtù, in casa del uirtuoso, & che non puoi esser detta uirtuosa senza chiamarti gratiosa. Se tu aspetti di vincermi, io mi dò per vinto; se di distruggermi, io mi dò per distrutto; se di uccidermi, io mi dò per morto: perche nel sembiante, ch'io porto

to auanti la tua porta, e i sospiri, che getto nella mia casa, si puo conoscere, come il molto resister mio, e'l terribil combatter tuo, sono edifici piu per prouocare la morte, che per difender la uita. Se uuoi dunque, che io scampi da questo danno, non mi negare il rimedio, perche maggior biasmo ti sarebbe uccidermi, che infamia aiutarmi; & non è giusto per tanto poco prezzo perder la fe di si gran seruigio. Hor ti mando vn giuiello di pietre pretiose, & vn pendente d'oro; priegoti ad accetarlo cō quella buona voglia, ch'io te lo presento.

Marco Oratore à te Macrina inesorabile.

A Liuia Romana sua innamorata.

MArco molto appassionato à te Liuia disamoreuole. Se il tuo poco affanno si registrasse in me; & le mie afflittioni venissero sopra di te; vedreste quanto fosse picciola la querela, che fo: rispetto al tormento, che ho. Se le fiamme vscissero fuori, come il fuoco mi arde dentro; tingerei il cielo col fumo, & la terra farei bragia. Se bene te souiene, la prima uolta, ch'io ti viddi nel tempio delle uergini uestali, oue tu staui sempre à pregar la Dea per te, & io ingenocchiato, ti pregaua per me, tu sai, & io lo so, che tu offeriui oglio & mele a gl'Iddij, & io a te molte lagrime, & sospiri. Hora è cosa di piu merito, quello, che si caua dal cuore, che quello, che si lieua da' magazini. Io deliberai con deliberata intentione, scriuerti que-

sta lettera: per veder se ti era in piacere, che le saette de' miei occhi, pigliassero di mira il berzaglio de' tuoi seruigi. O misero me che la bonaccia presente, mi minaccia la tempesta futura; voglio inferire, che'l certo disamor tuo, rende dubbiosa la speranza mia. Mira, che disgratia; io hauea perduta vna lettera, e tornai al tempio à cercarla, & ritrouata la lettera, che poco importaua, perdei me stesso, che importa molto. Ben veggio io, che i miei occhi posero le scale della mia fede in tanto alto muro, che non meno è certa la caduta, che dubbiosa la salita. Abbassando tu le frondi de i tuoi alti meriti, & io alzandomi nelle punte de i piedi, con molti continui seruigi; coglierò per me il frutto, dando tu le frondi, à cui ti parerà. Ti giuro per gl'iddij immortali, che mi son di me molto marauigliato: perche io mi pensaua, che nel tempio delle vergini vestali, non venissero tentationi à gli huomini. Hora prouo per sperienza, che quella donna è piu combattuta, che piu strettamente è guardata. Tutti i doni corporali prima sono intesi, che conosciuti, conosciuti che veduti, & veduti, che sentiti; & sentiti, che gustati, eccetto la saetta d'amore, della quale prima si sente il colpo, doue ferisce; che il rumore, d'onde viene. Non è tanto repentino il raggio, che non l'annontij il primo tuono, nè cadè si subito la muraglia, che prima non caggia qualche pezzo di terra, nè viene con tanta furia il freddo, che non gli preceda qualche fresco vento, solo l'amore, non è mai sentito, sino à tanto, che si è appassionato nelle viscere. Et

sap-

sappi signora, che l'amor dorme quando noi vegghiamo; & vegghia, quando dormiamo, ride, quando piagniamo, & piagne, quando ridiamo, assicura prendendo, & prende, quando assicura, parla quando tacciamo, e tace, quando parliamo, & è di natura tale, che per dargli il nostro volere, ci fa viuere in pena. Io ti giuro, che quando la mia volontà ti si fece serua, & la tua bellezza causò, che fusti mia signora, trouandoti nel tempio, nè tu pensaui in me, nè io misero in te. O tribulato cuor mio, ch'essendo intiero, fosti partito, essendo sano, ferito, & viuo essendo, fusti vccisso, & essendo mio, mi fusti rubato. Et il peggio è che non potendomi difendere la vita, forza è, che io consenta, che mi affronti la morte. Molte volte considerando io che i miei pensieri sono alti, & la mia fortuna bassa, vorrei leuarmi dal impresa, ma conoscendo le mie fatiche esser bene impiegate ne tuoi seruigi, ancora, ch'io potessi, non voglio distormi da te. Non vo negare, che l'amore ci ponga appetito di quelle cose, che poi ci lieua il gusto, & ci sono mal sane. Questa è la proua di chi ama di cuore, che piu tosto, vuole il disfauore, di chi ama, che tutto'l fauore di questa vita. Io mi penso signora Liuia, che ti spauenterai, vedendomi altri estrinsecamente filosofo, e tu secretamente innamorato. Supplicoti à tenermi secreto, perche dandomi gl'iddij lunga vita, penso emendarmi, e come ora son giouane pazzo, esser in vecchiezza sauio prudente. Gl'iddij sanno il mio desiderio, & la resistenza, ch'io fo all'appetito; però essendo la car

leggeua filosofia; scalando la casa d'vna sua vicina, cadde da vna scala, & morì. Periandro Principe d'Acaia, gran filosofo Greco, a preghiere delle sue innamorate, vctise la donna propria. Anacarse filosofo padre di Scitia, & Greco dal canto di madre, amò tanto vna donna Tebana, che gl'insegnò quanto sapeua, & quando egli si staua infermato nel letto, ella per lui leggeua nell'academia. Epimenide Cretense, il quale dormì quindici anni senza suegliarsi, dicesi ne stette sbandito d'Atene per amor di donne. Archita tarentino maestro di Platone, & discepolo di Pitagora più occupò l'ingegno in ritrouar specie d'amori, che dottrina, & virtù. Gorgia Leontino, natiuo di Sicilia, più concubine hauea in sua casa che libri nell'academia. Or non colpar me solo, che sì come furono questi, così infiniti altri sauij innamorati potrei mostrarti. L'innamorato curioso, molte parti deue hauere. Dee tener gli occhi tanto vigilanti verso chi ama; tanto alterata la mente in quello, che pensa; tanto turbata la lingua in quello, che dice; che in mirare s'acciechi; in pensare si disuenga, & in parlar si turbi. O sig. Liuia, gli amori da scherzo, da scherzo si sopportano. Ma, doue da douero è il cuor ferito, l'amore vi sparge il suo veleno, gli occhi piangono, il cuore sospira; le carni tremano; le vene si aprono, il giudicio s'offusca, la ragione si perde; è tutto uà in rouina, che l'misero innamorato stando in se, non ha parte in se.

Ora amandoti da douero, ti prego non mi ami da scherzo, & se hai saputo, che il cuor mio sia infer-

mo, ti chieggio, che lo risani. Jo feci l'effetto, che mi fù comandato in tuo nome di liberar quel prigione. Et mira signora, che la dama, a cui è fatto seruigio, è segno, che indi à poco sarà pregato. or fa, che le mie forze rompano le porte del tuo proposito; nè molto t'importunerò, perche chi frettoloso domanda, merita spatiosa risposta, però io non voglio, che vogli altro se nõ che m'ami, come ti amo. Nè più dico, se non, che ti offerisco i miei affanni, come sfortunato, i miei sospiri, come disperato, i miei seruigi, come tuo seruitore, i miei dolori, come tribolato, le mie parole, da filosofo, & le mie lagrime, da innamorato. Mandoti vna cinta d'oro; con patto, che in essa ponghi gli occhi, & in me collochi il cuore, priego gl'iddij, che me ti diano, & te mi diano.

Marco filosofo publico ti scriue questa in secreto.

A Pollione suo amico, dell'ingratitudine de gli amici.

MARCO Imperator Romano Tribuno del popolo, Pontefice Massimo, Cõsole II. Padre della patria, & Monarca di tutta la Monarchia, à te Pollione suo amico desidera i fati prosperi contra l'auersa fortuna. La lettera, che mi mandasti da Capua mi fu data qui in Bithinia. Or ti rispondo, non come Imperatore, ma come particolare amico; come ad vn'amico compagno, e de i miei desiderij fedel secretario; della cui conuersatione, non mai hebbi carico; nel-

la cui

la cui bocca: non mai trouai menzogna; che farei tradimento alla legge d'amicitia, s'io ti nascondessi alcun secreto del mio cuore. Marauigliomi bene di quelli sciocchi, che dicono, che il Principe, acciochè sia da suoi stimati: deue caminar graue, parlar poco, & breue: perche non consiste in queste cerimonie esteriori la sua grauità. Deono desiderare gli huomini saui, che loro Principi sieno di natura humili, acciochè non pendano à tirannia: & habbino intentione buona, per far à ciascuno vgual giustitia: che habbino i pensieri buoni, per non desiderare i Regni altrui: le viscere sane, per perdonar l'ingiurie; amore a i suoi, per seruirsene, conoscimento de buoni, per honorargli, de i rei, per resistergli. Gran consolatione riceuei della tua lettera, & maggior l'haurei riceuuta della tua presenza; che le lettere de vecchi amici, non sono altro, che vna rimembrãza de i tempi passati. E gran contentezza al nocchiero parlare del pericolo, nel porto, al Capitan vincitore della battaglia, nel giorno del trionfo, & gran consolatione a coloro, che si veggono prosperi, & sono stati vecchi amici, parlare de gli horrendi affanni, che in giouentù hanno patiti. Credimi, che niuno è, che sappia parlare, possedere, godere, & conseruar il bene, che gli hanno dato gl' Iddij, se non colui, a cui è costato molta fatica: perche molto di cuore amiamo quello, che con nostro puro sudore acquistiamo. Non voglio Polione, che pensi me hauerti dimenticato, dopo, che gli Iddij mi soblimarono all' Imperio sì, come ambedue ascendemmo la piaggia della gioventù

voglio

ne. La mia Faustina ti saluta, & in suo nome, & mio dirai parte delle saluti alla nobil vedoua: Cassia tua madre.

Marco Imperator ti scriue di propria mano.

A Dedalo suo amico, de' segni de i paesi sani.

MArco Imperatore Romano, desidera salute à te Dedalo suo caro amico. Ho hauuto piacer della tua sodisfattione del paese, doue ti ritroui. perche assai è, che vn' huomo vsato nelle delitie di Roma, si contenti d'alcun altro paese. Scriuimi tante cose nella tua lettera; & Frontone tuo creato, mi racconta tante nouità di quel paese; che per gl'iddij ti giuro, che non so, che mi ti rispondere, perche le estreme, & inaudite nouue, quanta allegrezza danno all'orecchie, tanta incrudelità portano con esso loro. Gli huomini generosi, & che vogliono essere riputati veraci; ancora che habbino vedute molte marauigliose cose co i proprii occhi, nel narrarle deono essere molto circospetti. Scriui hauer hauuto in mare gran tempesta, che per alleggerire la tua naue gittasti molta robba in mare. Parmi in questo caso, che habbi obligatione all'acqua, che potendoti torre la uita, si contentò di torti solamente la robba. Dicimi, che incontanente, che pigliasti porto ti assaltò la gotta. Ti rispondo, che se l'hai ne' piedi ti sarà occasione di guardare la casa, onde niuno ti potrà inuolare la robba. Se nelle mani, non potrai piu giuocare nelle baratterie, & perder danari, come soleui.

Dicimi

Dicimi per il tuo male hauer trouati molti buoni medi
ti. Rispondoti secondo Platone, che nel paese, doue
son molti medici, vi sono molte delitie, & molti delitio
si, perche il souerchio agio, inferma, & la mediocre fa-
tica sana. I nostri antichi, quanto tempo stettero in Ro-
ma senza medici (che furono quattrocento anni) tanto,
& non più vissero nel mangiare, & bere sobrij, per-
che si come alla salute precede la temperanza, pari-
mente la medicina precede la crapula. Dicimi esser
molto abondante cotesto paese, massimamente di le-
gna di che habbiamo carestia qui in Roma. Rispon-
doti, che s'hai assai legna, hai poco pane, perche è
prouerbio antico, doue i fuochi sono grandi, sono pic-
cioli i granari. Se tu ti contenti delle legne di là, io non
mi scontento del pane d'Italia, perche sai bene, che
più facilmente si troua, con che scaldare il forno, che
grano da portare al molino. Scriui iui essere abondan-
za d'acqua molto fresca, & chiara, Rispondoti esser
naturale opinione, che doue abonda l'acqua, la salu-
te manca, ne è marauiglia, che tutti i luoghi freschi
son mal sani. Nell'età d'oro, quando gli huomini non
sapeuano, che cosa fosse vino, senza comparatione. sa-
rebbe stato meglio quel paese di questo. Sai ben tu,
che vna fontana ch'io hauea nel giardino fu cagione,
che vna state morissero sette della mia famiglia: &
se non deuiaua l'acqua morta per vn condotto, credo
haurebbe fatto del resto. Però non ti occupar tanto in
goder quella freschezza di quell'acqua, che non con-
sideri la tua salute, perche solo colui tengo io feli-

ce,

ce, che hà il corpo sano, & il cuor ripoſato. Or ſcriui quanto tu vuoi, e lauda quanto ti piace quell'acqua freſca, che più danari vſciranno di Roma per il vino di Candia, che non entreranno qua gocciole di quell'acqua. Scriui eßere iui frutti ſi buoni, che mai ti vedi ſatio in mangiarne. Ti ricordo, che Ottauio Imperatore hauendo veduta Roma molto inferma comandò ſotto graue pena, che i frutti del Salone non vi foſſero portati; fu coſa marauigliosa, che non ſolo Roma ſi ritrouò ſana, ma i medici la ſgombrarono, perche grande indicio è, che'l popolo ſia ſano, quando il medico non vi è ricco. Auiſimi eſſere in quel paeſſe molti buffoni, & huomini che ſanno molto ben recitar farſe, & coſe da burle. Dicoti, che'l piacere de' ſuoi giochi ſarà minore, che'l diſpiacere, che haurai di vederti cauare i danari dalle mani, perche i giocolieri fanno i giuochi da ſcherzo, & fanſi pagar da douero. Tu ſcriui eſſer molta copia di vigne, & che'l vino è molto odorifero, & ſoaue. riſpondoti che non ſarà tanta abondanza d'vua ne' campi, quanto d'embriachi nel popolo. Bene ti dei ricordare, che alle nozze di mio nepote Getulio, col vino d'una ſola uigna, c'hauea, embriacò ſe, la famiglia, e tutti i conuitati. Anticamente in Roma il piu honorato era l'idio Marte; hora il piu honorato è Bacco, e'l tempo, che ſi ſolea ſpendere in maneggiare armi: hora s'impiega in riuoltar bicchieri. Dice Tito Liuio nelle ſue hiſtorie, che i Galli Tranſalpini, intendendo gli Italiani hauer piantate le uigne, gli andarono

à preda-

dell'altrui molto liberali. ſ poderoſi iddij ſieno in tua cuſtodia, & me ſequeſtrino dall'auuerſa fortuna.

Marco del monte Celio ti ſcriue di propria mano.

ſL FINE.

AO1 16716 AO1 1471 61